

Progetto Manuzio



Homerus
Odysseia

[trad. P. Maspero]



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Odysseia [in it.]

AUTORE: Homerus

TRADUTTORE: Màspero, Paolo

CURATORE:

NOTE: Tra parentesi quadre e in rosso è indicato l'inizio della pagina sull'originale. Al termine alcune normalizzazioni ortografiche adottate. È stata aggiunta la numerazione dei versi.

DIRITTI D'AUTORE: no.

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: **Odisea / Omero ; traduzione di Paolo Màspero. - 6. ed. - Firenze : Successori le Monnier, 1906. - 405 p. ; 18 cm**

CODICE ISBN: non presente.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vittorio Volpi; vitto.volpi@alice.it

REVISIONE:
Mario Lanzino; mlanzino@inwind.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

O M E R O

O D I S S E A

TRADUZIONE
DI
PAOLO MASPERO

Sesta impressione

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1906

DI OMERO

E DELLA PRESENTE TRADUZIONE

Unico forse tra i poeti, lasciava Omero al mondo due epopee, nel loro genere sì perfette, da bastare ognuna a farlo immortale; unico tra i poeti ritrasse intera la vita di un popolo in una data età, e quella che si agita all'aperta luce del Sole, sotto le tende o sul campo di battaglia, fra gli strepiti della piazza e della pubblica via; e quella che più modesta, ma più feconda di utili ammaestramenti, si passa nel santuario della famiglia: la vita pubblica vogliamo dire nell'*Iliade*, nell'*Odissea* la privata; in quella l'eroe, in questa l'uomo, il cittadino. Nell'*Iliade* pertanto vedi quasi sempre ancora la forza feroce che trionfa, giusta il concetto che della umana grandezza aver dovea un popolo testé uscito dalla barbarie; le passioni vi seguono spontanee il loro corso naturale, con una schietta baldanza e una foga, quali non può comprendere una società come la nostra, dove anche il vizio procede sì guardingo e si velato. Gli odii e le inimicizie mortali trasportano irresistibilmente gli eroi combattenti sotto le mura di Troia; coprir l'ira, il disprezzo, per altro fine che di compiere una vendetta o d'ingannare un nemico, è arte ignota a quei rozzi figli della natura; a nessuno prende vergogna di sue passioni, quali che sieno, ma nessuno pure fuggendo [IV] vorrebbe confessarsi vile. Sel-

vaggia è l'esultanza della vittoria, ancor più selvaggia la vendetta. Non fare che la propria volontà in ogni cosa, sovrastare altrui per agilità e gagliardia di corpo, è primo loro vanto. Se obbediscono ai cenni altrui, si lo fanno perché così loro talenta. Sorga una lite, e ogni soggezione sarà tolta, ripiglierà ognuno la innata libertà: il capitano che pugnava poc' anzi al tuo fianco, ti leverà l'aiuto della sua spada, si farà parte da sé; lo scudiero che pur dianzi sarebbe morto per te, ora offeso ti volterà le spalle. L'amicizia è per essi il vincolo più solenne, sacro quanto i vincoli del sangue, e infame chi lo infrange, maledetto dagli uomini e dagli Dei.

Nell'*Odissea* l'uomo ha fatto un passo più in là: alla forza materiale va innanzi la ragione; e l'uomo è chiamato a più difficili prove. Non usato che agli aperti pericoli del campo, deve ora combattere le insidie del mal talento, che gli tende agguati d'ogni parte, e però gli è bisogno, più che di braccio e di spada, aiutarsi di senno e di accorgimento; l'ira, il furore danno il passo alla prudenza, all'equanimità, a quell'indomita pazienza, che supera gli ostacoli lasciando tempo al tempo. Nell'*Iliade* vedi l'umanità nello stato di guerra, quando siede arbitro d'ogni cosa il diritto del più forte. Nell'*Odissea*, la società che tra il conflitto di passioni meno brutali si viene educando a quel vivere civile che si governa dall'intelligenza. L'uomo più non s'abbandona all'impeto del fato; ma, fidente nelle proprie forze, lotta animosamente cogli uomini, colla natura, col cielo stesso, perché crede nella sua libertà, nella potenza del suo volere. Lo spirito ieratico trapassato in Grecia colle colonie pelasgiche ed egiziane, quello spirito severo, inflessibile, che dominava le moltitudini coi sacri terrori, trovasi alle prese collo spirito [V] irrequieto dell'operoso Occidente, la cieca autorità tradizionale che inceppava l'azione e il pensiero cede all'impulso della libertà, alla ragione. Il perché ben sa Ulisse di essere perseguitato da Nettuno, sente che gli pesa sul capo l'ira di quel terribile Dio, né tuttavia si dà vinto; un interprete degli Dei, levatosi a consigliare ai Proci la temperanza nella fortuna,

appoggia le sue parole di pace ai segni del cielo, e i Proci si ridono del profeta. La leggenda del fato pareva opprimere pensiero e volontà coll'idea di una potenza ineluttabile, che gli uomini trascina ai misfatti inevitabili di Edipo, di Egisto, di Oreste; ma di rimbalzo, come per istinto, il genio greco, ribellandosi al fato, li ridestava poderoso nel sentimento di quell'arbitrio umano, a cui la natura non pose che un limite, il possibile, una norma, il giusto. A questo certamente non pensava il buon Omero: era inconsapevole di una tendenza universale, rappresentando una tal lotta, sentiva, non ragionava. Così se nell'*Odisea* l'uomo combatte, quando colla natura, quando co' suoi simili, quando con se stesso, per levarsi più sublime dai superati conflitti, se ci è mostrata la sventura come la prova della virtù, la causa d'ogni umano incremento; Omero non crea un sistema, ma dipinge un periodo della umanità greca che si svolge; periodo di cui ne porge in se stesso la sintesi più compiuta, e come a dire la imagine parlante.

La quale imagine, se guardisi al concetto morale, ti esce più grande dalle lunghe prove di Ulisse, che non si faccia dall'ira di Achille e dall'eterno battagliaire degli assediatori di Troia. Per esserne al tutto chiari, basta paragonare i due eroi tra loro: tutta la grandezza di Achille sta nella inflessibile sua natura, in certo che di terribile, di prepotente, di smisurato nelle sue passioni; la grandezza di Ulisse, per contrario, è tutta nella [VI] sua pazienza e costanza nel resistere alla sventura, nel patire e sperare, in quella prudenza sempre desta, in que' pronti, felici accorgimenti, che mai non falliscono al bisogno. E di tanti suoi patimenti, di sì lunga tenzone colla fortuna perversa che lo stringe d'ogni parte, alta e santissima è la meta, la patria e la famiglia. In qual altro poeta dell'antichità si trovano la famiglia e la patria così pareggiate? Se tu guardi alle leggi, alle istituzioni, agli usi, all'opinione pubblica, che tutte queste cose convalida col suo consenso onnipotente, vedi l'individuo sparire nell'astratto complesso di una gente, di un popolo, di una città; disperdersi la famiglia in quel grande ideale della patria, a cui tutto per gli antichi si riduceva il bello, il

buono, il grande, di che la umana natura è capace. Itaca e Penelope occupano ugualmente il cuore di Ulisse: Itaca, povero scoglio in mezzo al mare, che non avrebbe pure un nome fra i mortali, s'ei non l'avesse fatta illustre colle sue sventure; ma a lui cara-mente diletta sopra ogni altra terra, perché quivi ebbe la culla, quivi cominciò, soffrendo e pazientando, ad apprendere la scienza e l'arte della vita; Penelope, la castissima consorte, che devota al marito, al figlio, animosa e prudente ad un tempo, è come specchio della virtù casalinga. Si direbbe che Omero divinasse ciò che, maturi i tempi, doveva passare in dettato di popolare sapienza, che cioè dalla famiglia deriva quanto ha di bene negli ordina-menti del consorzio umano, e nella famiglia fanno capo i più sacri legami delle genti. Per gli ombrosi boschetti, nelle tranquille grot-te, abbellite da un'arte divina, fra le delizie dell'incantevole Ogi-gia, a fianco di bellezze immortali, come ai banchetti, fra le danze e gli applausi degli esultanti Feaci, che lui ammiravano quasi un Dio: col pensiero e col cuore egli è pur sempre fra i [VII] dirupi e fra i greppi della selvosa sua Itaca, sempre in compagnia della pu-dica sua sposa. Come non vi ha Sole più splendido per lui di quel-lo che indora i suoi poveri monti, così non ha la terra, quanto è vasta, beltà di donna che per lui si agguagli alla sua Penelope. E per riabbracciare l'amatissima consorte, e per toccare ancora le patrie sponde, che non patirà l'eroe? Certo quando vede scatenar-si in un gruppo i venti contro la fragile sua zatta, sente disciorsi le ginocchia e il cuore, perché appunto uomo, non fantasma ideale di bugiarda e teatrale grandezza: ma Ulisse, che molto ha già im-parato alla scuola del dolore, soffre crudelmente e teme, ma non si sgomenta; e però se le parole accennano debolezza, le sue azio-ni attestano un'anima forte, che regge imperterrita, indomabile, ad ogni assalto dell'iniqua fortuna; non è la morte ch'ei paventa, ma gli odii di un Dio ch'ei venera, ma l'oscurità di una morte, che non sarà onorata né di memoria né di tomba. Questo Ulisse, che non giunge mai a nessuna cosa desiderata che per lagrime e

stenti senza fine, adombra mirabilmente la umanità che, combattendo, dolorando, sacrificandosi, si sprigiona dalla barbarie, sorge a più alti concetti, e mai non posa, perché è sua legge fatale, eterna, il moto e l'azione. Quando Ulisse ha tocca la sua terra natale, quando stringe al seno la sua Penelope per cui tanto ha sofferto, le sue prove non sono finite ancora. Ancor gli resta a compiere una grand'opera, un'opera immensa; e la compirà egli solo. Tale è il volere degli Dei, tale il suo fato, che trepidando l'eroe fa manifesto alla moglie proprio in mezzo all'esultanza del suo riconoscimento. L'ombra di Tiresia, a cui tutte erano presenti le cose che furono, sono e saranno, così ha predetto; egli andrà vagando per molte città ancora, né fermerà il piede innanzi che sia [VIII] pervenuto ad una nuova gente, che non conosce il mare, né gusta vivande cosperse di sale. Di queste vicende nulla più dice il poeta che, deludendo ogni nostra aspettazione, involge la fine dell'eroe nei veli del mistero, come appunto i destini della umanità si sprofondano negli spazi del tempo indefiniti arcanamente.

Cresce in noi sempre più la meraviglia di sì alti intenti, se consideriamo quanto poco si accordino col concetto che della divinità erasi formato di que' tempi; ma così è, gli uomini in Omero avanzavano gli Dei. Ulisse crede pure nel fato, ed opera con ardire, con fidanza di sé, come si sentisse pienamente libero; venera, adora l'adultero Giove, pel quale non è sacro alcun talamo sulla terra, ed in mezzo a tante lusinghe, serba fedele il suo cuore alla lontana consorte. Gli Dei d'Omero sono bisbetici, beffardi, accattabrighe, spesso nell'ira brutali, spesso vigliacchi nella paura; gli eroi d'Omero, per contrario, più costanti, più uguali a sé stessi, sanno meglio rispettarsi, sentono la propria dignità, resistono agli assalti nemici con magnanimo ardore, pur nella fuga si difendono, non cedendo che alla necessità. Vedi Ulisse con che dignità si mostra dinanzi ai Feaci, dopo il naufragio; e vedi Venere ritirarsi dalla battaglia, divincolandosi e piagnucolando. Penelope assediata da giovani e potenti Proci, ne ributta sdegnosa le lusinghiere

profferte per serbarsi fedele al marito, profugo, errante sulla faccia della terra, rotto dagli anni e dalle fatiche, e forse (così pensar doveva dopo sì lunga assenza, non udendone più novella) o travolto dalla tempesta nelle onde, o spento dai pirati o da barbare genti in qualche selvaggia terra; Venere, all'incontro, nel talamo stesso del marito si abbandona svergognata al suo drudo, e diventa la favola dell'Olimpo. Freme indignato Ulisse alla vista delle oscenità delle [IX] ancelle che si mescono in turpi amori coi Proci, e ne fa terribile vendetta; i beati Immortali, alla vista di Venere e di Marte còlti nella rete di Vulcano, scherzano e motteggiano a gara, poiché appunto di sì fatti scandali si pasce l'inestinguibile riso degli Dei. La donna di Omero, la donna che si propone a modello, è più gelosa dell'onor suo, è più casta, più affezionata alla propria prole, che non sieno le auguste figliuole di Giove, ridenti di una bellezza immortale. Non pertanto Omero è tutto fede ne' suoi Numi: i suoi prodi nulla fanno senza l'intervento della divinità; nei frangenti più gravi, nelle imprese più solenni si consultano gli Dei per mezzo degli oracoli e degli indovini; scampati d'un pericolo, dopo la vittoria agli Dei si rendono grazie, si fanno sacrifici; e questi Dei, cosa strana, hanno spesso ottimi consigli per gli uomini, essi nelle cose proprie talvolta sì poco assennati. Come si spiega così evidente contraddizione? Omero non inventava una religione a suo modo, come sognarono alcuni; ma quella in cui era nato, rappresentava tal quale si era venuta foggiando fin dai primissimi tempi nelle grosse menti degli uomini. Originata e formata quella religione fra i popoli dell'Oriente, ne serbava tuttavia il carattere fra popoli ben altrimenti disposti, e professanti in pratica massime al tutto contrarie; quindi la contraddizione continua fra le idee religiose e i principii a che s'informava la pubblica e la privata vita dei Greci. Nel resto gli Dei, secondo la teologia orientale, volevano essere giudicati con principii affatto diversi da quelli che sogliono determinare i nostri giudizi nelle cose di questo povero mondo. La divinità, creatrice ch'ella è della legge, so-

prastando alla legge come padre al figlio, comanda a questa, non obbedisce; trapassare i limiti del giusto non può, perché in lei, di tutto arbitra e signora, [X] tutto è giusto; di che viene la impossibilità di peccare negl'Immortali. Oggidì ancora noi vediamo il Fachiro delle Indie con astinenze, con macerazioni spietate e diuturni martorii, quali appena si possono credere, tutto adoperare a spogliarsi ancor vivo della umana natura; e quando al fine si avvisa di essersi per tal modo immedesimato colla divinità che non può peccare, secondare qual è più basso appetito senza più rimorsi! Il buon senso dei Greci non permise che traviassero sì stranamente: il perché preferirono vivere in perpetua contraddizione colle credenze che professavano, anziché imbestialirsi di tal guisa per farsi uguali agli Dei.

Ad ogni modo, per tornare al vero e principale subbietto del nostro ragionamento, certo egli è che nella *Iliade* non ci è dato che un solo aspetto di quella età eroica che preparava i futuri destini della Grecia, né forse, chi ben consideri, il più importante. La grande società greca nella sua mirabile varietà non è nella *Iliade*, ma nell'*Odissea*. Qui tu vedi l'eroe accanto al servo, al mandriano, al mendicante; di qui le ancelle e gli schiavi, di là le regine e i re coronati; amori, banchetti, danze e giuochi s'intrecciano nella vasta tela coi parlamenti dei solenni consessi, con le oblique trame e le aperte battaglie dei faziosi, colle care scene della famiglia e della vita campestre naturalmente come nel mondo reale. I caratteri formano tra loro un meraviglioso contrasto, pieno di verità e di vita. La bella e lusinghiera Calipso, tipo di femminili scaltrimenti, onde poi nacquero le Alcine e le Armide; i Proci insolenti, scialacquatori, improvvidi, come gli uomini troppo fortunati; il Ciclope brutale che, vero selvaggio scappato al bosco, identifica in sé gli antichissimi Pelasgi; Penelope, la tenera madre, l'affettuosa moglie, la donna onestamente accorta e scaltrita; [XI] Eumeo, il servo fedele, prudente, devoto a tutta prova; Nausica, la giovinetta ingenua, spensierata, e nella inconscia sua

virtù modestamente ardata; Alcinoò, il re patriarca, vago del novellare, del banchettare, sempre allegro, sempre ospitale, un Dagoberdo di più antica stampa: non ti danno essi come il quadro vivente di quella società, di que' tempi? Noi così entriamo con Omero nelle case di quegli eroi, e penetrandone i più intimi recessi, spogli affatto del pallio troppo grave onde piacque di coprirli alla sublime tragedia, noi li veggiamo quali furono in quell' amabile semplicità del mondo nascente. Mirate: noi siamo a Sparta nelle case di Menelao; la bella Elena, scesa in quella dalle sue stanze, veggendo due novelli ospiti stretti a colloquio col marito, stupisce della somiglianza che l'uno di essi le rende di Ulisse, e pensando a quel prode, forse allora errante pei mari, maledice se stessa, cagione ai Greci di tante sciagure e di tante morti; e voi compatite alla colpevole donna, né più vi dà l'animo di acconsentire in quella maledizione ch'ella scagliò sul suo capo. Quando poi, riconosciuto il figlio del compianto eroe, pietosa vi mesce una bevanda ristoratrice che ne assopisca le pene; quando a Telemaco e al compagno di lui, Pisistrato, sotto i portici allestisce i letti con tanta cura, e al figlio di Ulisse dona con sì bel garbo un ricco peplo, che le bianche sue mani hanno tessuto; ai Greci, ai Troiani perdonate, se per sì fatta donna dieci anni tra loro battagliarono. Qui avete l'ospitalità antica in tutta la sua schiettezza, qui l'amicizia franca, disinteressata di quei rozzi, ma generosi cuori. Torniamo ad Itaca, seguiamo Ulisse che si conduce alla casa del vecchio Laerte, accompagnato da Telemaco, dal fedele Eumeo e dal bifolco; qual aura, per così dire, del mondo primitivo ne circonda! Il vecchio [XII] Laerte, il padre di un re, di un eroe sì famoso, qual era Ulisse, la discorre alla domestica co' suoi servi, coltiva l'orto, si prepara il cibo colle sue mani, a tutto attende, a tutto provvede da sé; vero capo di tribù, dagli anni molti, dal troppo patire oggimai reso inetto a forti imprese, vive oscuro, doloroso, nella quiete dei campi. Ma quando all'udire dal suo Ulisse, ch'ei non raffigura, la trista fine del figlio, con ambedue le mani af-

ferra la polvere e ne sparge il venerando capo e geme profondamente; quando il figlio, più non si potendo contenere, gettasi al collo del padre, e lo stringe al petto e lo bacia e lo ribacia, e il moribondo vecchio sente mancarsi le ginocchia, troppo debole a tanta gioia, e cade fra le braccia del figlio: come in quello squallore, colpa degli scellerati Proci, quest'uomo, misero, cadente, quasi istupidito dalla sventura, di subito ridiventa moralmente bello, anzi sublime!

Sono alcuni che accusano Omero di avere con troppo larga mano sparsi nell'Odissea maravigliosi racconti, talvolta puerili, che movono a riso noi superbi figli di un'età ragionatrice, che niente suole accettare a credenza. Quell'Eolo che consegna i venti ad Ulisse chiusi in un otre, quell'immane Ciclope a cui serve di bastone un pino, quei compagni di Ulisse tramutati in porci dalla incantatrice Circe, quell'Ulisse stesso che campa dalle terribili mani di Polifemo aggrappandosi ai velli di un enorme ariete, sembrano ad alcuni scipite fole, buone a conciliare il sonno ai fanciulli; e certo, se Omero avesse preteso di scrivere, se mai scrisse, per noi teste forti, la sgarrava di grosso. Ma quel Grande, cantasse di mente o scrivesse, ch'io nol so bene, ad ogni modo poetava per la gente de' suoi tempi; e questa era, come sempre avviene de' popoli ancor fanciulli, [XIII] semplice, corriva, vaga del maraviglioso. In gente così fatta, ogni potenza d'uomo che si levi sopra il volgo tiene del divino, ogni fatto che devia dal solito corso e ricorso delle cose si fa miracolo, e portentoso diventa ogni fenomeno che non si comprende; e mentre il senso robusto e prepotente trascina seco la ragione ancor bambina, la fantasia signoreggia non contrastata il mondo per ogni causa che sfugge al corto vedere dell'uomo, creando un nuovo Dio che vi supplisca. Qui gli Dei tutto spiegano: forze, rivolgimenti, trasformazioni della natura, tutto infine si risolve nella divinità, tutto è piano; dove l'intervento degli Dei diretto, continuato, universale è una fede, tutto è possibile, tutto può esser vero, il maraviglioso diventa naturale. L'otre dei venti, Circe, Calipso, le Sirene, Polifemo, i Ciclopi, ad uomini così

disposti, sono credibili né più né meno che a noi le imprese di Cesare e di Napoleone. E noi accuseremo Omero per essere stato il poeta del suo secolo, per avere parlato l'unico linguaggio che potesse rapir quelle menti, toccar quei cuori? Omero che pondera sulle bilance della critica ogni fatto, che, freddo, paziente, risale ai principii, alle loro cause, e niente accetta che non regga a prova di ragione, più non sarebbe il poeta di quei tempi.

Chi adunque desidera gustare le schiette bellezze di quel sommo, si deve dimenticare del mondo in cui vive, dell'uomo moderno, sopra tutto dello scettico spogliare affatto; deve colla immaginativa farsi contemporaneo di Achille, di Ulisse; raffigurarsi quei re che aggiogano di propria mano le mule al cocchio, quelle regine che lungo la riva del mare giocano a palla colle ancelle, quegli eroi che infiggono nello spiedo le carni palpitanti; deve adagiarsi con loro sotto i portici, sulle morbide pelli, sedere a quei banchetti, dove ogni ospite [XIV] è il benvenuto, e mescolarsi alla gioia chiassosa, tumultuante degli accesi convitati. Questa gente gagliarda, tutta sensi, che dopo il moto, il trambusto di una giornata operosa, stanca alfine di caccie o di battaglie, seppellisce nel vino le cure, ama, dopo i buoni pasti, i canti e le storie interminabili, disposta a tutto credere perché di tutto fra le tazze si sente capace. A chiarire il concetto, l'intento del poeta non è bisogno di farne, come piacque a molti, né l'uomo dei simboli o dei miti arcani, continuatore in Grecia delle gigantesche fantasie dell'Oriente, né il veggente del futuro, iniziatore della nuova sapienza; basta lasciarlo ne' suoi tempi, co' suoi tempi spiegarlo tutto intero. Vero è che talvolta, pur di mezzo a quella semplicità primitiva, scoppiano improvvisi dall'omerica calma, quasi lampi a ciel sereno, alti e nuovi concetti, che parrebbero accennare a tempi più maturi; ma fagli mente, vedrai non essere in lui proposito di filosofo, sì bene istantanea intuizione e fantasia divinatrice di poeta. Così avviene al viandante talvolta d'imbattersi in gemma o tesoro a piè della quercia a cui non cercava che rezzo e frescura;

così avviene al fanciullo talvolta di precorrere ne' suoi giochi e trastulli i trovati della scienza più stupendi. Omero vive, sente, pensa co' suoi tempi; ma standosi egli ne' più alti gradi, non pur li domina, ma di là, quasi da vedetta, scopre in nube alcun che di più lontano, che agli altri che stanno al basso non apparisce. Se Omero, come primo pittore delle memorie antiche, non ha chi l'agguagli nel far ritratto dei tempi, non è meno grande nel dipingere la natura, tanto ei ne possiede i più cari, i più riposti secreti. Diresti ch'egli n'è l'amico, il confidente più favorito, sì al vivo la ritrae, sì franco e sicuro la fa muovere ed operare, sempre che gli bisogni, a suo talento. Leggi cosmiche, rivolgimenti, produzioni, spettacoli [XV] della natura, fenomeni rari e paurosi che scuotono il mondo, o d'ogni giorno e quieti che passano inosservati, istinti più singolari degli animali, qualità, proprietà meno appariscenti dei corpi, tutto ei vede, tutto ei nota, tutto ei sente, e di tutto si giova a variare, abbellire, animare i suoi quadri. I suoi poemi, come ben disse un valente critico moderno, recano, a somiglianza dello scudo d'Achille, in eterne sculture tutte le bellezze che *coronano il cielo, la terra e i mari*.¹ E ne sieno prova le innumerevoli similitudini e comparazioni ch'egli prende dal triplice regno della natura, dai più umili, non altrimenti che dai più sublimi oggetti, senza cader mai nel triviale; invidiabile privilegio di quei poeti primitivi, quando tutto era nobile, perché tutto era bello nel vero. Il perché i due grandi poemi di Omero si hanno a riguardare come il più ricco tesoro, non solo delle notizie storiche, ma eziandio delle cognizioni naturali di que' tempi remoti: il qual vanto si vuol dare principalmente all'*Odissea*, in quanto che le condizioni della vita civile sono a gran pezza più varie, più complicate, più importanti, che non sieno quelle della vita guerresca, massime quando nelle battaglie avevano il senno e l'ingegno sì scarsa parte.

Omero segna il primo passo dalle confuse e saltanti leggen-

1 V. *Rivista Europea*, anno 1842: *Omero e la filosofia greca*, di L. A. Binaut; egregiamente tradotto dal nostro Luigi Toccagni.

de degli Aedi alle seguite e concatenate narrazioni degli Storici; con una mano, a così dire, chiude l'evo poetico ch'ei suggella col suo canto immortale, accenna coll'altra ad Erodoto padre della storia, quasi rassegnandogli il carico di continuare un'opera, alla quale né un uomo né un secolo potevano bastare. E veramente Erodoto si direbbe nato dal cantore di Achille e di Ulisse, tanto gli somiglia nella spontanea copia dello stile, nel [XVI] modo semplice e immaginoso ad un tempo di porgere i fatti, nella speditezza e libertà delle mosse, nella varietà degli episodi, con mirabil arte rannodati ai principali avvenimenti. Sì nell'uno, sì nell'altro trovi la stessa maniera di rappresentar le cose ai sensi e metterle in azione, come in perpetuo dramma; sì nell'uno e sì nell'altro vedi l'uomo più intento ad operare che a riflettere. Semplici ambedue, non cavillano, non perfidiano sulle intenzioni, non frugano nelle latebre del cuore, come fa Tacito per iscoprirvi misteri d'iniquità; l'uomo è per essi studiato in grande nelle sue generalità che più danno all'occhio, e giudicato sempre dalle azioni, ottimo e quasi sicuro mezzo le più volte per non essere ingiusti. Vero è che talvolta il poeta ti sembra, massimamente nell'*Odissea*, discostarsi dal solito suo modo di vedere, di rappresentare le cose; vero che a tratti, ancora nell'*Odissea* principalmente, vedi l'anima raccogliersi a riflettere sopra se stessa, e già vi discerni come in ombra ciò che i moderni sogliono chiamare la vita intima del pensiero; ma dove pure a prima giunta apparisce maggiore la somiglianza tra i nostri e quell'antico, è pur sempre, chi ben consideri, grandissimo il divario che vi corre nella sostanza. Che amari lamenti, che riflessioni irose, desolanti non avrebbe un poeta moderno fatto fare a Penelope in sì lungo desiderio del marito? Con che compiacenza, paziente notomista, non avrebbe ricercata ogni fibra di quel cuore piagato, e contatine, fui per dire, i battiti dolorosi in quello strazio decenne? Come rilevato il contrasto fra le promesse lusinghiere che le strappava il timor de' Proci, e l'odio, il disdegno che a stento comprimeva nel cuore; fra la spensierata esul-

tanza di que' giovani sperditori del patrimonio di un uomo che tanto valeva più di loro, e il forzato sorriso di quella donna che invocava nel suo secreto il ritorno di quell'unico che potea [XVII] vendicarla? Di queste ed altre tali finezze e sottilità di un'analisi che dissolve le passioni, come il prisma alla luce, non è da cercare poco né punto al buon Omero, uso a coglier sempre e in tutte cose l'abito, il moto, l'atto esterno, ciò che ha vita nei sensi.

Qui viene naturale un'osservazione a spiegare l'indole della poesia omerica e la potenza di quella mente. Che altri possa, scrivendo, variare in infinito i caratteri, in tanto progresso delle scienze morali, in così prodigioso viluppo di uffici, di attinenze, di commerci della civil società d'oggi, si comprende senza troppa fatica; ma che considerando l'uomo quasi sempre dal lato delle azioni, poco o nulla toccando direttamente dei più riposti secreti del suo cuore, si presentino tante nature e sì diverse tra loro, anche in quei punti che più si somigliano, questo è il miracolo della inventiva, poiché ci dimostra nel poeta uno spirito di osservazione maraviglioso, al quale nessun modo estrinseco della passione può tenersi celato. Guardate, per esempio, la differenza che passa fra il senno d'Ulisse, che è più ne' pronti accorgimenti e ne' subiti trovati che nelle parole, multiforme, volpino a tratti, ma non disgiunto mai dal coraggio; e il senno, più franco forse e più leale, ma querulo sempre e cinguettiero e inetto le più volte al bisogno, di quel buon Nestore, sì vano dell'esperienza acquistata in quattro generazioni d'uomini; fra la incantatrice Circe e la Ninfa Calipso, lusinghiere ambedue, potentissime, ma questa per amore, quella per crudel vaghezza d'insultare all'umana ragione; tra la nobile e generosa fierezza di Ajace, e la rozza e quasi brutale del Tidide. Ma per tacere degli eroi dell'*Iliade*, tutti valorosi e intrepidi, e pur sì diversi fra loro, e tornare all'*Odissea*, nostro principale assunto, eccovi i Proci, tristi tutti ad un modo e sconsigliati, e che il poeta ha saputo non pertanto differenziare [XVIII] per guisa, che ognuno ci appalesa un'impronta sua propria. Così qua-

le di essi ti appare insolente e spavaldo, quale modesto in vista e considerato, quale bizzarro e sollazzevole, un capo ameno all'antica, e quale arcigno sempre e intrattabile: se in quello ti offende il truce animo, schernitore impudente di ogni diritto, di ogni legge; questi, per contrario, mite, gentile, valoroso, sì ti commove che impietosisci al duro fato che gli sovrasta. Rapito a tante bellezze, sia detto con pace della grande anima del nostro Vico, non so comprendere come altri potesse, fatto di Omero un simbolo, attribuire sì meravigliosi poemi ad una serie di rapsodi senza nome. Codesto Omero disperso per la Grecia, come il chiamava in quel suo stile altamente poetico l'ardito Napolitano, tuttoché la dotta Germania oggidì, non però senza di molti contraddittori, capitanata da Volfio, abbia voluto farne quasi un dogma letterario, non mi sa entrare. Che molti rapsodi lavorando, a così dire, ciascuno per conto proprio, senza che l'uno si curasse dell'altro, potessero accordarsi nel trattare un medesimo soggetto, s'intende di leggieri, quando si consideri che l'assedio di Troia e le vicende degli eroi reduci in patria da quell'impresa erano per la Grecia quanto di più grande ricordassero le tradizioni nazionali innanzi alle guerre coi Persiani; né mancano esempi di sì fatte rapsodie anche in tempi ai nostri senza paragone più vicini, quali sono il poema del *Cid* per la Spagna, per la Germania i *Nibelunghi*. Ma che tutti si potessero accordare in un disegno sì regolare, sì ben pensato, quale apparisce nelle due epopee che si dicono di Omero, tutti accordare nella stessa potenza d'ingegno, di fantasia; questo è ciò che io non comprendo, perché non credo che si possano in buona fede, da chi abbia il sentimento dell'arte, paragonare i poemi del *Cid* e dei *Nibelunghi* all'*Iliade* e all'*Odissea*. So io bene [XIX] che in certi tempi, massime nei primordi del vivere civile, tutto piglia in volto un colore uniforme, tutto ha un'aria di famiglia, imagini, concetti, giudizi ti sembrano uscire di una stampa; ma se ciò vale per le opere che non trapassano la comune capacità, non può valere, a parer mio, per quelle che colla eccel-

lenza loro fanno testimonianza di qualità tanto eminenti in chi le compose, che sarebbe assurdo volerle supporre comuni, quali che sieno i tempi, e sempre nello stesso grado per più generazioni continuatamente. Non è da far le meraviglie che certe insulse leggende dei tempi di mezzo, certe cronache verseggiate, nelle quali, dal ritmo in fuori, violato pur esso non rade volte, non è cosa che accenni a poesia, si potessero continuare per una lunga serie di autori anonimi, senza che nel complesso si avesse a sentire alcuna grave dissonanza; ma chi si può immaginare una lunga serie di autori, tutti sì valorosi, che continuandosi l'un l'altro sempre di bene in meglio, riescono a darti alla fine, senza avervi pensato, le due più perfette epopee che la classica antichità ci ha lasciato? Con questo io non vo' dire che quanto si legge ora nell'*Iliade* e nell'*Odissea* tutto sia opera d'Omero; che anzi sono anch'io d'avviso coi migliori critici che, dove per celebrare alcuna famiglia potente, dove per lusingare l'orgoglio di questo o quel popolo, e per vaghezza d'innestarvi frammenti insigni, attrattivi di men famosi poemi, o per altre cagioni che a noi poco importa indagare, vi furono fatte molte interpolazioni, e di queste alcune assai lunghe. Tali sarebbero, per toccare delle più notevoli, *il Catalogo delle navi* nel secondo, la *Dolonofonia* nel decimo libro dell'*Iliade*, e nell'*Odissea* la *Nechia* o evocazione dei morti nell'undecimo, e più fondatamente la *Discesa dei Proci all'inferno* nel ventesimoquarto. Vo più innanzi ancora e dico, che, per mio credere, di nessun verso preso separatamente [XX] dopo tanto lavoro di recisione, assettature, acconciamenti, ci potremmo assicurare oggimai ch'ei sia per appunto di Omero, e manco poi tal quale sonava nel suo canto; ma ciò non toglie che dal complesso di questi versi sorga mirabile l'unità del concetto, e più mirabile ancora l'identità dell'arte che lo governa, onde ci è forza scorgervi ad ogni modo una sola e medesima mente che nella sostanza li ha prodotti. Né fanno ostacolo le contraddizioni che vi s'incontrano talvolta, come d'uomini già dati morti in questo e quel combattimento e

che tornano bravamente a battaglia, di circostanze dei fatti medesimi scambiate da luogo a luogo, di capitani qua detti signori di una città o regione, là di un'altra ben diversa; avvegnaché di esse parte si vuole attribuire appunto alle interpolazioni di cui sopra si diceva, parte a scambio o difetto di memoria nell'autore, più che scusabili in opere di sì lunga lena, e in tempi nei quali, per quanto pare, non si era per anco trovata la scrittura che la fuggevole parola fermasse invariabilmente; tanto più che neppure la scrittura valse di poi a salvarne al tutto anche i migliori, testimonio l'Ariosto, sulla cui esistenza non si è mai dubitato. Ma poiché né questo è luogo di sì fatte dispute, né io mi sento abbastanza forte per reggere a fronte dei numerosi seguaci del Volfio, veri catafratti dell'erudizione moderna, cederò senz'altro il campo, contento di ripetere quello che già rispose a costoro un valoroso poeta: Se quanti ha filosofi e filologi il mondo tutti stessero per voi, protesteranno sempre contro il vostro giudizio i veri poeti. Chi mi sa dire non forse i dottissimi sarebbero venuti a ben altra conclusione, se avessero voluto tener conto delle ragioni estetiche e morali che, trattandosi di poesia, non dovevano essere agli occhi loro le meno importanti? Del resto non è punto da stupire, se in tempi che videro, nel concetto di certi filosofi, [XXI] non pur Teseo e Licurgo e i sette re di Roma, ma Mosè, ma Cristo stesso, fatti simboli, mutarsi in non so che momenti, come li chiamano, della umanità; anche il buon Omero, di cui non si conoscono né i parenti, né la stirpe, né la patria, Omero, vissuto or fa quasi tremila anni, abbia dovuto tramutarsi in un simbolo, in un'idea! Altri nel dubitare più modesti ci vogliono pure acconsentire che v'ebbe un Omero, non ente ideale, ma uomo in carne ed ossa e poeta grandissimo, che fioriva giusto nei tempi che pone Erodoto, cioè a dire quattrocento anni innanzi al padre della storia; ma non sanno persuadersi che potesse un uomo solo bastare ad opere di tanta mole e di un genere sì diverso. Ma per non parlare che delle due epopee, che noi faremmo composte da un uomo solo, mancano

esempi di simile e maggiore fecondità nella storia delle lettere? Lasciamo stare gli Arabi, tra i quali si trovano poeti che compose- ro da dieci a dodici e più poemi per ciascuno: per tenerci alle cose di casa nostra, è noto che dell'autore dell'*Orlando furioso* venne disseppellito, non ha molto, dalla polvere di non so quale biblio- teca, un altro poema di certa mole, del quale non era rimasta ri- cordanza; abbiamo di Torquato Tasso ben quattro poemi, il *Rinal- do*, la *Gerusalemme liberata* e *la conquistata*, che non è, come potrebbe credere taluno, una semplice variante della prima, ma per buona parte un'opera al tutto rifatta e nuova, e il poema sacro delle *Sette giornate*; due poemi ci lasciò l'Alamanni, il *Giron cortese* e l'*Avarchide*; tre, non contando i poemetti, il Chiabrera, il *Ruggero*, la *Guerra dei Goti in Italia*, la *Firenze distrutta*; due Angelo Maria Ricci, il *San Benedetto* e l'*Italiade*; ai quali, e non abbi- am nominato che i più famosi, si potrebbe aggiungere, se non sembrasse un'ironia, più di un poeta vivente, che nel volgere di pochi anni regalò l'Italia di parecchi poemi. Egli è il [XXII] vero che parlandosi di que' tempi remoti, nei quali forse non si era per anco trovata la scrittura, le difficoltà crescono a dismisura agli oc- chi nostri, non ci sapendo immaginare come potessero farsi da un uomo solo opere di sì lunga lena senza l'aiuto di quei mezzi che a noi pel continuo uso divennero quasi una seconda natura. «Ma chi può determinare, diremo col celebre Ottofredo Müller, quante migliaia di versi un uomo, tutto compreso del suo subbietto e im- merso nella sua contemplazione, possa creare nello spazio di un anno e affidare alla fedele memoria di allievi dediti interamente al loro maestro e all'arte di lui?... Così può anche essere che l'antico poeta fosse seguitato da un numero di cantori più giovani, diletto ed opera della vita dei quali fosse raccogliere il mèle che stillava dalle sue labbra per poi comunicarlo agli altri.»²

Più speciosa in vero è l'altra prova che attingono dal diver-

2 *Istoria della Letteratura greca*, di Carlo Ottofredo Müller, di questa stessa Biblioteca nazionale. 1858, tomo 1, pag. 95-96.

so carattere delle due grandi epopee; dico speciosa, stante che se appena tu la guardi in faccia si risolve in fumo. E nel fatto, se la diversità fra le due epopee è grande, il che nessuno vorrà negare, essa è precisamente quale dovea essere tra due subbietti sì diversi. Avea forse Omero a colorire, a congegnare ad un modo il racconto delle grandi battaglie fra i Greci e i Troiani sulle rive dello Scamandro, e quello delle beffe scurrili, de' soprusi, delle tresche oscene dei Proci, sbaccaneggianti nella reggia d'Ulisse? E non è questa per l'appunto la lode principalissima che suolsi dare ai grandi ingegni, di sapersi, vogliam dire, piegare, accomodare mirabilmente alle cose tra loro più disparate? Che se alcuno ci volesse opporre, che per quanto sieno diversi i subbietti che altri prende a trattare, vi si deve pur sempre [XXIII] scorgere una cotal'aria di famiglia che riveli il comun padre, non farebbe che confermare il giudizio degli antichi che ambedue le attribuirono ad Omero, tanta è la somiglianza che, per certi rispetti, di mezzo alle differenze più gravi, ci corre tra l'una e l'altra epopea. Noi ci troviamo in effetto la stessa serenità di mente, la stessa maniera di ritrarre uomini e cose, l'arte stessa di tener sempre desta la curiosità con casi non prevedibili, deludendo l'aspettazione e indugiando con ingegnose invenzioni lo scioglimento, sempre drammatica la forma; salvo che nell'*Iliade* il dramma si accosta alla tragedia, nell'*Odissea* diresti che a tratti discende fino alla commedia, ma non senza decoro, per nulla dire di tanti modi ed epiteti identici ne' due poemi, e forse più che dell'autore indizio del tempo. Che se nell'uso della lingua, nella struttura del verso ravvisano i conoscitori qualche notevole divario tra l'un poema e l'altro, la cosa è, per mio credere, assai facile a spiegarsi, senza che ci sia bisogno di ricorrere allo spediante dei due autori: basta considerare quanto affrettata, per le ragioni che furono già messe in chiaro dal Guizot sì acutamente,³ camminasse la civiltà greca, e quanto per conse-

3 *Storia generale della civiltà in Europa*, ec., di F. S. G. Guizot; versione con note di A. Zoncada. Milano, 1841 sezione II.

guenza anche la lingua dovesse a mano a mano atteggiarsi diversamente ad ogni poco e uscir di passo per tener dietro al pensiero, e colla lingua modificarsi anche la melopea del verso, che di quella è l'espressione musicale più compiuta. Quanto al mostrare che fa l'*Iliade*, generalmente parlando, più impeto, più calore, e l'*Odissea*, per contrario, nella sua calma più vario, più ingegnoso sviluppo di casi e di peripezie; qual meraviglia, sia che si guardi alla diversa natura del subbietto, sia che all'età ben diversa, in che bisogna credere componesse l'autore i due poemi? Imperocché [XXIV] se l'*Iliade*, il canto delle battaglie eroiche, l'apoteosi della giovane Grecia in Achille, si vuole assegnare all'animoso gioventù del poeta, il *Ritorno di Ulisse*, epopea della famiglia, si deve attribuire alla sua vecchiaia, quando il canuto autore, mirando oggimai le cose e per propria esperienza e pel progresso dei tempi da ben altro aspetto, doveva in quell'ultimo suo canto correggere e ritemprare il giovinetto Omero, già troppo antico. A questo, cred'io, non al pregio rispettivo loro, come l'intesero molti, accennava Longino, o qual che si fosse l'autore del *Trattato del sublime*, quando l'*Iliade* paragonava al Sole che si leva, e al Sole che tramonta l'*Odissea*. Per me il Sole è sempre quel medesimo, benefico e magnifico sempre; né saprei se più bello il chiami quando ascende divampando la gran curva del cielo, ovvero quando, presso ad inchinare ad altre genti, ci manda dall'ultimo orizzonte il suo saluto, lasciandoci, compenso alle fatiche ed ai rumori del giorno, i cari silenzi e la quiete della sera.

Ma basti di Omero, ché non ci paia far l'aggiunta maggiore che la derrata; e veniamo a dire alcuna cosa di ciò che tocca più dappresso la presente versione, segno alla fine a che si appunta il nostro discorso. È ben naturale che i poemi omerici, che furono la prima e più copiosa fonte cui attingesse la greca letteratura (e per questa quante ne germogliarono di poi dal ceppo greco-latino!), fossero non pur tradotti nelle lingue di quanti popoli si vantano di coltura, ma spesso in una lingua medesima da più autori come a

gara. Basti dire, per tenerci alle cose nostre, che dei due grandi poemi omerici, a cominciare dal cinquecento ai dì nostri, si contano in Italia, tra compiute e parziali, in prosa, in versi sciolti, in ottave, circa sessanta versioni alle stampe. Ma, per dirne [XXV] il vero, di tanta ricchezza non è troppo da gloriarsi, non essendo le più che dilavate parafrasi senza fior di grazia e leggiadria, o copie sciagurate, per gretta e paurosa fedeltà infedelissime, come avvenne al Salvini, o raccorciamenti arbitrari, come la famosa del Cesarotti dell'*Iliade*, che cominciando le sue riforme dal titolo e dalla protasi, in cui scopriva l'acuto Padovano non so quanti peccati capitali, stimò bene di ammodernare Omero e farne quasi un abate filosofo in parrucca. L'Italia pertanto attenderebbe ancora chi le faccia gustare le bellezze di quel *Signor dell'altissimo canto* nella lingua di Dante, se non fossero sorti in questi ultimi tempi alcuni valorosi a compensarla del troppo lungo difetto. E qui tosto corre alla mente di ognuno il nome di Vincenzo Monti, il quale, sebbene non ci renda tutto il natio candore e l'aurea semplicità del Greco, sì l'avvicina che, mentre giacciono quasi dimenticate le versioni della *Dacier*, del *Bitaubé*, del *Pope*, già sì lodate, accenna di voler tenere il campo quanto la fama stessa di Omero; e solo i Tedeschi colle stupende del Vossio, ritraenti sì schietto il colore antico, potrebbero per avventura disputar la palma all'italiana. Anche il Foscolo si era messo al tempo medesimo che il Monti all'ardua prova di tradurre l'*Iliade*; se non che, mentre il giovane Zantiotto indugia sdegnoso, incontentabile in cerca dell'ottimo, il provetto poeta gli furava le mosse sì lesto che in poco più di due anni ebbe compiuto il lavoro. Né per questo il giovane pensava levarsi dall'impresa; ma, con tenacità di propositi, maravigliosa in uomo sì appassionato, continuava in quello sforzo meditando il poema immortale mentre gli bastò la vita venti lunghi anni ancora. E si moriva doloroso, in quel grande asilo che è l'Inghilterra ai percossi dalla fortuna e dalle umane vendette d'ogni gente, vagheggiando la divina *Iliade*, la cui ver-

sione lasciava incompiuta; ma pur quel [XXVI] tanto è sufficiente a dimostrarlo non indegno rivale al Monti. Se questo, uguale sempre a se stesso, mirabilmente accompagna l'onda continua e maestosa dell'omerico fiume, quegli rotto e balzante, ma poderoso, ti trascina a volte sotto la corrente stessa a rilevarne all'imo fondo riposti tesori; ma mentre il primo ti porta sì dolcemente che più là non brami, e del lungo cammino non t'accorgi, l'altro, per contrario, convulso, sì ti riscuote talvolta violento, che senti il bisogno di riposo. Posti a fronte l'uno dell'altro, tu li vedi, per mio credere, contrariamente l'uno all'altro peccare ambedue; ché mentre l'uno, troppo attento al tutto, trascorre le parti più minute, troppo intento l'altro a rilevar le parti, il tutto perde di vista. Ogni cosa però considerata, oserei dire, che il genio del meonio poeta meglio campeggia nel largo e placido verso del Monti, fantasia serena come quell'antico, che non si faccia nel troppo denso e faticante del cantor dei *Sepolcri*, che pareo volesse partecipare al greco non so che del suo sentire fiero e disdegnoso.

Meno fortunata d'assai che l'*Iliade*, non poteva fino ai dì nostri vantare l'*Odissea*, fra i tanti traduttori, pur uno che al Monti tanto quanto si accostasse. Bella lode invero si acquistaron dalle versioni loro Niccolò Delviniotti Corcirese, e Ippolito Pindemonte da Verona; ma né l'uno né l'altro toccava il segno. Forti nella lingua di Omero ambedue, e più ancora il Delviniotti sangue greco, e delle cose patrie studiosissimo, molto si addentrarono nel concetto del poeta, ma ritrarne al naturale le sembianze non seppero. Qual dei due si attenga più stretto all'originale, non saprei dire, sì mi riesce or questi or quegli più felice nel cogliere quasi con egual vicenda; né quale dei due passi l'altro di efficacia, di eleganza, di numero, se pure a conti fatti non torna il [XXVII] vantaggio al Corcirese. Ma tant'è: della versione del Delviniotti, già lodata dal Tommaséo,⁴ quanti più ricordano oggidì? Delle lodi di quella del Veronese suonarono gran tempo le scuole: questa ri-

4 *Dizionario estetico*. Milano, per Giuseppe Reina; 1852, tomo 1, pag. 262.

stampavasi ad ogni poco, questa si raccomandava a quanti amano di gustare le bellezze di Omero. Contro sì fatto giudizio dei chiarissimi, che pareva dover passare in dettato irrevocabile, come suole in questa repubblica delle lettere che trova sì dolce il riposare sul senno altrui, non lasciarono, fin dal suo primo comparire, di protestare i pochi che, non giurando nelle parole del maestro, si permettono di appellare dai loro giudizi al gusto, alla ragione; ma sì lo fecero a porte chiuse, tanto li sgomentava l'autorità dei dotti areopaghi. Lodavano gli ammiratori sopra tutto la fedeltà, nella versione del Pindemonte, e ne cantavano meraviglie; senza ricordarsi, a quanto pare, che, quand'anche questa fosse maggiore d'assai che non è in effetto, per chi vi guardi sottilmente, in opere sì fatte la fedeltà senza gli altri pregi, che sono necessaria condizione del bello, è ben povera cosa; se pure fedeltà vera può essere in poesia dove il bello dell'originale più non apparisce. Fatto è che, non osando il Veronese di scostarsi pur di un dito da Omero, mentre troppo bada a non perdere un atto, un cenno, una movenza qualunque, mai non arriva a raffigurarlo nel suo tutto, e in quella fatica del contraffarne l'abito e il portamento, spesso inciampa o si rallenta, e non se ne avvede. E doveva pure metterlo sull'avviso l'esempio del Foscolo, gigante di ben altra pasta, e non pertanto azzoppato anch'esso dal grave giogo che si era imposto. Chi prende a voltare nella propria favella un'opera di poesia, deve, non lucidare, [XXVIII] per dir così, l'originale, ma quasi creare una seconda volta quel medesimo che il poeta originale concepiva; perocché certe cose non per lessici o commenti si vogliono interpretare, ma divinare con quell'ingegno altamente ispirato dalle Muse, che Socrate chiamava il miglior interprete di Omero. In poesia, che ti diventa il concetto, qual ch'ei possa essere, se nel farlo volgare lo spogli di quelle forme per cui era bello? Qui ti è bisogno aver cura di rendere, non le parti tutte dell'originale ad una ad una distintamente, il che molte volte per l'indole diversa della lingua non si può fare senza offendere le ragioni del bello, si

bene la somma di esse; in una parola tu non mi hai a pagare il tuo debito moneta per moneta, ma valore per valore. Se pertanto qui non ti vien fatto di restituirmi appunto appunto quanto ti fu dato dall'autore, se ti è forza ritenerti nel cambio alcun che per mancanza di spiccioli equivalenti, fa di darmi colà qualche cosa più che il tuo debito perché ci torni il conto, e tieni bene a mente che il valore di questa o quella cosa non si vuole, generalmente parlando, prendere alla spicciolata, ma determinare dal complesso del concetto e dal sentimento dell'autore. Di questa, ch'io direi l'ermeneutica del senso estetico per uso dei traduttori, poeti, intendiamoci bene, senza la quale l'ermeneutica dei filologi non è di grande aiuto, non si pare che il Pindemonte fosse molto compreso, a giudicare dal fatto ch'egli, prosatore elegante, poeta originale gentilissimo, in questa sua versione non è più quel medesimo, tanto si è rimpicciolito. Chi non sapesse che la poesia è cosa leggera e delicatissima, quasi ala di farfalla, che tocca da ruvida mano perde d'un tratto ogni vivezza e splendore, al leggere la versione del Pindemonte dovrebbe quasi maravigliare della predilezione che dimostravano per questa *Odissea* Orazio fra gli antichi, [XXIX] Fénelon, Bitaubé, Wood, e tanti altri fra i moderni.

Restava dunque, a giudizio dei veri conoscitori, un vuoto tuttavia nelle lettere italiane: che cioè sorgesse alcuno il quale, dandoci poesia per poesia, ci mostrasse in suo volgare così stupenda l'*Odissea*, come stupenda era apparsa l'*Iliade* nei versi del Monti. Ed ecco un giovane animoso, di mezzo ai severi studi d'Ippocrate e di Galeno, accostatosi, come a sollievo della mente stanca, a quel Greco, nato veramente a tranquillar le cure colla dolcezza del canto, ne rimane così rapito, che proprio colla fidanzata di un innamorato che trova facile ogni cosa, senz'altro pensare, si accinge all'impresa di riparare a quel difetto. Tra le care illusioni e le ardite speranze, che fanno sì bella la primavera della vita, fra un trattato di clinica e di materia medica, il giovane alunno di Esculapio, tutto assorto nella grande epopea degli errori di Ulisse,

quasi dimenticando le battaglie, allora fierissime, dei seguaci di Buffalini e di Rasori, degli allopatrici e degli omeopatici, e i clamorosi compagni, trasvola col pensiero a quei tempi nei quali tutto era poesia, perché tutto era vergine ancora, tutto nuovo nel campo dell'arte. Allora, confrontando tra loro le versioni più lodate dei poemi omerici, chiama fortunata la *Iliade* che nel Monti sortiva un interprete sì degno. Legge, rilegge quella stupenda versione, nella quale imagini e concetti vestono forme sì bene adatte, sì naturali sempre, che in quelle senz'altro si direbbero nati, quella versione in cui stile, lingua, verseggiatura si legano tanto perfettamente coll'idea, che paiono usciti di un getto; e pieno quindi di quell'armonia ineffabile, prende fra le mani l'*Odisea*, quale ci è data dal Pindemonte, e quasi direbbe di non aver più fra le mani Omero. Sarà fedele, dovette pensare [XXX] fra sé, ne stanno mallevadori gli Ellenisti, e tanto basta; piacevole al certo non è. Sarà fedele, ma come copia di bellissimo dipinto, nella quale tu abbia dell'originale appunto appunto le linee, i contorni, le ombre, non i vivi colori, non le accorte sfumature, non i felici ardimenti, che rivelano la mano maestra, che ideò, eseguì, animò quella tela. Gli parve si potesse far meglio; e, molto confidando in quell'ammirazione smisurata che lo empiva di Omero, osò sperare di far meglio egli stesso. E chi mai, se non l'incuora questa speranza, può metter mano a rifare faticosamente ciò che altri già fece? Però, salvo che non si vogliano credere fuor di senno, bisognerà dire ipocrita la modestia di certi tali che, presentandosi al pubblico con sì fatti lavori, si sbracciano a persuadervi che sentono anch'essi di non poter vincere al paragone la prova.

Si mise all'opera pertanto di lena e quasi con alacrità spensierata sulle prime, ma poi a mano a mano ch'ei procedeva nel lavoro, vedeasi crescere e grandeggiare innanzi le difficoltà, come sempre si avvera nei migliori; e ondeggiando fra il timore e la speranza, trovò a muta a muta le subite paure, lo sconforto profondo, sotto cui pare l'ingegno esinanito istupidire, e la superba

ebbrezza di chi sente d'aver vinto un palio già tante volte corso invano, tutta la lunga, travagliosa gestazione, a così dire, della mente produttrice, che è un mistero ai profani. Così, non ostante le sospensioni, le interruzioni, quando comandate da studii più severi, quando cagionate da stanchezza, da malcontento di sé, dal sentimento di un bello forse inarrivabile, e pur cercato sempre, trovossi alla fine un bel dì con sua meraviglia compiuta l'opera fra le mani. Mostrolla titubando ad uomini di antica fama, e n'ebbe, dove sincere lodi, dove adulatorie e quasi di scherno, dove franchi consigli, [XXXI] dove scipite censure, come di gente, a cui non parrebbe di poter sembrare i sopraccio del buon gusto trovando il bello ove da tutti si trova; in complesso più conforti e incuoramenti, che critiche amare e più amara indifferenza. Di che assicurato il giovine poeta a cimentare il giudizio del pubblico, andava finalmente alle stampe l'*Odissea* di Omero tradotta dal dottor *Paolo Màspero*.

Un'opera, qualunque ella sia, incontra sempre giudici più severi stampata che manoscritta; e però la versione del Màspero non si poteva sottrarre al comune destino dei parti dell'ingegno. A molti parve pazzo ardimento affrontarsi colla vecchia fama di quel Pindemonte, che divise un tempo col cantor di Basville la cima del Parnaso italiano; e condannarono la nuova versione senza leggerla, tanto più animosi, come suole, quanto più ignoranti. Del qual torto tuttavia non avrebbe avuto il traduttore gran fatto a dolersi; ché, alla fine, ben possono costoro gridare addosso a chi vogliono, non aver voce in capitolo alla lunga dove si tratti di opere classiche, alle quali la moda co' suoi capricci non arriva, quando non avessero dato loro rincalzo in sulle prime alcuni pochi, anche dei più dotti e meglio disposti a sentire il bello, se invidiosi o preoccupati non oso dire. Ma non mancarono nel tempo stesso letterati già di antica fama, poeti e traduttori acclamatissimi, che, spassionati quanto valorosi, fecero plauso al nuovo lavoro, quali, per non toccar che i sommi, un Gherardini, un Bellotti,

un Maffei. E qui mi piace di quest'ultimo ricordare un tratto che onora il Màspero meglio d'assai che non farebbe il più magnifico elogio dato avvertitamente. Imbattendosi adunque il Maffei, che stava allora pubblicando le sue traduzioni di Schiller, a vedere nella stamperia le bozze della nuova versione non aventi ancora [XXXI] titolo, come si usa in queste prime prove, e lettone per curiosità non so che brano, si avvisò senz'altro che quella fosse una ristampa dell'*Iliade* tradotta dal Monti; né fu poca la sua meraviglia quando si fu chiarito dello scambio preso. Fatto è però che generalmente parlando le lodi più ampie, più schiette non gli vennero da' suoi lombardi, ma piuttosto dalle altre parti d'Italia; tanto è vero che nessuno è profeta in patria. Ma il tempo che disperde e cancella inesorabile le rinomanze boriose, create dai falsi criterii, dai capricci della moda, dalle arti ciarlatanesche, e le modeste nate dal merito conferma e fa maggiori ogni giorno, ha reso infine sì piena giustizia al Màspero, che oggimai la sua versione dell'*Odissea* è riguardata universalmente come il secondo anello, dappoiché Monti ci dava il primo, che la moderna letteratura congiunge in Italia coll'antica. Del favore ch'essa viene sempre più acquistando è chiara testimonianza questa nuova edizione, la terza che può vantare nello spazio di non molti anni; cosa rara ai di nostri, trattandosi di opera classica, in sì deplorabile traviamiento dell'arte.

E veramente quanto più sottilmente si badi, tanto più mirabile apparisce il magistero che la governa. Quel far largo e sicuro, quella scorrevolezza di numero che mai non s'intoppa, quel pensiero che sempre si adagia nella forma più conveniente, quella sì difficile disinvoltura nei trapassi che mai non vien meno, quella spontanea vena che bellamente vi diffonde in ogni parte le più care e squisite grazie della viva e pieghevole nostra favella, quel non so che di unito, di uguale che mai non dà segno di stanchezza; dimostrano nel traduttore tale una padronanza del subbietto ch'egli ha per le mani, che non par vero possa un uomo tanto immedesimarsi nel concetto altrui, da farne a quel modo suo proprio

[XXXIII] sangue, a così dire, sua sostanza. Vero egli è che, se tu prendi il greco e lo interpreti alla lettera, lo trovi più semplice, più familiare dell'italiano; vero che nella narrazione omerica havvi non so che di primitivo, di patriarcale, che un animo delicato sente, ma non può definire, e questo in parte va perduto nella versione. Ma chi mai vorrà pretendere che una lingua vivente, specchio e strumento di una civiltà sì raffinata, ci dia per l'appunto tutta l'ingenuità natia di una lingua parlata tremila anni sono da un popolo che usciva allora di fanciullo? Chi legge una traduzione non pensa all'originale, sibbene a quel che legge. E però dove s'incontri in cosa alcuna che mal gli garbi, non iscusa il traduttore con dire: *così poneva l'autore, così parlavasi a' suoi tempi*; ma con esso lui se la piglia perché non abbia saputo trovar modo di fargli gustare l'antico. Porta la lingua greca, come non può ignorare chiunque ne abbia pure una tintura, porta, dico, con sé una certa gravità naturale, onde anche le cose più vili nella pienezza di quei suoni acquistano dignità, e risalto anche le idee più semplici, più dimesse; ma risalto e dignità sono sì annessi a que' suoni, che non è possibile farli passare in altra lingua senza qualche mutamento. Il Mâspero ci ha voluto dare un'*Odissea* italiana, che si potesse leggere volentieri da Italiani anche ignari del greco: ora non so quanti l'avrebbero gustata, se avesse servilmente ritenuto quello, che forse da pochissimi sarebbesi chiamato sapor greco, dai più scempiezza o languore. Vedete il Pindemonte, tanto decantato per la sua fedeltà, volendoci dare dell'originale, troppo più per avventura che non porta il genio diverso delle due lingue, mentre traduce il più piano, il più semplice fra i poeti dell'antichità, appare egli stesso assai volte stentato e contorto, e il bello, fluido verso del greco muta nel duro e spesso [XXXIV] informe del suo volgare.⁵ Se per darci nella nostra favella poesia greca,

5 Eccone alcuni esempi:

Cui la gloria de' Teucri a core stava...
Sanno i disegni di chi stavvi sopra...

come solea dire il Chiabrera per indicare cose eccellenti, si deve tradurre a questo modo, per me fo voto che nessun classico poeta dell'antica Grecia venga mai più quindi innanzi fatto volgare in Italia; dico poeta, ché in quanto ai prosatori la faccenda è diversa.

Anche il sistema ritmico diverso nelle due lingue rende impossibile a chi traduce una stretta e servile fedeltà. Il greco, per natura poderoso e fortemente accentuato, può nel verso seguire l'andamento della prosa, e non pertanto sostenersi; non così l'italiano, di suoni temperatissimi, il cui verso, scarso d'accenti, se non si aiuta di voci elette e artificiosamente collocate, ti diventa floscio e sfiancato, come provano i noiosissimi delle commedie del cinquecento. Aggiungi che, avendo il greco ricchezza stragrande di voci composte, può, per esempio, accennare d'un tratto più qualità d'un sostantivo, e tuttavia, verificandosi questo nell'epiteto complesso, serbarsi semplice e piano ancora; per contrario nell'italiano, poco adatto alle composizioni, dovendo il poeta [XXXV] risolvere le più di cotali voci composte, quando si voglia tenere troppo stretto all'originale dà facilmente nell'ozioso o nel gonfio. Aggiungi ancora, che certe parole, le quali nel greco hanno significato solenne, che ti riesce tanto più profondo, quanto più penetri

Nelle più alte stanze a oprare intende...
Il più scelto liquor bevono a oltraggio...
Sono e a me deon l'origine? Io credea...
Presi i calzari e avvintiseli ai piedi...
Non pensar che a una decade o a due sole...
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto...
Ma ei mostrommi in pria quanto avea Ulisse...
Penelope e Telemaco deiforme...
Ecatombe votavansi, ove al figlio...
Ma tu la storia de' miei guai domandi...
Tutti s'alzaro nelle risa dando...
Ritornava e sedeavi; rientraro...

E di sì fatti versi s'incontrano a centinaia; e chi volesse dire ch'io li ho racimolati a gran fatica, mostrerebbe di non aver mai letta quella versione.

addentro nelle viscere di quella lingua, voltate letteralmente in italiano ti diventano triviali e insulse. Della qual cosa può chiarirsi ognuno, anche senza saper di greco, solo che abbia famigliari i classici latini che più si lodano per greco sapore, e principalmente Orazio, che per tal rispetto passa innanzi ad ogni altro scrittore del secolo d'Augusto. Quanti epiteti s'incontrano nelle odi del Venosino che, bellissimi nell'originale, tradotti alla lettera, non hanno più né garbo né valore! Quanto più sarà facile cadere in sì fatto sconcio se tu mi vorrai dare traducendo ogni apice, a così dire, di un poeta antichissimo, qual è Omero, che visse in un'età nella quale le parole, non logore ancora per soverchio uso, valevano appunto quel che significavano. Così, a cagion d'esempio, pei Greci il *Sole Iperione* che, secondo spiegano alcuni interpreti, viene a dire *vagante nell'alto de' cieli*, avrà avuto pur altro senso che per noi, ai quali, usi che siamo a scorgere con Galileo

Sotto l'etereo padiglion più mondi
Rotarsi, e il Sole irradiarli immoto,

non ricorda sì facilmente il sublime corso ne' cieli che gli antichi assegnavano al Sole. Il medesimo si dica del *caro*, del *dolcissimo cuore* (φίλον ἤτορ), che trovi sì frequente in Omero, con che pare indicasse l'amore onde l'uomo si attiene alla vita; ma di che saprebbe in italiano il dire, come sta nell'originale, *a me tremò nel petto l'amato cuore*? Spesso ancora egli avviene che dove noi ad indicare una certa azione, comunque modificata, [XXXVI] non abbiamo che un verbo solo, i Greci ne abbiano parecchi, i quali con maravigliosa finezza ne distinguono i modi e gradi diversi, che possono, più sottilmente che a noi non è dato di fare, esprimere le distinzioni e varietà di che un dato concetto fondamentale è suscettivo. Così, per esempio, come mirabilmente distingue il greco ciascuno col suo verbo speciale gli affetti di più diversa na-

tura onde è capace il cuore umano! come finalmente nota le diverse forme e qualità di bellezza ciascuna col suo nome appropriato! Pretendere che un traduttore non abbia a perdere mai niente di queste distinzioni, gradazioni, mezze tinte, sarebbe un pretendere troppo più che non gli consenta lo strumento ch'egli ha per le mani. Né qui ancora finiscono le difficoltà per un traduttore di opere sì fatte. La poesia primitiva parlando ad uomini semplicissimi, e non resi ancora dall'abuso dell'arte schizzinosi, guarda più al complesso che alle minute parti; ti dà in certo modo, per dirla alla francese, l'effetto delle grandi masse, e pinga a gran tratti, non minia. Però raro egli è, che in esso s'incontri quel non so che di arguto, di concettoso, che tanto piace ai moderni; ma in quella vece non rifugge dalla ripetizione, sposa volentieri certe formole popolari, tradizionali, ritocca senza scrupolo la stessa corda ogni qual volta ricorrono gli stessi affetti; come proprio di chi parla a sfogo del cuore, non a pompa d'ingegno. Ma la nostra raffinata civiltà mal s'accomoda con queste negligenze; leziosa, difficile, come i vecchi ai quali tutto fa nausea, ha bisogno di essere solleticata con un po' d'arte; e l'arte, che occupò il campo della natura, vuol tutto misurare colle seste e colla squadra: spesso inetta a comprendere la maestosa bellezza del tutto, ha gli occhi di lince per isorgere nelle parti il più piccolo neo.

[XXXVII] Come potrebbe adunque un traduttore far gustare a' suoi contemporanei quest'aurea semplicità del mondo antico, senza un tal poco piegarla così alla leggiera e pian piano, che non appaia al genio diverso dei tempi? Con questo non crediamo invogliar nessuno a travestire l'originale, come piacque fare al Cesarotti; sì veramente ad usare l'accorgimento dei pittori, che, avendo a ritrarre alcuno e volendo far opera d'arte vera onde si lodi il maestro, non s'obbligano a rilevare di quel volto ogni pelo, ogni neo, sì bene l'aria e i lineamenti, e sì l'atteggiano che si mostri nel miglior aspetto possibile, ma sempre lui ad ogni modo. Se il concetto, diranno alcuni, s'incarna nella forma, come

niuno vorrà negare, dove la forma si muti sarà forza venga pure il concetto a mutarsi. Ora che altro si fa con queste larghezze, se non se incoraggiare i traduttori a sformare l'originale? Se intendiamo a dovere, non credo. Perocché bisogna distinguere in ciò che dicesi forma quello che è proprio e particolare all'autore da quello che a tutti o molti è comune, quello che dà la lettera da quello che porta l'intenzione altrimenti nota dell'autore. Quello che è comune a tutti, ovvero a molti, non avrà di solito, nel determinare il carattere di un autore, la stessa importanza che vuoi dare a ciò che è proprio di lui solo; e però se quest'ultimo si vuol tutto conservare religiosamente, stante che se tu lo togli, l'autore non è più quel desso [ch]'egli ora in effetto, l'altro potrà concedere una certa larghezza al traduttore assennato. Che uno adoperi parole fattesi ora sconce o plebee per buone e nobili quando da tutti erano avute tali, sta bene, né questo al certo il differenzia dagli altri; in tal caso non dovrò io traduttore per entrare, come dicono i Francesi, nello spirito dell'autore stesso, voltarle con voci tali che corrispondano piuttosto all'intenzione che alla lettera materiale? [XXXVIII] Questo per le parole: rispetto ai costrutti giova avvertire, che altri di essi emanano dal genio della lingua, e questi conservare traducendo molte volte non si può, né ciò nuoce molto all'autore, poiché non è per essi ch'egli ha un'impronta sua propria; dipendono altri dalle attitudini morali e intellettive dell'autore, dal suo modo di concepire, di ordinare le idee, di sentire, e questi chi li può conservare traducendo fa ottima cosa, e più spesso il potrà fare e più agevolmente che altri non crede, quando conosca per lungo studio le riprese, i ripieghi e le capestriere della sua lingua materna, e sappia entrare nell'animo dell'autore ch'ei traduce, per quindi mirare tutte cose dai medesimi aspetti. Ma quello che ci porge più al vivo l'abito morale di un autore qualunque, massime se poeta, sono le figure, quali che sieno; e queste deve il traduttore quanto più studiosamente mantenere. La qual cosa quanto a quelle che si dicono di parole non sempre si

può fare per la natura diversa nelle diverse lingue, e per altre ragioni toccate di sopra parlando della lingua in genere, e tale sarebbe il caso di chi avesse, poniamo, a tradurre dalle lingue orientali; rispetto alle figure che si dicono di concetto, nelle quali all'infine sta l'importanza, dappoiché quasi che sempre, oserei dire, può farsi senza troppa difficoltà, niente è da perdere, niente da mutare. Il perché conchiuderò recando le molte parole in una: se dall'una parte non posso lodare che l'espressione, per mo' d'esempio, non più che semplice nell'originale mi diventi triviale, indecente nel traduttore, il costruito piano nell'originale si faccia stentato o faticoso nel traduttore, e viceversa; d'altra parte non approverò che il discorso diretto nell'originale si risolva nel traduttore per infinitivi, il parlar proprio si muti nel figurato, il figurato nel proprio; non approverò che ciò che è solenne [XXXIX] nell'originale diventi nella versione giocoso, che dove l'autore procede dimesso, il traduttore si alzi al volo, che alle imagini, ai sentimenti, ai concetti dell'autore niente levi, niente aggiunga, salvo il potersi allargare qualche rara volta e con discrezione, qua per l'indole della lingua che si richiede, là per dar chiarezza ad un concetto, che senza ciò pei mutati tempi sarebbe troppo oscuro.

Prese di tal maniera le agevolezze o licenze che noi vogliamo concedere ai traduttori, pur con esse, pare a me possano nel complesso riuscir fedeli all'originale. A queste avvertenze avea l'animo certamente il nuovo volgarizzatore dell'Odissea, a giudicare dal fatto ch'io sento nella sua versione tutta la facile facondia di quel poeta che Aristotele chiamò primo maestro d'ogni eloquenza; sento la grandezza di quella fantasia, che fu sì ben paragonata ad un mare interminato che nell'azzurro delle sue aque riflette senza punto alterarsi le meraviglie del cielo e della terra circostante; sento Omero, in una parola, qual fu, qual dovea essere, salvo che al garbo del dire, all'accento nostrale, lo direi nato in antico sotto il nostro cielo.

Ma non occorre ch'io più mi stenda nelle lodi di questa nuova versione, oggimai che i voti dei migliori l'hanno giudicata;

e tempo egli è che lasciando parlare il buon Omero per bocca del suo degno interprete, io mi ritiri dietro le scene, come il Prologo nell'antico teatro, per far luogo ai grandi attori del meraviglioso dramma che il pubblico attende impaziente.

Pavia, gennaio 1871

ANTONIO ZONCADA.

OMERO, ODISSEA

[1]

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Concilio degli Dei. – Minerva ottiene da Giove che Ulisse ritorni ad Itaca sua patria. – La Dea scende in Itaca sotto le sembianze di Mentore, e consiglia Telemaco di recarsi a Pilo e a Sparta per avere novelle del padre. – Banchetto de' Proci. – Femio vi canta le sciagure che colpirono i Greci al lor ritorno da Troia. – Penelope, moglie di Ulisse, rattristata a quel canto, esce dalle sue stanze per esortarlo a prendere altro tèma. – Franche parole di Telemaco alla madre. – Suoi rimproveri ai Proci, che invita a pubblica adunanza.

Canta, o Musa, l'eroe di vario ingegno,
Che gran tempo vagò, poiché distrutto
Ebbe il sacro Ilion; che d'infinite
Genti i costumi e le città conobbe;
E gravi in mar sostenne e lunghi affanni 5
Mentre, al suo scampo intento, alle paterne
Soglie i compagni ricondur cercava.

Vano pensier; ché tutti un'empia voglia
 A perir li traea. Stolti! del Sole
 Iperione divorar fûr osi 10
 I candidi giovenchi, e il Nume irato
 Ad essi del ritorno il dì rapia.
 Or tu, figlia di Giove, in parte almeno,
 Sì memorandi casi a noi rivela.
 Già gli achivi guerrier, ch'erano all'armi 15
 Sfuggiti e al mare, avean riposo e pace
 [2] Nelle avite dimore. Il solo Ulisse,
 Dalla patria lontano e dalla sposa,
 Nelle amene sue grotte la superba
 Ninfa e Diva Calipso trattenea, 20
 Bramosa di sue nozze. E benché fosse
 Col volgere degli anni il dì venuto
 Che avean prefisso al suo ritorno i Numi,
 In mezzo a' suoi, nelle sue stesse case,
 Molto il misero ancor soffrir dovea. 25
 Tutti d'Ulisse avean pietà gli Eterni,
 Salvo Nettuno, che durò nell'ira
 Contro l'itaco eroe, sin che non ebbe
 Alfin raggiunto il suol natio. Ma sceso
 Era il forte Nettuno in Etìopia, 30
 Dalle genti divisa ultima terra,
 Di cui guarda una parte il Sol che nasce,
 L'altra il Sol che tramonta. Un'ecatombe
 Gli avean di tauri offerta e di montoni
 I felici Etiòpi, e ai lor conviti 35
 Egli seder godea. Gli altri Celesti

Erano intanto ne' dorati alberghi
 Dell'Olimpo raccolti; e il gran Saturnio,
 Egisto rimembrando, a cui togliea
 La vita Oreste, il figlio dell'Atride, 40
 A parlar cominciò: Sempre il mortale
 Delle sventure ch'egli a sé procaccia
 Incolpa gl'Immortali, e fato appella
 La sua follia. Così sposava Egisto
 D'Agamennón la moglie, e lui medesimo 45
 Indi uccidea, contro il voler del fato,
 E il vaticinio che per me gli fece
 Il vegliante Argicida: Astienti, Egisto,
 Dal sangue dell'Atride e dal suo letto;
 Ché, cresciuto negli anni, e in cor la brama 50
 Sorgendogli del regno, aspra vendetta
 Farà del padre, Oreste. A quel consiglio
 Ei non prestava orecchio; ed or pagato
 Ha di sue colpe, con la morte, il fio.
 [5] Giove, re de' Celesti e de' mortali, 55
 Gli rispose la Dea dagli occhi azzurri,
 Ben quella fine ha meritata Egisto,
 E possa al par di lui perir qualunque
 A lui somiglia. Ma l'infausta sorte
 Mi cruccia dell'eroe che, da' suoi cari 60
 Diviso, passa dolorando i giorni
 In isola remota, ove l'arresta
 Calipso, prole di quel saggio Atlante,
 Che del pelago tutti i più nascosi
 Antri conosce, e che del ciel la vòlta 65

Con gli omeri sostiene. Ivi l'arresta,
 Afflitto, inconsolato, entro a' suoi spechi
 La Ninfa ingannatrice, e con melate
 Parole sempre lo blandisce e molce,
 Onde trargli dal core Itaca sua. 70
 Ma dal paterno tetto anco una volta
 Ei veder brama sollevarsi il fumo,
 Pria che il colga la Parca. E non ti move
 Pietà di quel meschino? Un giorno pure
 Fra le argoliche tende innanzi a Troia 75
 Ne gradivi l'offerte; e perché dunque
 Ora contro di lui così t'adiri?
 Quai detti, o figlia, ti sfuggir di bocca?
 Il Tonante riprese. Io corruciar mi
 Col magnanimo Ulisse, che di senno 80
 Tutti vince i mortali, e gl'Immortali
 Sempre con doni e sacrifici onora?
 Solo il grande Nettuno odio gli pose,
 Perché dell'unic'occhio orbò l'immane
 Polifemo, fortissimo Ciclope, 85
 Che la Ninfa Toosa, illustre figlia
 Di Forco, re degl'infecondi flutti,
 Gli partoria ne' suoi segreti alberghi.
 Non l'uccise il divino Enosigeo;
 Ma per le tempestose onde il costringe 90
 Senza posa a vagar, dalla natia
 Terra lontano. Orsù, facciam noi tutti
 Ch'egli tosto v'approdi; e l'ira sua
 Nettun deponga, perocché nessuno

[6]

Contro tutti gli Dei cozzar potria. 95
 E a lui così Minerva: O Giove, o sommo
 Re dell'Olimpo, se i Celesti han fermo
 Che giunga il saggio Ulisse al patrio lido,
 Perché non mandi all'isola d'Ogigia
 Il tuo prudente messaggier, che il nostro 100
 Comando porti alla scaltrita Ninfa
 Dal biondo crine? Al figlio dell'eroe
 Io scenderò fra tanto; e tale in petto
 Senno e vigor gl'infonderò, ch'ei chiami
 Gl'Itacesi a consiglio, ed osi i proci 105
 Affrontar, che de' greggi e degli armenti
 Gli consumano il fiore. A Pilo e a Sparta
 Andranne ei quindi a ricercar novelle
 Del caro padre, e a far di gloria acquisto.
 Ciò detto appena, gl'immortali annoda 110
 Aurei talari al piè, che lei su l'onde,
 Lei su la terra portano veloce
 Al par de' venti; e la fulminea lancia,
 Salda, grave, possente, in man si reca,
 Con cui le schiere degli eroi disperde, 115
 L'ira spirando che nel cor trasfusa
 Il gran Padre le avea. Poi dall'eccelse
 Vette d'Olimpo in Itaca discesa,
 Nell'albergo d'Ulisse entrò la Diva,
 E al limitar della gran sala il volto 120
 Prende di Mente, condottier de' Tafi.
 Ivi trovò, corcati in su le spoglie
 Degli uccisi giovenchi, i baldi Proci,

Che a gittar dadi si prendean diletto.
 Intorno ad essi, araldi e servi, intenti 125
 A vari uffici, altri mescean nell'urne
 l'acqua e il purpureo vino, altri le mense
 Tergean con molli spugne, e sui taglieri
 Partian le carni. Sedea mesto e solo
 Telemaco; e pensando al genitore, 130
 [7] Gli pareva di vederlo entro l'albergo
 Irromper d'improvviso, e i tristi Proci
 Scombuair d'ogni parte, e insiem col regno
 Nova gloria acquistar. Tutto era in questo
 Pensiero assorto, quando su la soglia 135
 Scòrse Minerva; né soffrir potendo
 Ch'ivi stésse a disagio, alzossi, e ratto
 Le mosse incontro. Dolcemente ei strinse
 Con l'una man la mano della Diva,
 l'asta pigliò con l'altra, e, Salve, disse, 140
 Salve, o stranier: gradito a me tu giungi.
 Vieni, t'assidi al nostro desco, e quanto
 Brami tu dopo mi farai palese.
 In questo favellar la glauca Diva
 Precedea nella sala, e la tremenda 145
 Lancia depose in ben costrutta astiera,
 Presso un'alta colonna, ove pur molte
 Giacean del prode Ulisse acute lanciae.
 Indi su bella scranna, ricoperta
 Di morbido tappeto, e a cui dinanzi 150
 Era un liscio sgabello, il buon garzone
 A seder la invitava; e si sedea

Sovra un'altra egli stesso, a lei di fronte,
 E lungi dalle mense, onde il confuso
 Schiamazzar de' rivali il forestiero 155
 Non molestasse, e dell'assente padre
 Così dato gli fosse interrogarlo
 A suo talento. Accorse una leggiadra
 Fante a versar la fresca onda alle mani
 Da brocca d'oro, ed un pulito desco 160
 Loro in fretta allestì, su cui l'accorta
 Dispensiera ponea candidi pani
 E larga copia di serbate dapi;
 Fumanti carni di sapor diverso
 Recava sui taglieri il fido scalco, 165
 E di grato lieo colmava i nappi
 Il banditore. Su le scranne e i troni
 Sedeano i Proci, e ricevean la pura
 [8] Linfa dai servi; i pani dai canestri
 Scompartian le donzelle, empian di dolci 170
 Vini i coppieri le dorate tazze;
 E ciascheduno all'apprestata mensa
 Stendea la destra. Ma de' cibi estinto
 E de' vini il desio, tosto agli usati
 Sollazzi, al ballo, ai musici concenti 175
 Volgeansi i Proci; e il banditor la bella
 Eburnea cetra presentava a Femio,
 Che cantar, suo malgrado, ivi solea.
 Mentre le corde ne venia temprando,
 Telemaco la testa lievemente 180
 Chinò verso Minerva, e così disse:

Ospite mio, se non ti rechi offesa
 Il mio parlar, sai tu perché costoro
 Non d'altro han cura che di cetre e canti?
 Perché al facile desco impunemente 185
 Seggono d'un eroe, di cui le bianche
 Ossa bagna la pioggia in terra ignota,
 O le travolve ne' suoi gorgi il mare.
 Oh s'ei tornasse! non aurati fregi,
 Non tuniche leggiadre alla persona, 190
 Ben vorrebbero al piede ali veloci!
 Ma il misero perì, né più vederlo
 Io spero omai, benché talun ne creda
 Il ritorno vicino. Or dimmi il vero:
 Chi se' tu? di che sangue, e di che gente? 195
 Con quai nocchieri e su qual nave e donde
 In Itaca scendesti? A noi qui giungi
 Or per la prima volta, o sei del padre
 Ospite antico? ché ben molti e chiari
 Accorreat per vederlo ospiti un giorno. 200

E così Palla rispondea: Ciò tutto
 Che mi chiedi saprai. Mente son io,
 D'Anchīalo figliuolo e re de' Tafi,
 Che di correre il mar sempre fūr vaghi.
 Or su celere nave m'incammino 205
 Con miei nocchieri a Témesa, fra gente
 [10] Di strania lingua, a cui di fulvo rame
 Io porto in cambio lavorato ferro;
 E l'ànora gittai sotto il boscoso
 Fianco del Neo, dalla città lontano, 210

Nella baia di Retro. Amici un tempo,
 Ospitali accoglienze Ulisse ed io
 Nei nostri alberghi scambiavam, sì come
 Dir ti potria Laerte che, se il vero
 Narra la fama, alla città da lunga 215
 Stagion non viene, e vive acerba vita
 Ne' suoi poderi, con annosa fante,
 Che il desco gli apparecchia, allor che stanco
 Ed egro dai vigneti si strascina
 Al rusticano albergo. A queste sponde 220
 Drizzai la prora, per saper se giunto
 Vi fosse il padre tuo, come la voce
 n'era corsa fra noi; ché il divo Ulisse
 Morto ancora non è, ma, suo malgrado,
 Per voler degli Dei forse l'arresta 225
 Gente selvaggia in isola remota.
 Odi or quello che un Nume al cor m'inspira
 Lieto presagio, benché l'arte ignori
 De' vaticini, e di profeta il nome
 Io non m'arroggi. A lungo ancora in bando 230
 Restar non può l'eroe, con nodi fosse
 Di ferro avvinto; ché pur ferrei nodi
 Ei con l'astuzia sua franger saprebbe.
 Ma via, parla, o garzon: sei tu d'Ulisse
 Veramente figliuolo? Agli atti, al viso, 235
 Ai fulgid'occhi, tutto a lui somigli;
 E ben dir lo poss'io, che un dì sovente
 Al suo fianco sedea, come ora al tuo,
 Prima che verso Troia il mar solcasse

Co' duci achivi. Ma d'allor non vidi 240
 Ulisse io più, né me più vide Ulisse.
 E il giovinetto soggiungea: Straniero,
 Figlio di lui Penelope mi dice;
 Altro io non so, perché a nessuno è dato
 [10] Che per se stesso il genitor conosca. 245
 Ah! perché figlio non son io d'un uomo
 Meno invisò ai Celesti, a cui concesso
 Fosse invecchiar tra' suoi. Ma, ohimè! che nato
 Dal più misero io sono de' viventi.
 Sangue non vile dunque hai tu sortito, 250
 Sclamò la Diva, se dal grembo uscisti
 Della casta Penelope. Ma dimmi:
 A che tante vivande, e questa turba
 Di convitati? A nozze forse, a festa
 L'hai qui raccolta? Genial convegno 255
 Non parmi, dove paghi ognun suo scotto.
 Con tal baldanza vanno in questo albergo
 Tripudiando costoro e schiamazzando,
 Che dispetto n'avrebbe un uom gentile.
 Se questo ancora di saper ti cale, 260
 Ospite mio, Telemaco rispose,
 Tempo già fu che la magion d'Ulisse
 Per ricchezze e innocenza al par fiorìa.
 Ma tutto sparve con Ulisse. I Numi
 La gravâr d'ogni male, e il nome pure 265
 Più non v'ascolti dell'eroe. Men duro
 A me certo sarebbe il suo destino,
 S'ei cadea combattendo innanzi a Troia,

O in Itaca peria, tornato appena
 Dalla guerra fatal. Gli avriano i Greci 270
 Un gran tumolo eretto, e di sua chiara
 Fama diffusa tra le genti anch'io
 Partecipe sarei. Ma dalle immonde
 Arpie rapito, Ulisse, non veduto,
 Non soccorso, morì di morte oscura, 275
 Ed io nel pianto e nel dolor rimasi.
 Né sol di lui m'attristo: altre sciagure
 Ed altri affanni m'invîâr gli Dei.
 Quanti sono in Dulichio e nell'alpestre
 Samo e in Zacinto e in Itaca serena, 280
 Giovani illustri, tutti di mia madre
 Sospirano la mano. Ella non compie
 [11] E non ricusa le abborrite nozze;
 Ed essi fra le danze e fra i conviti
 Tutti intanto mi struggono gli averi, 285
 E me pur anco struggeran fra poco.
 A quel parlar Minerva impietosita,
 Bene hai d'uopo, dicea, che rieda Ulisse
 A frenar questi Proci. Oh! s'ei con elmo
 E scudo e lancia al limitar di questa 290
 Sala apparisse, come io stesso il vidi
 Quando d'Efira giunto in nostra casa
 Si ricreava a lauta mensa assiso
 (E s'era Ulisse in Efira su presta
 Nave condotto ad Ilo Mermeride, 295
 Per chiedergli veleno, onde le frecce
 Intriderne, veleno che il prudente

Ilo non diede per timor de' Numi,
 E ch'ei poscia impetrò dal padre mio
 Che soverchio l'amava); oh! se in tal guisa 300
 Egli qui comparisse, acerbe, il credi,
 Sarian le nozze ai tristi e il viver breve.
 Ma se ritorni, e ritornando ei voglia
 Vendicar le durate onte sui Proci,
 Solo è noto agli Dei. Tu pensa, o figlio, 305
 A scacciar que' malvagi; ed ecco il modo
 Che mi sembra il miglior. Doman raduna
 A parlamento gl'Itacesi, e tutti
 I Celesti chiamando in testimonio,
 Di lasciar la tua casa ai prepotenti 310
 Rivali intima. Se desio di nozze
 Punge la madre tua, faccia all'albergo
 Del suo divino genitor ritorno:
 Ei gli sponsali appresterà solenni,
 Ei l'ornerà di vaghi e ricchi doni, 315
 Quali di tanto padre a cara figlia
 Si converranno. Poi sovr'agil prora
 Con venti eletti remiganti al negro
 Mar ti confida, e cerca aver del padre
 Novelle, o dalle genti, o dalla voce 320
 Infallibil di Giove. All'alma Pilo
 Vanne tu prima, e quivi con l'antico
 Nestore ti consiglia; indi all'eccelsa
 Sparta, e col biondo Menelao favella,
 Che fra gli Achivi dai lucenti usberghi 325
 Ultimo giunse. Ove saper tu possa

Che Ulisse vive e in Itaca ritorna,
 Un anno ancor l'aspetta. Ove poi fosse
 Già fra l'ombre disceso, al gran guerriero
 Resi i funebri onori, un monumento 330
 Gl'innalza su la spiaggia, ed al migliore
 De' prenci achivi la tua madre impalma.
 Volgi poscia fra te maturamente
 Se con l'armi convenga o con l'inganno
 Spegner gl'iniqui Proci. Omai fanciullo 335
 Tu più non sei, né in fanciulleschi giochi
 L'ore passar ti lice. Oh! non è forse
 A te palese come chiaro splende
 D'Oreste il nome, poiché mise a morte
 Egisto, che gli avea l'amato padre 340
 A tradimento ucciso? E tu, garzone,
 Come sei bello e grande, al par ti mostra
 Di man gagliardo e intrepido di core,
 Sì che ne' dì futuri anche il tuo nome
 Qualcun ricordi. Ma calar m'è d'uopo 345
 Ai compagni, ché forse il lungo indugio
 Loro increscer potrà. Tu chiudi in petto
 I miei consigli, e per tuo pro gli adempi.
 Quai d'amico ad amico, egli rispose,
 E di padre a figliuol, sono i consigli 350
 Che tu mi porgi, né sarà ch'io mai
 Possa obliarli; ma, benché l'indugio
 Ti gravi, tanto sosta almen, che un bagno
 Le membra ti conforti, e che alla spiaggia
 Io poi ti segua con un dono eletto, 355

Qual si conviene ad ospite sì degno.
 Non trattenermi, ripigliò la Diva,
 Che tardar non mi lice un solo istante.
 [13] Il tuo bel dono teco lo conserva
 Fin che ad Itaca io torni, e che con altro 360
 Non men pregiato ricambiar lo possa.
 Mentre così dicea, del caro padre
 Una fervida brama in cor gli accese,
 E la lena gli crebbe e l'ardimento.
 Quindi rapido al ciel drizzando il volo, 365
 Com'aquila, disparve. A quella vista
 Il giovinetto, di stupor compreso,
 Riconobbe il portento, e in mezzo ai Proci
 Somigliante ad un Dio si ricondusse.
 Sedeano questi nella sala in cerchio, 370
 Taciti, attenti, ad ascoltar l'illustre
 Vate che allor cantava il faticoso
 Ritorno dal combusto Ilio, cui Palla
 Avea gli Achivi condannato. Il tristo
 Metro n'udì Penelope, la saggia 375
 Prole d'Icaro, e subito dall'alte
 Stanze discese con due fide ancelle.
 Giunta innanzi ai rivali, il pie' ritenne
 Su la marmorea soglia, un sottil velo
 Calò su gli occhi, e al vate lagrimando 380
 Così dicea: Femio, buon Femio, ah! narra
 Altre storie, altri eventi, onde sì ricca
 Hai la memoria; degli eroi l'eccelse
 Imprese narra e de' Celesti, e tutti

A te dintorno le ricolme tazze 385
 Vuotino i figli degli Achei. Ma questa
 Nova canzon, che tanto m'addolora,
 Sospendi, o Femio! L'ebbi appena udita
 Che correr mi sentii per l'ossa un gelo:
 Mi rammenta un eroe che tutta ha piena 390
 Del suo nome la Grecia, un caro sposo
 Che da gran tempo vo chiedendo invano
 Agl'Immortali – E a lei d'Ulisse il figlio:
 Madre, perché non vuoi che il gentil vate
 Col pietoso suo carne altrui diletta, 395
 Come l'estro lo inspira? Agita, infiamma
 [14] Giove talor la fantasia de' vati,
 E a cantar li costringe. A torto dunque
 Del caro a' Numi valoroso Femio
 Ti lagni tu, se i lunghi affanni ei narra 400
 Degli achivi guerrier. Quanto è più nova,
 Tanto rïesce al nostro cor più grata
 La sua canzone. E tu l'ascolta in pace,
 O madre mia; ché non fu solo Ulisse,
 Ma infiniti gli eroi, che sotto Troia 405
 Vider l'ultima sera. E se in udirla
 Pur così ti contristi, alle tue stanze
 Riedi, e al pennechio attendi ed alla spola,
 E veglia su le fanti; e le più gravi
 Cure agli uomini lascia, e, più che ad altri, 410
 A me cui spetta governar la casa.
 A quel prudente ragionar la casta
 Donna, commossa, al talamo salia

Con le donzelle; e quivi al suo diletto
 Sposo pensando, pianse amaramente 415
 Finché Pallade i rai le chiuse al sonno.
 Intanto, accesi di novello ardore
 E dell'amplesso marital bramosi,
 Strepitavano i Proci per la sala.
 Ma que' superbi mal soffrendo il prode 420
 Figliuol d'Ulisse: O di mia madre, esclama,
 Stolti vagheggiatori, orsù cessate
 Dalle grida una volta e dai motteggi,
 E badi ognuno al desco e ai colmi nappi,
 Né disturbi il cantor, che nella voce 425
 Somiglia ai Numi. Allo spuntar dell'Alba
 Io v'attendo nel fòro a parlamento,
 Ove al cospetto degli Achei m'udrete
 Altamente gridar, che ormai v'è d'uopo
 Sgombrar da queste mura, ed altre mense 430
 Andar cercando, o convitarvi a gara
 Ne' vostri alberghi, e consumar ciascuno
 I suoi tesori. Che se ciò vi spiace,
 E fermi siete a sperdere d'un solo
 [15] Impunemente le sostanze, il fate; 435
 Ma tanto io pregherò, finché il Saturnio,
 D'ogni misfatto punitor, vi stenda
 Morti qui tutti e invendicati al suolo.
 All'audace parlar del giovinetto
 Stupiano i Proci, e si mordean le labbra. 440
 Ma gli disse Antinò: Gli alti concetti,
 L'insolita baldanza, un Dio per certo,

Un Dio t'inspira. Ah Giove non consenta
 Ch'io mai ti vegga sul paterno trono!
 E Telemaco a lui: Figlio d'Eupite, 445
 Forse t'incresce il mio parlar; ma teco
 Io m'aprirò sincero. Anch'io lo scettro
 D'Itaca accetterei, se a me volesse
 Il gran Giove donarlo. Una sciagura
 Esser re non cred'io; ché venerati 450
 Sono i re dalle genti, e in ricchi alberghi
 Hanno soggiorno. Ma non pochi sono,
 E giovani e canuti, i prenci achei
 Che aspireranno a questo regno; e in pace
 Il godan essi, poiché Ulisse è morto. 455
 Ma di questa magione, e de' famigli,
 Che Ulisse mi lasciava, il re son io.
 Alzossi allor di Polibo la prole,
 Eurimaco, dicendo: In grembo al fato
 Ancor si cела cui sarà concesso 460
 In Itaca regnar. Ma tu governa
 La casa tua, tu serba i tuoi tesori;
 Ché invano a te ritorli altri s'attenta
 Finché un uom la petrosa Itaca alberga.
 Io ben saper, Telemaco, vorrei 465
 Chi sia l'ospite tuo, donde qui giunse,
 E di qual sangue egli esca e di qual terra.
 Forse è d'Ulisse un messaggier, che annunzia
 Il suo ritorno? o qualche censo antico
 Forse a riscuoter venne? Oh come ratto 470
 Da questa sala dileguossi, e come

Nascondersi cercava ai nostri sguardi!
 [16] Egli d'uom vile non avea sembianza.
 E l'accorto garzone: Omai la speme
 Che faccia Ulisse a noi ritorno è spenta. 475
 Più non curo messaggi e più non credo
 Degl'indovini alla bugiarda voce,
 Che sovente la mia povera madre
 A sé chiama e consulta. Il forestiero
 Di cui domandi è un ospite paterno, 480
 D'Anchialo figliuol, Mente nomato,
 Che ai Tafi esperti naviganti impera.
 Così parlava infinto; e in cor pur sempre
 Avea l'imago della Dea scolpita.
 I baldi Proci con la danza e il dolce 485
 Suon della cetra, fino a tarda sera
 Si venian sollazzando; e, il Sol caduto,
 Trasse ciascuno al proprio albergo, e al sonno
 Cedea le membra. Da pensier diversi
 Agitata la mente, ei pur s'avvia 490
 Il divino Ulisside alla sua stanza,
 Che nella reggia splendida s'innalza
 Su l'altre tutte, e guarda lunge intorno
 I verdi gioghi e il lido. Accesa face
 In man tenendo, il precedea la figlia 495
 D'Opi di Pisenòr, casta Euriclea,
 Che giovinetta ancora avea col prezzo
 Di dieci e dieci tauri comperata
 L'Arcesiade Laerte. Ei molto un tempo
 Amor le pose; né giammai per questo 500

Osò fruirne i desiati amplessi,
 Perché troppo temea l'ire gelose
 Della consorte. Con la face in mano
 Iva innanzi al garzon la buona vecchia, 505
 Che l'amava qual madre, ed allevato
 Da bambino l'avea. Giunti alla stanza,
 La porta ella ne schiuse, e sovra il letto
 Telemaco s'assise, ove spogliando
 La sottil veste, ad Euriclea la porse,
 Che piegata l'appese alla caviglia 510
 [17] Presso il tornito letto. Indi la vecchia
 Ad uscir s'affrettava, e l'abetina
 Porta a sé tratta per l'anel d'argento,
 Scorrer ne fece col sogatto il peschio.
 Ma, di morbide pelli ricoperto, 515
 Tutta notte il garzon pensa al viaggio
 Dalla Dea suggerito, e mai non dorme.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Il Consesso è raccolto. – Telemaco si lagna col popolo che i Proci lo insultino, e gli consumino gli averi. – Antinoo, uno dei Proci più famosi, gli risponde che i suoi mali non avranno termine, se prima Penelope non ne scelga alcuno per suo sposo. – Protesta di Telemaco, il quale comanda loro di lasciar la sua casa. – Compaiono due aquile, inviate da Giove, e con segni infausti annunziano grave sciagura ai Proci. – Profezia di Aliterse. – Mentore si studia di sollevare il popolo contro i Proci. – Minacce che gli fa Leocrito, uno di essi. – Il parlamento è disciolto. – Telemaco s'incammina tutto solo alla riva del mare, e volgendo una preghiera a Minerva, questa gli si presenta sotto le sembianze di Mentore, per affrettarlo al suo viaggio. – Dolore della nutrice Euriclea all'udire la partenza di Telemaco. – Minerva gli procaccia una nave, sulla quale, trasportate nella notte le vettovaglie, sciolgono ambedue dal porto, seguiti da molti giovani itacesi.

Come la bella Aurora il ciel dipinse
 Di purpureo color, balzò dal letto
 Il buon figlio d'Ulisse; alla persona
 Si ravvolse le vesti, il ferro acuto
 All'omero sospese, e il pie' costrinse 5
 Ne' leggiadri calzari. Indi raggianti
 Al par d'un Nume, della stanza uscendo,

Ai banditori di chiamar fe' cenno
 A consesso gli Achei, che desiosi
 Accorrean d'ogni parte. E poiché tutti 10
 Convocati li seppe, una robusta
 [19] Lancia impugnando, mosse anch'ei veloce,
 E due fidi il seguian bianchi mastini.
 Di grazia e di beltà l'avea la figlia
 Di Giove circondato, onde in mirarlo 15
 Ne stupian gl'Itacesi, e riverenti
 I vecchi gli cedean del re suo padre
 L'antica scranna, ove a seder si mise.
 Curvo per gli anni, e per saper famoso,
 Egizio il primo favellò. Costui 20
 Mandato avea col grande Ulisse a Troia
 Il miglior de' suoi figli, il prode Antifo.
 Ma nell'oscura grotta a lui die' morte
 Il Ciclope crudele, e s'imbandia
 Delle sue carni miseranda cena. 25
 Ad Egizio rimasti eran tre figli:
 L'uno, Eurinomo detto, ai tristi Proci
 S'era congiunto; convivean col padre
 Gli altri, e del padre custodian gli averi.
 Ma in quel che più non ha sempre ei s'affisa. 30
 E sempre il chiama e s'ange e si martira,
 E piange or pure che agli Achei favella.
 Itacesi, m'udite, egli proruppe:
 Poiché Ulisse partì, mai non si tenne
 In Itaca consesso. Or, chi potea, 35
 Giovane o vecchio, convocar gli Achei?

E a quale intento? Forse alcun da lunge
 Nemiche vele discoperse, e viene
 A recarne l'avviso ai cittadini?
 Od altri d'altro favellar disegna 40
 Che la patria riguardi? Umano e saggio,
 Qualunque ei sia, l'estimo. Ah l'alto Giove
 Tutto ch'ei volge in suo pensier secondi!
 Rasserenò la fronte a questi detti
 D'Ulisse il figlio e, d'arringar bramoso, 45
 Levossi ardito in mezzo all'assemblea.
 L'accorto araldo Pisenòr gli offerse
 Prontamente lo scettro; ed ei rivolto
 Ad Egizio parlò: Di qui lontano
 [20] Non è, buon veglio, chi gli Achei raccolse 50
 A parlamento: a te dinanzi il vedi,
 Da lunga e fiera doglia il cor trafitto.
 Non di nemico che su noi veleggi,
 Non di pubblici casi, o cittadini,
 Ma di grave domestica sciagura 55
 Ragionarvi m'è forza. Un caro, illustre
 Padre io perdei, che pure a voi fu sempre
 Padre assai più che re, mentre lo scettro
 Tenea su questa terra. Io l'ho perduto;
 E per colmo di mali una caterva 60
 Di tristi inonda la mia casa, e tutta
 Miseramente la diserta. I figli
 De' più nobili Achei, che sono in questo
 Fòro adunati, aspirano alle nozze
 Della mia genitrice, e presentarsi 65

Ad Icario suo padre alcun non osa,
 Che la dote le porga, e cui gli piaccia
 Ne consenta la mano. I giorni interi
 Passano invece nel mio tetto assisi
 Ad allegri conviti, de' migliori 70
 Vini l'urne vuotando, e divorando
 Pingui agnelli e giovenchi, e d'ogni cosa
 Strazio facendo; perché il divo Ulisse,
 Che frenar li saprà, qui non si trova,
 E a me, che tanto il bramerei, la forza 75
 Ancor non basta e il senno. Oh! se la destra
 Avessi io ferma, come fermo ho il core,
 Ben vi giuro che avrian dall'opre inique
 Già costoro cessato. Ma dal fondo
 Ecco tutta rovina la mia casa 80
 Indegnamente. Deh vi prenda, Achivi,
 De' miei mali pietà! Rossor vi prenda
 De' popoli vicini, e il giusto sdegno
 Temete degli Dei, che a voi ragione
 Chieder forse potrian di que' misfatti! 85
 Ah sì, per Giove e per la sacra Temi,
 Che gli umani concili aduna e scioglie,
 [21] Datemi aiuto! Che se il padre mio
 Di voi qualcuno involontario offese,
 Pigli de' greggi suoi, de' suoi tesori, 90
 Quanto gli piace; perocché confido
 Che se un giorno, incontrandolo per via,
 Domandar li volessi a lui di novo,
 Egli cortese a me li renderebbe.

Sì, questo io spero; ma crudele intanto 95
 Insoffribile angoscia il cor mi strazia.
 In ciò dire il garzon gittò sdegnoso
 Lo scettro a terra, dalle ciglia un fiume
 Di lagrime versando; e il popol tutto
 Si commosse a pietà. Taciti, immoti, 100
 Con aspri accenti non ardiano i Proci
 Fargli risposta. Ma rizzossi in piedi,
 E alfin così parlò d'Eupite il figlio:
 O tu, di lingua audace e d'opre imbelle,
 Quali hai tu proferite a nostro scorno 105
 Stolte parole? Delle tue sciagure
 I Proci no, ma quella madre tua,
 D'ogni astuzia maestra e d'ogni frode,
 Tu dêi solo incolpar. Tre volte ha l'anno
 Già compiuto il suo giro, ed ella sempre 110
 Con bugiardi messaggi, e con promesse
 Lusinga i Proci, mentre in suo pensiero
 Altro si cela. Udite, Achivi, inganno,
 Che costei macchinò. Nel solitario
 Suo talamo una fina ed ampia tela 115
 Ordito avendo, a sé ne chiama e dice:
 Giovani, amanti miei, poiché il divino
 Ulisse è spento, tanto almen le nozze
 Mi sia dato indugiar, che a fine io rechi
 (E la trama sottil non si scomponga) 120
 Questo funereo manto, in cui la salma
 Avvolger di Laerte, allor che il fato
 Apportator d'eterno sonno il colga.

Così nessuna delle achive donne
 Accusar mi potrà, che manchi un drappo 125
 [22] In morte ad uom ch'era sì ricco in vita.
 Con simil fola agevolmente i nostri
 Animi persuase. Intanto il giorno
 Tessea la tela, e la stessea la notte
 Al chiaror delle faci. Ella tre lunghi 130
 Anni così la sua frode nascose,
 E gli amanti ingannò. Ma come il quarto
 Fu dall'Ore volubili condotto,
 A noi scoperse la sottil malizia
 Una conscia donzella, e la cogliemmo 135
 Mentre sciogliea la tela; onde costretta
 Fu di compirla. Odi or tu dunque, o figlio
 D'Ulisse, e gl'Itacensi odano tutti
 La risposta che fanno per mia bocca
 A te concordi i Proci. Al saggio Icaro 140
 Penelope rimanda, e fa' che tosto
 Quello ch'ei le proponga, e più degli altri
 Grato le sia, fra noi si scelga a sposo.
 Che se ancor lungamente a lei piacesse
 Tenerci a bada, i fini accorgimenti 145
 E l'arti usando da Minerva apprese,
 In che tutte avanzò le più famose
 Femmine achee, Micene, Alcmena e Tiro;
 Odi ciò che avverrà. Per la tua casa
 S'aggireranno a struggerti gli averi 150
 I Proci sempre, finché in lei consiglio
 Non muta il cielo. Forse immortal gloria

N'avrà così la madre, ma sicura
 E memoranda la rovina il figlio.
 No, lo rammenta: di tua casa i Proci 155
 Non usciranno prima che la destra
 Ella non abbia ad alcun d'essi offerta.
 E il prudente garzone: Io dal mio fianco
 Scacciar colei che mi donò la vita,
 Che del suo latte mi nudrì? Né lieve 160
 Pur mi saria restituir la ricca
 Dote ad Icario; e sdegno un dì n'avrebbe
 Il padre mio, che forse ancora è vivo;
 [23] E in odio ai Numi e al popolo verrei
 Ed alla madre, che le ultrici Erinni 165
 Invocherebbe contro me partendo.
 No, tal comando non sarà che ascolti
 Ella mai da suo figlio. E dove questo
 Non vi talenti, ritornar potrete
 Ai vostri alberghi, e banchettar l'un l'altro 170
 Coi vostri averi. Che se più v'arride
 Nell'altrui casa logorar d'un solo
 Impunemente le ricchezze, il fate:
 Ma tanto io pregherò, finché il gran Giove,
 D'ogni misfatto punitor, vi stenda 175
 Morti là tutti e invendicati al suolo.
 Sì disse; ed ecco dal vicino monte
 Il Saturnio spiccar due grandi e fiere
 Aquile che, battendo unite l'ali,
 Fendean la vana regione de' venti 180
 Con infausto fragor. Su l'adunato

Popol discese, e lentamente in giro
 Movendosi, scuotevano le piume,
 E miravano in volto or l'uno or l'altro,
 Di sventure o di morte annunziatrici. 185
 Indi insieme azzuffandosi, con l'ugne
 Il capo e il collo insanguinârsi: a destra
 Alfin piegârò il volo, e su pei tetti
 Delle case disparvero stridendo.
 A quel portento attoniti gli Achivi, 190
 Ne spiavano indarno la cagione.
 Ma levossi Aliterse, il saggio figlio
 Di Mastore, che vecchio era e famoso
 Augure, scopritor d'arcani eventi,
 E così profetando il labbro aperse: 195
 Odano il mio parlar, qualunque ei sia,
 I magnanimi Achivi, e i Proci in prima,
 A cui sovrasta per voler del fato
 Grave periglio. Il Laerziade Ulisse
 Non è da noi lontano: egli de' Proci 200
 Va meditando lo sterminio, e a molti
 [24] De' primi Achivi doglie appresta e lutto.
 Deh! pensiam, vi scongiuro, o cittadini,
 Quegli stolti a frenar, che pur frenarsi
 Già da lunga stagione avrian dovuto 205
 A lor pro per se stessi. Ad uom credete
 Per molte prove assai nell'arte esperto
 De' vaticini. Quando il bellicoso
 Di Laerte figliuol drizzò le vele
 Alle dardanie sponde, io sì dicea: 210

Multo soffrir, tutti i compagni Ulisse
 Perder dovrà; ma nel vigesim'anno
 Farà ritorno sconosciuto e solo.
 Ora il mio vaticinio ecco s'avvera.

E di Polibo il figlio: I tristi augurii 215
 Spaccia, o vecchio, in tua casa, e da infortunio
 Preserva i figli tuoi. Ma qui son io,
 Credilo, assai di te miglior profeta.
 Stendono i vanni per gli aerei campi
 Mille augelli ogni dì, né tutti sono 220
 Di sciagure e di morte annunziatori.
 Certo Ulisse perì. Così perito
 Con lui tu fossi, che le infauste voci
 Or non udremmo, con che vai più sempre
 Lo sdegno di Telemaco infiammando, 225
 Da cui forse non lieve in tuo segreto
 Mercede attendi. Ma se ancor ti colgo
 A sedur con tue perfide parole
 Il credulo garzone, odi presagio
 Più verace del tuo. Né a lui tu giovi, 230
 Né i tuoi disegni tu vedrai compiuti;
 Perocché in breve ti daranno i Proci
 Un tal ricordo, che n'andrai, qual merti,
 Pentito e gramo. Al figlio poi d'Ulisse
 Io dirò, che Penelope rimandi 235
 Al magnanimo Icaro: egli solenni
 Appresterà le nozze, egli di pingue
 Dote la fornirà, qual di sì cara
 Prole ad illustre genitor conviene.

[25] Ma non sarà che pria lascino i Proci 240
 La sua bella magion; perché nessuno,
 Nessun temiamo, non l'insano vecchio
 Che odiosi presagi al vento sparge,
 Non l'altero garzon che di sonore
 Ciancie le orecchie degli Achivi assorda. 245
 A divorare, a consumar gli averi
 Seguirem di costui, finché le ambite
 Nozze compir Penelope ricusi.
 Altrove non andrem di sposa in traccia,
 Eternamente aspetterem, s'è d'uopo: 250
 Domar vogliam di questa donna il core.
 Eurimaco, e voi tutti di mia madre
 Giovani amanti, disse allor d'Ulisse
 Il prudente figliuol, d'oblio per ora
 Queste cose copriamo, agl'Immortali 255
 Manifeste e agli Achei. Ma un agil legno
 Con dieci e dieci remator vi chieggo,
 Che su l'ondose vie mi rechi a Sparta
 E all'arenosa Pilo. Ivi d'Ulisse
 Qualcuno, io spero, mi darà novelle, 260
 O Giove, che talvolta i suoi segreti
 Gode ai mortali rivelar. Se scopro
 Che vive il padre, e in Itaca ritorna,
 Benché l'indugio mi sia grave, un anno
 l'attenderò. Ma se la morte il colse, 265
 Tosto il mar risolcando, eccelsa tomba
 Sul nostro lido gli ergerò, che il nome
 Ne serbi glorioso, ed al migliore

De' prenci achivi sposerò la madre.
 Così detto, s'assise. Alzossi allora 270
 Del grande Ulisse un caro e saggio amico,
 Mentore, a cui fidato avea partendo
 Della reggia la cura e la custodia
 L'eroe medesmo, e d' eseguir commesso
 Di Laerte i comandi. Alzossi, e disse: 275
 Non sien pietosi, non sien giusti e prodi,
 Itacesi, i re nostri, ma superbi,
 [26] Ma dispietati e scellerati e vili,
 Poiché ormai più nessuno il generoso
 Laerziade ricorda, un dì re nostro, 280
 Anzi padre benigno. Io non accuso
 I petulanti Proci, che al ritorno
 Dell'eroe non pensando, il focolare
 Ne invasero, sciupandone gli averi
 A rischio della vita. Io ben m'adiro, 285
 Cittadini, con voi, che il figlio suo
 Non osate aiutar d'una parola,
 Con voi che molti siete incontro a pochi.
 Ma Leocrito, il figlio d'Evenorre,
 Così a lui replicò: Malnato vecchio, 290
 A che vai tu lo sdegno degli Achivi
 Contra noi provocando? Audace impresa
 Anche a molti saria turbar le nostre
 Allegre mense. Se lo stesso Ulisse,
 Qui comparando, i banchettanti Proci 295
 Cacciar volesse dal suo tetto, al certo
 Breve fôra il gioir della sua sposa,

Che pur tanto il desìa: da cento colpi
 Ei trafitto cadrebbe. I tuoi lamenti
 Cessino adunque e le tue grida, o vecchio, 300
 E ai vostri alberghi voi tornate, Achivi.
 Aliterse e costui, gli antichi amici
 Di suo padre, a Telemaco la nave
 Allestiranno; tuttavolta io credo
 Che presto gli sarà di mente uscito 305
 Un tal viaggio, e qui vorrà d'Ulisse
 Aspettar le novelle. – Egli si tacque,
 E fu sciolto il consesso: ai propri alberghi
 S'avviâr susurrando i cittadini,
 E all'albergo d'Ulisse i tristi Proci. 310
 Al lido allor solingo incamminossi
 Telemaco, e lavate nelle azzurre
 Onde le mani, a Pallade Minerva
 Questo prego mandò: Possente Diva,
 Jeri, scendendo dalle olimpie vette, 315
 [27] Tu di partir mi comandasti, in traccia
 Del glorioso genitor; ma tutti
 Al tuo voler contrastano gli Achivi,
 E più degli altri i baldanzosi Proci.
 Si Telemaco disse; e tosto, assunte 320
 Di Mentore le forme e la favella,
 Al suo fianco si mise, e questi accenti
 Fe' dal labbro volar la glauca Diva:
 Telemaco, fa' core. Il tuo viaggio,
 Io te n'accerto, non andrà fallito, 325
 Se tu dal sangue veramente uscisti

Del Laerziade Ulisse, uso le grandi
 Opre a compir che gli poneano in mente
 I giusti Numi. Vero è ben che il figlio
 Di raro avanza la virtù del padre, 330
 Di raro la pareggia, e n'è gran tratto
 Spesso lontano. Ma d'Ulisse il core
 E la saggezza tu sortisti, e a fine
 Agevolmente condurrà l'impresa.
 Lascia dunque che i Proci scellerati 335
 Ordiscano congiure a lor talento:
 Non san gli stolti che s'appressa il giorno
 In cui dênno varcar l'atra palude,
 Né d'un istante ritardar potranno
 La tua partenza. Io, già d'Ulisse amico, 340
 Guida fedele ti sarò sul negro
 Legno, ch'io stesso ad apprestar m'accingo.
 Tu rientra in tua casa, agli orgogliosi
 Proci ti mesci, e di nascosto aduna
 Quanto al viaggio è di mestieri: il vino 345
 In anfore capaci, e le farine,
 Nutrimento dell'uomo, in salde pelli.
 Giovani eletti io cercherò fra tanto
 Che ti scortino in mar; sul lido in secco
 Giacciono molti legni, e vecchi e novi, 350
 Onde il più bello io prenderò, che in breve
 Apparecchiato lancerem su l'onde.
 Sì disse; ed egli drizzò mesto i passi
 [28] Al regio ostello, e vi trovò gli amanti
 Nell'atrio e nella corte affaccendati 355

A scuoiar capre e ad arrostitir maiali.
 Gli move incontro sorridendo Antinoo,
 E la mano gli stringe, e così parla:
 O tu, valente ai detti e fiacco all'opre.
 Vieni tra noi, garzone, e come suoli 360
 Fa' le tue prove di valor col dente,
 E affoga nelle tazze il tuo rancore.
 Nave e scelti nocchieri a te fra poco
 Appronteran gli Achivi, e tu su l'orme
 Andrai del caro padre all'alma Pilo. 365
 E Telemaco a lui: Sedermi al desco
 E con voi trastullarmi, o svergognati,
 A me non lice. E non vi basta adunque
 Avermi le sostanze divorate
 Nella mia fanciullezza? Or che negli anni 370
 Sono cresciuto, or che giovar mi posso
 Dell'altrui senno, e il cor mi bolle in petto,
 Giuro ben io che a dolorosa fine
 Vi trarrò, sia che in Itaca rimanga,
 O vada a Pilo. Io sì v'andrò, né indarno 375
 Benché su nave altrui; perché una nave
 E un remigante che sul mar la guidi
 A voi piacque negar d'Ulisse al figlio.
 Così dicendo, dalla man d'Antinoo
 Sdegnosamente la sua man ritrasse. 380
 La mensa in questa s'allestiano i Proci;
 E il regal giovinetto motteggiando,
 Certo, dicea taluno in suon beffardo,
 Allo sterminio di noi tutti anela

Telemaco. Da Sparta o dalla sacra 385
 Pilo, a sbramar la sete che lo strugge
 Della vendetta, ei condurrà fra poco
 Un forte aiuto; o ad Efira ben anco,
 Fertile terra, veleggiar potrebbe,
 E un tossico recarne, che di furto 390
 Mesca nell'urne al vino, e tutti quanti
 [29] Ad un punto n'uccida. – Ed altri invece
 Così dicea: Chi sa che, mentre il mare
 Ei va solcando, l'onda non l'inghiotta
 Al par d'Ulisse? Il duro incarco allora 395
 Avremo di partir fra noi l'intero
 Suo retaggio, lasciando il ricco albergo
 Alla figlia d'Icario e a chi la impalma.
 Così tra lor favellano i rivali;
 E Telemaco intanto era disceso 400
 Nella stanza segreta, ove d'Ulisse
 Era il bronzo adunato e il rame e l'oro
 E molto olio odoroso e in ben costrutte
 Arche le vesti. Numerosi dogli
 Schierati al muro si vedean, ripieni 405
 Di vermiglio licor, pretto, squisito,
 Già da lunga stagion riposto in serbo
 Per l'eroe, che pur sempre nel suo tetto
 Riveder si sperava. Avea la stanza
 Belle e massiccie porte, a doppia imposta, 410
 E notte e dì sollecita la figlia
 d'Opi di Pisenòr la custodia.
 Telemaco la chiama, e sì le parla:

Prendi, o nudrice, e in salde anfore versa
 Il miglior vino, dopo quel che tieni 415
 In serbo per Ulisse, ove alla morte
 Scampi e torni fra noi. Dodici n'empì,
 E acconciamente le suggella, e dieci
 Misure e dieci di farine in otri
 Ben cuciti rinchiudi; e da te sola 420
 Tutto prepara, e bada che nessuno
 Di ciò s'accorga. Come poi la madre,
 Sopraggiunta la notte, alle sue stanze
 Sarà salita ad allestirsi il letto,
 A pigliarle io verrò co' miei compagni; 425
 Perocché a Sparta e all'arenosa Pilo
 Andar m'è d'uopo di mio padre in cerca.
 A questo annunzio leva un grido acuto
 La vecchiarella, e lagrimando esclama:
 [30] Ah! come, figliuol mio, ti cadde in mente 430
 Un tal pensiero? e dove andrai soletto
 Peregrinando in cerca di tuo padre,
 Se da gran tempo su deserta spiaggia
 L'infelice perì? Lasciato avrai
 Itaca appena, e per condurti a morte 435
 E partirsi l'un l'altro i tuoi tesori,
 Già qualche insidia t'avran tesa i Proci.
 Dunque fra noi t'arresta, ed ai perigli
 Del negro mare non fidarti invano.
 Deh ti calma, o nudrice! il buon garzone 440
 Le rispondea; senza il voler d'un Nume
 Non lascio questa casa. Or via, mi giura

Che se di me non chiede, o da qualcuno
 Non sa la madre che partito io sono,
 Anzi che sorga il dodicesmo giorno 445
 Nulla tu le dirai, perché col pianto
 Al leggiadro suo viso onta non rechi.
 Così disse; e la vecchia, in testimonio
 Chiamati i Numi, il promettea giurando.
 Poi nell'anfore il vino e in ben cucite 450
 Pelli versò le candide farine;
 E alla sala tornando, il giovinetto
 Co' banchettanti Proci si confuse.
 Mentre questo seguìa, Palla Minerva
 Di Telemaco prese le sembianze, 455
 E per le vie della città correndo,
 A molti si mostrò, parlò con molti,
 E a tutti ingiunse che al cader del Sole
 S'accogliessero al lido; e prima al saggio
 Figliuol di Fronio, Noemon, chiedea 460
 Una veloce nave, e di buon grado
 Noemon la promise. Il Sol caduto,
 Sorsero l'ombre della notte, e in mare
 Ella sospinse il negro legno, e tosto
 Di sarte e vele ed albero munito, 465
 In bocca al porto l'arrestò. Fra tanto
 D'ogni parte accorreat volonterosi
 [31] Gl'itacesi nocchier, che avea Minerva
 Invitati. La Diva indi facea
 Altro disegno. Ritornò d'Ulisse 470
 Alla magione, e sui beventi Proci

Tale infuse un sopor, che ciascheduno
 Cader lasciava dalla destra il nappo;
 Sì che le scranne abbandonate, e gravi
 Di sonno il ciglio, traean barcollando 475
 Per l'ombra della notte ai loro alberghi.

Ma si vestìa di Mentore le forme
 Novamente Minerva, e su la soglia
 A se chiamò Telemaco, dicendo:
 Già su la spiaggia assisi i tuoi compagni 480
 Impazienti aspettano te solo:
 Su via, dunque, n'andiam senz'altro indugio.

La Dea, ciò detto, s'incammina, e l'orme
 Telemaco ne calca. Al mar discesi,
 E incontrati sul lido i remiganti, 485
 Il garzon favellò: Venite, amici,
 Rechiam sul legno i vini, e le farine
 In mia casa raccolte. Alle fantesche
 Ed alla madre il mio partir nascosi,
 E solo il feci ad Euriclea palese. 490

Così detto, avvïossi; e taciturni
 I compagni il seguian, che dalla reggia
 Com'egli imposto avea, su la veloce
 Nave il carico portâr. V'ascese in fretta
 L'occhi-cerulea Diva, e su la poppa 495
 Al fianco suo Telemaco si pose.

Poi la gomona sciolta dai ritegni,
 Tutti anch'essi v'ascesero i nocchieri;
 E Minerva sul grosso e negro flutto
 Suscitò dall'ocaso un vento amico 500

Ingiunse allor Telemaco ai compagni
 D'armar la nave; ed essi, al mastio infitto,
 l'albero alzâr, l'assicurâr con funi,
 E con torte coregge sollevârò
 Le bianche vele. Ne gonfiava il grembo 505
 [32] L'aura seconda, e intorno alla carena
 Fremean gli azzurri flutti, che venìa
 L'agile prora in suo cammin rompendo.
 Legati i remi, di licor vermiglio
 Empîr le tazze i naviganti, e ai Numi 510
 Libâr devoti, ed alla figlia in prima
 Del Saturnio signor. Così volava
 L'intera notte il legno, e sul mattino
 Alla mèta giugnea del suo viaggio.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Telemaco scende a Pilo mentre Nestore, circondato dal suo popolo da' suoi figli, stava facendo sul lido un solenne sacrificio a Nettuno. – Cortese accoglienza che il figlio d'Ulisse riceve dai cittadini di Pilo e dal re. – Questi gli racconta le avventure occorse a molti eroi della Grecia nel lor ritorno da Troia, e la misera fine di Agamennone. – Solo d'Ulisse non sa dargli novelle; ed offre di farlo accompagnare a Sparta, perché ne chiegga a Menelao, ch'era appena tornato da un lungo viaggio. – Sparizione di Minerva. – Nestore la riconosce, e le sacrifica una giovenca. – Descrizione del sacrificio. – Telemaco, scortato da Pisistrato, s'incammina alla volta di Sparta.

Spuntava il Sol dal limpido oceano,
 Ai mortali e agli Dei su l'alto Olimpo
 E su la terra apportator di luce,
 Allor che a Pilo, da Neleo costrutta,
 Il naviglio arrivò. Di negri tauri 5
 Facean quel giorno su la spiaggia al forte
 Scuotitor della terra un sacrificio
 Gli abitanti di Pilo. In nove squadre
 Era il popol diviso, e ciascheduna,
 Di cinquecento cittadin composta 10
 Su l'erba assisi, nove tauri offrìa,

Di cui, le pingui viscere gustate,
 Ardean le cosce al Nume. Entrava il legno
 Degl'Itacesi drittamente in porto,
 [34] E i naviganti ammainâr le vele 15
 E sul lido balzâr. Balzovvi ei pure
 Telemaco, e Minerva il precedea,
 Che così gli parlò: Figlio d'Ulisse,
 Qui t'è mestieri di cacciar dal petto
 La pueril vergogna. Il mar varcasti 20
 Per saper dove si nasconde il padre
 E qual destino il colse. Al buon Nestorre
 Or tu dunque t'avvia: quanto gli chiedi
 Tutto il buon vecchio ti dirà sincero,
 Ché troppo è saggio per mentir Nestorre. 25
 Ah! come, amico mio, con qual saluto
 Presentarmi all'eroe? l'altro rispose
 Privo di tutta esperienza io sono,
 E ad uom per senno e per età famoso
 Volger primo gli accenti io non ardisco. 30
 Ciò non t'affanni, ripigliò Minerva:
 Agevolmente ciò che dir conviene
 Leggerai nel tuo core, o suggerito
 Ti verrà dagli Dei; ché lor malgrado
 Non ti figliò la madre e non ti crebbe. 35
 In ciò dir la Glaucopide divina
 In via si pose, dal garzon seguita,
 E giunse dove al sacrificio accolti
 Stavano i cittadini. Ivi tra i figli
 Sedeo l'antico re, mentre i compagni 40

Preparavano il desco, e su gli spiedi
 Altri infiggean le carni, ed altri al foco
 Le venian rosolando. Avean da lunge
 Scorti gli ospiti appena, ed un drappello
 Si spiccò de' migliori ad incontrarli, 45
 E li prendean per mano, ed a sedersi
 Gl'invitavano a gara. Innanzi agli altri
 Del buon Nestorre il generoso figlio
 Pisistrato gli abbraccia, ed alla mensa
 D'adagiarsi gli esorta accanto al padre 50
 E al fratel Trasimede, e lor presenta
 L'arrostite vivande, e il dolce vino
 [35] Versa nell'auree tazze. Indi alla prole
 Dell'olimpico Giove propinando,
 Straniero, disse, poiché fausto il vento 55
 Fra noi t'addusse in questo dì solenne,
 Leva i tuoi voti al grande Enosigeo,
 E fatti al Nume i libamenti, porgi
 Al compagno la tazza. Ei pure, io credo,
 Godrà gli Eterni supplicar; ché solo 60
 Col favor degli Eterni è dato all'uomo
 Esser felice. Ma d'etade ei parmi
 Non maggior della mia: ricevi adunque
 Tu prima il nappo. – E il nappo in man le pose.
 Piacque a Minerva ch'uom prudente e giusto 65
 La tazza d'oro prima a lei porgesse,
 E così supplicava al Dio Nettuno:
 M'odi, o Nettuno, correttor dell'onde,
 E la mia prece adempi. Al re Nelide

Gloria novella e a' figli suoi concedi, 70
 E rendi ai prodi abitator di Pilo
 Larga mercé dell'ecatombe. Al caro
 Mio compagno ed a me consenti inoltre
 Che al fin dell'opra che n'ha qui condotti
 Salvi torniamo alle paterne rive. 75
 Così Minerva; ed esaudirne i voti
 Ella stessa intendea. Quindi la tazza
 A Telemaco diè, che fece anch'egli
 Al Saturnio Nettun la sua preghiera.
 S'arrostîr, si spiccâr dagli schidoni, 80
 Si diviser le carni, e celebrossi
 Un allegro banchetto. Ma de' vini
 E delle dapi il desiderio estinto,
 Volsè agli ospiti il re queste parole:
 Amici, è mio costume i forestieri 85
 Interrogar, poichè di vini e cibo
 Sazi già sono. Dunque orsù, chi siete?
 Donde col vostro legno a noi veniste?
 Siete voi mercatanti, o per l'ondoso
 Golfo vagate a guisa di predoni 90
 [36] Che altrui spogliando arrischiano la vita?
 E il giovinetto, a cui Minerva infuso
 Avea coraggio, perché al re novelle
 Chieder potesse del lontano padre,
 E procacciarsi fra le genti un nome, 95
 Con franca voce a Nestore dicea:
 O splendor degli Achivi, amor di Pilo,
 Chi siam noi tu domandi? Itaca alpestre

I natali ne diè, ragion privata
 A te ne guida. Io l'orme gloriose 100
 Seguo del grande Laerziade Ulisse,
 Che a me fu padre, e per valor famoso
 E per costanza, al fianco tuo pugnando
 Ha rovesciato d'Ilïon le mura.
 Di tutti i greci condottier, che al danno 105
 Veleggiâr de' Troiani, omai palesi
 Son le vicende: solo di mio padre
 Non piacque a Giove rivelar la morte,
 E non sappiam, se trucidato in terra
 L'abbia gente nemica, o il mar sommerso 110
 Ne' profondi suoi gorgi. È per mio padre
 Ch'io ti stringo i ginocchi, e ti scongiuro
 Di svelarmi la sua misera fine,
 Onde tu stesso testimon già fosti,
 O l'hai da labbro forestiero udita; 115
 Ché certo l'infelice or più non vive.
 Né t'arresti pietà del mio cordoglio,
 Ma schiettamente ciò che sai mi narra.
 Deh! se ne' teucri campi, ove infinite
 Fûro all'Orco travolte alme d'eroi, 120
 T'ha con opre giovato o con parole
 Il mio buon genitore, a me ne rendi
 Or la mercede, e mi racconta il vero.
 Amico, acerba, dolorosa istoria,
 Gli rispose di Pilo il vecchio sire, 125
 Mi richiami al pensier: quanto soffrimmo
 O sui torbidi flutti navigando

Verso la preda, che il divino Achille
 [37] A noi mostrava, o combattendo intorno
 Alla sacra città, dove sepolto 130
 È della Grecia il fiore. Ivi la salma
 Riposa del figliuol di Telamone
 E d'Achille e di Patroclo, nell'arte
 Della guerra maestri; ivi riposa
 Dell'innocente Antiloco la salma, 135
 d'Antiloco mio figlio, che non meno
 Avea rapido il piè, che forte il braccio
 Nelle battaglie. Ma se ad una ad una
 Io narrar ti volessi le sciagure
 In terra e in mare dagli Achei sofferte, 140
 Non basterebbe un lustro intero, e stanco
 Tu partiresti pria d'udirne il fine.
 La forza e l'arte usando, invan per nove
 Anni sudammo intorno a Troia: e a stento
 Giove alfin d'espugnarla a noi permise. 145
 Ivi nessuno gareggiar d'ingegno
 Con tuo padre potea, tanto l'eroe
 I più saggi avanzava in ogni guisa
 Di scaltrimenti; e che di lui nascesti
 Io ben m'accorgo al portamento, al viso, 150
 Ed al sagace favellar, che il senno
 Degli anni eccede. Se a condur l'impresa
 Dell'armi nostre s'accoglievano i primi
 Duci in privata o pubblica consulta,
 Sempre l'avviso vi s'udia d'Ulisse 155
 Al mio conforme. Ma poiché fu Troia

Arsa e distrutta, il folgorante Giove,
 Dall'ira stimolato di Minerva,
 Un funesto ritorno apparecchiava
 Ai loricati Achei, perché non tutti 160
 Eran giusti e prudenti, e ai due supremi
 Atridi in petto la discordia accese.
 Contro il costume, al tramontar del Sole
 Essi chiamâr le schiere a parlamento,
 Che d'ardenti licori inebriate 165
 d'ogni parte accorrean. Volea che tosto
 [38] Volgessero gli Achivi al mar le prore
 Il biondo Menelao; ma il re de' regi
 Agamennón gli s'opponea, bramando
 Che fosse pria con voti ed ecatombi 170
 L'acerbo sdegno della Dea placato.
 Stolto! che per mortal voto non cangia
 In un giorno la mente un Nume offeso.
 Fra loro intanto contendean gli Atridi
 Con superbe parole, e in due diviso 175
 Delle greche falangi era il consiglio:
 Onde un sordo nascea fiero tumulto
 Intorno ai duci. Ma calò la notte,
 E Giove su le stanche ciglia un duro
 Sonno inviava, e sogni annunziatori 180
 Di vicino disastro. Era con l'Alba
 Già sorto il campo; ed io, sui legni in fretta
 Le spoglie caricando e le succinte
 Dardanie schiave, con metà dell'oste
 Il sommo duce ad Ilio abbandonai, 185

Su le pescose vie seguendo il prode
 Suo fratello. Da poppa una gagliarda
 Brezza levossi; e noi, preghiere a tutti
 Gli Dei volgendo, ed anelando al caro
 Paterno lido, a Tènedo arrivammo. 190
 Ma il gran Giove, de' nemi adunatore
 Che fra gli Atridi del ritorno avea
 La tenzon suscitata, i nostri legni
 In mar disperse. Ulisse ed altri Achivi,
 Compiacendo al divino Agamennóne, 195
 Drizzâr di novo le veloci antenne
 Alle troiane spiagge. Io, che l'avversa
 Mente conobbi del fulmineo Giove,
 Le mie navi adunate, immantinente
 Via su l'onde fuggii. Meco fuggìa, 200
 Co' suoi guerrieri senza indugio il forte
 Diomede; e più tardi ne raggiunse
 In Lesbo Menelao. Quivi a consulta
 Noi ci stavam, se Psiria alla sinistra
 [39] Lasciando, sopra la selvosa Chio 205
 Navigar convenisse, o sotto questa
 Lungo il Minante. Si pregò d'un segno
 Nettuno; ed egli, per sottrarci all'ira
 Del gran Tonante, comandò che il mare
 Ver l'Eubea si fendesse. Un vento amico 210
 Poi suscitava, che su l'onde i nostri
 Legni incalzando, nell'oscura notte
 Ci condusse a Geresto: ed ivi al Nume
 Che per sì lunga via n'avea securi

In mar guidati, un'ecatombe offerimmo. 215
 Felicamente al quarto di raccolse
 Con tutti i prodi suoi le vele in Argo
 Il marzial Tidide. Anch'io col vento,
 Che fausto ognor l'Enosigeo mantenne,
 In queste amate sponde alfin discesi; 220
 E non conobbi allor qual degli achivi
 Duci fu salvo, e qual perì. Sincero
 Or, come chiedi, ciò che in Pilo appresi
 A te racconterò. Fama è che Pirro
 Co' Mirmidoni suoi, sperti di lancia 225
 Vibratori, approdasse alla sua terra.
 A Filottete, generoso figlio
 Di Peante, concessero gli Eterni
 Fausto ritorno; e alle battaglie e al mare
 Scampato, Idomeneo le sue falangi 230
 Guidava in Creta. Ignoto a voi, quantunque
 Così lontani, non sarà, cred'io,
 Come in Argo sia giunto Agamennóne,
 E l'abbia Egisto a tradimento ucciso.
 Ma la pena ei scontò del suo misfatto; 235
 Poiché piacque agli Dei che dell'Atride
 Soprivesse il figliuolo, ed ei col sangue
 Del traditor ne vendicò la morte.
 E tu, garzone, che sei grande e bello,
 Tu pur sii forte e prode, onde qualcuno 240
 Anche il tuo nome in avvenir ricordi.
 Magnanimo Nelide, inclita luce
 [40] Degli Achivi, Telemaco proruppe,

Giusta vendetta fe' del padre Oreste,
 E la Grecia gli plause, e la sua gloria 245
 Immortal durerà. Così l'audacia,
 Così la lena nel mio petto infuse
 Avessero gli Dei, che anch'io potessi
 L'onte e le trame vendicar de' Proci.
 Ma tal contento a me finora e al prode 250
 Mio genitor fu dagli Dei negato,
 E lagrimare e tollerar m'è forza.

E noi pur anco udito abbiam, riprese
 Di Pilo il saggio re, che un'insolente
 Turba di Proci t'ha l'albergo invaso 255
 A cagion di tua madre, e scellerate
 Opre a tuo danno vi commette. Or dimmi
 Non hai tu resistito? o tutti avversi
 Ti sono gl'Itacesi, dalla voce
 Concitati d'un Dio? Chi sa che un giorno, 260
 Alle sue case ritornando, o solo
 O con l'aiuto de' suoi prodi, Ulisse
 Non punisca i malvagi! Oh se a Minerva
 Fossi tu caro, come già tuo padre
 Sotto l'iliache mura a lei fu caro 265
 (Né d'altro Dio fu mai per altro eroe
 Sì palese l'amor), certo costoro
 Più non udresti favellar di nozze!

E al re così di novo il giovinetto:
 Troppo dicesti, o buon Nelide, e tanto 270
 Non lice a me sperar; no, se la mente
 Questa pur fosse degli eterni Dei.

Oh qual parola ti sfuggì dal labbro!
 L'interruppe Minerva. Anche dai lidi
 Più remoti potria, se gli piacesse, 275
 A te guidarlo un Nume; e tuttavolta
 Meglio sarà per lui soffrir lontano,
 Che perir giunto alla sua terra appena,
 Come per man d'Egisto e dell'infida
 Moglie il divino Agamennón peria. 280
 [41] La morte solo, che a null'uom perdona,
 Da un capo amato allontanar lo stesso
 Gran Saturnio non può, quando la Parca
 D'eterno sonno apportatrice il coglie.
 Mentore, più di lui non si favelli, 285
 Disse allora il garzone, ancor che tanto
 Io pur lo brami. L'odio de' Celesti
 A morte lo condusse, e la sua terra
 Egli più non vedrà. D'altro io vorrei
 Nestore interrogar, che tutti vince 290
 Di saper, di prudenza, e che, se il grido
 Non mente, ha già tre lunghe età regnato,
 E somiglia ad un Nume. Orsù, mi narra,
 O figliuol di Neleo, come fu spento
 Il re de' re, l'Atride Agamennóne, 295
 E quando a morte il fraudolento Egisto
 Trasse l'eroe, tanto di lui più prode.
 Forse non era in Argo Menelao?
 Forse ei vagava fra straniere genti,
 E imbalanzito il traditor l'uccise? 300
 Gli rispose il Nelide: Attendi, o figlio,

Ché tutto in breve io ti dirò. Non sono
 Molto dal ver lontani i tuoi sospetti.
 Se Menelao, tornando alle paterne
 Rive, cogliea nella sua casa Egisto, 305
 Non un pugno di terra avria coperto
 La salma di costui; ma dalle mura
 L'avrian gittato nudo e sanguinoso
 Ai corvi e ai cani; sì nefanda e bieca
 Fu la sua colpa! Ne' troiani campi 310
 Noi sudar sotto l'armi; ed egli in Argo
 Blandir tranquillo con melati accenti
 D'Agamennón la sposa! Onesta e piena
 Di sdegnoso pudor, per lungo tempo
 Le rie proposte d'Egisto respinse 315
 La saggia Clitennestra, in sin che al fianco
 Le fu l'almo cantore, a cui l'Atride
 Affidata l'avea. Ma giunta l'ora
 [42] Che al suo morir lo sdegno degli Eterni
 Avea fissata, lo guidava Egisto 320
 In isola deserta, e quivi in preda
 Alle belve il lasciò; poscia bramoso
 Lei bramosa condusse al proprio tetto.
 Molti ei bruciò su l'are de' Celesti
 Opimi lombi, ed aurei drappi e novi 325
 Simulacri v'appese, giubilando
 Che avesse così bella opra compiuto!
 L'Atride ed io, fedeli amici, intanto
 Navigavam da Troia ai nostri lidi.
 Ma d'Atene arrivati al promontorio, 330

Che detto è Sunio, il re dell'arco Apollo
 Con mite strale Fronte il buon pilota
 All'Atride uccidea, mentre il timone
 Teneasi in pugno del volante abete:
 Fronte figliuol d'Onétore, che tutte 335
 Vincea le genti in governar la nave
 Quando ruggìa più forte la tempesta.
 Benché pressato di seguir la via,
 Il biondo Atride s'arrestò, d'esequie
 Onorando l'estinto e di sepolcro. 340
 Sciolte al vento di novo indi le vele,
 Ratto pervenne al capo di Malea,
 Quando l'Olimpio un turbine improvviso
 Gli suscitò, che dai profondi gorgi
 Sconvolse il mare, e ne fe' valli e monti; 345
 E, dagli amici separato, i legni
 A quella parte ei rivolgea di Creta,
 Ove lungo le rive del Giardano
 Dimorano i Cidoni. Un erto e nudo
 Scoglio s'incontra sul cammin di Festo, 350
 Alla punta di Gòrtina vicino:
 Ivi l'Austro venìa cacciando i flutti
 Dal fianco dello scoglio in due divisi,
 Ed ivi molti del divino Atride
 Saldi legni perîr dal sasso infranti, 355
 Salvi a stento i nocchieri; ond'ei con sole
 Cinque carene veleggiar potea
 Verso l'Egitto. Or mentre co' suoi fidi
 Iva fra genti di straniera lingua

[43]

Vagando e merci radunando ed oro, 360
 I tenebrosi suoi disegni in Argo
 Compiva Egisto: Agamennón trafisse,
 Il popolo sommise, e per sett'anni
 Della bella Micene ebbe l'impero.
 Ma finalmente, a vendicar l'amato 365
 Padre, d'Atene fe' ritorno Oreste,
 Che il traditore di sua mano uccise;
 E a celebrar del drudo e dell'iniqua
 Genitrice la morte, ai cittadini
 Apparecchiava un funeral banchetto. 370
 Comparve quel dì stesso Menelao
 Con le sue navi, che gemean dal carico
 Di peregrine e ricche merci oppresse.
 Ma tu non imitarlo, amato figlio,
 Né troppo a lungo errar, lasciando in preda 375
 Le tue sostanze e la tua casa ai Proci.
 Tuttavia ti consiglio, e ti comando
 Di presentarti a quel famoso eroe.
 Ei testé giunse da remoti lidi,
 Ove se il tragge boreal tempesta, 380
 Uom di ritorno non ha speme: orrendo
 Sterminato oceàn, che in dieci lune
 Ala d'augel non varca. A lui tu dunque
 N'andrai con la tua nave e i tuoi nocchieri;
 Ché se andarvi per terra più t'aggrada, 385
 Cocchio e cavalli avrai, qualcuno avrai
 Pur de' miei figli, che compagno e guida
 Ti sarà fino a Sparta, ove dimora

Il biondo Menelao. Se tu lo preghi,
 Tutto che brami ei ti farà palese, 390
 Ché di quel saggio mai non mente il labbro.
 Tacque; e al tramonto già chinava il Sole,
 E si copria di tenebre la terra.
 Tu ben parlasti, o figlio di Neleo
 [44] Sclamò la Diva dalle luci azzurre. 395
 Ma via, colmate i nappi, e recidete
 Ai giovenchi le lingue, onde a Nettuno
 Fatti e agli altri Celesti i libamenti,
 A corcarci n'andiam, che l'ora è tarda.
 Già Febo in mar s'ascose, ed alla sacra 400
 Mensa fra l'ombre di seder non lice.
 A que' detti, versar l'aqua alle mani
 I banditori, e di spumanti vini
 Coronando le tazze, a tutti in giro
 Con lieti augurii le porgeano i servi. 405
 Sorsero i convitati, e le recise
 Lingue gittando su le brage, e fatte
 Le libagioni, ognuno a ber si diede.
 Alla spiaggia ritrarsi allor volendo
 Telemaco e Minerva, il buon Nestorre 410
 Con questi gli arrestò cortesi accenti:
 Ah tolga Giove ch'io calar vi lasci
 In quest'ora alla spiaggia! Un poveretto
 Non son io, di mantelli e di vellose
 Coltrici sprovveduto, in cui rinvolti 415
 Esso e gli ospiti suoi giaccian la notte.
 Molte io ne tengo e belle; e fin ch'io vivo,

Finché vivranno i figli miei, non fia
 Che la mia casa a un ospite si chiuda.
 E che dorma sul palco d'una nave 420
 Il caro figlio del prudente Ulisse.
 Sempre benigno e generoso, o veglio,
 Suona il tuo dir, gli rispondea Minerva.
 Qui resti adunque l'Ulisside, e dorma
 Nel tuo splendido albergo. Al nostro legno 425
 d'uopo è ch'io scenda a confortar gli amici
 E su tutto a vegliar, ch'io sol fra loro
 Ho grigio il crine: son d'età conformi
 A Telemaco gli altri, e l'han seguito
 Per amicizia. Quivi avrò riposo; 430
 Ma sul mattino ai nobili Cauconi
 Io me n'andrò, d'un mio non lieve, antico
 [45] Censo al riscatto; e tu farai che voglia
 Qualcun de' figli tuoi d'Ulisse il figlio
 Scortar sovr'agil cocchio all'alma Sparta. 435
 Così dicendo, Pallade repente
 Al cielo, come fosca aquila, alzossi,
 E sparve fra le nubi. A quel portento
 Attonite le turbe e stupefatte,
 Seguon la Diva con gli sguardi, e anch'egli 440
 Maravigliando Nestore la mano
 A Telemaco stringe, e sì favella:
 Amico, né timor, né codardia
 Mai non sarà che nel tuo cor s'annidi.
 Se giovane qual sei gli eterni Numi 445
 T'accompagnan così. L'armipotente

Augusta figlia del Saturnio Giove
 Al certo è dessa, che onorò tuo padre
 Più che tutti gli Achei. Deh! tu propizia
 Alla mia casa pur ti mostra, o Diva, 450
 E di gloria i miei figli e la mia sposa
 E me circonda; ed io d'aurate corna
 E d'ampia fronte indomita giovenca
 Ti svenerò, che un anno ancor non compia.
 Disse; e Minerva la sua prece accolse. 455
 Con Telemaco allora e coi figliuoli
 E coi generi al suo splendido albergo
 Nestore s'avviò. Quivi sui troni
 E su le scranne s'adagiârò; e il vecchio
 Sire le tazze ad essi empia d'un grato 460
 Undicenne licor, che dalla piena
 Urna, il coperchio sollevato, avea
 La dispensiera attinto; e dello stesso
 Licore ei poscia si colmava il nappo,
 A Pallade Minerva propinando. 465
 Poiché ciascun bevuto ebbe e ai Celesti
 Fatti i suoi preghi, a riposar si trasse
 Al proprio ostello. Ma Nestorre il saggio
 Figliuol d'Ulisse in sua magion trattenne
 A dormir sotto il portico sonante 470
 [46] In ben tornito letto; ed al suo fianco
 Il marzial Pisistrato corcossi,
 Che giovinetto e celibe col vecchio
 Padre ancora abitava. In solitaria
 Stanza Nestorre si corcò, sul letto 475

Che allestito gli avea la casta moglie.
 Cinta il capo di rose in ciel comparsa
 Era l'Aurora appena, allor che alzossi
 Il genio Nestorre; e dall'albergo
 Uscendo, si sedea presso all'eccelsa 480
 Porta su bianchi levigati marmi,
 Ove usato sedersi era l'antico
 Re Neleo, di gentili arti maestro,
 Già sceso a Dite per voler di Giove.
 Erasi quivi assiso il buon Nestorre 485
 Tutela degli Achei: le maritali
 Stanze lasciate, gli facean corona
 I cari figli, Strazio, Perseo, Areto,
 Echefron, Trasimede, e il generoso
 Pisistrato, che avea l'ospite seco, 490
 Bello come un Celeste, e a lato il mise
 Del padre, che fra lor così dicea:
 O figliuoli, m'udite. Offrir desio
 Un sacrificio a Pallade Minerva,
 Che nel sacro banchetto di Nettuno 495
 Jeri a noi si mostrò. Qualcuno adunque
 Vada ai pascoli, e scelta una giovenca,
 Qui la conduca il mandriano. Un altro
 Scenda alla spiaggia ad invitar gli amici
 Dell'ospite, due soli alla custodia 500
 Lasciandovi del legno. Un terzo chiami
 Laerce, il dotto fabbro, che le corna
 Indori alla giovenca; e nell'albergo
 Restino gli altri, e ai servi e alle fantesche

Apparecchiar comandino la mensa, 505
 Seggi e legne recando ed aqua viva.
 Disse, e tutti obbedir. Venne dal pasco
 L'indomita giovenca, i fidi amici
 [47] Di Telemaco vennero dal mare,
 E dopo questi l'orafo Laerce, 510
 I fabbrili strumenti in man tenendo,
 Martello, incude e forbice affilata,
 Con cui l'oro ei trattava; e anch'essa alfine
 Al santo rito Pallade venia.
 Diede il vecchio Nelide al fabbro l'oro; 515
 Ed ei foggio, e ne vestì le corna
 Della giovenca, onde in suo cor la Diva,
 Mirandola godesse. Conducea
 Per le corna la vittima Echefrone
 E Strazio; e, dalla sala uscendo, Areto 520
 Con una mano l'aqua in un bacino,
 E con l'altra portava in un canestro
 Il salso farro. Una pesante scure,
 Con cui l'ostia ferir, stringea nel pugno
 Il forte Trasimede; e Perseo avea, 525
 Per accoglierne il sangue, in mano un vaso.
 Prese Nestore in quella il farro e l'aqua,
 E a Minerva pregando, i peli svelse
 Dalla fronte dell'ostia, e su l'acceso
 Fuoco gittolli. Trasimede allora 530
 Si fece innanzi, e col tagliente acciaio
 La vittima colpìa che, tronco il nervo
 Della cervice, a terra stramazò.

Tosto intorno di fervide preghiere
 Facean l'aria echeggiar suore e cognate 535
 E la casta Euridice, veneranda
 Di Nestore consorte e di Climene
 Primogenita figlia. Alla giovenca,
 Che stesa al suol giacea, levâr la testa;
 E la scannò Pisistrato, e ne trasse 540
 Il nero sangue, e l'anima dal corpo
 Si sferrò. Discuoiate indi e recise
 Prestamente le cosce, e ricoperti
 Di doppio zirbo i crudi brani, il vecchio
 Gli arrostita su le brage e li spruzzava 545
 Di pretto vino, mentre con le mani
 [48] Su gli acuti schidoni a cinque punte
 Li giravano i figli. E poiché il tergo
 Ebber combusto ed assaggiati i pingui
 Visceri, fêro tutto il resto in brani, 550
 E acconciamente negli spiedi infisso
 L'abbrustolâr, girandolo sul fuoco.
 La minor figlia del Nelide intanto,
 La gentil Policasta, il giovinetto
 Telemaco lavò, gli unse le membra 555
 D'olio odoroso, gl'indossò leggiadra
 Tunica e manto; ed egli, dal lavacro
 Simile in volto ai Sempiterni uscito,
 Al fianco si sedea del vecchio sire.
 Arrostita le carni e dagli spiedi 560
 Dispiccate, le posero sul desco,
 E a banchettar si diêro; e di vermiglio

Dolce licor solleciti le tazze
 Empiano i servi. Ma poich  di cibo
 Ognun fu sazio, Nestore dicea: 565
 Figli, aggiogate i corridori al cocchio
 Per Telemaco, e tosto in via si ponga.
 Non indarno ei parl . Subitamente
 Furono i corridori al cocchio aggiunti,
 Ove la saggia dispensiera e pani 570
 Depose e vini e scelte dapi, solo
 Ai re serbati del gran Giove alunni.
 Balza allor senza indugio sul lucente
 Cocchio il figlio d'Ulisse; alla sua destra
 Pisistrato vi balza, dell'achiva 575
 Giovent  condottiero, e in man raccolte
 Le redini, sferzava i corridori,
 Che desiosi dall'eccelsa Pilo
 Uscian volando per gli aperti campi.
 L'intero d  sotto il medesimo giogo 580
 Senza posa vol r; ma quando cadde
 Il Sole, e tutte s'abbui r le vie,
 Arrestaronsi in Fera i duo garzoni,
 Ed entr r nella casa di D ocle
 [49] D'Orsiloco figliuol, d'Alfeo nipote. 585
 Ivi dorm r la notte, ed ei cortese
 Gli ospitali presenti ad essi offr .
 Come la bella Aurora il cielo aperse
 Con le dita di rosa, i prenci in fretta
 Aggiog ro i corsieri, e su la pinta 590
 Biga entrambi sal r, che rumorosa

Fuor dell'atrio e del portico si spinse.
Flagellava Pisistrato le groppe
Ai corsier, che veloci attraversando
I frugiferi campi, alla divina
Sparta giugnean col tramontar del Sole.

595

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Telemaco e Pisistrato arrivano a Sparta il dì che Menelao celebra le doppie nozze del figlio Megapente e della figlia Ermione. – Telemaco vien di leggieri raffigurato da Elena e da Menelao per figlio d’Ulisse. – Lodi che fanno entrambi del valore e della saggezza dell’eroe. – Commozione di Telemaco. – Sdegno di Menelao all’udire le pretensioni e le insolenze de’ Proci. – Egli racconta il suo viaggio in Egitto, e le notizie che ivi Proteo gli diede del fratello Agamennone, di Aiace d’Oileo e di Ulisse. – I Proci, conosciuta la partenza di Telemaco, si risolvono di tendergli un agguato per ucciderlo al suo ritorno. – L’araldo Medonte, udita la trama, corre ad avvisarne Penelope. – Estrema afflizione di questa madre infelice. – Conforti ch’ella riceve in sogno da Minerva.

Alla vasta di balze incoronata
 Sparta venuti i due garzoni, al tetto
 S’avviâr dell’Atride Menelao,
 Che del figlio in quel giorno e della figlia
 Celebrava le nozze. Innanzi al sacro 5
 Ilio promessa avea la figlia a Pirro,
 Germe d’Achille, rompitor di schiere;
 Ed or con pompa di cavalli e cocchi
 Alla città de’ forti Mirmidóni

La mandava, in cui Pirro avea soggiorno, 10
 E pronubi alle nozze eran gli Dei.
 E alla figlia d'Alettore spartano
 Il bellicoso Megapente unìa,
 [51] Che d'una schiava in tarda età gli nacque,
 Non avendo gli Eterni a lui concesso 15
 Prole d'Elena più, dopo la sola
 Diva Ermione, a cui dell'aurea Venere
 Fiorian le grazie e la beltà sul viso.
 Così gli amici e i convicini a mensa
 Festeggiando sedean nel ricco albergo 20
 Del magnanimo Atride, e un dolce canto
 Su la cetra sciogliea l'illustre vate,
 Mentre due snelli danzator nel mezzo
 Intrecciavano al canto allegri balli.
 Giunti nell'atrio, i corridor sostenne 25
 Pisistrato. Li scorse Eteoneo,
 Il fedel banditore, e difilato
 Con l'annunzio correndo al biondo Atride,
 Duce di genti, Menelao, gli disse,
 Due garzoni arrivâr, che al vago aspetto 30
 Sembran Celesti. Dobbiam noi staccarne
 Dalla biga i corsieri, od inviarli
 Ad un vicino che per noi gli accolga?
 D'ira infiammosi a quel parlar l'Atride,
 E, figliuol di Boete, gli rispose, 35
 Già non eri tu scemo; e che vai dunque
 Ora qui vaneggiando? Altri a noi pure
 Fu di mense ospitali e preziosi

Doni cortese nelle dure angosce
 Del nostro esilio; ed oh piacesse a Giove 40
 Che fossero l'estreme! Orsù, distacca
 I corsieri dal cocchio, e in questa sala
 I due garzoni a banchettar conduci.
 Disse; ed ei ratto fuor dell'aula uscìa,
 I conservi chiamando ed accennando 45
 Di seguirlo. Sciolsero dal giogo
 I sudanti corsieri, ed al presepe
 Li legârò e cibâr d'avena e d'orzo.
 Alla tersa parete indi la biga
 Avvicinata, per l'eccelso albergo 50
 Dell'alunno di Giove Menelao
 [52] Gli stranieri guidâr, che stupefatti
 Venian mirando le superbe sale,
 Altre splendenti come Luna, ed altre
 Come Sole raggianti. E poichè fûro 55
 E l'uno e l'altro di mirar già sazi,
 Discesero nel bagno, e dalle fanti
 Lavati, e d'odoroso olio cospersi,
 Le tuniche indossârò, e su le scranne
 Sedeansi al fianco del figliuol d'Atreo. 60
 Una fulgida brocca in man tenendo,
 Vaga donzella su bacil d'argento
 Versò loro la pura onda alle mani,
 E la mensa spiegò, che la pudica
 Dispensiera sollecita coperse 65
 Di serbate vivande; e il saggio scalco,
 Tolte dal fuoco le arrostite carni,

Sul desco le depose, e l'auree tazze
 Empì di vino. Strinse allor l'Atride
 Agli ospiti la mano, e, Meco, disse, 70
 Ristoratevi al desco, e a parte entrate
 Della nostra letizia. Il nome vostro
 Io poscia udrò; ché di progenie oscura
 Non uscite voi certo, e prole siete,
 L'aspetto il mostra, di scettrati regi, 75
 Cari alunni di Giove. – In questo dire
 Lor presentava d'arrostito bue
 Il pingue tergo, ch'era a lui per segno
 D'onoranza imbandito, e i due garzoni
 Steser le mani all'apprestate dapi. 80
 Del cibarsi e del ber pago il desio,
 Al figliuol di Nestorre s'avvicina
 Telemaco, e sommessò a lui favella:
 Vedi quanta di bronzo e d'auro splende
 E d'ebano e d'elettro in questo albergo 85
 Peregrina ricchezza! Ah tal per fermo
 È di Giove la reggia! Io nel mirarla
 Tutto mi sento di stupor rapito.
 L'udi l'Atride, e vòlto al giovinetto,
 [53] Chi mai, disse, quaggiù, chi mai potria 90
 Contendere con Giove? Eterne sono
 Le sue dovizie, eterni i suoi palagi.
 Ma ch'altri, o figlio, di splendor mi vinca
 E di ricchezze, a me non cale. Io molto
 Su l'onde errai, molto soffersi errando, 95
 E solo nell'ottavo anno il paterno

Tetto raggiunsi. Prima Cipro io vidi,
 La Fenicia e l'Egitto; indi gli Erempi
 Visitati e i Sidoni e gli Etiópi,
 Tutta cercai la Libia, ove le agnelle 100
 Figlian tre volte nel girar d'un anno,
 E in brevi giorni spuntano le corna
 Agli agnelletti. Né colà padrone
 O guardian di greggi ha mai di carni
 Né di cacio penuria o fresco latte, 105
 Perché ognor delle pecore ne sono
 Gonfie le poppe. Ma mentr'io, vagando
 In que' paesi, raccogliea tesori,
 Altri per colpa dell'iniqua moglie
 Il fratello m'uccise; ond'è che lieto 110
 Fra i tesori io non sono. E voi per certo
 Da' vostri padri queste cose udiste,
 La storia udiste de' miei mali, e come
 Fu rovinata la mia casa, un tempo
 Sempre agli ospiti aperta, e di famigli 115
 Piena, e d'arredi preziosi adorna.
 Ma non io mi dorrei, se il terzo ancora
 Perduto avessi delle mie sostanze,
 Purché fossero salvi i prodi Achivi
 Che lungi d'Argo di cavalli altrice 120
 Caddero innanzi a Troia. Io sconsolato
 E deserto m'aggio in questo albergo,
 Ed ora al pianto tutto m'abbandono,
 Ed or m'accheto, perché presto il core
 Del troppo lagrimar si stanca e sazia. 125

Tutti li piango; ma di tutti insieme
 Non mi cruccio così, come d'un solo,
 [54] La cui memoria più gustar né sonno
 Né vivanda mi lascia; ché nessuno
 Nell'oprar, nel patir, nessuno agguaglia 130
 Il magnanimo Ulisse. Era destino
 Ch'egli errasse penando, e ch'io la lunga
 Assenza ne piangessi, incerto sempre
 S'egli sia vivo, o già sia morto; e morto
 La sposa il piange e il buon Laerte e il figlio, 135
 Che in propria casa abbandonò bambino.
 Così dicea l'Atride; e vivo in petto
 Del genitor Telemaco sentendo
 Il desiderio, a lagrimar si diede,
 E con ambe le mani il roseo manto 140
 Si traeva su le ciglia. Il riconobbe
 A quell'atto l'Atride; e in suo segreto
 Venìa librando, se aspettar che il padre
 L'ospite nominasse, o se dovesse
 Interrogarlo ei primo, e il suo pensiero 145
 Fargli palese. Mentre pende incerto
 Così fra due l'eroe, dal profumato
 Suo talamo la bella Elena uscìa,
 All'arciera Diana somigliante,
 E un seggio Adrasta avvicinnolle. Alcippe 150
 Un bel tappeto le recava, e Filo
 Un argenteo panier, dono d'Alcandra,
 Del generoso Polibo consorte,
 Che avea suo seggio nell'egizia Tebe.

Diede Polibo quivi a Menelao 155
 Due crateri e due tripodi d'argento
 E dieci d'oro fulgidi talenti,
 Quando la moglie sua dava ad Elèna
 Un'aurata conocchia, ed un foggiato
 Panier d'argento ch'avea d'oro il labbro. 160
 Questo le mise innanzi la vezzosa
 Ancella, colmo di ritorto filo,
 E la conocchia sopra vi giacea
 Col suo pennechio di purpuree lane.
 S'assise Elena intanto, e posti i piedi 165
 [55] Su lo sgabello, interrogò lo sposo
 Con questi accenti: Atride Menelao,
 Conosci tu questi garzoni, or giunti
 Alla nostra magion? S'io ben discerno,
 Uomo ad uomo giammai, né donna a donna 170
 Non somigliò, come un di lor somiglia
 Al divo Ulisse; e forse ei n'è la prole,
 Che in sua casa lasciò quando alle rive
 Mosse di Troia, dove un tanto incendio
 Sol per me svergognata arse di guerra. 175
 Al tuo conforme è il mio pensier, rispose
 Il prode Menelao. Tutto ei somiglia
 Al Laerziàde Ulisse: Ulisse ai gesti,
 Al vibrar dello sguardo, Ulisse al capo,
 Alle chiome, alle mani. E come il figlio 180
 Non sarebbe di lui? Mentre gli affanni
 Io venia ricordando che l'eroe
 Ha per noi tollerati, un largo pianto

Gli scendea su le guance, e del mantello
 Si facea velo con le palme agli occhi. 185
 E Pisistrato allor: Duce di genti,
 Marzial Menelao, tu non errasti,
 Eccoti innanzi di quel Grande il figlio.
 Ma verecondo per natura, e solo
 Qui da poco arrivato, ei non osava 190
 La tua voce arrestar, che molce il core
 Come quella d'un Dio. Nestore, il vecchio
 Mio genitore, comandò che a Sparta
 Io lo guidassi, perché ardente brama
 Il pungea di vederti, acciò con l'opra 195
 Tu giovar lo potessi e col consiglio.
 Come del morto padre s'addolora
 Un giovinetto nel deserto ostello,
 Non altrimenti del lontano Ulisse
 S'addolora Telemaco, nessuno 200
 Ancor trovando che gli porga aiuto.
 Possenti Dei! proruppe Menelao,
 Dunque il figliuol del mio più fido amico
 [56] In mia casa arrivò? Di lui che a tanti
 Rischi per amor mio la vita espose? 205
 Se co' suoi legni su l'achiva sponda
 Gli avesse Giove d'approdar concesso,
 Io l'avrei più che tutti in queste mura
 Con gioia accolto; io sgombra di sue genti,
 O fabbricata una città gli avrei 210
 Nelle mie terre, dove co' suoi beni
 E con suo figlio e tutti gl'Itacesi

Egli sarebbe ad abitar venuto;
 E in dolci nodi d'amistà congiunti
 E in frequenti colloqui, avremmo insieme 215
 Tranquilli e lieti il nostro fato atteso.
 Ma di tanta fortuna invido forse
 L'Olimpio re, quell'infelice solo
 Tenea lontano dal paterno lido.

Al parlar dell'eroe tutti li colse 220
 Di lagrimare irresistibil voglia:
 Piangea la figlia del Saturnio, Elèna,
 Telemaco piangea, piangea l'Atride,
 E di lagrime anch'esso avea le guance
 Pisistrato rigate, a cui del caro 225
 Incolpabile Antiloco sovvenne,
 Dal figlio ucciso della bella Aurora.
 Ma sazio omai di pianto, a Menelao
 Volse il garzon queste parole: Atride,
 Quando talvolta in Pilo per diletto 230
 Si favellava degli achivi eroi,
 Te di prudenza singolar fornito
 Il padre mio dicea. Benigno or dunque
 Odi il mio ragionar. Fra i nappi, al desco,
 Troppo il pianger mi pesa. In cielo appena 235
 Vedrò l'Alba spuntar, di pianto anch'io
 Darò tributo a chi di vita è spento;
 Poiché l'onor, che solo dai mortali
 Render si possa ai lor defunti, è questo:
 Radersi il crin dal capo, e dalle ciglia 240
 Calde stille versar. Tulse a me pure

[57] Nel furor delle pugne innanzi a Troia
L'empia Parca un fratello. Io nol conobbi;
Ma tu, divino Atride, il conoscesti,
E tu ben sai che tutta Grecia il disse 245
Veloce al corso, acerrimo guerriero.
Saggio favelli, amato figlio, il biondo
Menelao rispondea. Già la prudenza
Vinci de' più maturi, e appien si scorge
Di qual padre nascesti. Agevolmente 250
Si riconosce d'un eroe la prole,
Cui dalle fasce e dalle nozze il sommo
Adunator de' nemi avventurosa
Vita concesse; come al gran Nelide,
Che felice invecchiò nel proprio tetto, 255
E figli in sorte di valor famosi
Ebbe e di senno. Tregua al pianto or dunque,
E si pensi alla cena, ed alle mani
L'aqua si versi: qui seduti il nostro
Sermon domani ripigliar potremo. 260
Disse; e pronto il buon servo Asfalione
Diede l'aqua alle mani, e ciascheduno
A piacer vivandò. Ma nella mente
Alla figlia di Giove, argiva Elèna,
Sorse un novo pensiero. Avverso al pianto, 265
Avverso all'ira, apportator d'oblio,
La bella donna nelle tazze infuse
Un farmaco, che detto era nepente.
Chi misto al vin lo beve, il giorno intero
D'una sola di pianto amara stilla 270

Le palpebre non bagna: anco se spenta
 La stessa madre o il genitor gli fosse,
 O cader si vedesse innanzi agli occhi
 Il fratel trucidato o il caro figlio.
 Questo la prole custodia di Giove 275
 Suco fatal, che in dono dalla sposa
 Di Tone, Polidamna, ebbe in Egitto,
 Ove possenti la feconda gleba
 Erbe produce, di salute alcune,
 [58] Altre di morte arrecatrici, ed ove 280
 Dotte e maestre nella medic'arte
 Sono le genti, da Peon discese.
 Poi ch'ebbe nelle tazze il suco infuso
 La vaga donna, di versarvi ingiunse
 Il dolce vino, e così tolse a dire: 285
 Atride Menelao, di Giove alunno,
 E voi, figli di prodi, onnipossente
 Il re de' Numi, come più gli torna,
 Ora il bene, ora il male all'uom dispensa.
 Dunque al desco sedendo, insiem de' cibi 290
 E dell'alterno conversar godiamo;
 E voi date cortesi attento orecchio
 Al mio parlar. Non io del grande Ulisse
 Tutte narrar, né ricordar pur solo
 Le fatiche potrei; ma come ad Ilio 295
 L'astuto eroe la imprese e la sostenne,
 Una pur ne dirò. Di finte piaghe
 Insozzate le membra, e intorno ai larghi
 Omeri avvolto un lurido mantello,

Nelle dardanie mura insinuossi; 300
 E un mendico pareva, mentre d'un Nume
 Avea nel campo degli Achei l'aspetto.
 Così rimase a tutti ignoto. Io sola
 Il riconobbi, e presi a fargli inchieste;
 Ed egli sempre con l'usato ingegno 305
 Schermendo si venìa. Ma poiché l'ebbi
 Lavato ed unto d'odoroso ulivo,
 E gl'indossai le vesti, e gli promisi
 Con giuramento, che a nessun de' Teucri
 Palesato l'avrei, prima che uscito 310
 Fosse di Troia e giunto al lido in salvo;
 Ei finalmente degli achivi duci
 Mi scoperse i disegni. Indi trafitti
 Molti nemici con la spada, al lido
 Fuggì, lasciando stupefatti i Teucri 315
 Di sua scaltrezza. Allor l'iliache donne
 Tutta empian la città d'urli e lamenti.
 [59] Ma in segreto io godea, perché il rimorso
 Già sentia del mio fallo, e la sciagura
 Piangendo, in che m'avea Ciprigna avvolta, 320
 Riveder desiava il patrio nido,
 E la figlia diletta, ed il consorte
 Di senno e di beltade a niun secondo.
 Tu parli il vero, o donna, il generoso
 Menelao ripigliò. Per molte errando 325
 Straniere terre, d'infiniti eroi
 Io l'indole conobbi ed il consiglio;
 Ma giammai non m'avvenni in chi potesse

La sagacia emular del divo Ulisse
 E la costanza. Al mio pensier presente 330
 Ognor sarà quanto sostenne e quanto
 Egli oprò nel cavallo, ove rinchiuso
 Era il fiore de' Greci, al danno estremo
 Parati de' nemici. Ivi un Celeste
 Della gloria sollecito de' Teucri 335
 T'avea, donna, sospinto, e l'orme tue
 Deifobo seguìa. Ben tre fiate
 Tu t'aggirasti al gran cavallo intorno,
 Percuotendone i fianchi, e a nome i primi
 Chiamando degli Achei, ne simulavi 340
 Delle consorti le diverse voci.
 Nel cieco ventre assisi, io, Diomede
 Ed Ulisse chiamar spesso n'udimmo;
 E Diomede ed io fuor del cavallo
 Già sboccar volevamo, o far risposta 345
 Dalle latebre sue; ma nol permise
 E, benché ardenti, ne contenne Ulisse
 Tutti immobili allora e taciturni
 Stavan gli altri guerrieri. Il solo Anticlo
 A gridar s'accingea; ma pronto Ulisse 350
 La bocca gli serrò con la man forte,
 E più non la ritrasse, finché Palla
 Te non ebbe dal legno allontanata.
 Per lui così tutti gli Achei fûr salvi.
 E d'Ulisse il figliuolo: Oh ben mi cruccia 355
 [60] Ch'opre sì glorïose e un cor sì fermo
 Ad involarlo da crudel destino

Non sien bastati! Ma condurci al nostro
 Letto ormai non vi spiaccia, ove possiamo
 Le stanche membra ristorar col sonno. 360
 Egli disse; e nel portico due letti
 L'argiva Elèna d'allestir commise
 Alle donzelle, e stendervi di sopra
 Manti vellosi e bei tappeti e molli
 Purpuree coltri; ed esse uscian tenendo 365
 Le faci in mano, ed allestian due letti.
 Ivi poscia condusse il banditore
 I due garzoni, e l'un dell'altro a canto
 Predean riposo. Nella sua dorata
 Stanza il re coricossi, e la più bella 370
 Delle donne al suo fianco Elena giacque.
 Già sui colli splendea la nova luce,
 Quando l'Atride Menelao dal letto
 Sorse, e indossò le vesti, e il brando acuto
 All'omero sospese, e i bei coturni 375
 Ai piedi s'annodò. Quindi lasciando
 Il suo talamo, pari ad un Celeste,
 A sedersi n'andò vicino al saggio
 Telemaco, e gli disse: E qual cagione
 Ti trasse, o figlio, alla divina Sparta 380
 Del mar su l'ampio dorso? Un tuo privato
 O pubblico bisogno? A me lo narra.
 Telemaco rispose: Inclito Atride,
 Di Giove alunno, per aver novelle
 Del padre io venni. Una superba gente 385
 Inonda la mia casa, e di mia madre

Aspirando alle nozze, il fior mi strugge
 De' pingui agnelli e de' giovenchi, e tutti
 Mi diserta gli averi. Ed è per questo
 Che a' tuoi piedi io mi prostro, e ti scongiuro 390
 A svelarmi d'Ulisse il fine amaro,
 Sia che tu lo vedessi o da straniero
 Labbro l'udissi; ché infelice troppo
 [61] La madre il partorì. Né del mio duolo
 Pietà ti tenga, né voler ch'io nutra 395
 Di vana speme il core. Ah! se mai d'opre
 O di consiglio ne' troiani campi,
 Tutti di sangue argolico bagnati,
 Il mio buon genitor ti fu cortese,
 Or lo rimembra, e non celarmi il vero. 400
 Mise a queste parole un gran sospiro,
 E sciamò Menelao: Dunque il codardo
 Seme de' Proci non paventa il letto
 Salir d'Ulisse? Come imbelle cerva
 Che nella tana d'un leon deposti 405
 I teneri portati, erbose valli
 Va cercando e colline; arriva intanto
 La terribile belva, e de' cerbiatti
 Fa scempio insieme e dell'incauta madre;
 Tal fia che rieda a sterminar gli amanti 410
 L'itacense guerriero. Ed oh! piacesse
 Al gran Giove e a Minerva e al biondo Apollo,
 Che, come un giorno in Lesbo a dura lotta
 Sorse ardito e prostrò Filomelide,
 E tutto degli Achei gli plause il campo; 415

Tal sui Proci or piombasse! Amare, il credi,
 Lor sarian quelle nozze e il viver breve.
 Ciò che saper tu brami, io senza inganno
 E senza velo ti farò palese,
 Come io stesso l'appresi dal canuto 420
 Proteo marino, che giammai non mente.

Me desioso di veder le care
 Paternali soglie a forza nell'Egitto
 Arrestavan gli Dei, perché le sacre
 Vittime io non avea sui loro altari 425
 Immolate; né mai gli onori ai Numi
 Dovuti l'uomo impunemente oblia.

Giace incontro all'Egitto un'isoletta
 Che nominata è Faro, e n'è discosta
 Quanto corre in un dì veloce nave 430
 Cui stridulo da poppa il vento spiri.

[63] Quivi un porto si schiude, onde la prora
 Il vigile nocchiero al mar commette,
 Poiché la fresca attinse inspid'onda;
 E quivi irati dieci giorni e dieci 435
 Mi trattenean gli Dei. Né mai leggiera
 Brezza soffiava ad increspar del mare
 L'immobil seno; e col mancar del cibo
 Sarebbe a' miei compagni il cor mancato,
 Se ad aiutarci non venìa pietosa 440
 Idotea, del marin Proteo figliuola.

Mentre cacciati da molesta fame
 Pescavan con gli adunchi ami i compagni
 Lungo il sassoso lido, a me, che mesto

Traea le piante per cammin solingo, 445
 Fêssi innanzi la Ninfa, e così disse:
 Straniero, il senno hai tu perduto, o vai
 Solo di stenti e di dolori in traccia,
 Che mentre per l'inedia e per la fame,
 Languono i tuoi compagni, ancor non pensi450
 A lasciar queste spiagge? – O tu, qualunque
 Delle Dive ti sia, tosto io risposi,
 Non è per mio voler se qui m'arresto,
 Ma per voler de' Numi, onde lo sdegno
 Io forse provocai. Tu che se' Diva, 455
 Tu cui nulla s'asconde, a me rivela
 Qual degli Eterni al mio desir contrasta
 E i neri flutti di solcar mi vieta.
 Io le tue brame appagherò, soggiunse
 La bellissima Diva. Ha qui dimora 460
 Il verace, immortal Proteo, che padre
 A me si dice, e che a Nettun ministro
 Tutti dell'oceano i più riposti
 Antri conosce. Se da teso agguato
 Tu pigliar lo potessi, ei del ritorno 465
 Sul mar pescoso ti farebbe i modi
 E le vie manifeste; e ancor, se il brami,
 I casi che nel tuo paterno tetto
 Tristi o lieti seguîr, mentre lontano
 [63] Vagavi per sì lungo arduo cammino. 470
 Dunque a tender l'agguato or tu m'insegna,
 Io replicai, perché l'astuto veglio
 Non mi discopra e dalle man mi fugga:

Forza mortal difficilmente doma
 Un Immortale. – E a me così la Diva: 475
 Questo pur ti dirò. Quando nel mezzo
 Del cielo è giunto col suo cocchio il Sole,
 Allo spirar d'un zeffiro soave,
 Di brune alghe coperto, esce dall'onde
 Il fatidico veglio, e s'addormenta 480
 In ombrosa caverna. A lui da presso
 Adagiansi le Foche, informe prole
 Della vaga Alosidne, e lunge intorno
 Spargon del salso limo il grave odore.
 Se all'apparir dell'Alba a me tu vieni 485
 Con tre compagni de' migliori, in loco
 Atto all'insidie vi porrò. Del vate
 Or conosci l'usanza. Ei pria s'accosta
 Alle Foche e le visita e le conta
 Tutte con cura a cinque a cinque, e poscia 490
 Nel mezzo del marin gregge si corca
 Qual pastor fra le agnelle. Appena chiuse
 Avrà le ciglia al sonno, a voi di tutta
 La vostra gagliardia sarà mestieri
 Per costringerlo al suol, mentre, bramoso 495
 Di fuggir, si dibatte e si contorce.
 In quante il seno della terra alberga
 Serpi e belve crudeli, in altrettante
 Proteo trasformerassi, e in aqua ancora
 E in fiamma portentosa; e voi più sempre 500
 Saldo il tenete, e lo premete al suolo.
 Ma quando stanco di lottar riprenda

Le sue sembianze, e favellarti accenni,
 Cessa allor dal forzarlo, e sciogli e lascia
 Libero il veglio: ei ti dirà sincero 505
 Qual ti persegue degli Eterni, e come
 Il vasto golfo attraversar tu possa.
 [64] Si dicendo, ne' flutti ella s'immerse;
 Ed io pensoso e mesto il piè rivolsi
 Alle navi, schierate in su l'arena. 510
 Ivi cenammo; e intanto la notturna
 Ombra discese, e su la spiaggia ognuno
 A dormir si corcò. Ma come il primo
 Raggio dell'Alba in orïente apparve,
 Io volsi ai Numi un prego, e lungo il lido 515
 Con tre compagni m'avvïai, che scelsi
 Fedeli e pronti ad ogni audace impresa.
 Già per ordir la trama era Idotea
 Dall'onde uscita con le fresche pelli
 Di quattro Foche; e quattro larghe fosse 520
 Scavate nell'arena, ivi seduta
 Ad aspettar ne stava. Al nostro arrivo
 Ella subito intorno alla persona
 Ne ravvolse le pelli, e nelle fosse
 Poi calar ne faceva l'un dopo l'altro. 525
 Molestissimo agguato! perché il puzzo
 Delle adipose Foche in mar nudrite
 Acerbamente ne ferìa le nari.
 E chi potrebbe d'un marino mostro
 Giacersi a canto? Ma ne porse aita 530
 Tosto la Ninfa, che inspirar ne fece

Un grato aroma, e quel fetor disperse.
 Così tutto il mattino accovacciati
 Attendevamo impazienti; ed ecco
 Dal mare in frotta uscir le Foche, e l'una 535
 Vicino all'altra stendersi sul lido.
 Proteo dall'onde sul meriggio emerse:
 Girò su tutti attento il guardo, e come
 Ebbe noi primamente, indi con molta
 Cura le Foche annoverate, e nullo 540
 Sospetto il colse dell'ordita insidia,
 Si stese anch'egli a terra, e addormentossi.
 Allor gridando gli corremmo addosso,
 E l'afferrammo. Né dell'arti usate
 Ei scordossi: in leon di folta giubba 545
 [65] Pria si converse, ed in pantera e in truce
 Smisurato cinghiale, e in drago poscia,
 E in liquid'onda e in arbore frondosa;
 Ma noi lì fermo sempre il tenevamo
 Senza paura. Alfin lo scaltro vecchio, 550
 Vinto dal lungo faticar, si volse
 A me sdegnoso con tai detti: Atride,
 E quale degli Dei t'ha consigliato
 Di tradirmi così? da me che brami?
 Io gli risposi: A che t'ingingi, o Proteo? 555
 Ciò ch'io bramo tu il sai: tu sai ch'io sono
 Qui da lungo arrestato, e che non veggo
 Fine all'indugio, e quanto ciò m'affanni.
 Tu che se' Nume, tu che nulla ignori,
 Svelami quale degli Dei mi vieta 560

Di toccar la mia terra, e dimmi il giorno
 Ch'io fidi le mie navi al mar pescoso.
 E il veglio a me: S'era tua brama, Atride,
 D'approdar senza indugio al suol natio,
 Dall'Egitto salpar tu non dovevi 565
 Anzi che avessi a Giove e agli altri Numi
 Pingui vittime offerte. Ora del fato
 È voler che i tuoi lidi e le tue belle
 Case e gli amici riveder non possa,
 Se non risali di quel sacro fiume 570
 Generato da Giove alla corrente,
 E di vittime elette un sacrificio
 Ivi prima non faccia a tutti i Numi
 Dell'alto Olimpo. Allor la via che cerchi
 Ti sarà tosto dagli Dei dischiusa. 575
 A questi detti un brivido mi colse;
 Ché per lungo, difficile cammino
 Su l'ondoso oceano alle correnti
 Ricondurmi io dovea del fiume Egitto.
 E nondimeno replicai: Ciò tutto 580
 Che m'ingiungi farò. Ma dimmi: i Greci
 Che Nestore partendo ed io lasciammo
 Sui teucri campi, sono tutti in salvo
 [66] Tornati ai loro alberghi, o ne perìa
 Qualcuno in mare o nel paterno ostello? 585
 Perché vuoi tu di questo interrogarmi,
 O figliuolo d'Atreo? soggiunse il vecchio.
 Di largo pianto ti sarà cagione
 Il mio parlar; ma, se lo brami, il vero

Schiettamente dirò. Molti fûr salvi, 590
 Molti perîr de' loricati Achivi
 Su le dardanie sponde, ove tu pure
 Hai combattuto, e solo a due la Parca
 Fu crudele al ritorno: in solitaria
 Isola un terzo è trattenuto. Aiace 595
 In mar perî. Dai tempestosi flutti
 Su gli scogli girei tratto l'avea
 In sicuro Nettuno; ed ei schivato
 Certo avrebbe la morte, a cui Minerva
 Sospingendo il venia, se un empio detto 600
 Non gli uscìa dalle labbra. Osò vantarsi
 Ch'anco a dispetto degli Dei sfuggito
 Sarebbe alla procella. Udi la voce
 Di quell'insano il crollator Nettuno,
 E con la man gagliarda il gran tridente 605
 Afferrato, il gireo scoglio percosse
 E in due spacollo. Parte vi rimase
 Immota, e parte nell'oscuro golfo
 Precipitò, seco il guerrier traendo
 Che, pesto e sanguinoso, il salso flutto 610
 Trangugiando, spirò. Già tuo fratello
 Col favor di Giunone erasi a morte
 Navigando involato, allorché giunto
 All'arduo capo di Malea, fu còlto
 Da turbine improvviso, e per l'ondoso 615
 Pelago strascinato al lembo estremo
 Della contrada, ove Tieste un giorno,
 E il figlio allora di Tieste, Egisto

Avea sua stanza. E quinci alfin sicuro
 Il ritorno pare; ch  il gran Nettuno 620
 Mut  de' venti il corso, e alla divina
 [67] Argo in breve il guid . Colmo di gioia
 Balz  l' Atride Agamenn n sul caro
 Patrio lido, il baci , sparse di dolci
 Lagrime un fiume: tanto a quella vista 625
 Ei si commosse! Ma una spia lo vide
 Dal vertice d' un colle, ove condotta
 E appostata l' avea con la promessa
 Di due talenti d' or l' iniquo Egisto.
 Ivi in guardia da un anno ella si stava, 630
 Perch  l' Atride non giungesse occulto
 A schiacciar col suo braccio poderoso
 La prole di Tieste. Il vide appena,
 E veloce spiccossi a darne avviso
 Al suo re, che all' inganno e al tradimento 635
 Volse tosto il pensiero. Ei venti elesse
 Della plebe, i pi  forti, e li ponea
 Nella reggia in agguato; indi una mensa
 Apparecchiar vi fece, e reo disegno
 In suo segreto meditando, ei stesso 640
 And  l' Atride ad invitar con pompa
 Di cocchi e di cavalli. Entro l' insidia
 Cos  caduto, qual tauro al presepe,
 Fu scannato alla mensa Agamenn ne;
 N  di lui, n  d' Egisto un sol compagno 645
 Da quella mischia si salv : di tutti
 Corse confuso nella reggia il sangue.

Sentii scoppiarmi a quell'annunzio il core;
 A terra mi distesi, e prorompendo
 In alti lai, più non potea la vita 650
 Né l'aurea luce tollerar del Sole.
 Ma come alfin di piangere fui sazio
 E rotolarmi su l'arena, il vecchio
 Proteo in tal guisa a favellar riprese:
 Cessa, o figlio d'Atreo, cessa dal pianto, 655
 Che a nulla ormai non giova, e ad Argo affretta
 Il tuo ritorno, dove ancor potresti
 Coglier vivo colui; ché se l'avesse
 Già trucidato Oreste, almeno il core
 [68] Ti gioirebbe nel vederlo estinto. 660
 Porse questo parlar qualche conforto
 Al mio tormento, sì che a lui converso
 Io di novo dicea: Quanto è mestieri
 Di que' duo ragionasti. Or mi palesa
 Il terzo eroe, che in mezzo all'oceano 665
 Ancor vivrebbe; e se già morto ei fosse,
 Quantunque afflitto, udir ne bramo il nome.
 E Proteo: È questi il Laerziade Ulisse,
 Nell'aspra Itaca nato. Io stesso il vidi
 Rigar di pianto doloroso il volto 670
 Nell'isola solinga, ove l'arresta
 Calipso, inclita Diva; ed ei la cara
 Natia contrada riveder non puote,
 Perché nave non ha, non ha nocchieri,
 Che sul dorso il trasportino del mare. 675
 Né a te, germe d'Atreo, diletto a Giove,

In Argo, altrice di cavalli, il fato
 Morir consente; e i sempiterni Dei
 T'invieranno negli elisii campi
 Al confin della terra, ove soggiorna 680
 Il biondo Radamanto, ed ove scorre
 Senza affanno o molestia all'uom la vita.
 Colà mai neve, mai colà non cade
 Pioggia, né lungo è mai né freddo il verno,
 E sempre il mare fresca dall'ocaso 685
 Mandà una brezza a ricrear le genti.
 E così lieta sorte a te s'appresta
 Perché, marito della bella Elèna,
 Sei genero di Giove. – In mar, ciò detto,
 Spicca un salto, e su lui l'onda si chiude. 690
 Molti pensieri allor fra me volgendo
 Mossi alle navi con gli amici; e come
 Giunti vi fummo, s'allestì la mensa,
 E, discesa la notte, ci corcammo
 Su la spiaggia a dormir. Ma quando apparve 695
 Al balzo d'oriente il dì novello,
 Tutte in mar si sospinsero le prore,
 [69] Gli alberi si rizzâr, le vele al vento
 Si spiegâr su le antenne, e in ordinate
 Schiere sui palchi i naviganti assisi, 700
 Percotean le spumose onde co' remi.
 Un'altra volta noi così giungemmo
 Al fiume Egitto, che il gran Giove ingrossa
 Con le sue piogge; ed ivi un'ecatombe
 Offerta ai Numi, ne placai lo sdegno. 705

Poscia al tradito Agamennón composi
 Un tumolo, che il nome ne serbasse;
 E rivolte di novo al mar le prore,
 Con fausto vento dagli Dei mandato
 Le care patrie sponde alfin rividi. 710
 Ma tu meco rimanti, ospite mio,
 Finché in cielo l'undecimo risplenda
 O il duodecimo Sole. Allor commiato
 Io ti darò con preziosi doni:
 Tre superbi corsieri, un gentil cocchio, 715
 E un'aurea tazza, onde agli Dei libando,
 Ogni giorno di me ti risovvenga.
 Deh, non voler ch'io più qui resti, Atride!
 Rispose il figlio del divino Ulisse.
 Io di buon grado un anno intero a Sparta 720
 Indugiarmi vorrei, le patrie mura
 E i parenti obliando, così dolce
 Al cor mi scende il tuo parlar; ma troppo
 Già fra voi mi trattenni, e, fastiditi
 Del mio ritardo, nell'eccelsa Pilo 725
 M'attendono i compagni. A me fia grato
 Sempre un dono qualsiasi, che tu mi porga;
 Ma i bei corsieri ad Itaca petrosa
 Non condurrò. Li serba a tuo diletto
 Tu ch'hai vaste pianure, ove il frondoso 730
 Cipero e il loto e il candid'orzo abbonda
 E il frumento e la spelda. Ampie carriere
 E verdi prati in Itaca non sono
 Per corridori, ma colline e balze

Alla pastura delle capre adatte. 735
 [70] Terra nessuna il nostro mar circonda,
 E men dell'altre Itaca mia, che ricca
 Sia di fertili piani, e dove al corso
 Liberamente un buon destrier si slanci.
 Allor sorrise il bellicoso Atride, 740
 E la mano stringendogli, e per nome
 Chiamandolo, dicea: Le tue parole
 Provano, o figlio, di che sangue uscisti,
 E, poich  il posso, io canger  que' doni.
 Fra quante mai di fabbro esperta mano 745
 Insigni opre compose, la pi  bella
 Io ti dar : tutta d'argento un'urna
 Effigiata io ti dar , che il labbro
 Ha d'oro, esimia di Vulcan fatica.
 A me la diede F dimo, il potente 750
 Re de' Sidoni, quando al mio ritorno
 Nel suo tetto m'accolse; e tu l'avrai.
 Mentre cos  l'Atride Menelao
 Col garzon ragionava, al regio albergo
 Accorrean d'ogni parte i convitati, 755
 Altri i vini recando, altri le agnelle,
 E pani vi recavano le spose
 Il capo adorno di leggiadre bende;
 Indi si di ero ad allestir la cena.
 I Proci in questa a lanciar dardi e dischi 760
 Si venian trastullando in su la porta
 Dell'albergo d'Ulisse, usato campo
 Della lor tracotanza. Erano soli

In disparte seduti Antinoo e il divo
 Eurimaco, de' Proci i più famosi 765
 Per sangue e per valor. D'Eupite al figlio
 S'accostò Noemon, figlio di Fronio,
 E questi accenti a lui rivolse: Antinoo,
 Sai tu quando Telemaco da Pilo
 Farà ritorno? Dalla nostra spiaggia 770
 Ei partì col mio legno, ed or n'ho d'uopo
 Per tragittarmi alla feconda Elide,
 Ove ho dieci cavalle, e muli adulti,
 [71] Ancor non domi, che aggiogar vorrei.
 Stupìro i prenci a questo dir, credendo 775
 Che al guardian de' porci o delle agnelle
 Ito fosse il garzone, e non a Pilo;
 E sorto in piedi chiese Antinoo: E quando
 Telemaco partì? chi lo seguìa?
 Liberi cittadini, o suoi famigli 780
 E mercenari? E tanto ha dunque osato?
 Ma dimmi ancora, che saperlo io bramo:
 Si tolse a forza la tua bella nave
 Telemaco, o l'hai tu volonteroso
 A lui ceduta? – E Noemon soggiunse: 785
 Io di buon grado gli prestai la nave.
 E chi l'avrebbe in tanto suo travaglio
 A tal garzone ricusata? Il fiore
 Dell'itacense gioventù lo segue;
 E su la nave, pari ad un Celeste, 790
 Innanzi a gli altri Mentore salia
 E pur m'udite: Jeri al primo albore

Io stesso vidi il saggio vecchio; or come
 A Pilo ei dunque navigar potea?
 Così dicendo, Noemon redia 795
 Alle sue case, e costernati e muti
 Que' due Proci lasciò. Cessâr dai giochi
 Subito gli altri a tal novella, e intorno
 Ad essi in fretta s'accogliean. Profonda
 Caligine ad Antinoo il lume offusca 800
 Della ragione, come bragia rossi
 Volge gli occhi dintorno, e sì favella:
 Grave per certo, audace impresa è questo
 Viaggio di Telemaco, che fola
 Noi credevamo! Un giovinetto imberbe 805
 Avrà dunque a dispetto di noi tutti
 Impunemente in mar lanciato un legno,
 E co' migliori degli Achei spiegate
 Le vele al vento? Chi sarà che il freni
 S'ei più s'avanza? Ma il vigor gli tolga 810
 Un Nume pria che i suoi disegni ei compia!
 [72] Via, s'appresti una nave a venti remi,
 Onde sul mar, che dall'alpestre Samo
 Itaca parte, l'ora del ritorno
 Spïarne io possa, e trarlo in un agguato . 815
 Apprenderà così quanto gli giovi
 Andar del padre navigando in traccia.
 Tacque, ciò detto; e plausero i compagni
 Ad una voce, ed ordinâr la nave;
 Quindi sorgendo entrâr nel regio ostello. 820
 Ma gran tempo a Penelope segreta

La trama non restò. L'avea dall'atrio
 Il buon Medonte udita, e frettoloso
 A lei correa, che non appena il vide
 Apparir su la soglia, A che, gli disse, 825
 A che, Medonte, t'hanno qui spedito
 I Proci? Forse ad avvisar le ancelle
 Che smettano i lavori, e che la cena
 Vengano ad allestir? Perché, cessando
 D'ambir la mano mia, non vanno altrove 830
 A banchettar? Vili! che a torme in questa
 Casa accorrete a divorar gli averi
 Di Telemaco, dunque a voi nessuno
 Mai palesò qual era il mio consorte
 Co' padri vostri, e ch'egli mai non fece 835
 Ad uom con opre o con parole offesa,
 Mentre de' re più saggi è pur costume
 Che ad altri amore e portin odio ad altri?
 Ma in voi l'animo tristo si rivela
 Dai fatti abbotinosi, e la memoria 840
 De' ricevuti benefizi è spenta.
 E a lei l'araldo sospirando: Oh fosse
 Questo il maggior de' mali, o mia regina!
 Altro, ben altro orribile misfatto,
 Se un Dio nol vieta, compiranno i Proci. 845
 Voglion costoro trucidarti il figlio
 Al suo ritorno; poiché all'alma Pilo
 E a Sparta andò del caro padre in cerca.
 A tal novella il core e le ginocchia
 [73] Sentì mancarsi la infelice, a lungo 850

Irrigidita le restò la lingua,
 Gli occhi s'empìr di pianto, e non potea
 Formar parola. Alfin così proruppe:
 Perché dunque ei parti? Qual mai sciagura
 L'ha costretto a salir su le veloci 855
 Navi, che sono dell'immenso mare
 Gli sbrigliati cavalli? Perché pèra,
 Come quello del padre, anche il suo nome?
 Se giovanil talento, o un qualche Nume,
 Rispose il banditor, lo trasse a Pilo 860
 Per conoscer del padre i fati occulti,
 Io, regina, non so. – Così dicendo
 Da lei si tolse, e fe' ritorno ai Proci.
 Ma d'acuto dolor trafitto il core,
 Più riposo non ha, né più seduta 865
 Può restar la regina, e su la soglia
 S'abbandona del talamo, levando
 Gemiti e grida. Accorsero le ancelle
 Tutte, giovani e vecchie, e con alti urli
 Faceansi intorno alla dolente; ed essa 870
 Con le guance di lagrime inondate,
 Uditemi, dicea: Troppo il gran Giove,
 Troppo soffrir mi fa! Prima un diletto
 Sposo io perdea, d'ogni virtude adorno,
 Come leon magnanimo, e per l'Argo 875
 E per l'Ellade tutta illustre e chiaro.
 Ed or di novo un figlio giovinetto,
 Che solo in casa mi restava, il negro
 Pelago mi rapisce; ed io meschina

Ne ignorava il partir! Ma voi, crudeli, 880
 Che salir lo vedeste il curvo legno,
 Perché non siete alla mia stanza accorse
 A scuotermi dal sonno? Ove saputo
 Avesti in tempo ch'ei fuggir volea,
 O l'avrei trattenuto, o qui m'avrebbe 885
 Cadavere lasciata. Orsù, l'antico
 Dolio si chiami, l'amoroso servo
 [74] Che diemmi il padre il giorno di mie nozze,
 Ed or le piante del verzier coltiva.
 Vo' che a Laerte ei vada, e gli domandi 890
 Se agli Itacesi palesar convenga
 Che la morte si trama al buon garzone
 Di sua stirpe divina unico avanzo.
 Disse allor la nutrice: O tu m'uccida,
 O la vita mi lasci, omai, regina, 895
 Tacer non posso. Tutto io seppi: io stessa
 E vini e pani e quanto mi richiese,
 Io gli provvidi. Ma giurar mi fece
 Che nulla a te direi prima che sorta
 Non fosse in ciel la dodicesma Aurora. 900
 O tu di lui cercassi, o conosciuta
 n'avessi la partenza, onde col pianto
 Al tuo bel viso non recassi oltraggio.
 Or via, fa' cor, Penelope: le vaghe
 Membra ti lava, e in bianche vesti avvolta, 905
 Con le donzelle alle superne stanze
 Ascendi, e prega a Pallade Minerva,
 Figlia di Giove, che da morte il campi,

Ella che il puote; né voler con questo
 Annunzio il veglio funestar, già troppo 910
 Per sé dolente. In ira al gran Saturnio
 Tanto d'Arcesio ancor non è la stirpe,
 Che in Itaca non resti alcun rampollo
 Delle sue case e de' suoi campi erede.
 Il parlar d'Euriclea temprà l'angoscia 915
 Della misera donna, e su le ciglia
 Ne frena il pianto. Si lavò, si cinse
 Di vesti immacolate, alle sue stanze
 Ascese con le ancelle, e, sparso il farro,
 Alla Diva pregò: M'odi, o Minerva, 920
 Invitta figlia dell'Egioco Giove.
 Se nel paterno tetto unqua il mio sposo
 T'arse d'agna o di bue le pingui cosce,
 Or lo ricorda, e salvami il diletto
 Figliuolo, e sperdi gl'insolenti Proci. 925
 [75] Si dicendo, ella mise un grido acuto,
 E la cerula Diva il prego accolse.
 Sotto l'oscure vòlte i Proci intanto
 Facean tumulto, e questa voce udissi:
 Le nozze da noi tanto desiare 930
 Prepara la regina, e non sospetta
 Che di suo figlio noi cerchiam la morte.
 Così diceano i Proci, non sapendo
 Che a lei già manifesta era la trama.
 Ma sorse Antinoo, e favellò: Cessate, 935
 O folli, dal gridar, ché non v'ascolti
 Alcun di dentro, e quanto abbiam concordi

Omai deciso ad eseguir n'andiamo.
 Ciò detto, venti de' migliori elesse,
 E al lido s'affrettò. Spinsero il curvo 940
 Pino su l'onde, l'albero levâro,
 V'appesero, spiegâr le vele ai venti,
 E i remi ai banchi assicurâr con torte
 Coregge; l'armi deponean sul legno
 Quindi i famigli, e incontanente i Proci 945
 Lo guidavano in alto, e quivi a cena
 Sedean, l'ombre aspettando della notte.
 Ma la saggia Penelope, rinchiusa
 Nelle sue stanze, cibo più non gusta,
 Più non gusta bevanda. E come batte 950
 In petto il core ad un leon, che cade
 Entro l'insidia, e schiamazzando un denso
 Stuol di villani gli si stringe intorno;
 Così nel dubbio, se potrà da morte
 Fuggir l'amato figlio, o sotto il ferro 955
 Perirà de' nemici, il cor battea
 Alla meschina, quando alfin dal crudo
 Affanno vinta, si gittò sul letto,
 E un dolce sonno le sciogliea le membra.
 Ma qui novo pensier pensò Minerva. 960
 Uno spettro formò, tutto in vederlo
 Somigliante ad Iftima, altra figliuola
 Del generoso Icario, che consorte
 Era d'Eumelo, ed avea stanza in Fere.
 Alla regina invia costei la Diva, 965
 Perché ne freni il duolo, e su le ciglia

[76]

Le lagrime ne terga. Per la toppa
 S'insinuò nel talamo lo spettro,
 Si librò sul suo capo, e così disse:
 Nel tuo dolor, Penelope, tu dormi? 970
 Di contristarti e lagrimar ti vieta
 Il gran re degli Dei, perché tuo figlio,
 Che mai nessuno de' Celesti offese,
 Farà da Pilo in breve a te ritorno.
 Su le porte de' sogni dolcemente 975
 Addormentata, A che ne vieni, o suora,
 Penelope rispose? È già gran tempo
 Ch'io non ti veggo, così lunge alberghi
 Da queste rive! E come vuoi ch'io freni
 Il dolor che mi rode e mi consuma, 980
 Se uno sposo ho perduto per saggezza
 E per valore tra gli Achei famoso;
 E se l'unico figlio, ancor fanciullo,
 Non uso alle fatiche, e delle genti
 E de' costumi ignaro, all'onde infide 985
 S'abbandonò? Né tanto per Ulisse,
 Quanto per lui m'attristo e cruccio, e temo
 Che alcun disastro in terra o in mar lo colga;
 Poiché molti giurâr la sua rovina,
 E lo vogliono estinto anzi che torni. 990
 Ma replicò l'oscuro simulacro:
 Sgombra dal seno i tuoi sospetti, e spera.
 Una compagna gli sta sempre al fianco
 Che ciascun bramerebbe, la possente
 Figlia di Giove, Pallade Minerva, 995

Che a' lunghi tuoi lamenti impietosita
 Me tua germana a consolarti invia.
 E Penelope a lei: Tu che se' Diva,
 O d'una Diva le parole udisti,
 Di quell'altro infelice or mi ragiona: 1000
 Dimmi s'ei vive e gode i rai del Sole,
 [77] O già sia morto e sceso al nero Pluto.
 S'ei viva o già sia morto io dir non posso,
 Rispose l'ombra, e indarno a me lo chiedi.
 Tacque, e ratto scomparve per la toppa, 1005
 Come soffio di vento. Allor dal sonno
 Penelope si scuote, e sente il core
 Della gioia balzar, che in lei su l'Alba
 Avea la grata vision trasfusa.
 Per dar morte crudele al giovinetto 1010
 I Proci intanto su la bruna prora
 Fendean l'umide vie. Fra la petrosa
 Itaca e Samo giace un'isoletta,
 Asteride nomata, che alle insidie
 Avea per doppia uscita un porto acconcio. 1015
 Quivi appostati l'attendean gli Achei.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Nuovo concilio degli Dei. – Minerva si lamenta che Ulisse venga ancor trattenuto da Calipso nell'isola Ogigia, e si tendano insidie alla vita di Telemaco. – Giove spedisce Mercurio, che imponga a Calipso di dar commiato all'eroe. – Questi entra in mare sopra una zattera da lui stesso fabbricata. – Nettuno, ritornando dall'Etiopia, lo vede navigar tranquillo, e gli suscita contro una tempesta, che gli scompone la zattera, e lo sbalza nei flutti. – Una Dea marina, mossa a compassione di lui, corre a dargli un cinto, per virtù del quale egli si salva nuotando all'isola dei Feaci.

Nunzia al cielo di luce ed alla terra
 Sorgea dal letto di Titon l'Aurora,
 E già con gl'Immortali a parlamento
 Sedea su l'alto Olimpo il glorioso
 Di Saturno figliuol. Palla Minerva, 5
 Dolente che la Ninfa trattenesse
 Nelle sue grotte il Laerziade eroe,
 Ne ricordava agli altri Dei gli affanni,
 Giove, esclamando, e voi, celesti Numi,
 Né prudente, né giusto e mansueto 10
 Alcun re più non sia, ma crudo, iniquo
 E scellerato, se il divino Ulisse

Obliato è così dal popol suo,
 Ch'ei mite come padre un dì reggea.

Misero! giace abbandonato e tristo 15
 In isola solinga, ove Calipso

[79] L'arresta a forza, e riveder gli vieta
 La contrada natia. Navi e nocchieri
 Egli non ha, che il guidino sul vasto
 Dorso dell'onde; e il caro unico figlio, 20
 Che a Pilo il va cercando e all'alma Sparta,
 Trucidargli si tenta al suo ritorno.

Quai detti, o figlia, ti sfuggir dal labbro?
 L'adunator de' nembi le rispose.

Forse non hai tu stessa risoluto 25
 Che torni Ulisse, e che punisca i Proci?
 E Telemaco pur, tu che lo puoi,
 Scorgi ad Itaca in salvo, e i suoi nemici
 Rifacciano scornati il lor cammino.

Indi a Mercurio, sua diletta prole, 30
 Rivolto, disse: O tu, che i miei messaggi
 Recar costumi, vanne alla ricciuta
 Ninfa, e le annunzia come sia di Giove
 Immutabil voler, che al generoso

Di Laerte figliuol partir consenta. 35
 Non l'accompagni degli Eterni alcuno
 O de' mortali; ma su ferma zatta,
 Da lui stesso allestita, il nero golfo
 Ei solchi, e dopo venti dì pervenga

Alla fertile Scheria, ove soggiorno 40
 Hanno i Feaci dagli Dei discesi.

Essi festa ed onore a lui faranno
 Come ad un Nume, e in ben costrutta nave
 Salvo alla patria il condurràn, di bronzo
 Ricco e d'oro e di tuniche e di manti, 45
 Più che d'Ilio recati ei non avria
 Se con l'intera preda a lui sortita
 Ritornato ne fosse. Egli è destino
 Che così la sua terra e la sua casa
 E i suoi congiunti alfin rivegga Ulisse. 50
 Si parla; e ratto l'Argicida ai piedi
 I leggiadri, immortali, aurei talari
 Annodossi, che lui su l'ampia terra
 E lui su l'onde portano veloci
 [80] Al par de' venti. Indi la verga impugna, 55
 Con cui su gli occhi de' mortali il sonno,
 Come più gli talenta, or chiama, or fuga;
 E via con questa rapido volando
 E valicando le pierie vette,
 Sul pelago si cala. E come il laro, 60
 Che del mar procelloso i vasti seni
 Rade in cerca di pesci, e l'ali brune
 Ad or ad or v'intinge; in simil guisa
 Correa su l'onde il messaggier celeste.
 Ma, giunto alla remota isola Ogigia, 65
 Sul lido ascende, e all'antro s'incammina
 Ove la Ninfa dalle crespe chiome
 Avea dimora. Ivi un gran foco ardea,
 E il tiglio crepitando ed il frondoso
 Cedro spargean lontano un grato olezzo, 70

E la sua bella voce vi faceva
 La Ninfa udir con lieta cantilena,
 Mentre con l'aurea spola industrie tela
 Iva tessendo. Rigogliose piante
 Sorgean vicino all'antro, il pioppo e l'alno 75
 E il cipresso odoroso, ove rapaci
 Sparvieri e gufi e garrule cornacchie,
 Delle sponde marine abitatrici,
 Avean lor nidi edificati; e tutte
 Ne vestìa le pareti intorno intorno 80
 Una giovane vite, onde le dolci
 Uve pendean. Per quattro opposti rivi
 Una limpida fonte le sue fresche
 Aque inviava ai prati, di viole
 E d'apio ricoperti; e sì gioconda 85
 Quella scena apparìa, che nel vederla
 Dilettar si dovean gli stessi Numi;
 E il divino Argicida il piè rattenne
 Per contemplarla. Ma, poi ch'ebbe il vago
 Spettacolo goduto, ei nell'amena 90
 Grotta inoltrossi, e tosto il riconobbe
 La bellissima Dea; perché a vicenda
 [81] Si conoscono i Numi, ancor che lunge
 L'un dall'altro soggiorni. Ivi non era
 Di Laerte il figliuol, che su la riva 95
 Del mar sonante, in gemiti e sospiri
 E d'aspra doglia macerato il core,
 Immobile sedea, guardando i flutti
 E lagrimando. Su lucente scranna

Collocò l'Argicida, e a lui si volse 100
 Con tai detti la Ninfa: A che ne vieni,
 O sempre caro e venerando Nume,
 Dell'aurea verga portator? Tu questo
 Povero ostello frequentar non usi.
 Parla, o divino messaggiero, esponi 105
 Liberamente il tuo pensier; ché pronta
 A compirlo m'avrai, se farlo io possa,
 E il farlo mi s'addica. – E qui si tacque;
 E gli spiegò la mensa, e dolce ambrosia
 Sollecita gli appose e rubicondo 110
 Nettare. Di bevanda il saggio Ermete
 Confortato e di cibo, a lei rispose:
 Perché, Dea qual tu sei, me Dio ricerchi?
 Pure m'ascolta. Qui di Giove un cenno
 M'invio' mio malgrado. E chi vorrebbe, 115
 Se non costretto, valicar sì vasto
 Pelago, dove una città non sorge,
 Né fuma un'ara, né si svena un'ostia
 Agl'Immortali? Ma nessun de' Numi
 Può cozzar col Saturnio, e farsi gioco 120
 De' suoi comandi. Ei mi dicea che teco
 Il più misero alberga degli eroi,
 Che il grand'Ilio espugnò. Ma nel ritorno
 Fecero oltraggio al re dell'arco, Apollo,
 I suoi compagni; e Giove suscitando 125
 Una tempesta, li travolse in mare,
 E qui dall'onde fu sospinto ei solo.
 Or lo stesso gran Giove a te comanda

Di congedarlo, e presto; ch  lontano
 Dalla patria perir non deve Ulisse. 130
 [82] A quell'annunzio abbrividi Calipso,
 E con amari accenti, Ohim , proruppe,
 Ingiustissimi Numi! Ad un diletto
 Mortale unirsi in maritali nodi
 Dunque una Diva non potr , che tosto 135
 Voi l'impedite? Il suo fido Orione
 Cos  la bella Aurora aveasi appena
 Disposato, che voi, Numi crudeli,
 Nol soffriste, e la Dea dall'aureo seggio,
 Cinzia, con invisibile saetta 140
 In Ortigia il colp . Cos  la bionda
 Cerere il vago Giasion, l'amico
 Del suo cor si godea l  nel maggese
 Che il vomere tre volte avea solcato;
 Ma Giove se n'acc rse, e con rovente 145
 Fulmine lo trafisse. E a me del pari,
 Invidi Numi, contrastar volete
 L'uom che, dai venti combattuto, io trassi
 Su questo lido, al frusto avviticchiato
 Della carena che lo stral di Giove 150
 Gli avea franta e dispersa. Io lo raccolsi
 Nelle mie grotte e il confortai di cibi,
 Vita immortale io gli promisi, e giorni
 Sempre sereni e da vecchiezza immuni.
 Tuttavolta se altrui cozzar non lice 155
 Col gran Giove dell'egida signore,
 N  i suoi comandi trasgredir, s'ei vuole

Che l'eroe novamente al mar s'affidi,
 Non io per certo nave e naviganti
 Gli darò, che lo scortino su l'onde; 160
 Ma ben la via gli mostrerò, che salvo
 Il riconduca alla natal sua terra.
 Sì, pur ch'ei parta, replicò Mercurio,
 E teco non s'adiri il gran Tonante.
 Disse il Nume, e sparì. Poiché la Ninfa 165
 Ebbe il messaggio del Saturnio udito
 Ad Ulisse n'andò, che tristamente
 Lagrimando sedea su la deserta
 Spiaggia e, bramoso del ritorno al patrio
 Nido, struggea de' suoi verd'anni il fiore; 170
 Ché la vezzosa Ninfa ei non amava,
 E con lei si giacea le lunghe notti
 Freddo marito a calda amante in braccio.
 Vagava per l'alpestre isola il giorno,
 E su gli scogli assiso, il duol, che tutto 175
 Lo consumava, in lagrime e sospiri
 E lamenti esalando, immoto il guardo
 Tenea su l'onde. D'improvviso al fianco
 Gli comparve la Ninfa, e così disse:
 Cessa, infelice, cessa omai dal pianto, 180
 Né struggerti così, ch'io ti congedo
 Da queste sponde. Orsù, dunque, recidi
 Grosse piante nel bosco, e un'ampia zatta
 Ne forma, e sopra vi configgi un palco:
 Che ti trasporti sui cerulei flutti. 185
 Io d'aqua e bianchi pani, io di vermiglio

Vino la fornirò, sì che la fame
 Cacciar tu possa, e n'abbia il cor ristoro;
 Ti vestirò, ti leverò da tergo
 Un vento amico, che al paterno tetto 190
 Salvo t'adduca; pur che piaccia ai Numi
 Abitatori dell'eccelso Olimpo,
 Che son di me più forti e più veggenti.
 Raccapricciò lo sconsolato Ulisse
 A tal novella, e in rapide parole, 195
 Ah ben altro, rispose, or tu disegni
 Di me misero, o Dea! Sopra una zatta
 Vuoi tu dunque ch'io varchi i tempestosi
 Orrendi flutti, che le salde navi,
 A cui da poppa il vento un Nume invia, 200
 Varcano appena? Ah! non fia mai ch'io salga
 Il fragil legno, se tu pria non giuri
 Che qui non si nasconde un qualche inganno.
 Rise la vaga Ninfa, e con la destra
 Carezzandogli il mento, O tristo, disse, 205
 O cor di volpe, che così favelli!
 [84] Sappia la Terra, sappia lo stellato
 Immenso Cielo e l'infernal Palude
 (Giuro grave, tremendo, a cui nessuno
 Può mancar degli Dei), che in me non cova 210
 Pensier d'inganni; e solo ti consiglio
 Quanto a me stessa consigliar potrei
 Se in te foss'io; ché mente equa, e pietosa
 Anima, non di ferro, in petto io chiudo.
 Così dicendo, s'avviò Calipso, 215

E il divo Ulisse la seguìa. Venuti
 Alla grotta, ei s'assise in su la scranna
 Che lasciata poc' anzi avea Mercurio,
 E cibi e vini gli apprestò la Ninfa,
 Quali imbandir costumano i mortali; 220
 Ed ella stessa poi sedea di fronte
 All' Itacense, e nettare ed ambrosia
 Le ammanian le donzelle. Allor la destra
 Stesero entrambi al desco; e come in essi
 Del cibarsi e del ber tacque la voglia, 225
 A parlar cominciò la bella Ninfa:
 Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
 È dunque vero che al paterno ostello
 Tornar disegni? E ben, parti, se questo
 È il tuo fermo voler. Ma se gli affanni 230
 Tu conoscessi, che il crudel destino
 T'apparecchia per via, certo più caro
 A te sarebbe rimaner custode
 Del mio tranquillo albergo, e viver meco
 Vita immortale, ancor che tanto agogni 235
 Di veder la tua sposa. A lei di forme,
 Né di statura inferior mi credo,
 Ove sia pure che mortal beltade
 Con divina beltà contender possa.
 Deh non volerti adirar meco, o Diva! 240
 L'accorto Ulisse replicò. Non veggo
 Io forse quanto al volto, alla persona,
 La prudente Penelope tu vinca;
 Ch'ella è mortale, ed immortal tu sei

[85] Né vecchiezza ti doma? E nondimeno 245
Arde incessante nel mio cor la brama
Della terra natia. Che se un nemico
Dio mi volesse travagliar su l'onde,
Sopportarlo io saprei; perché nel petto
Chiudo un'alma costante, ai mali avvezza, 250
E dopo quanto in terra e in mar sofferesi,
Di ciò che avvenga poco ormai mi curo.

Mentre ei così dicea, verso l'ocaso
Calava il Sole e l'uno e l'altra in fondo
Allo speco, in soavi abbracciamenti, 255
Si giacquero la notte. Al primo raggio
Del novo giorno s'indossava Ulisse
Le vesti usate; e un fino e grazioso
Ampio candido peplo alla persona
Si ravvolgea Calipso, e intorno ai lombi 260
Un bel cinto dorato, e al crespo crine
Un sottil velo. Indi così la Ninfa
Alla partenza dell'eroe provvede:
Una grande gli porge, a doppio taglio,
Ferrea scure, di facile maneggio, 265
In lavorato manico d'ulivo
Saldamente confitta, ed una liscia
Piella aggiunge alla scure. Al lembo estremo
Poi dell'isola il guida, ove una selva
Sorgea di grosse piante, i pioppi e gli alni 270
E gli abeti che al cielo ergean la cima,
Già da lunga stagion morti e risecchi,
E quindi acconci a galleggiar su l'onde.

Ma come il loco gli mostrò, Calipso
 Alle sue case fe' ritorno; e tosto 275
 La selva Ulisse ad atterrar si diede,
 Con sì gran lena, che in brev'ora al suolo
 Ben venti annose piante avea distese.
 I lunghi rami ne recise, i tronchi
 Ne piallò, gli agguagliò; poscia col succhio, 280
 Che dalla grotta gli recò la Ninfa,
 Ad uno ad un forandoli, con chiovi
 [86] E con incastri tutti acconciamente
 Insieme li strinse. In men ch'esperto fabbro
 Chiglia di nave mercantil non compie, 285
 Avea finita la sua zatta Ulisse.
 D'assi e di travi un palco vi compose,
 Un albero v'eresse con l'antenna,
 Vi mise il temo a governarla, i fianchi
 N'armò di salci attorcigliati, e in copia 290
 Vi gittò la zavorra. I bianchi lini,
 Che gli porse la Diva, ei destramente
 Va disegnando e convertendo in vele;
 I ritegni e le sarte appende e lega,
 E alfin con leve e curri in mar la spinge. 295
 Era l'opra compiuta al quarto giorno,
 E al quinto, uscito dal lavacro, e in nova
 Tunica avvolto, il congedò Calipso.
 Ma pria di negro vino in su la zatta
 Gli pose un otre, e un otre più capace 300
 Di limpid'aqua, e chiuse in un canestro
 Pani e grate vivande. Indi gl'invia

Una gioconda brezza; e a quell'amica
 Aura lieto l'eroe spiegò le vele
 E, seduto al timon, reggea vegliando 305
 Il corso del suo legno, con lo sguardo
 Alle Pleiadi or volto ed a Boote,
 A tramontar sì lento, ed ora all'Orsa,
 Carro pur detta, ch'ivi, senza posa
 Girando, mira ad Orïon, la sola 310
 Che in grembo al mare di tuffarsi è schiva:
 L'Orsa, che per consiglio della Ninfa
 Egli a manca lasciar sempre dovea.
 Omai da dieci e sette dì gli azzurri
 Flutti solcava l'Itacense; ed ecco 315
 Coi primi raggi mattutini i foschi
 Monti apparir della feacia terra,
 Quasi uno scudo in mezzo all'oceàno.
 Ma ritornando dall'etiope genti,
 Fin dai gioghi di Solima lo scorge 320
 [87] Sui salsi flutti veleggiar tranquillo
 Il possente Nettuno; ed in suo core,
 D'ira fremendo e la testa crollando,
 Così ragiona: Dunque a mio dispetto
 Su le sorti d'Ulisse altro consiglio 325
 Hanno preso gli Dei, mentre io facea
 Fra gli Etiopi dimora? Egli alla Scheria
 S'appressa, dove per voler del fato
 Avran fine i suoi mali; e tuttavolta
 Ancor non poco a tollerar gli resta. 330
 Il tridente, in ciò dir, strinse a due mani,

E le nubi adunò, sconvolse il mare,
 Scatenò le tempeste, e terra ed aqua
 D'una tetra caligine coperse.

Dal cielo allor precipitò la notte, 335
 Ed Euro ed Ostro e il torbido Libecchio,
 E il gelato Aquilon, tutti ad un tempo
 Sul nero golfo si scagliâr, levando
 Dal mar profondo un vasto, orrendo flutto.

A quella vista il figlio di Laerte 340
 Sentì mancarsi le ginocchia e il core,
 E gemendo proruppe: Ahi sventurato!
 Che mai sarà di me? Tutto si compie
 Quanto la saggia Ninfa a me predisse,
 Che molto avrei sofferto, anzi che giunto 345
 Fossi al lido natio. Da folte nubi
 È chiuso il cielo; d'ogni parte i venti
 Mugghiano e le procelle, ah certo io corro
 Incontro a morte! O voi tre volte e quattro
 Avventurosi, che pei duci Atridi 350
 Combattendo cadeste innanzi a Troia!
 Ah perché non son io caduto il giorno
 Che i bellicosi Teucri a questo petto
 Tante sul morto Achille acute lanciae
 E saette vibrâr? M'avrian d'esequie 355
 Onorato gli Achivi, e ne' lor canti
 d'Ulisse il nome suoneria famoso.
 Or morte oscura m'apparecchia il fato!

[88] Mentre così si duole, il flutto immane
 Giù rovinando fa girar la zatta, 360

Sì che, svelto dal temo, ei cade in mare
 Capovolto; e il furor della tempesta
 L'albero in due gli spezza, e via l'antenna
 Gli strascina e le vele. A lungo ei giace
 Sotto il peso de' flutti, e indarno tenta 365
 Alzarsi a galla; perocché gli fanno
 Le vesti impaccio, che gli avea la bella
 Ninfa indossate. Fuor dell'onde alfine
 La testa egli solleva, e dalle chiome
 Gli gronda in copia e sgorga dalla bocca 370
 Il salso umore. Ma la fida zatta
 Non dimentica Ulisse in quell'istante,
 E con estremo sforzo il minaccioso
 Flutto rompendo, la raggiunge, e sopra
 Vi balza, e siede. E come suol talvolta 375
 Nel freddo autunno aquilonar bufera
 Lanciar di qua, di là pe' campi un fascio
 D'aggraticciati spini; in egual modo
 Per l'ampio mare i procellosi venti
 Sbalestravano il legno, ed or sul dorso 380
 Noto a Borea lo gitta, ed or lo cede
 Euro a Ponente, che l'incalzi e sperda.
 Leucotea dal bianco piè lo vide,
 Ino Leucotea, figlia di Cadmo
 Che, già mortale e di mortal favella, 385
 L'Oceàn fra' suoi Numi oggi saluta;
 E del dolor d'Ulisse impietosita,
 Simile a smergo, d'improvviso un volo
 Spiccò dall'onde, e su le avvinte travi

Posando, questi detti a lui volgea: 390
 Infelice, e perché di tanto sdegnò
 Il re Nettuno contro te s'accese?
 Ma invano la tua morte egli desìa,
 Se tu prudente, qual mi sembri, orecchio
 Al mio dir porgerai. Lèvati questi 395
 Panni, abbandona il fragil legno in preda
 [89] Ai venti, e cerca d'afferrar nuotando
 Il vicin lido, dove il ciel prefisse
 Ch'abbian fine i tuoi mali. Questa zona
 Ricevi intanto, e il fianco ne circonda, 400
 E salva ne' perigli avrai la vita.
 Ma non appena sarai sceso al lido,
 La zona sciogli, e lunge in mar la gitta,
 E torci altrove nel gittarla il viso.
 Sì dicendo, la zona gli porgea; 405
 E quindi, a smergo somigliante, in mare
 Tuffossi, e il mare sovra lei si chiuse.
 A quel consiglio ripensando Ulisse,
 Così dolente nel suo cor ragiona:
 Ohimè! che nova insidia un qualche Nume 410
 Forse m'ordisce, se lasciar m'ingiunge
 La fida zatta. Ma non io per ora
 L'obbedirò; ché troppo ancor lontana
 Veggo la terra, ove trovar dovrei
 La mia salvezza. Ciò si faccia or dunque: 415
 Finché sono tra loro insiem congiunte
 Io mi terrò su queste travi, in pace
 Sopportando ogni strazio, ogni fatica;

Sol quando sciolta mi sarà la zatta,
 Io nuoterò, poi ch'altro allor non resta 420
 Miglior partito.

Mentre in tal pensiero

Era assorto l'eroe, di novo il Nume
 Scuotitor della terra un furioso
 Immenso flutto contro gli solleva.
 Come talvolta quinci e quindi un mucchio 425
 D'aride stoppie aggira e sperde il vento,
 Le lunghe travi così sferra e sperde
 L'orribil flutto. Il paziente Ulisse
 Una però n'abbranca, e su vi monta
 Come a sbrigliato corridor sul dorso; 430
 Indi le vesti che gli diè Calipso
 Ratto si spoglia, al fianco si ravvolge
 La fatal zona, e con aperte braccia,
 [90] Curvato il capo, s'abbandona all'onde.
 Con torvo ciglio il mira, e così dice 435
 Il gran Nettuno: Vanne, o sciagurato,
 Sul negro mar vagando e dolorando,
 Finché t'accolga la diletta a Giove
 Feacia terra; e pur non tutti, io credo,
 Ivi ancor cesseranno i tuoi dolori. 440
 Ciò detto, allenta ai corridor le briglie,
 E ad Ege arriva, dove in fondo al mare
 Sorgono eccelsi i suoi lucenti alberghi.
 Ma ben altro volgea fra sé Minerva,
 Figlia di Giove. Ella sbarrò le strade 445
 A tutti i venti, gli acquetò, nel sonno

Ad uno ad uno li sommerse, e il solo
 Veloce Borea suscitando, i flutti
 Abbatte e spiana sul cammin d'Ulisse,
 Fin ch'egli attinga la feacia riva. 450

Per due giorni e due notti in simil guisa
 Ei va sui flutti errando, e ad ogni istante
 Il terror della morte il cor gli stringe.
 Ma come al terzo dì spuntò l'Aurora,
 E tacque il vento, e serenossi il cielo, 455
 Rizzandosi su l'onde e le pupille
 Aguzzando, scopri vicino il lido.
 Qual s'allegra un figliuol, se il caro padre,
 che un demone maligno avea con lungo
 Morbo consunto, per favor de' Numi 460
 Salute e forza di repente acquista;
 Tale al mirar quel verde lido il saggio
 Laerziade s'allegra, e con le mani
 A tutta lena e co' piedi nuotando
 Raggiungerlo sperò. Ma come presso 465
 Ne fu quanto d'un uom si stende il grido
 Un gran fragore udi lungo la riva;
 Ed era il flutto che dagl'irti scogli
 Ripercosso muggia terribilmente,
 Spargendo intorno le canute spume. 470
 Ivi porto non era o seno adatto

[91] A ricettar le navi, ma sporgenti
 Scogliere e pietre; sì che il cor di novo
 Sentì smarrirsi il divo Ulisse, e questi
 Amari detti proferia gemendo: 475

Misero! poiché Giove mi concesse
 Contro ogni speme di veder la spiaggia,
 E che nuotando ad essa m'avvicino,
 Ora non so come toccarla io possa;
 Ché mi stanno dinanzi acuti scogli 480
 Dall'onde flagellati, ed una riva
 Sassosa ed erta, e sì profondo il mare
 Che invano tenterei per afferrarla
 Di reggermi sui piedi; e se il tentassi,
 Contro ai macigni il violento flutto 485
 Mi lancerebbe. Che se a nuoto in traccia
 Io vo d'un porto o di più basso lido,
 Temo che la rapace onda m'investa,
 E mi trascini un'altra volta in mezzo
 Al mar pescoso. O forse ancor Nettuno 490
 Potria movermi contro alcun de' mostri
 Che la bella Anfitrite alberga e pasce:
 Tanto sempre quel Dio mi fu nemico!
 Mentre così ragiona Ulisse, un'onda
 Impetuosa gli fu sopra, e al lido 495
 Sospingendo il venìa, dove le carni
 Lacerate s'avrebbe e l'ossa infrante,
 Se non gli avesse Pallade Minerva
 Un tal consiglio nella mente infuso:
 Con ambedue le mani ad una pietra 500
 Egli aggrappossi, e fermo vi si tenne
 Finché sul capo gli trascorse il flutto;
 Ma dalla costa il flutto rimbalzando
 Lo colpì novamente, e per l'oscuro

Golfo seco il portò. Come alle branche 505
 D'un polipo divelto alla sua nicchia
 Resta infissa la sabbia; all'aspra selce
 Attaccata così restava a brani
 La viva pelle delle man d'Ulisse
 [92] Tutto l'onda il coperse; e vi perìa 510
 Anche in onta al destin, se non l'avesse
 Inspirato la Dea. Dall'onde uscito,
 A nuotar cominciò per altra via,
 Guardando intorno se apparisse un porto
 O men ripida spiaggia. Alfin d'un fiume 515
 Che limpido scorrea giunse alla foce.
 Gli piacque il loco, perocché lo vide
 Dai venti riparato e senza scogli;
 Ma s'accorse che grossa era del fiume
 La corrente, e così l'eroe pregava: 520
 M'odi, qual che tu sia, re di quest'aque.
 L'ira del forte Enosigeo fuggendo,
 A te che tanto sospirai mi volgo:
 Anche ai Celesti è sacro un uom che, afflitto
 Ed errante, com'io, giunge al tuo fiume 525
 E a' tuoi ginocchi. Deh, signor, ti prenda
 Pietà di me, che il tuo soccorso imploro!
 Disse; ed egli frenò le sue correnti,
 Fece l'onda tranquilla, e su la riva
 Presso alla foce in salvo lo depose. 530
 Ma l'infelice era dal mar sì rotto
 E sì stremato, che mancar sentissi
 E le ginocchia e le robuste braccia.

Tutto avea gonfio il corpo, e dalle nari
 Largo il mar gli sgorgava e dalla bocca, 535
 E dal travaglio oppresso, al suol giacea
 Senza voce e respiro e senza forze.
 Ma come gli tornâr la lena e i sensi,
 Dai lombi il cinto della Dea si tolse,
 E dove il fiume si confonde al mare 540
 Il gittò. La veloce onda il rapia,
 E d'Ino Leucotea la bianca mano
 Tosto il raccolse. Allora in mezzo ai giunchi
 Ei chinossi, e baciò l'alma Tellure;
 Poi sospirando nel suo cor dicea: 545
 Ahi! che sarà di me! che più mi resta
 Ora a soffrir? Se tutta in riva al fiume
 [93] Giaccio la notte, io temo che la brezza
 E la rugiada alle affralite membra
 Non mi rechino offesa; ché di notte 550
 Rigido spira lungo i fiumi il vento.
 E se a quel bosco io salgo, e fra le dense
 Macchie, al cessar del freddo e del disagio,
 Mi coglie il sonno, temo che sboccando
 Una belva m'assalga e mi divori. 555
 Dopo molto dubbiar risolve alfine,
 Ed al bosco s'avvia, che non lontano
 Dall'aqua sopra un colle si stendea.
 E qui nel vano entrò di due frondosi
 Ulivi, di cui l'uno era selvaggio 560
 E domestico l'altro, insiem cresciuti,
 E sì fra loro avviticchiati e folti,

Che raggio mai non vi poté di Sole,
 Né pioggia, né di vento umido soffio;
 E un letto s'apprestò d'aride foglie, 565
 Ond'era in tanta copia il suol coperto,
 Che da gelido verno avrian potuto
 Più d'un uomo schermir. Mirò con gioia
 A quel suo letto il paziente Ulisse,
 Vi si corcò nel mezzo, e intorno al corpo 570
 L'aride foglie si raccolse. E come
 Il solitario abitator de' campi,
 Per serbar vivo il seme della fiamma
 Che raccender non puote al fuoco altrui,
 Sotto le fosche ceneri nasconde 575
 Gelosamente un tizzo; in simil modo
 Tra le foglie s'ascose il divo Ulisse:
 E la figlia di Giove, a ristorarne
 Le membra affaticate, in dolce sonno
 Le care ciglia di sua man gli chiuse. 580

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Minerva appare in sogno a Nausica, figlia del re de' Feaci, e le suggerisce di recarsi alla corrente per lavare i lini, non essendo lontano il giorno delle sue nozze. – Nausica, ottenuto il carro dal padre, va con le fantesche al fiume, presso il quale stava Ulisse dormendo. – Lavati i lini, mentre il Sole li asciuga sul lido, esse vanno sollazzandosi al giuoco della palla. – Questa, mal diretta, cade nell'aqua, e le fanciulle mandano un grido acuto, che risveglia Ulisse. – Eloquente discorso di lui a Nausica, che lo conforta con benigne parole, lo soccorre di cibo e di vesti, e lo guida alla città de' Feaci.

Mentre l'eroe, dalla stanchezza oppresso,
 Giacea così sepolto in grembo al sonno
 Al popolo feace e alla superba
 Sua città dirizzò Pallade il volo.
 Nella vasta pianura d'Iperea 5
 Abitavano un tempo i Feacesi,
 Presso i Ciclopi, stirpe baldanzosa,
 Perché più forte, sempre ad essi infesta.
 Ma il lor re Nausitò di là li trasse,
 E li guidò nella feconda Scheria 10
 Dal commercio divisa delle genti.
 La città disegnò, tutta la cinse

D'eccelse mura, i templi agl'Immortali,
 Ai cittadini edificò gli alberghi,
 E le terre spartì. Ma questi all'Orco, 15
 [95] Dalla Parca già domo, era calato.
 E sui Feaci allor regnava Alcinoò,
 Che la prudenza avea dai Numi appreso
 Ed il consiglio. Pallade Minerva,
 Del ritorno d'Ulisse ognor pensosa, 20
 Volse rapida i passi al regio ostello,
 Ed ivi giunta, al talamo dorato
 Appropinquossi ove dormìa Nausica,
 La vergin figlia d'Alcinoò, che il core
 E le sembianze d'un Celeste avea. 25
 Eran chiuse del talamo le salde
 Lucenti imposte, e ne sedean custodi,
 L'una a fronte dell'altra in su la soglia,
 Due fide ancelle. La varcò Minerva,
 Come soffio di vento; e d'una cara 30
 Giovinetta (che figlia era del prode
 Nocchier Dimante, e d'anni a lei conforme
 E di pensieri) la persona assunse
 E la voce, e chinandosi sul capo
 Alla dormente, udir fe' queste voci: 35
 O Nausica, perché sì neghittosa
 Ti partorì la madre, che le belle
 Vestimenta non curi, or che vicino
 È il giorno di tue nozze, e che indossarle
 Dovrai tu stessa, e farne a chi ti guida 40
 Al ricco albergo dello sposo un dono;

Sì che il popol ti lodi, e in cor n'esulti
 La veneranda genitrice e il padre?
 Su via, ti leva anzi che spunti il Sole,
 E a lavarle t'affretta: alla corrente 45
 Anch'io teco verrò, perché più presto
 Il lavoro si còmpia. A gara tutta
 La feacese gioventù d'illustre
 Prosapia aspira alla tua mano, e a lungo,
 Il credi, tu non resterai fanciulla. 50
 Vanne dunque su l'Alba al genitore,
 E lo prega che un carro con due muli
 Apparecchiar ti faccia, che le bende
 [96] E i manti e i pepli e te conduca al fiume:
 Troppo è questo lontano, e non s'addice 55
 Alla figlia d'un re l'andarvi a piedi.
 Si dicendo, Minerva alle pendici
 Risalia dell'Olimpo, ove han tranquilla
 Sede i Celesti; ché furor di vento
 Mai non lo scuote, né la pioggia il bagna, 60
 Né l'imbianca la neve. Ivi sereno
 È l'aer sempre, né mai nube il turba,
 E una candida luce lo rischiara
 Che i santi Numi eternamente allegra.
 Al balcon d'oriente apparve intanto 65
 La bella Aurora, e risvegliò Nausica,
 Che il sogno ricordando, a raccontarlo
 Corse ai diletti suoi parenti, e in casa
 Ambedue li trovò. Trovò la madre
 Che, al focolar seduta, con le ancelle 70

Stava filando le purpuree lane,
 E incontrò su la soglia il genitore
 Mentre uscìa per andar de' feacesi
 Prenci al consesso. Gli si stringe intorno
 Appena il vede la fanciulla, e dice: 75
 Non è ver, padre mio, che mi prepari
 Un agil carro, per condur le vesti
 Omai sudicie ai limpidi lavacri?
 Sì, ché tu pure d'indossar ti piaci
 Nitidi panni, quando a parlamento 80
 Siedi co' prenci; e cinque figli inoltre
 Ti sono in casa, due zitelli ancora,
 Due con le mogli, desiosi tutti
 Di comparir con vesti monde ai balli;
 E a me la cura ne fidò la madre. 85
 Così diss'ella; e tacque delle nozze,
 Da pudor trattenuta. Ma l'occulta
 Mente ne indovinò l'accorto padre,
 E sorridendo le rispose: I muli,
 E quanto più t'aggrada, o figlia, avrai. 90
 Va', che tosto un bel carro col suo palco
 [97] Apprestar ti farò dai nostri servi.
 I servi chiama, sì dicendo; ed essi
 Pronti un carro allestir d'agili ruote,
 E i muli v'aggiogâr. Dalle sue stanze 95
 Fuor le vesti recava, e le ponea
 Sul carro la fanciulla; e in un canestro
 La genitrice vi ponea serbate
 Dapi, e in un otre il dolce umor del tralcio.

Indi alla figlia, già sul carro ascesa, 100
 Porse in ampolla d'oro il liquid'olio,
 Ond'essa dopo il bagno con le ancelle
 Se n'ungesse le membra. Allor Nausica
 In una man le redini si tolse,
 E nell'altra la sferza, e su le groppe 105
 Sonar la fece de' gagliardi muli,
 Che, scalpitando, presero le mosse,
 E la via divoravano, le vesti
 E le ancelle e la vergine traendo.
 Come fûr giunte al vorticoso fiume, 110
 Ov'erano di marmo ampi lavacri,
 E sì limpida l'onda e sì copiosa
 Che levar le sozzure avria potuto
 Ai più sordidi panni, ambo dal giogo
 Sciolsero i muli, e li cacciâr lunghezzo 115
 Il fiume a pascolar le molli erbette.
 Poi dal carro pigliandosi le vesti,
 Le gittavan nell'onda cristallina,
 Entro le vasche, dove ognuna a gara
 Le premea con le piante; e quando fûro 120
 Lavate e monde, le stendeano in fila
 Del mar vicino su le terse arene.
 Anch'esse allora si lavâr nel fiume,
 E irrorate di pingue olio le membra,
 Sedeansi in cerchio su la riva a mensa, 125
 Aspettando che il Sole co' suoi raggi
 Rasciugasse le vesti. Ma finito
 Ch'ebbero il pasto, toltisi dal capo

I bianchi veli, davansi festose
 [98] Al gioco della palla, ed era a tutte 130
 Guida e maestra la gentil Nausica.
 Come Dīana, quando in Erimanto,
 O sui gioghi selvosi del Taigeto,
 Di fulgide quadrella armata il tergo,
 Va di cinghiali o snelli cervi in traccia 135
 E le Ninfe, di Giove inclite figlie,
 Scherzano a lei dintorno; essa la fronte
 Leva su tutte maestosa, e tutte
 Di leggiadria le vince, onde a Latona
 Brilla di gioia nel mirarla il core: 140
 Non altrimenti in mezzo alle sue vaghe
 Donne apparìa la vergine feace.
 Ma sendo l'ora del partir vicina,
 E di piegar le vesti e i forti muli
 Alla biga aggiogar, Palla Minerva 145
 Fece pensiero di svegliar l'eroe,
 Perché il vedesse la fanciulla, e scorta
 Gli fosse alla città. Verso una fante
 Gittò Nausica la ritonda palla
 Che, dalla meta devīando, cadde 150
 In mezzo al fiume, e fu dai gorgi assorta.
 Miser tutte ad un punto un grido acuto,
 Che Ulisse risvegliò. Su l'anca allora
 Ei si rizza, e così fra sé ragiona:
 In qual mai terra, ah! lasso! e fra qual gente 155
 Son io venuto? Scellerata e cruda,
 O degli ospiti amica, e ai Numi cara?

Femminee grida mi ferîr l'orecchio.
 Forse di Ninfe, che su l'ardue cime
 Albergano de' monti o nelle verdi 160
 Maremme o in riva ai fiumi, o di vicine
 Donne sono le grida? Io stesso il vero
 A scoprir me n'andrò. – Fuor della macchia
 Uscì, ciò detto, Ulisse, ed un frondoso
 Ramo divelto con la man robusta, 165
 Il fianco se ne cinse, e incamminossi.
 Come nel verno, quando fischia il vento
 E scroscian l'aque, cala dall'alpestre
 Tana un leone, in suo vigor sicuro;
 Gli fiammeggiano gli occhi, e ai tori e all'agne
 Stende l'artiglio, o i presti cervi insegue; 171
 E se talor lo stimola il digiuno,
 Urta la sbarra e un pieno ovile assalta:
 In tal modo l'eroe, di melma intriso
 E scarmigliato e nudo, appresentossi 175
 Alle fanciulle. Tutte, a quella vista,
 Di qua di là per lo sporgente lido
 Atterrite fuggîr; ma non la bella
 Figlia d'Alcinoo, perché in cor Minerva
 Le avea posto fidanza, e dalle vene 180
 Emunto il gel della paura; e sola
 Gli stette a fronte. Se prostrato a terra
 Alla vergine stringa le ginocchia,
 O se invece la preghi da lontano
 Che diagli un manto, e la città gli additi, 185
 Il misero non sa. Poi si decide

A volgerle da lunge una preghiera,
 Perché temea che seco la fanciulla
 Non s'adirasse a stringerle i ginocchi;
 E questi proferì pietosi insieme 190
 E scaltro accenti: Ascoltami, regina,
 O donna o Diva ch'io chiamar ti deggia.
 Se una Diva tu sei, del vasto Olimpo
 Abitatrice, al portamento, al volto,
 Alla persona, io Cinzia in te ravviso 195
 Prole di Giove. E se mortal tu sei,
 Oh! tre volte felici i tuoi parenti,
 I tuoi fratelli, che gioir dovranno
 D'averti a figlia, a suora, allor che movi
 All'onor delle danze; e sopra tutti 200
 Colui beato, che potrà condurti
 Carca di gemme al marital suo tetto.
 Umana creatura io mai non vidi
 Che ti somigli, sì che in contemplarti
 Tutto io mi sento di stupor compreso. 205
 [100] Presso all'ara d'Apollo un tempo in Delo
 (Ché quivi ancor, da numerosa schiera
 Di mia gente seguito, mi traeva
 Nemica sorte) il giovane rampollo
 Io crescer vidi d'una palma; e come 210
 Le ciglia allor maravigliando io tenni
 A lungo immote su la sacra pianta,
 Bella fra quante in terra ebber radice;
 Or similmente attonito m'arresto
 Innanzi a te, regina, e non ardisco 215

Abbracciarti i ginocchi, ancor che dura
 Necessità mi preme. Al negro mare
 Jeri appena scampai, dopo che venti
 Giorni rimasi ai flutti e alle veloci
 Bufere in preda, la remota Ogigia 220
 Abbandonando. E forse a questi lidi
 Fui spinto per soffrir novelle angosce;
 Ché ancor riposo aver non credo, e molto
 Dai Numi irati a sopportar m'avanza.
 Ah! miserere del mio tanto affanno 225
 Tu che la prima salutai di questa
 Gente a me sconosciuta; e tu m'addita
 La tua cittade, tu mi porgi un manto,
 Una lacera veste, se l'hai teco,
 Che mi ricopra. E tutte il sommo Giove 230
 Faccia contente del tuo cor le breme;
 E caro sposo ti conceda e figli
 E casa, dove la concordia alberghi;
 Poiché non v'ha più bella e santa cosa
 Di due consorti, che la lor famiglia 235
 Reggono in pace: ai buoni di letizia
 Ed ai malvagi di dolor cagione.
 A lui così la vergine rispose:
 Straniero, poi che folle non mi sembri,
 Né povero d'ingegno, a te fia noto 240
 Che Giove a suo talento il bene e il male
 All'uom dispensa, e il male onde ti lagni
 Da lui deriva; dunque il soffri, e taci.
 [101] Ma poi che un qualche Nume a queste nostre

Rive t'addusse, io vesti, ed ogni cosa 245
 Che ad ospite infelice si convenga,
 Ti darò volentieri, e la vicina
 Città ti mostrerò. Fra tanto apprendi
 Che Feaci noi siamo, e che mio padre
 Si chiama Alcinoo, ed ai Feaci impera. 250
 Disse; e alle fanti dalle crespe chiome,
 Fermatevi, gridò: perché fuggite
 All'apparir d'un uomo? Un inimico
 Lo credete voi forse? Ancor non nacque,
 E certo mai non nascerà, chi porti 255
 Guerra ai Feaci; perché sono ai Numi
 Cari, e vivono in questa ultima terra
 Cinta da tanto mar, che mai nessuno
 De' naviganti a trafficar v'approda.
 Uno straniero, un poverello è questi 260
 Che, su l'onde smarrito, a noi pervenne
 Di nostre cure bisognoso; e tutti
 Vengono i poverelli e gli stranieri
 Dal gran Padre de' Numi, e non v'ha dono
 Picciolo sì, che lor non torni accetto. 265
 Su via, dunque, gli date e vino e cibi;
 Ma prima al fiume il conducete, in loco
 Dalla brezza difeso, e vi si lavi.
 S'appressano a tai detti, e fanno a gara
 Il piacer di Nausica le donzelle: 270
 Ad un seno del fiume il divo Ulisse
 Guidano, e su la riva deponendo
 Una tunica e un manto, di fresc'olio

Gli porgono un'ampolla, e gli fan cenno
 Che discenda nell'aqua, e vi si lavi. 275
 Ma si rivolge alle fantesche Ulisse,
 Scostatevi, dicendo, o mie fanciulle,
 Finché levata dalle spalle io m'abbia
 Questa sozza belletta, e confortate
 D'olio le membra, che da lunghi giorni 280
 Ne van digiune. Fin che voi restate
 [102] Non io mi laverò, perché non lice
 Che un uom si spogli dove son fanciulle.
 A quel dir cinguettando le fantesche
 S'allontanârò. I larghi omeri intanto 285
 E il petto si lavò nella corrente
 Il travagliato Ulisse, e dalla testa
 L'acre limo si tolse: e poscia il corpo
 S'unse con l'olio, e s'indossò le vesti
 Che la vergine figlia d'Alcinò 290
 Gli avea donate. Gli occhi più vivaci
 Gli fe' la glauca Diva, e più rotonde
 Le membra ed alta la persona, e come
 Il fiore del giacinto, in su le spalle
 Inanellato gli diffuse il crine. 295
 E in quella guisa che sagace fabbro,
 A cui Pallade appresa e il buon Vulcano
 Abbian l'arte de' bronzi animatrice,
 A render più leggiadro un suo lavoro
 Il liquid'oro versa su l'argento; 300
 Così sul capo e gli omeri d'Ulisse
 La grazia sparse e la beltà Minerva:

Ed egli, la corrente abbandonata,
 A sedersi n'andò sul vicin lido.
 Attonita lo guarda allor Nausica, 305
 E a sé chiamando le fantesche, Udite,
 Udite, esclama. Non è ver che in ira
 Agl'Immortali sia costui venuto
 Alle rive beate della Scheria.
 Egli, che a me poc'anzi un uom da nulla, 310
 Un mendico pareo, ve' come ai Numi
 Abitatori dell'eccelso Olimpo
 Ora somiglia! Oh se pigliarmi a sposa
 Egli volesse e qui restar per sempre!
 Ma via, donzelle, gli recate il cibo 315
 E il dolce vino. – Il dolce vino e il cibo
 Gli recâr le donzelle, a quel comando;
 Ed egli, che, stremato era dal lungo
 Digiuno, a bere e a manicar si diede
 [103] Avidamente. Intanto la fanciulla 320
 Dalle candide braccia le piegate
 Vesti depone su la tersa biga,
 I robusti cornipedi v'attacca,
 E su vi balza. Quindi la parola
 Ad Ulisse volgendo, Ospite, dice, 325
 Sorgi, se alla città vuoi ch'io ti guidi
 E all'albergo del padre, ove adunato
 Tutto il fiore vedrai di nostre genti.
 Ma poiché ti conosco un uom discreto,
 Odi un consiglio. Fin che tra le macchie 330
 E tra i campi n'andremo, a presti passi

Tu seguirai con le donzelle il carro.
 Ma giunti in vista alla città, fia d'uopo
 Di separarci. La circonda un'alta
 Muraglia, e bello e di sicuro ingresso 335
 Vi s'apre un porto all'uno e all'altro lato,
 Ove stanche riparano per doppio
 Cammin le navi, ed ogni nave ha stallo.
 Fra i due porti si stende un ampio fòro,
 Lastricato di pietre, che vicina 340
 Cava fornisce, e sorge al fòro in mezzo
 Un gran tempio a Nettuno. Ivi gli attrezzi
 De' negri legni, gli alberi, le vele,
 Le sartie, i remi preparar son usi
 I Feacesi, a cui né di faretre 345
 Cale, né d'archi, ma di salde navi,
 Onde solcano allegri il mare ondoso.
 Or io la lingua temo di costoro;
 Ché morder mi potrà qualcun da tergo,
 O più villano farmisi dinanzi 350
 Gridando: Chi sarà quel grande e bello
 Stranier, che segue il carro di Nausica?
 Ove mai lo trovò? Certo costui
 Suo marito sarà. Forse è un ramingo,
 Un forestiero, che smarrì la nave, 355
 E ch'ella a casa si conduce; o forse
 Un qualche Dio, che vinto da' suoi preghi
 [104] Dal ciel discese, e ch'ella mai dal fianco
 Staccarsi non vorrà. Ben si conviene
 Che vada in traccia di mariti altrove 360

Costei, che tiensi a vile i più prestanti
 De' Feacesi che l'han chiesta al padre!
 Così talun direbbe, ed io vergogna
 N'avrei; ché degna credo anch'io di biasmo
 Ogni fanciulla, che d'un uom l'amplesso 365
 Non tema sostener prima che spunti
 Il giorno delle nozze. Ascolta or dunque
 Questi detti, o stranier, se vuoi che il padre
 Ti rimandi a' tuoi lidi. Un picciol bosco
 Noi troverem di pioppi in sul cammino, 370
 Sacro a Minerva, e presso al bosco un prato
 Che bagna co' suoi rivi argentea fonte.
 Ivi sono i poderi, ivi i fioriti
 Orti del padre mio, così vicini
 Alla città, che udir ne puoi le grida. 375
 Tu là t'arresta; e quando noi varcate
 N'avrem le mura, e crederai che giunte
 Saremo a casa, entra in città tu pure,
 E dell'albergo d'Alcinòo domanda,
 Vasto e bello su tutti, e che un fanciullo 380
 Indicar ti potrebbe. E poi ch'entrato
 Sarai per l'atrio nella corte, in traccia
 Va' di mia madre. Al focolar seduta,
 E col tergo appoggiato ad un marmoreo
 Stipite, la vedrai con le donzelle 385
 A torcer lane intenta; e su dorata
 Scranna seduto a lei di fronte il padre
 Vedrai, pari ad un Dio, col nappo in mano.
 Tu non volgerti a lui; ma passa innanzi

Celeremente, e stendi alla diletta 390
 Madre le braccia, se tornar ti preme
 Al tuo lido natio, benché lontano.
 Ove tu sappia con le preci il core
 Intenerirle, presto le tue belle
 Case e gli amici riveder potrai. 395

[105] Sì dicendo, sferzò le groppe ai muli,
 Che veloci, spiccandosi dal fiume,
 Traean con lunghi alterni passi il carro;
 Ma per l'aria scoppiar facendo ad arte
 Il flagello Nausica, ora col freno, 400
 Or con la voce ne governa il corso,
 Sì che a piedi seguir possano il carro
 Ulisse e le donzelle. Era al tramonto
 Omai vicino il Sole, allor che al bosco
 Giunsero di Minerva. Ivi ei ristette, 405
 E alla vergine Diva orando disse:
 Invitta figlia dell'Egioco Giove,
 Se la mia voce indarno a te levai
 Quando in mar con avverse onde Nettuno
 Mi venia balestrando, odimi adesso: 410
 Fa' che a questi Feaci io grato arrivi,
 E li mova a pietà. – La sua preghiera
 Udi Minerva; ma si tenne ascosa
 Per timor di Nettuno, che nell'ira
 Durò contro l'eroe sin ch'ei non ebbe 415
 Alfin raggiunta la natal sua terra.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Ulisse, istruito da Minerva, entra nella città de' Feaci. – Descrizione della reggia e dei famosi orti di Alcinoò. – Ulisse compare d'improvviso innanzi al re e ai principi della Scheria, e si prostra supplicando alle ginocchia della regina Arete. – Tutti l'accolgono umanamente, e promettono d'inviarlo senza indugio alla sua terra nativa. – Arete riconosce le vesti che Ulisse aveva indosso. – Egli narra in qual modo capitasse all'isola de' Feaci.

Mentre così pregava il saggio Ulisse,
 Verso l'alta città seguì Nausica
 Il suo cammino con le fanti. Al tetto
 Giunta del padre, si fermò nell'atrio;
 E con festa le furono dintorno 5
 I suoi fratelli, e chi le stacca i muli
 E chi dentro sollecito le reca
 I bianchi lini. Alla sua stanza intanto
 La vergine salì, dove un bel fuoco
 Le raccendea la vecchia Eurimedusa, 10
 Sua fida ancella, che i Feaci un tempo
 Avean condotta dall'Epiro, e in dono
 Offerta ad Alcinoò, re della Scheria,

Dalle genti onorato al par d'un Nume
 Fu nutrice la vecchia di Nausica; 15
 Ed or, mentre la cena altri allestisce,
 Essa raccende alla donzella il fuoco.
 In questa il piede alla città rivolge
 [107] Il Laerziade Ulisse; e d'una densa
 Nube il circonda Pallade Minerva, 20
 Perché, se alcun l'incontri de' Feaci,
 Non lo molesti con domande, e chiegga
 Donde venga, e chi sia. Poi su l'entrata
 Della città comparve a lui dinanzi
 La stessa Diva, in forma di fanciulla 25
 Che porta un'urna su la testa; ed egli,
 O figliuola, dicea, vuoi tu condurmi
 Al palagio del re? Sono straniero
 E, giunto appena da lontan paese
 Dopo lungo soffrir, nessuno ancora 30
 Io qui conosco. – Risponde la Diva
 Dalle azzurre pupille: Ospite amico,
 Agevolmente la magion che chiedi
 Insegnar ti potrò, perché vicino
 Al nostro re dimora il mio buon padre. 35
 Ma tu segui in silenzio i passi miei,
 E non guardar, né interrogar nessuno;
 Ché gli ospiti non tiene in molto onore
 Il popolo feace, né la destra
 Amica stende a chi da lunge arriva. 40
 Le nostre genti, care al gran Nettuno,
 I neri flutti valicar son use

Su prore come l'aquila veloci,
 Come il pensiero. – In questo dir, Minerva
 S'incammina, e la segue il divo Ulisse. 45
 Ma nessun de' Feaci lo ravvisa
 Mentre le vie, di popolo affollate,
 Egli attraversa; perocché la Diva,
 Che sempre veglia su l'eroe, diffusa
 Aveagli intorno una cerulea nube. 50
 Il porto intanto e le schierate navi
 Contempla Ulisse, e il fòro e le sublimi
 Vaste muraglie, di profonde fosse
 Circondate, mirabili a vedersi.
 Poiché giunsero innanzi al regio ostello, 55
 Ospite padre, tolse a dir Minerva,
 [108] Ecco la casa che tu cerchi. A mensa
 Ivi seduti i principi vedrai
 Di Giove alunni; tu però t'inoltra
 Senza timore, perché in tutte cose 60
 Sempre agli audaci è la fortuna amica.
 Vi troverai co' prenci la regina,
 Che Arete ha nome, e che comune il sangue
 Vanta col divo Alcino. Il gran Nettuno
 Scuotitor della terra primamente 65
 Nausitoo generò da Peribea,
 Bellissima fanciulla, e minor figlia
 D'Eurimedonte, che tenea lo scettro
 Su gli alteri giganti, iniqua razza,
 Che tutta alfin s'estinse in empie guerre 70
 Con lo stesso suo re. Di lei Nettuno

Innamorato, ebbe Nausitoo, il primo
 Reggitor della Scheria; e da Nausitoo
 Rassènore poi nacque e il grande Alcinoò.
 Ma, celebrate le sue nozze appena, 75
 Il saettante figlio di Latona
 Rassènore colpì, che nel suo letto
 Unico germe e del suo trono erede
 Lasciava Arete. Fatta adulta, in moglie
 Alcinoò la tolse, e d'un amore 80
 Sì fervido l'amò, che non v'ha donna
 Più d'Arete felice. Al par d'Alcinoò
 L'hanno in pregio ed onore i figli suoi;
 E se talor si mostra per le vie
 Della città, la gente se le inchina 85
 Come a Diva, e l'applaude e la festeggia.
 Né certo a lei bontà manca né senno,
 E larga è di soccorso e di consiglio
 A chi del suo favor più degno estimi.
 Se meritarti ne saprai la grazia, 90
 I congiunti, gli amici, e la tua bella
 Casa fra poco riveder confida.
 In ciò dir, la Glaucopeide divina
 Lasciò di Scheria le ridenti spiagge,
 [109] E il pelago varcando e sorvolando 95
 Di Maratona le pianure, all'alma
 Atene giunse dalle vaste piazze;
 Ed ivi d'Eretteo la ròcca ascese.
 Ma l'albergo a mirar del grande Alcinoò
 S'arresta Ulisse, perché al par del Sole 100

O di candida Luna esso risplende.
 Eran tutte di bronzo a destra e a manca
 Le pareti dell'atrio, e una cornice
 Le coronava di color cilestro;
 E l'albergo chiudea dorata porta, 105
 Che d'argento gli stipiti, confitti
 Nella soglia di bronzo, e l'epistilio
 Pure d'argento, e d'oro avea l'anello.
 Stavano quinci e quindi in su la porta
 Quattro grossi mastini, altri d'argento 110
 Ed altri d'oro, che Vulcano, il sommo
 Fabbro, avea con miranda arte condotti
 Della magione a custodir l'ingresso,
 A morte non soggetti, né a vecchiezza.
 Avea l'albergo un'ampia e maestosa 115
 Sala con alti troni in doppia fila
 Alle muraglie affissi; e preziose
 Porpore li coprian, ch'eran lavoro
 Di femmine feaci. In su que' troni
 Ogni dì fra le tazze inghirlandate 120
 Sedeano i prenci, che il possente Alcinoo
 Invitava a banchetto; e tutte d'oro,
 Su piedestalli di gentil fattura,
 Stavano belle forme di garzoni,
 Che con fiaccole ardenti nella destra 125
 Un novo giorno vi schiudean di notte
 Ai convitati. Ben cinquanta ancelle
 Son nella reggia ad opre varie intente:
 Altre sotto le mole il biondo seme

Frangono delle spiche, altro dai lini 130
 Spremono il liquid'olio, altre le tele
 Tessono, ed altre con la man veloce
 [110] Girano il fuso, tremolo qual fronda
 D'aereo pioppo. Come i Feacesi
 Esperti sono in governar le navi, 135
 Così le donne della Scheria esperte
 Son ne' lavori delle tele, avendo
 L'arte da Palla e la destrezza apprese.
 Un bell'orto s'apria dietro la sala,
 Quattro jugeri largo, e circondato 140
 Da folta siepe. Quivi rigogliosi
 Crescon gli alberi e grandi: il melograno,
 Il pero, il fico, il verdeggiante ulivo,
 E di vermiglie poma carico il melo;
 Ed abbondano i frutti in ogni pianta, 145
 Né mai l'estate mancano né il verno,
 Perché vi spira un zeffiro perenne
 Che spuntar l'uno e maturar fa l'altro.
 E alle pera le pera, ed alle mela
 Succedono le mela, e l'uva all'uva 150
 E il fico al fico. Sorge una feconda
 E spaziosa vigna in loco aperto
 E soleggiato; e mentre si vendemmia
 E si pigia qui l'uva, è tuttavia
 Altrove acerba, od a fiorir comincia 155
 La vite appena. Presso a questa vigna
 Ben disegnate stendonsi le aiuole
 Di sempre freschi e variati erbaggi.

Avea quell'orto ancor duo chiare fonti:
 Nel mezzo l'una che il terren v'inaffia, 160
 L'altra che sgorga accanto al regio albergo,
 E v'attingono l'aque i cittadini.
 Era questo lo splendido soggiorno
 Che ad Alcinoo concesso avean gli Dei.
 Ulisse, poi che d'ammirar fu sazio, 165
 Varcò ratto la soglia, e nella sala
 Penetrò, dove i prenci e i consiglieri
 Della Scheria facean le libagioni
 All'Argicida, come avean costume,
 Pria di corcarsi. Per la vasta sala 170
 [111] S'inoltrò l'itacense, entro la nube
 Ove nascosto Pallade l'avea,
 Finché al grande Alcinoo giunse e ad Arete.
 Ei si chinò, stringendo alla regina
 Con le palme i ginocchi; e in un baleno 175
 Si dileguò la nube, e Ulisse apparve.
 Tutti al vederlo ammutolîr gli astanti
 Maravigliati, ed ei così pregava:
 O del divin Rassènore figliuola,
 O saggia Arete, vedi un infelice 180
 Che a te si prostra supplicando e al prode
 Tuo sposo e a questi della Scheria egregi
 Principi e condottieri. Ah vi consenta
 Esser felici il sommo Giove! ah possa
 Ai cari figli tramandar ciascuno 185
 Le ricchezze domestiche e gli onori
 Dal popolo concessi! e me pietosi

Inviate a' miei lidi, onde lontano
 Io traggo da gran tempo i giorni in pianto.
 Così dicendo, al focolar s'asside 190
 Su la cenere Ulisse, e i Feacesi
 Lo guardano in silenzio. Alfin le labbra
 Schiude il vecchio Echeneo, che nelle antiche
 Memorie istrutto, di facondia avanza
 Gli altri e di senno, e così parla: Alcinoo, 195
 Né cosa onesta, né gentil mi sembra
 Lo straniero lasciar sovra l'immonda
 Cenere assiso; e qui ciascuno aspetta
 Per levarlo di là che tu l'accenni.
 Ma via, tu stesso all'ospite la destra 200
 Porgi, e a seder lo invita in una scranna
 D'argentee borchie adorna. I dolci vini
 Mescano intanto i banditori; e a Giove,
 Che i venerandi supplici protegge,
 Noi beberemo, mentre di serbate 205
 Scelte vivande a lui la cena appresta
 La dispensiera. – Sorse a questi detti
 Alcinoo, e, preso per la mano Ulisse,
 [112] Dalla cenere il trasse, ed al suo fianco
 Seder lo fece su lucente scranna, 210
 Che prima ad un suo cenno avea lasciata
 Il più diletto de' suoi figli, il forte
 Polidamante. Tosto una donzella
 Da brocca d'oro su bacil d'argento
 Versò l'aqua ad Ulisse, e poscia un terso 215
 Desco innanzi gli mise, che di pani

E di vivande caricò l'accorta
 Dispensiera. Si volse allor l'illustre
 Re della Scheria al fido araldo, e disse:
 Empi l'urna, o Protonoo, e a quanti sono 220
 In questa sala colma in giro i nappi,
 Perché si beva al fulminante Giove,
 Propizio sempre a chi devoto il prega.
 Si disse; e l'urna empì Protonoo, e a tutti
 Versava propinando il vino in giro. 225
 Ma poi ch'ebbe ciascuno a suo talento
 E libato e bevuto, il divo Alcinoo
 Così tra loro a favellar riprese:
 Principi e capi della Scheria, udite.
 Poiché tarda è la notte, ai vostri alberghi 230
 Ite a corcarvi. Ma domani all'Alba
 Voi quanti siete più d'età maturi
 Qui ritornate; perché, offerto ai Numi
 Un sacrificio, e gli ospitali onori
 Resi al degno stranier, gli sia la scorta 235
 Apparecchiata, che veloce al caro
 Paterno lido, senza rischio o noia,
 Il riconduca: s'abbia ivi la sorte
 Che dall'alvo materno a lui filata
 Avrà la Parca. E questo ov'ei non fosse 240
 Dell'Olimpo un felice abitatore,
 Fra noi sceso a compir qualche disegno
 Nel pensier degli Eterni maturato.
 Raro non è che scendano ai solenni
 Nostri conviti e ai sacrifici i Numi; 245

Né si tengano ascosi al pellegrino
 [113] Che gl'incontra per via, perché non meno
 Che quella de' Giganti e de' Ciclopi
 La stirpe nostra dagli Dei deriva.
 Ma lo scaltro Itacense a lui dicea: 250
 No, t'inganni, Alcinò: né di favella,
 Né d'aspetto io somiglio ai gloriosi
 Cittadini del cielo. Un uom son io
 infelice tra quanti su la terra
 Abbian vissuto; ed anzi assai sciagure 255
 Io narrar ti potrei, che tollerate
 Ho per espressa volontà de' Numi.
 Ma concedete che all'apposta cena,
 Benché afflitto così, la mano io stenda,
 Ché non v'ha cosa più molesta e dura 260
 D'un ventre vuoto, ch'anco negli affanni
 A sentir ne costringe i suoi latrati;
 Ed or me pure, in tanto mio travaglio,
 A bere e manicar costringe, e tutte
 Obliar le mie pene e dargli pasto. 265
 Voi doman, come appaia il primo albore,
 Fate un legno apprestar, che mi conduca,
 Sebbene ancor mal fermo, al mio paese:
 Io contento morirò quando i miei lidi,
 La mia casa, i miei cari avrò veduto. 270
 Tutti al sagace favellar d'Ulisse
 Fean plauso i prenci, e prometteano a gara
 D'appagarne le brame; indi, compiuti
 I libamenti, a riposar ciascuno

Al suo tetto n'andò. Ma vi rimase 275
 Il saggio Ulisse, e gli sedea vicino
 Con la sposa Alcinoo. Mentre le fanti
 Sparecchiavano il desco, a lui guardando,
 S'accôrse Arete che un mantel portava
 Ed una veste, ch'ella stessa avea 280
 Con le ancelle da poco lavorati,
 E così disse: Forestier, chi sei?
 Donde venisti? e chi ti diede i panni
 Che porti indosso? e non se' tu qui giunto
 [114] Naufrago, errante? – Ed egli: Arduo, regina, 285
 Mi fia narrar la storia degli affanni
 Che per volere degli Dei soffersi.
 Pure a ciò che mi chiedi io di buon grado
 Risponderò. Giace solinga in mare
 L'isola Ogigia, ove Calipso alberga, 290
 Figlia d'Atlante, la leggiadra, altera,
 Ingannatrice Diva, a cui nessuno
 De' mortali s'accosta e degli Eterni.
 Me solo sventurato avverso nembo
 A' suoi lidi spingea, poi che il Saturnio 295
 M'ebbe la nave fulminata, e tutti
 Sepolti nelle oscure onde i compagni.
 Ad un frusto del legno avviticchiato,
 Io vagai nove giorni; e nel seguente,
 A notte buia, la remota sponda 300
 Dell'Ogigia afferrai. Quivi m'accolse
 Calipso umanamente, e quivi seco
 A lungo mi trattenne, e mi promise

Vita immortale, da vecchiezza immune;
 Ma non per questo mi sedusse il core. 305
 Io ben sett'anni con la Dea rimasi,
 Senza posa di lagrime rigando
 Le belle vesti ch'ella mi fornìa;
 Ma nell'ottavo, o fosse del supremo
 Giove un comando, o variar d'affetti, 310
 Subitamente di partir m'ingiunse.
 Poiché d'un manto mi coprì, che avea
 Di sua mano tessuto, ella una zatta
 Salir mi fece, dove pani in copia
 Depose e vini; e quindi una gioconda 315
 Brezza levando, e dandomi dal lido
 Mesto un saluto, all'onde mi commise.
 Io dieci e sette giorni il mar fendea
 Prosperamente, quando alfin da lunge
 M'apparvero di questa amena terra 320
 I colli ombrosi. Un fremito di gioia
 Mi colse a quella vista; ma non era
 [115] Colma ancor la misura delle angosce,
 Che preparando mi venìa Nettuno
 Scuotitor della terra. Un'improvvisa 325
 Bufera suscitò, sconvolse il mare,
 Né all'onde consentì che più sul dorso
 Portassero la zatta, ov'io frequenti
 Gemiti alzava; ed indi a poco un fiero
 Turbine la disciolse. Allor nuotando 330
 Mi tenni a galla, fin che al vostro lido
 Mi sospinsero i venti e i neri flutti;

Ed ivi contro le sporgenti pietre
 M'avrian essi gittato e l'ossa infrante;
 Ma, resistendo, io volsi altrove il nuoto, 335
 E d'un fiume così giunsi alla foce
 Riparata dai venti e senza scogli,
 Ove, le forze raccogliendo, entrai.
 Era già notte; ed io, dall'aque uscito,
 Mi corcai fra gli arbusti, in mezzo a dense 340
 Aride foglie; ed un profondo sonno
 M'infuse un Nume, sì che in quelle foglie,
 Benché afflitto, dormii tutta la notte,
 Tutto il mattin, fino al meriggio. Ed anzi
 All'occidente già chinava il Sole, 345
 Quando dal sonno mi riscossi, e vidi
 Su la riva del fiume trastullarsi
 Le ancelle di tua figlia, e lei con esse
 Che una Diva pareva. Tosto mi feci
 A supplicarla; e con parlar soave, 350
 E sì gentili modi ella m'accolse,
 Che, in quella etade a folleggiar sol usa,
 Credea vano sperar: con cibi e vino
 Ristorò le mie forze, alla corrente
 Lavar mi fece, e questo manto e questa 355
 Tunica mi donò. Tale, o regina,
 È de' miei casi la verace istoria.
 E il divo Alcino: Teco in ver cortese
 La mia figlia non fu, che al nostro albergo
 Non ti condusse con le sue donzelle, 360
 [116] Mentre a lei per la prima supplicando

Chiedevi ospizio. – Non volerne, o sire,
 La fanciulla incolpar, ché di seguirla
 Ella ben m'invitò (pronto rispose
 L'accorto eroe); ma ricusai per tema 365
 Che al fianco suo vedendomi, tu seco
 Non ti sdegnassi; perocché ben sai
 Come al sospetto l'uom sovente inchini.
 E il re di novo: Usanza mia fu sempre
 L'opre oneste apprezzar, né per sì lieve 370
 Cagion m'adiro. Al sommo Egioco Giove
 E a Minerva piacesse e al santo Apollo
 Che, quale io pur li scorgo, un mio pensiero
 Assecondando, prenderti volessi
 Mia figlia a sposa, e suocero chiamarmi, 375
 E restar nella Scheria, ove poderi
 E casa io ti darei. Ma qui nessuno
 Potrebbe a forza trattenerti, il giuro;
 Anzi, se tale è la tua brama, io stesso
 La tua partenza affretterò. Tranquillo 380
 Dormi tu dunque; ché i nocchier feaci
 Non pure a' lidi tuoi, ma, se t'aggrada,
 Oltre l'Eubea ti scorteran, che sorge
 Lontanissima in mar; come si narra
 Dalle mie genti, che la vider quando 385
 Vi condussero il biondo Radamanto
 A Tizio figlio della Terra. E quivi
 Condurlo, a noi tornarlo, e tanto spazio
 Varcar di mare in un sol dì, fu lieve
 Ai Feacesi. Vedi or tu se lesti 390

Sono i miei legni e i miei nocchieri esperti.
 Esultò di letizia a questi accenti
 Il magnanimo Ulisse; e, al ciel converso,
 Giove Padre, proruppe, ah fa' che voglia
 Mantenermi Alcinoò la sua promessa! 395
 A lui gran lode ne verrebbe, e il caro
 Paterno tetto io riveder potrei.
 Mentre così venìa col grande Alcinoò
 [117] Favellando l'eroe, la saggia Arete
 Alle fantesche d'approntar commise 400
 Sotto il portico un letto, e dense pelli
 Stendervi sopra e morbidi tappeti
 E porporine coltri; ed esse uscìro
 Con una face in mano, e poi che l'opra
 Ebber compiuta, al figlio di Laerte 405
 Si presentâr dicendo: Ospite, vieni,
 Se vuoi corcarti, che il tuo letto è pronto.
 E il paziente Ulisse, a cui premea
 Le ciglia il sonno, sul tornito letto
 S'adagiava nel portico sonante. 410
 Nella sua stanza anch'egli il divo Alcinoò
 A dormir ritirossi; e a lui da canto
 La cara sposa si corcò, sul letto
 Ch'ella apprestato di sua man gli avea.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Feaci, adunati a consiglio, risolvono d'inviare Ulisse alla sua patria. – Solenne convito, nel quale il cantore Demodoco narra una contesa avvenuta fra Achille ed Ulisse; e questi nell'udirlo non può frenare le lagrime. – Giuochi pubblici, ove Ulisse dà prova del suo valore al disco, e Demodoco canta Venere e Marte, presi alla rete da Vulcano. – Doni fatti ad Ulisse. – In un secondo convito, lo stesso cantore ricorda il cavallo di legno e la caduta di Troia, e di nuovo all'eroe scorrono le lagrime dagli occhi. – Alcinoo allora lo eccita a manifestarsi, e raccontare le proprie avventure.

Come la figlia del mattin comparve
 Il cielo aprendo con le rosee dita,
 Dal letto si levò la sacra possa
 Del grande Alcinoo, e si levò l'illustre
 Espugnatore di cittadi Ulisse. 5
 Il signor della Scheria innanzi a tutti
 S'incamminò co' principi feaci
 Al parlamento, dove ognun su bianchi
 Tersi marmi sedea. Pallade intanto
 Ad affrettar d'Ulisse la partenza, 10
 Presa la forma di regale araldo,
 Correa le vie della città, gridando:

Orsù, principi e capi de' Feaci,
 Al fòro, al fòro, se ascoltar bramate
 L'ospite or giunto da lontani mari 15
 Alla casa d'Alcinoo, e che nel volto
 [119] Rassomiglia ai Celesti. – In ogni petto
 Così la voglia di vederlo accese.
 Né molto andò che delle accorse genti
 Eran pieni i sedili e pieno il fòro, 20
 Non pochi avendo il generoso figlio
 Di Laerte veduto, a cui Minerva
 Avea gli omeri e il capo circonfuso
 D'una grazia novella, e più robuste
 Rese le membra, ed alta la persona; 25
 Sì che bello apparisse e maestoso,
 E uscir potesse vincitor dai ludi
 A cui l'avrebbe il popolo chiamato.
 Ma poiché vide l'assemblea raccolta,
 In piè levossi Alcinoo, e così disse: 30
 Principi e duci feacesi, udite.
 Quest'ospite, che ancora io non conosco,
 Né so s'ei venga donde nasce il Sole
 O donde muore, da noi chiede un legno
 Che altrove il porti. Come è nostra usanza, 35
 Noi farem pago in breve il suo desìo.
 Mai non giunse al mio tetto uno straniero,
 Che vi restasse a lungo, sospirando
 L'ora del suo partir. Su via, scegliete
 Fra il popolo cinquanta e due nocchieri, 40
 Giovani esperti che, varato un legno

Ed approntati i remi, al nostro albergo
 Andran la mensa ad allestir, ch'io voglio
 Oggi ad essi imbandita. E voi di Scheria
 Incliti prenci, il novo ospite meco 45
 Ad onorar venite; e il banditore
 Demodoco mi chiami, il gentil vate
 Che dolce canta quando un Dio l'inspira.
 Così dicendo, volse Alcinoò i passi
 Alle sue case, e schiera lo seguìa 50
 Di re scettrati. All'immortal poeta
 Corse l'araldo; e i giovani nocchieri,
 La nave in mar sospinta, albero e vele
 Vi rizzarono in fretta, e i remi ai banchi
 [120] Acconciamente assicurâr con funi; 55
 Indi le vele sciolsero, e su l'onde
 Fermâr la nave. Del possente Alcinoò
 N'andâr poscia all'albergo, ove cortili,
 Sale, portici, ingombri eran di gente
 D'ogni età, d'ogni grado. Otto maiali 60
 Dalle candide zanne avea per essi
 Già sgozzati Alcinoò, con due giovenchi
 E dodici montoni; e li scuoiârò,
 Li sventrârò i nocchieri, ed arrostiti
 Ne rallegrâr le mense. Il banditore 65
 Comparve in quella, a man guidando il vate,
 Cui sovra tutti amato avea la Musa,
 Che, al male il ben mescendo, gli togliea
 Degli occhi il lume, e gli donava il canto.
 Nel mezzo della sala, innanzi a lunga 70

Colonna, gli ponea l'araldo un seggio
 D'argentee borchie adorno, e alla caviglia
 Gli sospendea da tergo il plettro arguto,
 E gl'insegnava a stendervi la mano.

Un terso desco poi gli mise a canto, 75
 E sul desco un panier e un colmo nappo,
 Perché beber potesse a suo talento.

Allestite le mense, i convitati
 A banchettar si diêro. E come sazio

Fu ciascuno di cibo e di bevande, 80
 Suscitava la Musa il buon poeta
 A celebrar la gloria degli eroi
 Con un carme divino, onde la fama
 Ratto agli astri salia. Cantò d'Ulisse

E del figliuolo di Peleo la lite, 85
 Quando l'un l'altro si ferîr con aspri
 Detti al convito degli Dei. Gioià
 Il re de' prodi Agamennón, vedendo
 A contesa venuti i più gagliardi

Dell'oste achiva: perché Apollo, il giorno 90
 Ch'egli varcò la soglia del suo tempio
 Per consultarlo in Delfo, avea predetto,
 [121] Vaticinando, che una tal contesa
 Segnerebbe di Troia la rovina.

Egli così cantava; e raccogliendo 95
 Il roseo manto con la destra, Ulisse
 Sul capo se lo trasse, e si coperse
 La bella fronte, onde ai Feaci il largo
 Pianto occultar, che gli scendea dagli occhi.

Ma quando il vate al suo cantar diè tregua, 100
 Asciugate le lagrime, si tolse
 Dal capo il manto il figlio di Laerte
 E ai Celesti libò. Poi come il vate,
 Al pregar degli astanti, la divina
 Canzon riprese, su la testa Ulisse 105
 Di novo il manto si traea piangendo.
 In tal guisa celar poté l'eroe
 Il suo pianto ai Feaci. Alcinoo solo,
 Sedendogli vicino, se n'accorse,
 Ché gravemente sospirar l'udia; 110
 Onde ai prenci rivolto e ai condottieri,
 Così lor disse: Già conforto al core
 Abbiam dato col cibo, e con la cetra
 Allegratrice de' banchetti. Al fòro
 N'andiamo or dunque a far l'usate prove 115
 Della palestra, perché, a' suoi tornato,
 Narri l'ospite quanto i Feacesi
 Tutti avanzino al disco, al salto, al corso
 Ed alla lotta. – Ei tacque; e, precedendo
 I convitati, al fòro incamminossi. 120
 Allor sospende la sonora cetra
 Alla caviglia il banditore, e preso
 Demodoco per mano, il conducea
 Fuor della reggia, su la via che i capi
 De' Feacesi avean battuto, andando 125
 Alla palestra. Così questi al fòro
 Affrettavano i passi, e di festante
 Popolo v'accorrea turba infinita.

Molta e gagliarda gioventù levossi
 Per cimentarsi in quelle gare: Ponto, 130
 [122] Nauto, Anabesineo, con Elatreo,
 Con Ociale e Primneo ed Acroneo
 Ed Eritmeo. Levossi Anchialo e Prono
 E Toone ed Anfialo, che prole
 Era del Tectonide Polineo, 135
 Ed Eurialo sembante al Dio dell'armi,
 E il forte Naubolide, il più pregiato
 Di forme e di beltà, dopo l'egregio
 Laodamante. Alla palestra alfine
 Si presentâr d'Alcinoo tre figli, 140
 Alio, Polidamante e Clitoneo.

Davan principio con la corsa ai giochi
 I tre garzoni. Abbandonâr le mosse
 Tutti ad un tempo, e si lanciâr nel campo,
 Un vortice di polve sollevando. 145
 Ma di gran tratto i due fratelli in breve
 Avanzò Clitoneo; ché quanto addietro
 Lascian due preste mule i lenti buoi,
 Se lo stesso noval fendono insieme,
 Ei tanto addietro li lasciò giungendo 150
 Fra gli applausi alla mèta. Altri alla prova
 Scesero della lotta, e vincitore
 Eurialo n'uscì. Tutti Elatreo
 Passava al disco; Anfialo la palma
 Ottenne al salto; e al cesto il valoroso 155
 Laodamante, che al finir de' giochi
 Ai compagni drizzò queste parole:

Or via, si chiegga all'ospite de' nostri
 Giochi se alcuno in gioventù n'apprese.
 Egli è di buona taglia: ha cosce e gambe 160
 Ed un paio di mani assai massicce,
 E quadrate le spalle, e vigoroso
 Il crederebbe nel mirarlo ognuno;
 Ma l'hanno i patimenti affievolito,
 Perché cosa non v'ha del negro mare 165
 Più possente a fiaccar nell'uom la lena.
 Allor soggiunse Eurialo: Ben dici,
 Laodamante; allo stranier t'accosta,
 [123] E tu stesso a giostrar con noi lo invita.
 A questi accenti il buon figliuol d'Alcinoò 170
 Si presenta all'eroe, così dicendo:
 Ospite padre, orsù, tu pure in questi
 Giochi ti prova, se qualcun ne sai,
 Come il dovresti; ché il maggior de' vanti
 È il trionfar co' piedi e con le mani. 175
 Qua vieni, adunque, e bando alla tristezza:
 Già i nocchieri son pronti e pronto il legno,
 E già del tuo partir vicina è l'ora.
 E perché mai, rispose il cauto Ulisse,
 Laodamante, un sì noioso incarco 180
 Addossar mi volete! I miei travagli
 Ben più che i vostri giochi in cor mi stanno;
 Ché molto affaticai, molto sofferai,
 Ed or seggo fra voi come un mendico,
 Il re pregando che a partir m'aiuti. 185
 Ei tacque; e così tosto Eurialo il punse:

Ospite, affè che tu non rassomigli
 Ad uom di rischi vago e di cimenti.
 A condottier di mercantesca nave
 Tu rassomigli, solo al carco intento, 190
 Intento a far di vettovaglie acquisto,
 E a spartir con la ciurma il mal guadagno;
 Ma certo d'un Alcide il cor non hai.
 Tu superbo parlasti e discortese,
 Torvo le luci in lui fissando il figlio 195
 Di Laerte sciamò. Non tutto a tutti
 Giove concede, l'eloquenza, il senno
 E la beltade. Ma talor col dono
 Dell'eloquenza l'uom d'informe aspetto
 Ingentilisce; sì che quando ei parla 200
 Con modesto linguaggio, si guadagna
 Il favor de' consessi, e ciascheduno
 Si compiace guardarlo; e se passeggia
 Per la città, l'onorano le genti
 Come un Celeste. Un altro è di miranda 205
 Beltà fornito, ma di grazia è priva
 [124] La sua favella. A te così fu dato
 Esser leggiadro, come se t'avesse
 Formato un Nume; ma ti manca il senno,
 E con le sconce tue parole il core 210
 M'hai lacerato. Novo, io no, non sono,
 Come tu cianci, a questi ludi; ed anzi,
 Io non l'ascondo, fui de' primi sempre
 Finché il vigore giovanil mi resse.
 Or m'opprimono il duolo e la tristezza, 215

Perché solcando i mari, e combattendo
 Al fianco degli eroi, molto sofferarsi.
 E nondimeno anche spossato e gramo
 Vo' ne' giuochi provarmi: il tuo procace
 Parlar mi punse, né frenarmi io posso. 220
 Disse; e, com'era, nel mantello avvolto,
 Fuor con impeto uscendo in mezzo al circo,
 Prende un disco, il più grosso e più pesante
 Di tutti i dischi dai Feaci usati:
 Con la nervosa mano indi rotollo, 225
 E l'avventò. Fischia per l'aria il sasso,
 E gli stessi nocchieri ai nemi avvezzi,
 Impauriti, abbassano la testa;
 E quel volando tutti agevolmente
 Trapassa i dischi già lanciati. Il segno 230
 Vi pon Minerva, in uom mutata, e grida:
 Ospite padre, un cieco ancor potrà
 Discerner brancolando la tua pietra,
 Sì dall'altre è disgiunta, e sì le avanza.
 Su via, t'allegra, ché de' tuoi rivali 235
 Non sarà chi ti passi o chi t'arrivi.
 Rasserenossi il figlio di Laerte
 A cotal voce, di trovar contento
 In quel circo un amico; e ai Feacesi
 Con più baldanza si volgea, dicendo: 240
 Voi questo disco raggiungete, amici;
 Fra poco un altro, e forse più lontano,
 Io scagliar ne saprò. Se il cor vi basta.
 Su via, meco venite a misurarvi

[125] Al cesto ed alla lotta; e, se vi piace, 245
 Anche alla corsa. Voi m'avete i primi,
 O Feacesi, provocato, e tutti,
 Sì tutti qui v'attendo, eccetto il solo
 Laodamante; ch  pagnar non lice
 Con chi n'accoglie in propria casa. Un folle, 250
 E del suo meglio non curante,   quegli
 Che in paese stranier l'ospite suo
 Sfidar non teme, Ma degli altri alcuno
 Io non escludo: non perch  li sprezzati,
 S  perch  a tutti di provar mi cale 255
 Quanto valga pur io. Non ha certame,
 Gioco non ha, che a me sia sconosciuto.
 Io maneggiar so l'arco a meraviglia;
 E primo un uomo colpirei nel mezzo
 D'una schiera nemica, anco se molti 260
 Avessi intorno valorosi arcieri
 A saettarla intenti. Io non cedeo
 Che a Filottete, quando contro ad Ilio
 Vuotavansi dai Greci le farette;
 Ma qualunque mortal, ch'or su la terra 265
 Di pan si nutre, superar mi vanto.
 Non perch  cimentarmi avrei voluto
 Co' prischi eroi, con l'eucaliense Eurito
 O con Alcide, che solean nell'arte
 Di lanciar dardi gareggiar co' Numi; 270
 Onde in sua casa a tarda et  non venne
 Lo smisurato Eurito, e lo trafisse
 Apollo, irato ch'ei sfidarlo osasse

Al paragon dell'arco. Ed anche un'asta
 Io vibro meglio, che vibrar non sappia 275
 Altri uno strale. Solo nella corsa
 Temo che alcun mi vinca, perché troppo
 Dall'onde io sono e dal digiuno affranto,
 Sì che mancar mi sento le ginocchia.
 Disse; e tutti restâr pensosi e muti 280
 I Feacesi. In piedi alfin levossi
 L'accorto Alcinoo, e gli rispose: Amico,
 [126] Nessun del franco tuo parlar s'offende.
 Dalle ingiuste rampogne di costui
 Corrucciato a ragion, mostrar ti piacque 285
 Nella palestra il tuo valore; ond'altri,
 Che folle, o vano cianciator non sia,
 Più non t'insulti. Or porgi a ciò ch'io dico
 Attento orecchio; perché un giorno a mensa
 In tua casa sedendo, e ricordando 290
 I Feacesi, ai figli, al genitore,
 Alla sposa, agl'illustri convitati
 Narrar tu possa le gentili usanze
 Che noi, progenie degli Dei, da lunga
 Età serbiamo. Al cesto ed alla lotta 295
 Prodi non siam; ma il piede abbiam veloce
 Come l'ala del falco, e più che tutti
 Destri noi siamo a governar le navi;
 E i conviti, la musica, le danze
 Son le nostre delizie, ed il frequente 300
 Mutar di vesti, e i tepidi lavacri
 E le morbide coltri. Orsù, valenti

Danzatori feaci, aprite il ballo;
 E dalla reggia tosto alcun qui rechi
 Al faondo cantor la cetra arguta. 305
 Così, tornato alla sua terra, un giorno
 L'ospite narrerà, che noi non siamo
 Solo nell'arte di guidar le navi,
 Ma nel canto maestri e nella danza.
 Sorse pronto a quel cenno il banditore, 310
 E alla reggia n'andò. Sorsero i nove
 Giudici eletti ad ordinar le gare;
 E sgombrato il terreno, un ampio e tondo
 Spazio vi disegnâr. Giunse l'araldo
 E, porgendo a Demodoco la cetra, 315
 A seder lo condusse in mezzo al circo.
 Schiera allor di leggiadri giovinetti
 A lui dintorno conducean diverse
 Agili danze, e il folgorar de' piedi
 Stava Ulisse a guardar meraviglioso. 320
 [127] Ma toccando la cetra, il vate intanto
 Dolcemente a cantar prese gli amori
 Di Marte con la vaga Citerea:
 Come la prima volta nella casa
 Del buon Vulcano si mischiâr furtivi, 325
 E come poi, la tresca seguitando,
 Avessero del Dio contaminato
 La stanza e il letto. Ma li vide il Sole,
 Che tutto vede, e la crudel novella
 Ne riportava al mastro ignipotente, 330
 Che senza indugio corse alla fucina,

In suo cor meditando aspra vendetta.
 Ivi sul ceppo collocò l'incude,
 Ed una rete a fabbricar si mise,
 Che né spezzar, né scioglier si potea. 335
 Compiuta la stupenda opra, ei rivolse
 Al suo talamo il piede, e intorno al letto
 Spiegò le tenui maglie; e, come tela
 Finissima d'aragna, anco alle travi
 Le sospese, invisibili allo sguardo 340
 Pur de' Celesti; con sì fina astuzia
 Eran costrutte! Poiché tesa il Nume
 Ebbe così la rete, in via si pose,
 Andar fingendo a Lenno, amena terra,
 Più ch'altra a lui diletta, ove un superbo 345
 Castello avea. Ma ne spiava i passi
 Marte dall'aureo freno; e come vide
 L'artefice divino allontanarsi,
 Alla sua casa rapido calossi,
 Desideroso di goder la bella 350
 Venere il crin di rose incoronata.
 Era dal suo gran Padre in quell'istante
 Ritornata la Diva; e su dorato
 Seggio il fianco posava, allor che Marte,
 Comparendole innanzi, per la mano 355
 La prese, e a nome la chiamò, dicendo:
 Corchiamci, o cara, sul tuo letto insieme,
 Ché a Lenno andò Vulcano, ove soggiorno
 [128] Hanno i Sinzi di barbara favella.
 Tacque; e piacendo a Citerea l'invito, 360

Entrâr nel letto, e s'abbracciâr. Ma tosto
 La rete ordita da Vulcan gli avvolse;
 Sî che più né levarsi, né dar crollo
 Potean gli amanti, e s'accorgeano in breve
 Come chiusa al fuggir fosse ogni via. 365
 Dal Dio del giorno intanto udito il caso,
 Gonfio il cor di dolore, a concitati
 Passi Vulcano ritornò; ma, giunto
 Alla soglia del talamo, fermossi,
 E còlto da selvaggia ira un orrendo 370
 Grido mandò; poscia, chiamando i Numi
 Così dicea: Saturnio Padre, e tutti
 Voi beati del cielo abitatori,
 Su, venite a mirar questa di scherno
 Nefanda scena. Perché zoppo io sono, 375
 La figliuola di Giove Citerea
 Mi svergogna, di Marte innamorata,
 Che bello è di persona, e saldo ha il piede.
 Se infermo io sono, non è mia la colpa,
 Ma de' parenti miei, che tal mi fêro. 380
 Deh guardateli, come nel mio letto
 Giacciono insiem confusi! Ahi cruda vista,
 Ma de' lascivi amplessi, in breve, io spero,
 Trarrò loro il desiò, quantunque amanti,
 E chiederanno che qualcun li sciolga. 385
 Tuttavia non sarà ch'io mai que' nodi
 Mi risolva a spezzar, se il genitore
 Tutti pria non mi rende i nuziali
 Doni ch'io feci alla sleal fanciulla,

Che bella è, sì, ma svergognata e trista. 390
 Disse; e tutti alla sua magion di bronzo
 Accorsero gli Dei. V'accorse il forte
 Enosigeo dell'onde correttore,
 Il dator di ricchezze Ermete accorse,
 E anch'egli accorse il re dell'arco Apollo; 395
 Ma non le Dive, nelle proprie stanze
 [129] Da pudor trattenute. Su la soglia
 Del talamo arrivati, in un sonoro
 Riso scoppiâr, veduto dello scaltro
 Vulcan la trama, i sempiterni Dei; 400
 E al suo vicino alcun dicea: La colpa
 Tronca l'ali al valore, e il tardo coglie
 Il veloce talor. Così Vulcano,
 Benché zoppo, con l'arte il più veloce
 Colse de' Numi, che dovrà la multa 405
 Pagar dell'adulterio. – Ma volgea
 Questi accenti a Mercurio il biondo Apollo:
 Mercurio, figlio, ambasciador di Giove,
 E di ricchezze dispensier cortese,
 Ti piacerebbe stretto fra que' nodi 410
 Giacerti all'aurea Venere da canto?
 E tu lo chiedi, o saettante Apollo?
 Gli rispose Mercurio. Oh! fosser pure
 Tre volte tanti e più tenaci i nodi,
 E venissero tutti e Divi e Dive 415
 A contemplarmi, grato ognor mi fôra
 Giacermi all'aurea Venere da canto.
 Riser di novo a questo dir gli Eterni;

Ma non rise Nettuno, e al divin fabbro
 Supplicava che Marte liberasse, 420
 Deh! lo sciogli, dicendo, io ti prometto
 Innanzi ai Numi, che una giusta ammenda
 Ei ti darà. – Ma rispondea Vulcano,
 L'astuto fabbro: O grande Enosigeo,
 Io questo non farò. Tali promesse 425
 Poco fruttano ai deboli: se sciolto
 Dai nodi, Marte di pagar ricusa,
 Come potrei chiederne a te ragione?
 E a lui di novo il domator dell'onde:
 Da me, se Marte lo ricusa, avrai 430
 Il dovuto compenso. – Omai, Nettuno,
 Allor riprese lo scaltrito fabbro,
 Contrastar più non posso al tuo desio.
 E, così detto, i saldi lacci infranse.
 [130] Liberi dalla rete, i due prigionì 435
 Fuor balzano dal letto; e spiega Marte
 Verso la Tracia il volo, e verso Cipro
 La bella Citerea del riso amica,
 Che scende a Pafò, dove a lei verdeggia
 Un bosco, e fuma un odoroso altare. 440
 Ivi la Dea lavâr le Grazie, e tutta
 L'unsero d'un'essenza incorruttibile,
 Dai Numi usata a rinfrescar le membra,
 E vesti le indossâr lucenti e vaghe.
 Sì canta il vate; e nell'udirlo Ulisse 445
 E gl'illustri nocchieri feacesi
 Sentiansi tocco di dolcezza il core.

Volle in questa Alcinòo ch'Alìo e il divino
 Laodamante dessero da soli
 Alla danza principio, in questo gioco 450
 Nessun con essi a gareggiar sorgendo.
 Ma prima Alìo si tolse una vermiglia
 Palla, dal chiaro Polìbo costrutta,
 Ed incurvando il tergo, al ciel la sbalza
 Verso il compagno; e questi ratto un salto 455
 Spicca, e la coglie a volo agevolmente,
 E la rimanda, in aria ancor sospeso.
 Finito il gioco della palla, entrambi
 Aprìan la danza in mezzo al circo, e il suolo
 Venìan battendo con alterni passi, 460
 E salti e tresche e rapide carole
 Destramente intrecciando. Alzâr di plauso
 Liete grida gli astanti, e l'ampio fòro
 Tutto di plausi rimbombar s'udìa.
 Ma qui proruppe il Laerziade Ulisse: 465
 O magnanimo re, tu mi vantasti
 I tuoi Feaci nella danza esperti;
 Ed a ragione, ché, in mirarli all'opra,
 Io ne rimasi stupefatto. – A queste
 Lodi altamente si commosse il saggio 470
 Re della Scheria, e disse ai Feacesi:
 Uom di gran senno lo stranier mi sembra.
 [131] Dunque s'onori d'ospitali doni;
 E poi ch'oltre di me dodici prenci
 Ha la nostra città, gli rechi ognuno 475
 Una veste leggiadra ed un leggiadro

Manto e un talento di purissim'oro.
 E senza indugio; ché vederli ei possa,
 E venga a cena con allegro viso.
 Eurialo intanto, che gli fu scortese, 480
 Con doni insieme e acconci detti il plachi.
 Alla proposta d'Alcinò concordì
 Assentendo i Feaci, un banditore
 Mandò ciascuno de' suoi doni in cerca;
 Ed Eurialo così gli rispondea: 485
 Glorioso Alcinò, re della Scheria,
 L'ospite placherò, come ti piace.
 Gli darò questo mio pugnol d'acciaro,
 Che inargentata ha l'elsa, e che d'avorio
 Intarsiata e nova ha la vagina: 490
 Spero che a lui non fia discaro il dono.
 Tacque; e il pugnol, d'argentei chiovi adorno,
 Ad Ulisse porgea con questi detti:
 Sii tu felice sempre, ospite padre,
 E sperda il vento ogni parola amara 495
 Che inavvertita mi sfuggì dal labbro;
 E facciano gli Dei che la natìa
 Terra e la sposa riveder tu possa,
 Da cui diviso tanto t'addolori.
 E l'Itacense: Vivi tu del pari 500
 Appien felice, o figlio, e d'ogni bene
 Ti sien larghi gli Dei; né mai di questo
 Pugnol, che in pegno d'amistà mi doni,
 Desio ti punga. – Detto ciò, l'eroe
 Il bel pugnale al fianco si sospese. 505

Verso il tramonto giunsero gli araldi
 Coi presenti alla reggia, e i figli stessi
 Del grande Alcinoo li prendeano, e all'alma
 Lor genitrice li ponean dinanzi.
 Anch'ei co' prenci fe' ritorno Alcinoo, 510
 [132] E, poich  ognuno fu sui troni assiso,
 Ad Arete dicea: Donna, mi reca
 Un'arca, la pi  bella e la pi  salda,
 E un mantello e una veste entro vi chiudi;
 Indi comanda che si ponga al fuoco 515
 Un gran lebete, e l'aqua vi si scaldi
 Per lo straniero che, dal bagno uscendo
 E gi  pronti vedendo i molti doni
 De' Feacesi, lieto segga al desco
 E lieto il suono della cetra ascolti. 520
 Ed io poi gli dar  questa dorata
 Tazza, perch , libando agl'Immortali,
 Non passi giorno ch'egli a me non pensi.
 Disse; ed Arete alle fantesche ingiunse
 Di porre al fuoco un ampio vaso; ed esse 525
 Un lebete a tre pi  posero al fuoco,
 E v'infusero l'aqua, e legne in copia
 Vi miser sotto, e v'appiccar la fiamma,
 Che il ventre del lebete circondando
 L'aqua scaldava. Usci con l'arca intanto 530
 Dal suo talamo Arete, e vi depose
 Le vesti e l'oro de' Feaci, e un vago
 Manto e una vaga tunica v'aggiunse;
 Indi ad Ulisse favell : Con fune

Or tu stesso il coperchio n'assecura; 535
 Ché se mai navigando t'addormenti,
 Nessuno tocchi questi doni. – Ulisse
 Il coperchio rassetta, e con diversi
 Nodi lo stringe, di cui Circe, astuta
 Diva, il segreto in sua magion gli apprese. 540
 Poscia all'invito d'un'accorta ancella
 Entrò nel bagno; e a quel tepor gli spirti
 Rinfrancar si sentìa, perché gustato
 Un tal conforto non avea dal giorno
 Che le grotte lasciò della ricciuta 545
 Prole d'Atlante, che di lui pensiero
 Prende come d'un Dio. Ma dalle ancelle
 Lavato e d'odoroso olio perfuso,
 [133] E le vesti indossate, uscì dal bagno
 E alla sala n'andò. Presso la soglia 550
 Stava Nausica a contemplar l'eroe
 Piena di meraviglia, e questi accenti
 Al suo passar gli volse: Ospite, salve.
 Quando al lido natio sarai tornato,
 Ti sovvenga di me, che fui la prima 555
 A darti aita. – E pronto il saggio Ulisse:
 Nausica, figlia dell'illustre Alcinoò,
 Oh piacesse agli Dei, che del mio lungo
 Esilio fosse il termine venuto,
 E veder la mia terra alfin potessi! 560
 Ivi ogni dì, bellissima fanciulla,
 Farei voti per te, che m'hai salvato.
 Ei s'inoltra, ciò detto, e in aureo trono

S'asside accanto al re. Già le vivande
 Portate avean gli scalchi, e di vermigli 565
 Vini le tazze coronate; ed ecco
 Venir l'araldo, che per man tenea
 Il cantor dalle genti venerato,
 E il collocò nel mezzo della sala
 Presso ad alta colonna. Il grande Ulisse 570
 Spiccò dal tergo d'un cinghial sannuto
 Un pingue brano, e al fido banditore,
 Piglia, disse, e a Demodoco lo reca,
 Onde, sebbene afflitto, anch'io gli renda
 Alcun segno d'onor. Sempre con festa 575
 Sono i poeti dalle genti accolti,
 Perché la Musa gli ammaestra ed ama.
 Recò le carni al buon cantor l'araldo,
 Ed ei le prese giubilando; e porse
 Ognun le mani all'apprestate dapi. 580
 Sul finir del convito, in piè rizzossi
 L'Itacense, e a Demodoco dicea:
 Fra quanti sono in terra incliti vati
 Io li saluto il primo, o che la Musa
 Figlia di Giove, o t'allevasse Apollo; 585
 Poiché le sorti degli Achei tu canti
 [134] A meraviglia, e quanto oprato e quanto
 Hanno sofferto, come se veduto
 Tutto avessi tu stesso, o dalle labbra
 D'alcun di loro udito. Or segui, e canta 590
 Il gran cavallo, che di travi Epeo
 Col favor di Minerva avea costruito,

E il figliuol di Laerte nella ròcca
 Condusse ad arte, grave degli eroi
 Che la sacra città rasero al suolo. 595
 Se questo fedelmente mi racconti,
 Dovunque vada anch'io dirò, che inspira
 Un Dio benigno l'immortal tuo carne.

Ei disse; e pieno del suo Nume il vate
 A cantar cominciò, come gli Achivi, 600
 Arse le tende, sui veloci abeti
 Già solcavano il mar, mentre nascosti
 Nel gran cavallo col divino Ulisse
 Stavano i più valenti in mezzo ai Teucri,
 Che l'avean trascinato entro la ròcca. 605
 Vi sedevano intorno i cittadini
 Con incerto consiglio: e chi volea
 Che si squarciasse al cavo legno il fianco;
 Altri che fosse tratto in su le mura,
 E giù travolto; ed altri alfin chiedea 610
 Che il grande simulacro ivi restasse
 A placar l'ira degli avversi Numi.
 Dei tre partiti l'ultimo prevalse:
 Ai Troiani fatal, perché nel vasto
 Grembo di quel cavallo erano chiusi 615
 I migliori de' Greci, apparecchiati
 A seminar la strage e la rovina.
 Cantava ancor che i loricati Achivi,
 Dal ventre oscuro del cavallo usciti,
 Invadean la cittade; e mentre gli altri 620
 I templi n'atterravano e le case,

Il bellicoso Laerziade, a Marte
 Somigliante, correa col biondo Atride
 Di Deifobo al tetto, ove una fiera
 [135] Pugna s'accese, e, Pallade Minerva 625
 Aiutatrice, n'ottenea la palma.
 Così l'illustre vate, e a quel ricordo
 Intenerito, bagna Ulisse il volto
 Di lagrime furtive. E come donna
 Piange lo sposo, che a tardar l'eccidio 630
 Della sua terra sia caduto, ed essa
 Che moribondo il vede e palpitante
 Sovra lui s'abbandona e geme e stride,
 Mentre alle spalle il vincitor superbo
 Con l'asta la percuote, e la incatena, 635
 Per serbarla ai tormenti e alle fatiche,
 E la infelice di mortal pallore
 Tutta si copre: in simil guisa Ulisse
 Versava dalle ciglia amaro pianto.
 Ma restò quel suo pianto a tutti ascoso, 640
 Salvo ad Alcinoò, che sedeagli appresso,
 E gravemente gemere l'udia;
 Onde, rivolto ai Feacesi, ei disse:
 Udite, o prenci e condottieri, e lasci
 Il buon cantore di toccar la cetra, 645
 Ché non a tutti ciò ch'ei canta è grato.
 Da che cenammo, ed ei la sua canzone
 Incominciò, di lagrimar non cessa
 Il forestiero, come se profondo
 Cordoglio il prema. Taccia ei dunque, e lieto 650

Qui sia ciascuno, l'ospite non meno
 Di noi che diamo all'ospite ricetto;
 Ché per lui solo abbiam nel fòro i giochi
 Celebrati e il convito, ed apprestata
 La scorta, e in pegno d'amicizia offerti 655
 I bei presenti. A chi non sia d'umani
 Sensi sfornito è l'ospite un fratello.
 Però tu pure, o forestier, sincero
 Per l'utile tuo stesso, a me rispondi;
 E dimmi con qual nome i tuoi parenti, 660
 E gli abitanti della tua contrada
 Solean chiamarti; ché, sia buono o tristo,
 [136] Alcun non vive che non abbia un nome,
 E i genitori il danno ai figli appena
 Schiudon gli occhi alla luce. E dimmi ancora 665
 Ove sia la tua gente e la tua terra,
 A cui la vigil nave ti trasporti;
 Perocché di piloti e di timoni
 Uopo non hanno le feacie navi,
 E sanno ciò che l'uom pensa e disegna, 670
 E le città conoscono e i paesi
 Ricchi di biade, e come stral veloci
 Varcano il mar pescoso, in densa avvolte
 Impenetrabil nube, né paura
 Mai d'arrenare o d'affondar le coglie. 675
 Ben mi dicea Nausitoo, il padre mio,
 Ch'era con noi crucciato il gran Nettuno,
 Perché ognor salve traghettiam le genti;
 E che una bella nostra nave avrebbe

Un dì perduta nel ritorno, e chiuso 680
 Il nostro porto col rizzarvi un monte.
 Il buon vegliardo sì dicea. Ma cómpia
 O non cómpia Nettuno, il re dell'onde,
 La sua minaccia, tu mi narra intanto
 Quali hai solcato ignoti mari, a quali 685
 Terre sei sceso, e i popoli ch'hai visto,
 Se buoni e giusti, o inospitali e crudi;
 E dimmi alfin perché piangi e sospiri
 In udir degli Achivi e de' Troiani
 Le rie vicende e d'Ilio la caduta. 690
 Era deciso dagli Dei che tanta
 Strage seguisse, perché tèma un giorno
 Fosse ai poeti di canzon famosa.
 Forse ne' teucri campi alcuno è morto
 De' tuoi congiunti? il suocero, lo sposo 695
 D'una tua figlia? o qualche amico illustre?
 Ché non è d'un fratello a noi men caro
 Un fido e saggio e valoroso amico.

LIBRO NONO

SOMMARIO

Ulisse palesa il proprio nome ai Feaci, e comincia il racconto delle sue avventure, dopo la distruzione di Troia. – Battaglia coi Ciconi. – Arrivo al paese dei Lotofagi. – Descrizione dell'isola e della spelonca del Ciclope Polifemo, il quale divora sei compagni d'Ulisse. – Questi lo acceca, e con un nuovo stratagemma campa sé e gli altri dalla morte.

Rispose Ulisse, e incominciò: Possente,
 Magnanimo signor, di cui famoso
 Si spande il nome fra i mortali, è bello
 Un poeta ascoltar, come costui,
 Che nella voce rassomiglia ai Numi; 5
 Né men bello è mirar tutta una gente
 Lieta e festosa, e a lui dintorno assisi
 I convitati, mentre colmo è il desco
 Di pani e di vivande, e nelle tazze
 Si versa in giro dai pincerni il vino. 10
 No, più grato non havvi e più giocondo
 Spettacolo di questo. Ma la storia
 Tu vuoi ch'io dica delle mie sciagure,
 Onde più sempre m'addolori e pianga.
 Dove principio, dove il mio racconto 15

Termine avr , se tanti sono i guai
 Da me sofferti per voler di Giove?
 Innanzi tutto vi far  palese
 Il nome mio: perch , se al patrio lido
 [138] Salvo ritorno, forse un di l'ospizio 20
 Ricambiar vi potrei, ben ch'io dimori
 Da voi lontano. Il figlio di Laerte,
 Ulisse io sono, alle universe genti
 Noto per senno e per tramate insidie,
 E la mia gloria fino agli astri ascende. 25
 Abito la serena Itaca, dove
 Alza il Nerito la selvosa cima;
 E su quel mar Zacinto anco e Dulichio
 Giacciono e Samo ed altre popolate
 Isole, l'una accanto all'altra; e queste 30
 Guardan l'Aurora, mentre all'Occidente
 Itaca in mar s'avanza, Itaca alpestre,
 Ma di gagliarda giovent  nudrice,
 E tanto a me diletta. Invan Calipso,
 Nobilissima Dea, nelle sue grotte, 35
 Ne' suoi palagi invan la bella Circe
 Ritenermi sper , della mia mano
 Desiose ambedue; perch  n  l'una,
 N  l'altra giunse a guadagnar mi il core:
 Tanto il viver co' suoi nel proprio tetto 40
 Pi  ci lusinga, che in dorati alberghi,
 Pur con gli Eterni, ma da' suoi lontano.
 Or le sciagure, che nel mio ritorno
 Dai teucri campi m'inv ar gli Dei,

Racconterò. Mi spinse prima il vento 45
 All'Ismaro, abitato dai Ciconi.
 Saccheggiai la città, molti trafissi
 De' cittadini, e tutte in parti eguali
 Fuor delle mura ne venian divise
 Tra noi le donne e le rapite spoglie. 50
 Io, ciò fatto, a partir senza dimora
 Esortava i compagni; ma gli stolti,
 Sordi a' miei detti, a tracannar si diêro
 I dolci vini, ed a scannar le pingui
 Agnelle e i pingui buoi dal tardo piede 55
 Lungo la spiaggia. Da vicine terre
 I fuggenti Ciconi ivano intanto
 [139] Con tumulto chiamando altri Ciconi,
 Di lor più forti e numerosi e destri
 A pugnar di piè fermo ed a cavallo. 60
 Quanti fior, quante foglie a primavera
 Il suol produce, tanti di costoro
 Al dì novello si mostrâr sul lido;
 E una sorte crudele a noi l'eterno
 Re d'Olimpo apprestava. Innanzi ai legni 65
 Ostinato appiccossi aspro conflitto,
 Ed a vicenda si ferian con l'aste
 I Ciconi e gli Achei. Tutto il mattino
 E gran parte del dì, quantunque pochi
 Incontro a molti, intrepidi pugnammo; 70
 Ma sul tramonto, quando i buoi distacca
 Dall'aratro il villan, fûr dai Ciconi
 I miei seguaci di fuggir costretti.

Ogni nave perdea sei de' migliori
 Suoi combattenti, io mi salvai con gli altri. 75
 Di là salpammo, tutti ancor dolenti
 Degli estinti compagni, e lieti insieme
 Del nostro scampo. Tuttavia le navi
 Non lasciâr quella rada, anzi che ad alta
 Voce chiamati avessimo tre volte 80
 Ad uno ad uno i miseri, trafitti
 Dall'aste de' nemici. Ed ecco Giove,
 Il supremo de' nembi adunatore,
 Levar repente un procelloso Borea,
 Che la terra coperse e il mar di nubi, 85
 E negra notte giù dal ciel piombò.
 Ma come vidi dal furor del vento
 Lacerate le vele, e su le gonfie
 Onde piegarsi e traballar le navi,
 A' miei nocchieri io comandai di tosto 90
 Calar gli alberi, e al lido remigando
 Spinger le prore. Quivi afflitti e mesti
 Noi due dì giacevamo; e su l'Aurora
 Del terzo, sollevati alberi e vele,
 Ci ponemmo a seder, bastando il vento 95
 [140] E i timonieri a governar le navi.
 E salvo forse alla paterna terra
 Sceso io sarei, se nel girar la punta
 Della Malea respinto non m'avesse
 L'ira dell'onde, e a navigar costretto 100
 Verso Citera. Da crudeli venti
 Nove giorni sul pelago sonoro

Di qua, di là sbalzati, le gioconde
 Rive al fin de' Lotofagi toccammo,
 Che pasconsi d'un fiore. Ivi approdati, 105
 E l'aqua attinta, s'allessîr sul verde
 Lido le mense; e poiché ognun fu sazio,
 Io scelgo due compagni, e un banditore
 Che li preceda, e ad esplorar gl'invio
 Che gente quella terra alberghi e nutra. 110
 Dopo breve cammino, essi nel mezzo
 Si trovâr de' Lotofagi. Costoro
 Di mal talento non diêr segno ai nostri;
 Anzi loro a gustar porgeano il loto.
 Ma di quel fiore assaporato il suco, 115
 Quanto il mele soave, i messaggieri,
 Dimenticando la natia contrada,
 Restâr volean dove si ciba il loto;
 Sì che piangenti a forza sul mio legno
 Io li condussi, e ai banchi li legai. 120
 Agli altri ingiunsi di salir le navi
 Subitamente, per timor che alcuno
 Colà restasse a pascersi del loto;
 E v'acesero tutti, e in ordinate
 Schiere sedendo e remigando, in vista 125
 Al paese giugnemmo de' Ciclopi:
 Gente trista e crudel, che imbaldanzita
 Del favor degli Dei, campo non ara
 Ed albero non pianta. Il lor terreno
 Senza aiuto di semi né di solchi 130
 Tutto fornisce, l'orzo ed il frumento

E la vite vinifera, che grosse
 Uve produce, e Giove con frequenti
 [141] Piogge feconda. Leggi essi non hanno, 135
 Non pubblici consessi; ma sui monti
 Vivono in ampie grotte, e a suo talento
 Ciascun le mogli vi governa e i figli,
 Né degli altri si cura. Indi non lunge
 In faccia al porto un'isola si stende,
 Lachea nomata, ove le agresti capre 140
 Crescono a torme; perocché nessuno
 A turbarle vi scende, né lo stesso
 Cacciator che per valli e per dirupi
 Si logora la vita. Essa pastori,
 Essa bifolchi mai non vede; e giace 145
 Non seminata, non arata, e sola
 Vi gira e pasce la belante capra.
 Navi non hanno dalle pinte prore
 I Ciclopi, né fabbrì hanno di navi
 Ai vari ufici del commercio adatte, 150
 E che rechino genti forestiere
 A coltivar quell'isola ferace.
 Ogni buon frutto a sua stagion maturo
 Coglier vi si potrà; potrieno verdi
 Irrigui prati aprirsi in riva al mare; 155
 Crescer perenne si vedria la vite;
 E, lieve essendo e pingue il suol, secure
 Daria le messi e rigogliose. Un seno
 Vi trovi ancor, sì commodo e tranquillo,
 Che non ha d'uopo di gittar la fune, 160

Né l'ànchora calar, né chiuder vela,
 Il nocchier che v'approdi, e in pace aspetta
 Che il vento spiri al suo cammin propizio.
 Da cavo speco sgorga in fondo al seno
 Un cristallino fonte, a cui dintorno 165
 Sorge un bosco d'ontani. Ivi sbarcammo;
 E certo ne fu guida un Nume amico
 In quella notte d'ogni luce muta;
 Ché di folta caligine le navi
 Eran coperte, né dal ciel mandava 170
 Raggio la Luna, fra le nubi ascosa.
 [142] L'isola alcun non vide, alcun l'oscuro
 Flutto non vide, che battea la spiaggia,
 Pria ch'approdate fossero le navi.
 Approdate le navi, ammainate 175
 Le bianche vele, su le bionde arene
 Ci coricammo ad aspettar l'Aurora.
 Ma non tosto l'Aurora in ciel comparve,
 Andavam per la bella isola errando
 Maravigliati. Suscitâr le Ninfe, 180
 Prole di Giove, le silvestri capre,
 Per fornirci la mensa; e noi, togliendo
 I curvi archi dai legni e l'aste acute,
 In tre schiere divisi, un'abbondante
 Caccia, grazie agli Dei, tosto vi femmo. 185
 Eran dodici i legni, e nove capre
 S'ebbe ciascuno, e ne lasciâr di dieci
 A me la scelta. Così lieti a mensa
 Noi sedevam, di molti cibi ingombra

E dolci vini, che nell'urne in copia 190
 Io chiuder feci il dì che de' Ciconi
 L'opulenta città fu posta a sacco;
 E vedevam la terra de' Ciclopi
 Fumar da presso, e n'udivam la voce,
 E dell'agne i belati e delle capre. 195
 Sul verde lido al tramontar del Sole
 Noi ci corcammo; ma non tosto in cielo
 La rosea figlia del mattino apparve,
 I compagni io raccolsi a me dintorno,
 E così dissi: Qui restate, amici, 200
 Fin ch'io non torni; ché all'opposto lido
 Con la sola mia nave e i miei nocchieri
 Io scender bramo, per saper qual gente
 Ha quivi albergo, se malvagia ed empia,
 Od ospitale e de' Celesti amica. 205
 Salii, ciò detto, il legno, e a' miei nocchieri
 Seguirmi ingiunsi e liberar le funi.
 M'obbedir prontamente; e tutti in fila
 Sui banchi assisi, percotean le negre
 [143] Onde co' remi. Scesi in breve al lido, 210
 Sopra un'altura non discosta un'ampia
 Grotta vedemmo, che guardava il mare,
 Ombreggiata da lauri, e sotto ai lauri
 Capre, agnelle e montoni accovacciati.
 Di viva pietra una muraglia eccelsa 215
 La circondava, e querce annose e pini.
 Avea qui stanza un uom di smisurata
 Statura e forza, detto Polifemo,

Che pasturava le belanti greggie
 Lontan dagli altri, e che nessun con gli altri 220
 Avea commercio, ma nel suo recinto
 Scellerate e nefande opre compia:
 Orribil mostro, in nulla somigliante
 All'uom che frutto cereal consuma,
 E sembrava d'un monte la selvosa 225
 Cresta, che solitaria al ciel si leva.
 Io la nave confido a' miei compagni,
 E con dodici, eletti fra i migliori,
 Alla spelonca m'incammino, un otre
 Di fervido lieo meco recando, 230
 Che Marone Evantide, sacerdote
 Del biondo Apollo, protettor d'Ismaro,
 Dato m'avea, perché da riverenza
 Mosso, lui con la moglie e co' figliuoli
 Salvai da morte. Una frondosa, amena 235
 Selva abitava, sacra al Nume; e in segno
 Di grata ricordanza, un bel cratere
 Tutto d'argento, e d'oro lavorato
 Sette talenti, e dodici di vino
 Anfore piene ei mi donò: bevanda 240
 Soave, incorruttibile, celeste,
 Che nessuno de' servi o delle fanti
 Mai non conobbe, solo a lui palese
 E alla moglie e alla saggia dispensiera.
 Tutte le volte che mescean fra loro, 245
 Infondean di quel vino una misura
 In venti d'aqua, e tale ancor dal nappo

[144] Fragranza uscia, che a berne t'invogliava.
 Un grand'otre io ne presi, ed un canestro
 Di vivande, perché diceami il core 250
 Che un uom feroce, di tremenda possa,
 Sprezzator d'ogni dritto e d'ogni legge,
 Avrei quivi incontrato. All'antro ascesi,
 Non vi trovammo Polifemo, uscito
 A pascolar la greggia; e quanto v'era 255
 Là dentro attenti ad osservar ci demmo:
 Corbe gravi di cacio, anguste stalle
 Zeppe d'agne e di capre, in separate
 Chiostre fra lor divise, le lattanti,
 Le grandi, le mezzane; ed ogni vaso 260
 Riboccava di siero, e preparate
 Eran le conche e i secchi ov'ei mugnea.
 Instavano concordi i miei compagni
 Che, tolto parte di quel cacio, indietro
 Subito si tornasse, e su la nave 265
 Capre ed agnelle strascinando, al vento
 S'aprissero le vele. Ed io quel saggio
 Consiglio, ah! lasso! non seguì, bramoso
 Di parlar col Ciclope, e riportarne
 Un qualche dono. Ma gioconda a tutti 270
 Riuscir non dovea la sua comparsa.
 Acceso il fuoco, si fe' prima a Giove
 Una preghiera; poi, gustando il molle
 Cacio, aspettammo fin ch'ei giunse. Un monte
 Avea d'aride legne in su le spalle 275
 Per cuocersi la cena, e su l'entrata

Versandole dell'antro, un gran fragore
 Vi destò; sì che noi gli uni su gli altri
 Ci gettammo nel fondo impauriti.

Ogni capra, ogni pecora vellosa, 280
 Ch'egli mugner dovea, cacciò nell'ampia
 Spelonca, e fuori gli arïeti e i capri
 Nel recinto lasciò. Ciò fatto, un aspro
 Macigno sollevò, di sì gran pondo,

Che dieci e dieci forti carri a quattro 285
 [145] Ruote smoverlo appena avrian potuto:
 Tale era il masso che chiudea l'entrata!
 Ei pria, sedendo, le belanti capre
 E le pecore munse, e i propri parti

A ciascheduna sottomise; e quindi 290
 Accagliando metà del bianco latte,
 Nelle corbe il depose e lo compresse,
 E raccogliea l'altra metà ne' vasi,
 Che gli servisse di bevanda a cena.

Spedito ch'ebbe queste sue bisogna, 295
 Accese il fuoco, e noi scoperse, e disse:
 Stranieri, olà, chi siete? A queste rive
 Perché scendeste? a trafficarvi forse?
 O non piuttosto, a guisa di pirati,

Con rischio della vita il mar correte 300
 A depredar le navi? – E qui si tacque.
 A quella voce, a quell'orrendo aspetto,
 Tremò ciascuno e si fe' smorto in viso;
 Pur così da lontano io gli risposi:

Greci noi siamo, che per altra via 305

Ritornando da Troia ai nostri lidi,
 Fummo da crudi venti in mar dispersi
 E qui costretti ad approdar; ché forse
 Giove così volea. Noi dell'Atride
 Agamennóne ci vantiam seguaci, 310
 D'Agamennóne, la cui gloria ascende
 Fino alle stelle, perché sì famosa
 Città distrusse e tante genti uccise.
 Or prostrati ne vedi a' tuoi ginocchi,
 Onde benigno tu n'accolga, e un dono 315
 Porger ne voglia, come si costuma
 Da chi gli ospiti alberga. I santi Dei
 Temi, o re; perché supplici noi siamo,
 E vindice dell'ospite che prega
 È il sommo Giove. – Io così dissi; ed egli 320
 Replicò disdegnoso: O tu sei folle,
 O ben da lungo arrivi, se pretendi
 Ch'io temer deggia e riverir gli Dei.
 [146] Né di Giove allattato dalla capra,
 Né d'altri Dei si curano i Ciclopi. 325
 Noi siam di loro più valenti assai,
 Né per sottrarmi del tuo Giove all'ira
 A te perdonerò, né a' tuoi compagni,
 Contro mia voglia. Ma tu dimmi intanto
 Ove lasciasti la tua bella nave: 330
 In questa a noi vicina o in altra spiaggia?
 Fa' ch'io lo sappia. – Sì dicea lo scaltro;
 Ma il segreto pensiero io ne conobbi,
 E così l'arte deludea con l'arte:

Il grande Enosigeo contro una punta 335
 Di nudo scoglio mi spezzò la nave
 All'estremo confin di vostra terra,
 E poi sul mare la respinse il vento:
 Dalla bufera io solo mi salvai
 Con questi pochi. – Non risponde il mostro, 340
 Ma rapido s'avventa a' miei compagni,
 E pigliandone due, come poppanti
 Cani a terra gli sbatte; e dalle rotte
 Teste il sangue ne schizza e le cervella.
 Tagliati a pezzi l'uno e l'altro, il desco 345
 Se ne prepara in mezzo all'antro, e, a guisa
 Di montano leon, visceri e carni,
 Ossa e midolle, tutto si divora.
 Alla nefanda e dolorosa scena
 Noi, piangendo, alzavam le palme a Giove, 350
 Ogni speranza di campar perduta.
 Poiché d'umane carni ebbe e di latte
 Il Ciclope l'ingorda epa ripiena,
 Si sdraiò nello speco, e addormentossi.
 Un desiderio ardente allor mi nacque 355
 Di farmi a lui vicino, e il ferro acuto
 Levandomi dal fianco, trapassargli
 Il petto, dove il fegato s'asconde.
 Ma d'avviso mutai; perché sfuggiti
 Non saremmo per questo a cruda morte, 360
 Rimover non potendo il masso enorme
 [147] Onde l'antro era chiuso; e da profondo
 Dolor trafitti aspettavam l'Aurora.

Spuntò l'Aurora; e il mostro, acceso il fuoco,
 Munse pecore e capre, ed a ciascuna 365
 I parti sottopose. Indi afferrati
 E sbranati altri due de' cari amici,
 Il desco ne imbandia. Finito il pasto,
 Egli cacciava fuor dell'antro il gregge,
 Levando agevolmente e agevolmente 370
 Il gran macigno rimettendo, come
 Il coperchio si leva e si rimette
 Ad un turcasso. Or mentre, alto gridando,
 Polifemo guidava il gregge al pasco,
 Io, chiuso nella grotta, in cor volgea 375
 Come potessi vendicarmi; e questo,
 Dopo lungo pensar, mi parve il meglio.
 Giacea presso una stalla il verde tronco
 D'un ulivo a seccar, che avea da poco,
 Per farne una sua clava poderosa, 380
 Tagliato il mostro, e l'albero pareo
 D'una nave oneraria a venti remi,
 Che va carica solcando il mare ondoso:
 Così lungo era il tronco e così grosso!
 Io ne recisi un pezzo di sei palmi, 385
 E a rimondar lo diedi ai fidi amici;
 Io stesso poscia n'aguzzai la punta
 E ad infuocar la posi in su le brage,
 Donde tratto, il celai sotto il letame
 Che ingombrava lo speco. Io volli alfine 390
 Che a sorte si traessero i compagni,
 Che dovean meco la infuocata trave

Nella pupilla conficcar del mostro,
 Come si fosse al sonno abbandonato;
 Ed appunto n'uscir que' due che scelto 395
 Io stesso avrei. Non era ancor la luce
 Giunta all'ocaso, ch'ei tornò col gregge
 Dai lunghi velli, e tutto quanto in fretta
 Lo cacciò nello speco: o per timore
 [148] Di qualche insidia, o per voler d'un Nume. 400
 Poi sedendo mugnea pecore e capre,
 E, come avea per uso, a ciascheduna
 Ponea sotto i lattanti. Al fin dell'opra
 Due novamente si ghermì de' nostri,
 Ed a cenar si mise. Allor, tenendo 405
 In mano un nappo di vermiglio vino,
 Mi feci innanzi al mostro, e così dissi:
 Piglia, o Ciclope, e bevi, or che cibasti
 Umane carni; bevi, e apprenderai
 Di che vino provvisto era il mio legno. 410
 Io molto a te potrei recarne un giorno,
 Se a noi pietoso di partir concedi.
 Ma un crudele tu se'. Tristo! chi mai
 Chi fia che alla tua grotta s'avvicini,
 Se in questa guisa gli ospiti ricevi? 415
 Io tacqui: ed egli prende il nappo e beve;
 Ed allettato dal licor soave,
 A me di novo ne chiedea, dicendo:
 Mesci, mesci, o straniero, e il nome tuo
 A me palesa, perché far ti voglio 420
 Un presente ospital che ti consoli.

Anche ai Ciclopi dà la terra in copia
 Vino dall'uve che la pioggia ingrossa,
 Ma questo è ambrosia, è nettare celeste.
 Così parlava; e il vino una seconda 425
 Volta gli porsi ed una terza; e, stolto!
 Ben tre volte ei vuotò la colma tazza.
 Poiché m'avvidi che alla testa asceso
 Gli era il fervido umore, io ripigliai:
 Dunque, o Ciclope, il mio nome tu chiedi? 430
 Il mio nome io dirò; ma tu poi dammi
 Il presente ospital che m'hai promesso.
 Nessuno ho nome; me la madre e il padre,
 E me Nessuno chiamano gli amici.
 Ebben, prorompe in suon di scherno il mostro, 435
 Nessuno io mangerò dopo i compagni:
 Essi prima di lui. Questo è il presente
 [149] Ospital che da me fra poco avrai.
 Ciò detto, stramazzo supino a terra;
 E, piegata su l'omero la testa, 440
 Addormentossi. Ad or ad or ruttando
 Briaco il mostro, dalle fauci il sangue
 E il vino gli sgorgava, a brani misto
 d'umane carni. Il tronco allor cacciai
 Fra le brage dal cenere coperte 445
 Per infuocarlo, tutti inanimando
 I miei compagni, perché all'opra alcuno
 Non mi fallisse. Benché verde il legno
 S'infuocò prestamente, e dalle brage
 Ritirandolo in fretta, io lo recai 450

Vicino al mostro Mi seguian gli amici,
 E a tutti un Nume d'inusato ardire
 Armava il petto. Essi, afferrato il tronco,
 Ne confisser la punta in mezzo all'occhio;
 Ed io ritto sui piedi ne venia 455
 Girando il calce. Come allor che fora
 Col trapano la costa d'una nave
 Il carpentier, lo gira altri a sinistra
 Ed altri a destra con la fune, e ratto
 L'instancabile trapano si volve; 460
 Noi similmente giravam nell'occhio
 L'acceso tronco, intorno a cui bolliva
 Il sangue; e mentre la pupilla ardea
 E l'occhio crepitar s'udia dal fondo,
 Abbruciava la vampa il sopraciglio 465
 E le palpebre. E come strider s'ode
 Scure o bipenne, quando nella fredda
 Aqua roventi son dal fabbro immerse,
 Perché tempra e durezza il ferro acquisti;
 Così strideva, dal tizzon ferito, 470
 L'occhio di Polifemo. Un urlo ei mise,
 Che intronò la caverna; e spaventati
 Noi rinculammo. Il tronco sanguinoso
 Si svelse ei tosto dall'occhiaia, e lungi
 Lo scagliò mugolando per dolore. 475
 [150] Indi con alta voce a sé chiamava
 I Ciclopi abitanti le vicine
 Creste de' monti in solitarie grotte.
 Alle sue grida tutti, ad uno ad uno,

Per vie diverse, giù scendeano al piano; 480
 E il piè sostando innanzi alla spelonca,
 Gli chiedean la cagion de' suoi lamenti:
 Oh ch'hai tu, Polifemo? A che sì forte
 Per la placida notte vai gridando,
 E noi risvegli? Qualcheduno forse 485
 Il gregge ti rapisce? A tradimento,
 O con la forza, qualchedun t'uccide?
 E così rispondea dalla profonda
 Caverna il cieco Polifemo: Amici,
 Nessuno qui mi uccide a tradimento, 490
 Non con la forza. – Se nessun t'offende
 E tu sei solo, dicean essi allora,
 Dal gran Giove deriva il mal che soffri,
 E non ti resta che pregar tuo padre,
 Il re Nettuno. – Se n'andâr, ciò detto; 495
 Ed io fra tanto in cor godea, che il finto
 Mio nome tratti in quell'error gli avesse.
 Ma il Ciclope, gemente e doloroso,
 Scostò dall'antro brancolando il masso;
 E poi, seduto su la soglia, in giro 500
 Stendea le mani, per ghermir qualcuno
 Ch'uscisse con la greggia: in noi cotanta
 Follia credendo! Nella mente invece
 Io ruminava come ai cari amici
 Ed a me stesso procurar lo scampo. 505
 Ogni astuzia, ogni inganno imaginai
 Per sottrarci alla morte ancor vicina;
 Ed ecco alfine ciò che far decisi.

Belli e pingui montoni e di gran corpo
 l'antro chiudea, di lunghe e porporine 510
 Lane vestiti. Con tenaci vinchi,
 Su cui dormir solea la notte il mostro,
 Tacitamente a tre a tre per modo
 [151] Insieme li legai, che quel di mezzo
 Portava sotto un uomo, e schermo ai fianchi 515
 Gli facean gli altri due: da tre montoni
 Era in tal guisa ognun condotto. Io poscia
 Afferrai per la groppa un ariete,
 Il più grande e robusto, e sotto al ventre
 Mi stesi, alle sue lunghe e folte lane 520
 Tenendomi aggrappato. Il novo Sole
 Così dolenti aspettavamo; e come
 Il Sol comparve, Polifemo al pasco
 Fuor cacciava i montoni; e per le stalle
 Belavano le pecore non munte, 525
 Che di latte rigonfie avean le poppe.
 Sebben cruciato dalla piaga, il tergo
 D'ogni montone ei brancicava, e, folle!
 Non s'accorgea che alle lanose pance
 Stavan gli uomini appesi. Ultimo il pingue 530
 Monton si mosse, grave de' suoi velli
 E di me che l'inganno ordito avea.
 Ma l'arrestava il forte Polifemo,
 E gli dicea palpandolo: Ariete
 Infingardo, perché l'ultimo vieni? 535
 Una volta seguir tu non solevi
 La greggia, ma, la testa alto portando,

N'andavi innanzi a lunghi passi, e primo
 Le molli erbette a pascolar correvi,
 Primo sempre correvi alla sorgente, 540
 Ed all'ovile sempre in su la sera
 Primo tornavi; ed or l'ultimo vieni?
 Forse del tuo signor l'occhio tu piangi,
 Che il malvagio Nessuno gli spegnea
 Co' suoi perfidi amici, poiché doma 545
 Gli ebbe la mente con purpureo vino?
 Quel Nessuno che indarno a cruda morte
 Cercherebbe fuggir, se tu, che senti
 Di me pietade, favellar potessi,
 E dirmi ov'egli al mio furor s'asconde? 550
 Oh! sì che allora dall'infranto capo
 [152] N'andrian di qua, di là per la spelonca
 Disperse le cervella, e alcun conforto
 Avria pur questo core al fiero strazio
 Che da Nessuno, un uom da nulla, io soffro. 555
 Così dicendo, fuor lo spinse al pasco.
 Dall'antro appena e dal recinto usciti,
 Me primamente, indi gli amici io sciolsi;
 E ragunato senza indugio un branco
 Di pecore e di capre, le più belle 560
 Di tutto il gregge, le cacciammo a furia
 Verso la nave. Con allegro viso
 n'accolsero i compagni, e sui defunti
 Miseramente a lagrimar si diêro.
 Ma quel pianto io frenava; ed or coi cenni, 565
 Or con la voce, comandai di tosto

Su la nave gittar le pingui capre
 E gli arieti, e via fuggir sul mare.
 M'obbedîro i compagni; e i salsi flutti
 Co' remi flagellando, eran dal lido 570
 Omai lontani quanto può la voce
 Giunger d'un uomo, allor che vòlto al mostro,
 Con questi detti io lo schernìa: Ciclope,
 Non eran dunque amici d'un imbelle
 I miseri che tu nel cavo speco, 575
 Di tue forze abusando, hai divorato.
 Oh stolto, oh vile, che sfamarti osavi
 Con le carni degli ospiti! ma i Numi
 T'hanno punito. – Al mio parlar di rabbia
 Arse il Ciclope, e la crollata cima 580
 Avventava d'un monte, che, cadendo
 Innanzi al legno, ne lambì la prora,
 Ed un gran flutto sollevò, che al lido
 Lo risospinse. Ma con lungo palo
 L'urto io ne freno, e d'arrenar gli vieto. 585
 Indi col capo facea segno ai nostri
 Che vogassero tutti a tutta lena,
 Per sottrarsi al periglio; ed essi a gara
 L'onde co' remi percotean. Ma quando
 [153] Io mi trovai due tanti più che prima 590
 Lungi da terra, al mostro un'altra volta
 Per favellargli mi volgea, quantunque
 Tutti a me contrastassero, dicendo:
 Sconsigliato, perché tentar di novo
 Quell'uom selvaggio, che poc' anzi un masso 595

Avventando, sbalzò la nostra nave
 Contro la spiaggia, ove perir credemmo?
 S'ei qui gridare o favellar t'udisse
 Un altro lancerebbe aspro macigno,
 Che noi col legno sfracellar potria. 600

Ma questo dir non valse ad acchetarmi,
 E sdegnoso proruppi: Odi, o Ciclope
 Se di tua sozza cecità qualcuno
 Mai ti domanda, gli dirai che Ulisse,
 Guastator di città, nella petrosa 605
 Itaca nato, e prole di Laerte,
 Ei t'acciecava. – Un gemito traendo,
 Esclamò Polifemo: Ahi, che pur troppo
 In me si compie un vaticinio antico!
 Visse già fra i Ciclopi un indovino, 610
 Tèlimo detto, d'Eurimo figliuolo:
 Uom giusto e saggio, che sui nostri lidi
 Profetando invecchiava; e queste cose
 Antiveggendo, mi dicea che l'occhio
 Avrei perduto per la man d'Ulisse. 615

Ma sempre un uomo di gran corpo e bello
 Io m'aspettava, un uom di gran valore,
 Non un nano, un imbelle, un uom da nulla,
 Che m'acciecava dopo avermi i sensi
 Col vin sopiti. Orsù, qua vieni, Ulisse. 620
 Ond'io ti porga un qualche dono, e preghi
 L'Enosigeo che ad Itaca ti guidi;
 Perché sua prole io sono, ed ei si vanta
 D'essermi padre e la perduta luce

Ridonar mi saprà. – Così mi fosse 625
 Inviarti concesso al negro Dite,
 Io gli soggiunsi, come il gran Nettuno
 [154] Renderti non potrà la spenta luce.
 Allor levando al ciel le palme, il mostro
 Al suo possente genitor pregava: 630
 M'odi, o Nettuno, che la terra abbracci,
 Ed azzurre hai le chiome. Se tuo figlio
 Veramente son io, se mai godesti
 Di chiamarti mio padre, ah! fa' che Ulisse,
 Struggitor di cittadi, abitatore 635
 D'Itaca alpestre e seme di Laerte,
 Più la patria non vegga. E s'è destino
 Ch'ei pur vi giunga, tardi almen vi giunga
 Senza un compagno, su straniera nave,
 E ripiena di guai trovi la casa. 640
 Ei tacque, e il Nume n'esaudia la prece.
 Ad un masso del primo assai maggiore
 Dando poscia di piglio, il ruota e vibra
 Con tanta forza, che alla poppa arriva
 Del nostro legno, e il temo ne rasenta. 645
 Dal caduto macigno sollevata
 L'onda investe la nave, e furiosa
 L'incalza, ed oltre verso la contraria
 Sponda la caccia, dove i prodi amici
 N'attendeau sospirando. A terra usciti, 650
 Traemmo il legno in secco; indi ugualmente
 Fra noi divisa la rapita greggia,
 Il bel montone davano concordi

A me per giunta. E al fulminante Giove
 Io l'immolai, bruciandone le cosce; 655
 Ma poco de' miei voti ei si curava,
 E di tutti gli amici e tutti i legni
 Già venia macchinando la ruina.
 Noi quel dì, finché il Sol giunse al tramonto,
 Presso le navi sedevamo a mensa 660
 Fra pingui carni e dolci vini; e quando
 Il Sol disparve, e s'oscurò la terra,
 Ciascun si diede su l'arena al sonno.
 Ma sorta in ciel di rose inghirlandata
 La figlia del mattino, io fea comando 665
 [155] A' miei compagni di salir le navi
 E di spingersi in alto; ed essi, sciolte
 Le sartie in fretta, e l'un dell'altro al fianco
 Sui palchi assisi, il negro mar co' remi
 Sferzavano. Così lieti del nostro 670
 Scampo, e dolenti de' perduti amici,
 Abbandonammo quelle spiagge infide.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Eolo re dei venti accoglie Ulisse nella sua reggia, e in congedarlo gli affida i venti, chiusi in un otre bovino. – L'otre viene aperto in mare da' suoi compagni, onde i venti ne escono con furia, e lo risospingono all'isola di Eolo, che lo discaccia con acerbe parole. – Giunge al paese de' Lestrigoni. – Questi gli distruggono il naviglio, ed egli si salva a stento col suo legno. – Disceso all'isola Eea, Circe gli converte metà de' compagni in porci. – Egli con un'erba, che riceve da Mercurio, si salva dagli incanti della Maga, la quale restituisce a' suoi compagni la primiera sembianza, e li trattiene cortesemente un anno intero nella propria casa. – Morte di Elpenore. – Ulisse, tornato al mare, si apparecchia a calar nell'Inferno.

Dopo lungo remar, ne sorse incontro
 L'isola Eolia, dove il caro a' Numi
 Eolo, figliuol d'Ippota, avea dimora:
 Tutta intorno di bronzo una muraglia,
 Coronata di marmo, la natante 5
 Isola gira. Dodici figliuoli,
 Sei femmine e sei maschi, Eolo mantiene
 Ne' suoi palagi. Ei le sorelle avea
 Date in moglie ai fratelli; e gli uni e l'altre
 Col genitor diletto e con la casta 10

Genitrice seder sogliono a ricca,
 Splendida mensa. De' lor canti i figli
 Fanno il dì risonar la vasta sala,
 E dormono la notte con le spose
 Fra molti coltri in preziosi letti. 15

[157] Alla sua terra e a' suoi lucenti alberghi
 Noi siam calati; e il re con volto amico
 n'accolse, e seco un mese ne trattenne,
 Di conoscer bramoso ad uno ad uno
 Di Troia i casi, e i nomi e le vicende 20
 De' Greci condottieri e delle navi
 Al lor ritorno, ch'io narrar sapea.
 Poi quando lo pregai di darmi aiuto
 Nel mio viaggio, e di partir gli chiesi,
 Ei benigno esaudì la mia preghiera, 25
 E fatto un otre con la fresca spoglia
 Di bue novenne, tutti entro vi chiuse
 I venti procellosi, e a me lo porse;
 Perché de' venti correttor supremo
 Il gran Giove lo fece, onde sopirli 30
 O suscitarli a suo piacer potesse.
 Poi con filo d'argento Eolo nel fondo
 Della mia nave assicurò quell'otre,
 Sì ben chiuso, che fuori un'aura sola
 Non n'uscìa. Ma di Zefiro lasciato 35
 Avea libero il soffio, che sui neri
 Flutti veloce ne spingesse a tergo:
 Inutil dono, ché a perir la nostra
 Follia ne trasse. Nove giorni e nove

Notti senza riposo il mar solcammo; 40
 E miravamo già le patrie balze
 A noi vicine, e sollevarsi il fumo
 Dai nostri tetti. Ma un profondo sonno
 Allor mi colse; perocché reggea
 Sempre io stesso il timone, e mai non volli 45
 Al pilota affidarlo, impaziente
 Di toccar le dilette itache rive.
 Mentre io dormìa, fra loro i miei compagni
 A ragionar si diêro; e imaginando
 Ch'io sul legno recassi un gran tesoro 50
 Dal cortese Ippotide a me donato,
 Si guardavano in viso, e al suo vicino
 Così dicea taluno: Oh come tutti
 [158] Innamora costui! come la gente
 d'ogni terra e città l'onora e stima! 55
 Molte da Troia ei porta e ricche spoglie;
 E noi, che pur l'abbiamo ognor seguito
 Ne' suoi viaggi, con le mani vuote
 Facciam ritorno. Anch'ei d'Ippota il figlio
 In pegno d'amistà gli die' quest'otre: 60
 Orsù, veggasi almen quant'oro o quanto
 Argento vi si chiuda. – In simil guisa
 Parlar s'udìa taluno, e al fin prevalse
 Il mal consiglio. Sciolsero la fune
 All'otre, e tutti ne sboccâro i venti, 65
 Che furïosi dal paterno lido
 Trascinâr gl'infelici in mezzo al mare.
 Atterrito io mi sveglio; e a quel disastro

Immeritato, stetti a lungo incerto
 Se lanciarmi ne' flutti, o darmi pace 70
 Ancor dovessi, e sopportar la vita.
 Pur mi contenni, e in fondo all'agitato
 Legno mi giacqui, mentre d'urli e strida
 Ferian l'aria i compagni, ed all'Eolia
 Ne ricacciava la crudel bufera. 75

S'afferrò quella spiaggia, e l'aqua attinta
 Ad una fonte, presso i curvi abeti
 S'apparecchiâr le mense: e dopo il pasto,
 Tolto meco un araldo ed un compagno,
 Mossi d'Eolo alla reggia, ove a banchetto 80
 Ei sedea con la sposa e i cari figli.
 Noi ci prostrammo su la soglia; e questi
 Dicean maravigliando: Oh come, Ulisse,
 Come tornasti? Quale avverso Nume
 Qui ti respinse? E pur t'abbiam fornito 85
 Di tutto che mai fosse a te mestieri
 Per giunger salvo alla tua patria, o dove
 Più ti gradisse. – Così d'Eolo i figli;
 Ed io con mesta voce: I miei compagni
 m'hanno tradito e un ingannevol sonno. 90
 Deh! m'aiutate un'altra volta, amici,
 [159] Voi che il potete. – Con tai miti accenti
 Io placarli cercai. Tacquero i figli,
 Ma il genitor gridò: Vanne, o malvagio,
 Vanne altrove a perir, da noi lontano, 95
 Ché a me non lice dar soccorso ad uomo
 Inviso ai santi Numi; e veramente

Ai Numi invisio tu se' qui venuto.
 E così mi cacciò dalla sua casa.
 Dolenti allor quel lido abandonammo; 100
 Ma il cor mancarsi ognun sentìa, pensando
 Ai novi affanni, e ch'era ogni speranza
 Del ritorno alla patria omai perduta
 Per nostra colpa. Nondimen sei notti
 E sei dì le marine onde solcammo; 105
 E giungevam nel settimo alla terra
 E alla città de' Lestrigoni: eccelsa
 Vastissima città, che Lamo è detta,
 Ove entrando il pastor chiama il pastore
 Ad uscirne col gregge, e doppia un uomo 110
 Che non dormisse aver potria mercede,
 Ora i buoi pascolando ed or le agnelle;
 Tanto al cader del dì l'Alba è vicina.
 Ivi trovammo un porto, da due lunghe
 Scogliere fiancheggiato, a cui di fronte 115
 Ergeasi il lido. Angusta avea l'entrata,
 E tutte vi spingean le loro navi
 I compagni, schierandole vicino
 L'una all'altra; perché l'onda in quel porto
 Mai non ingrossa, ed era il ciel tranquillo. 120
 Io però non v'entrai, la mia veloce
 Nave con salda fune assicurando
 d'uno scoglio alla punta. La scoscesa
 Vetta poi ne salìa, spiando il loco;
 Ma né di buoi, né d'uomini lavoro 125
 Io vi scopersi, e solo ad ora ad ora

Mirai levarsi dal terreno il fumo.
 Scesi allor dallo scoglio, e a due de' nostri
 E ad un araldo di cercar commisi
 [160] Quali avessero albergo in quel paese 130
 Umane genti. Presero costoro
 La via diritta, onde la selva i carri
 Portan dai monti alla città. Non lungi
 Dalle mura incontrâr del Lestrigone
 Antifate la figlia, che venia 135
 L'urna empiedo d'Artacia alla fontana,
 Che d'aqua tutta la città provvede.
 Trassero innanzi alla fanciulla i messi,
 Chi fosse il re, chi fossero di quella
 Terra gli abitatori a lei chiedendo; 140
 Ed ella senza indugio al grande ostello
 Li condusse del padre, ove, giungendo,
 Videro su la soglia inorriditi
 Una donna, che il vertice selvoso
 Parea d'un monte. Dal vicino fòro 145
 Costei gridando a sé chiamò lo sposo
 Antifate, che tosto a' miei compagni
 Macchinava in suo cor morte crudele;
 E l'un ghermito di que' tre, funesta
 Cena se ne imbandia; ma gli altri scampo 150
 Trovâr, fuggendo ai nostri legni. Intanto
 Antifate levò tutta a rumore
 La città. D'ogni parte alla sua voce
 Usciano in frotta i forti Lestrigoni,
 Più che ad uomini, simili a giganti, 155

E pietre immani a fulminar si diêro
 Dalle propinque rupi. Un miserando
 Strepito allor s'udia di peste navi,
 E d'uomini morenti, che alle punte
 Dell'aste infissi, come pesci all'amo, 160
 Alle tristi lor cene eran serbati.
 Mentre così de' miei poveri amici
 Fan macello nel porto i Lestrigoni,
 Io fuor del porto alla mia nave in fretta
 Con la spada la gomena recisi. 165
 Indi ai nocchieri di dar mano ai remi
 Comandai, per fuggir da quel periglio;
 [161] E il timor della morte li spingea
 A remar con gran lena; onde sottrarci
 Così potemmo al grandinar de' sassi, 170
 Ma non un solo si salvò degli altri.
 Da quella terra ci scostammo, afflitti
 Per gli estinti compagni, e insiem contenti
 Del nostro scampo; e all'isola giungemmo,
 Eea nomata, dove Circe alberga, 175
 Ninfa che il crin ricciuto e dolce ha il canto,
 Suora germana del prudente Eeta:
 L'uno e l'altra dal Sole generati
 Per le sue nozze con la vaga Persa
 Figlia dell'Oceàno. Entro al capace 180
 Porto in silenzio noi spingemmo il legno,
 Che un Celeste guidava; e ben due notti
 E due dì giacevam sul curvo lido,
 Vinti dalla fatica e dagli affanni.

Ma come l'Alba il terzo dì condusse, 185
 Io piglio il brando e l'asta, ed un vicino
 Colle ascendo, a spiar se d'opra umana
 Segno scorgessi o umana voce udissi.
 Di là girando le pupille, io vidi
 Attraverso i querceti alzarsi a globi 190
 Un nereggiante fumo; e gran desio
 Tosto mi colse d'esplorar quel loco.
 Ma consiglio miglior quindi mi parve
 Di far ritorno ai desolati amici,
 Rinfrancarli col pasto, ed uno stuolo 195
 Prima inviar di loro a quell'intento.
 Or mentre io torno al mare, un Dio pietoso
 Per quella solitudine mi scôrse,
 E un cervo di gran mole e d'alte corna
 Levommi incontro, che dal bosco uscìa 200
 Per dissetarsi al fiume. In quell'istante,
 L'asta vibrando, io lo colpìi nel tergo,
 E tutto vi s'immerse il ferro acuto;
 Sì che la belva mugolando al suolo
 Cadde, e l'alma fuggì. Dalla ferita 205
 [162] Trassi il cerro sanguigno, e con virgulti
 Svelti alla selva feci una ritorta
 Lunga sei palmi, e ne legai del cervo
 Insieme i piedi. Al collo indi la belva
 Attraversata, ed appoggiato all'asta 210
 Con una mano, m'avviai; ché male
 Avrei potuto sostener con l'altra
 Sovra una sola spalla il grave carico.

Giunto alla nave, lo gettai sul lido,
 E così presi a confortar gli amici: 215
 Per quanto il duol ne roda, innanzi tempo
 Scender non lice alla magion di Pluto.
 Orsù, finché di cibi il legno abbonda
 E di grato lieo, non si permetta
 Che il digiun ne consumi. – A questi accenti 220
 S’inanimârò i miei compagni, e il capo
 Scoprendosi, guardavano stupiti
 l’enorme belva su l’arena stesa.
 Poscia le man lavatesi nell’onda,
 Presso la nave apparecchiâr la mensa, 225
 A cui lieti sedemmo in fino a sera.
 Scesa la notte, su la verde spiaggia
 Noi ci corcammo; e allo spuntar dell’Alba,
 Adunati i compagni a me dintorno,
 Io così dissi: Sventurati amici, 230
 Udite attenti. Donde Borea spiri
 E donde l’Austro non sappiam, né dove
 Sotto la terra il Sol discenda o dove
 Ei sorga. Dunque consultarci è d’uopo
 Su ciò che far ne resta, e ch’io non veggo. 235
 Dalla cima d’un colle riguardando,
 Quest’isola mirai, piana e da vasto
 Pelago circondata, e lunge a globi
 Alzarsi fra le querce un nero fumo.
 Si disse; e a tutti venìa meno il core, 240
 Del forte Polifemo e dell’immane
 Antifate membrandò il fiero pasto.

Mettean grida e lamenti, e calde stille
 [163] Giù dagli occhi versavano; ma vano
 Era quel pianto. Io presi allor consiglio 245
 Di partirli in due schiere; e me dell'una
 E il deiforme Euriloco dell'altra
 Duce nomai. Nell'elmo indi le sorti
 Di noi due s'agitâro, e il generoso
 Euriloco n'uscìa. Senza dimora 250
 Ei s'avviò, da venti accompagnato
 E due guerrieri, che da noi congedo
 Prendeàn con mesta fronte e sospirosi.
 Giunti ad una convalle, in loco ameno
 Trovâr di Circe la magion, costrutta 255
 Di bianchi marmi. Vi giacean dinanzi
 Lupi e leoni, che ammansati avea
 Co' segreti suoi farmaci la Ninfa;
 Né questi s'avventâr contro i compagni,
 Ma si rizzâr su l'anche, dimenando 260
 Le lunghe code d'allegrezza in segno.
 Come i bracchi festeggiano il padrone
 Che torna con l'usata offa dal pasto,
 I lupi dalle forti unghie e i leoni
 Festeggiavano i nostri, impauriti 265
 All'apparir delle feroci belve.
 Essi, il piede arrestando in su la porta
 Di quel palagio, udian cantar di dentro
 Con bella voce la chiomata Circe,
 Mentre un'ampia tessea splendida tela, 270
 Fina, stupenda, quale uscir può solo

Dalle man d'una Diva; e il buon Polite,
 Duce di prodi e venerando e caro
 A me su tutti, favellò primiero:

Certo, amici, una donna od una Diva 275
 Ha qui soggiorno, che al telaio assisa
 Empie l'albergo del suo dolce canto.
 Or via dunque si chiami. – Ei tacque, e tosto
 Essi fuor la chiamâro. Uscì la bella
 Circe, schiudendo le dorate imposte, 280
 E ad entrar gl'invitò. Tutti la Ninfa
 [164] Sconsigliati seguian; ma non l'accorto
 Euriloco, temendo un qualche inganno.
 Essa li collocò su troni d'oro,
 E poi di cacio e farro e miele infuse 285
 Una mistura in prammio vino, e al pane
 Un veleno aggiugnea, ch'ogni memoria
 In lor sopisse del terren natìo.
 Non appena vuotata ebber la coppa,
 Circe con una verga li percosse; 290
 E tutti li cacciò dentro una stalla,
 Ove prendean di porci e testa e voce
 E corpo setoloso, intero e saldo
 Come prima serbando l'intelletto.
 Così dolenti li rinchiuse, e ghiande 295
 E corniöle vi gittò la Ninfa,
 Onde il maiale sonnolento ingrassa.
 Nunzio del caso inaspettato, al lido
 Giugnea correndo Euriloco; ma il core
 Gli tremava nel petto, e nella strozza 300

Il dolor gli serrava le parole,
 E gonfie avea di lagrime le ciglia.
 Tutti allor ci stringemmo a lui dintorno
 Perché parlasse; ed egli alfin la storia
 Così narrava de' perduti amici: 305
 Come tu comandasti, inclito Ulisse,
 La selva delle querce attraversando,
 Trovammo in quelle valli una superba
 Casa di marmo, sopra un poggio eretta.
 Ivi una donna, o Dea che fosse, un dolce 310
 Canto sciogliea, tessendo una sua tela.
 Noi dalla soglia la chiamammo; ed ella
 Uscendo schiuse le lucenti imposte,
 E ad entrar ne invitò. Ciascun la segue
 Senza sospetto, e fuor rimango io solo, 315
 Paventando un inganno. In un istante
 Tutti sparir li vidi a me dinanzi;
 Né verun più comparve, ancor che molto
 Io m'indugiassi ad aspettarli assiso.
 [165] All' infausta novella, il brando afferro 320
 D'argentei chiovi tempestato, e l'arco
 Mi gitto su le spalle, e ad esso ingiungo
 Di meco ricalcar la via già corsa.
 Ma con le mani supplice i ginocchi
 Stringendomi e piangendo, ei mi dicea: 325
 Deh! non forzarmi, o del gran Giove alunno,
 A seguirti colà, ma qui mi lascia;
 Ché né tu stesso ritornar, né gli altri
 Ricondur tu potrai. Fuggiam, fuggiamo,

Sin che allo scampo ancor ne s'apre un varco.
 E tu qui resta, Euriloco, risposi, 331
 Se ciò t'aggrada; e mangia e bevi in pace,
 Ch'io v'andrò solo, poi che andar bisogna.
 Così detto, lasciasti la nave e il lido;
 E per le sacre valli il piè movendo, 335
 Già m'appressava al maestoso albergo
 Dell'ingannevol Dea, quando, in sembianza
 Di leggiadro garzon, mi viene incontro
 Con l'aurea verga il messaggero Ermete;
 La man mi stende, e mi saluta, e dice: 340
 Misero, perché vai fra queste balze,
 Che non conosci, così solo errando?
 In porci setolosi ha trasformati
 La maga Circe i tuoi compagni, e chiusi
 In ben guardate stalle. A liberarli 345
 Sei qui forse venuto? Ah che tu stesso
 Cadresti ne' suoi lacci! Ma t'affida,
 Ch'io farò di salvarti, ed odi come
 Prendi, e teco di Circe alla magione
 Porta quest'erba, ch'ogni rea ventura 350
 Storerà dal tuo capo. Le malvage
 Arti fra tanto della Maga apprendi.
 Nel vino una mistura ed un veleno
 Ti porgerà nel pane; e tuttavolta
 Né l'un, né l'altra reheranti offesa, 355
 Perché il farmaco mio non lo consente.
 Quando poi Circe con la lunga verga
 [166] T'avrà percosso, tu la spada impugna,

E a lei t'avventa in atto di ferirla.
 Sbigottita la Ninfa a quella vista, 360
 Seco a giacer t'inviterà; né il letto
 Tu ricusarne, se i fedeli amici
 Vuoi che ti sciolga, e teco sia cortese.
 Ma prima per lo Stige ella ti giuri
 Di non tenderti insidie, allor che vinto 365
 T'avrà con molli abbracciamenti il core.
 Il divin messaggiero in questo dire
 Mi porse un'erba, dal terren divelta,
 Che bruna la radice e come latte
 Avea candido il fiore; e ne facea 370
 A me palese la virtù segreta.
 Moli dai Numi è detta, e braccio umano
 A fatica la sbarbica; ma nulla
 È difficile ai Numi. Il saggio Ermete,
 Ciò fatto, valicando la silvestre 375
 Isola, ai gioghi dell'Olimpo ascese;
 Ed all'albergo io m'avvīai di Circe,
 Tristo e pensoso. Giunto in su la soglia,
 Io m'arresto, e la chiamo. Incontanente
 Esce la Ninfa dalle cresse chiome, 380
 E spalancando le dorate imposte
 Seco d'entrar m'accenna, ed io la seguo.
 Essa per man mi prende, e in bella scranna
 Seder mi fa, d'argentee borchie adorna,
 Col suo sgabello ai piedi. In aurea tazza 385
 Uno strano licor quindi mi porge,
 Ove già la mistura affatturata

Infuso avea. Lo bevo, e non mi nuoce.
 Mi tocca allora con la verga, e esclama:
 Or va con gli altri, e nel porcil ti sdraia. 390
 Si parla; e ratto io snudo il brando, e come
 Trafiggerla volessi, a lei m'avvento.
 Manda un grido la Diva, e le ginocchia,
 Curvandosi, mi stringe, e in rotti accenti,
 Oh chi se' tu, mi dice? e donde vieni? 395
 [167] Dove hai tu la tua casa, i tuoi parenti?
 Questo licor bevesti, e non ti nocque:
 Io ne stupisco, perché ancor la prova
 Nessun mai de' mortali ne sostenne,
 Nessuno impunemente l'introdusse 400
 Nella chiostra dei denti. Un'alma invitta
 Certo in seno tu chiudi, il saggio Ulisse
 Certo sei tu; perché il figliuol di Maia
 Diceami spesso ch'egli un dì sarìa
 Qui da Troia venuto. Orsù, riponi 405
 Nella guaina questo ferro, e meco
 Ti corca nel mio letto, ove abbracciati
 A fidar l'un nell'altro impareremo.
 Tacque la Diva, ed io proruppi: Ah come
 Esser poss'io con te pietoso, o Circe, 410
 Che in porci hai convertito i miei compagni?
 E qui me stesso ad arte trattenendo,
 Vuoi che il tuo letto io salga, onde spogliarmi
 D'ogni virtù con molli amplessi il core?
 No, non sarà che teco io mai mi corchi, 415
 Se pria non giuri per l'inferno Stige

Che non mi tenderai novella insidia.
 Dissi; ed ella giurò com'io le imposi;
 E quando verbo a verbo proferito
 Ebbe il solenne giuramento, il vago 420
 Suo letto ascési. Quattro fide ancelle;
 Della Dea governavano la casa,
 Nate dai sacri fiumi, al mar correnti
 Dai fonti e dalle selve. Una coperse
 I bei sedili di purpurei drappi, 425
 Sotto cui steso avea soffici lane:
 E rimpetto ai sedili argentei deschi
 Un'altra apparecchiò, su cui depose
 Canestri d'oro. In fulgido cratere
 Una terza infondea le rosee spume, 430
 Ed aurei nappi scompartia sui deschi;
 Mentre, l'aqua versando in un lebete
 Una quarta, un bel fuoco v'accendea
 [168] Per riscaldarla. Poi nel bagno io scesi,
 E sul capo spargendomi e sul dorso 435
 La chiara e tepid'onda, con le spugne
 Mi lavò la donzella; ed io sentìa
 A poco a poco dalle membra uscirmi
 La stanchezza dell'alme roditrice.
 M'unse ella quindi con fragrante oliva, 440
 E poi che m'ebbe una leggiadra veste
 Indossata ed un manto, ad una sala
 Mi condusse, e mi fece in ben costruito
 Scanno seder, d'argentee borchie adorno.
 Quivi da brocca d'oro un'altra ancella 445

Mi versò l'aqua su bacil d'argento,
 Ed un desco recommi; e la pudica
 Dispensiera il copria di bianchi pani
 E di vivande, e a stendervi la destra
 Mi confortava. Ma di cibi schivo 450
 Io sedea meditando, e imaginando
 Nuove sciagure. Come la ricciuta
 Ninfa s'avvide ch'io pensoso e mesto
 Non mi curava della mensa, a canto
 Sollecita mi venne, e, Perché, disse, 455
 Qui siedì taciturno, e sì t'attristi,
 Né cibo prendi né bevanda? Forse
 Di qualche inganno tu paventi; e a torto,
 Dopo quel ch'io giurai terribil giuro.
 Come, o Circe, io risposi, un uom che chiuda 460
 Un core in petto, saporar potria
 Carni o vino, sapendo i suoi compagni
 Mutati in belve? Se davver tu brami
 Ch'io qui mi cibi, rendimi gli amici,
 Fa' che tosto io li vegga a me dinanzi. 465
 Sì dissi; e Circe con la verga in pugno
 Corse ad aprir la porta della stalla,
 E tosto uscirne i miseri facea,
 Che di porci novenni avean l'aspetto.
 Si schierarono tutti a lei di fronte; 470
 E la Maga, dall'un passando all'altro,
 [169] Con un benigno sugo a ciascheduno
 Ungea le terga; e dalle membra i lunghi
 Peli ad essi cadean, che la mistura

Avea prodotti, ed uomini di novo 475
 Si facean, più che pria giovani e belli
 E vigorosi. Non tardâr gli amici
 A ravvisarmi; e tutti ad uno ad uno
 Stringendomi la mano, in un diretto
 Pianto scoppiâr, sì che la stessa Maga, 480
 Impietosita, a me si volse, e disse:
 O di Laerte glorïoso figlio,
 O saggio Ulisse, su via, corri al lido.
 Tira in secco la nave, e i tuoi tesori
 E l'armi ne' vicini antri nascoste, 485
 Co' fedeli compagni a me ritorna.
 Il suo consiglio di buon grado accetto;
 Ed alla spiaggia discendendo, io trovo
 I miseri sul legno, disperati
 Di nostra sorte, e in largo pianto immersi. 490
 Come quando dal pascolo satolle
 Ai lor presepi tornano le vacche,
 Escono le vitelle ad incontrarle,
 E le madri circondano festose
 Saltellando e muggendo; in simil guisa 495
 Mi si fecero intorno i cari amici,
 E lor quasi pareva l'itache prode
 Aver raggiunte e le paterne mura.
 Inclito Ulisse, del gran Giove alunno,
 Il rivederti tanto ne consola 500
 (Dicean) che più non ne potria la vista
 D'Itaca nostra e delle nostre case.
 Ma degli altri che fu? come perïro?

Ed io tranquillo rispondea: Compagni,
 Tiriam la nave in secco, e ne' vicini 505
 Antri i tesori nascondiamo e l'armi
 E tutti meco poi venite al sacro
 Tetto di Circe, dove allegramente
 I nostri cari banchettar vedrete.

[170] Tacqui; ed essi obbedian volonterosi. 510
 Solo Euriloco cerca trattenerli,
 Or questo or quello a sé chiamando, e grida:
 Sventurati, ove andiam? che vi trascina
 Alla casa di Circe, onde in maiali
 Ella vi cangi, o in lupi od in leoni 515
 Condannati a difenderne la soglia?
 Ah! vi ricordi Polifemo, e l'antro
 Ove già questo temerario Ulisse
 Guidava i nostri a miseranda fine!

Mi corse a quel parlar la mano al ferro, 520
 E reciso gli avrei dal busto il capo
 Benché di sangue ei fosse a me congiunto;
 Ma gli altri mi frenâr, così dicendo:
 Eversor di città, divino Ulisse,
 Deh! non t'incresca di lasciar costui 525
 A guardia della nave, e noi conduci
 All'ostello di Circe. – In questo dire,
 Davano al negro pino e al mar le terga,
 Né vi rimase Euriloco, temendo
 Il mio corrucio, e anch'egli ne seguìa. 530
 Con molta cura avea la Ninfa intanto
 Lavati e sparsi d'odoroso ulivo

I redenti compagni, e di leggiadre
 Vesti coperti. Tutti al desco assisi
 Noi li trovammo; ed essi nel vederci, 535
 I tollerati affanni rammentando,
 A singhiozzare e a lagrimar si diêro.
 Ma Circe a me s'appressa, e così parla:
 Di Laerte figliuol, prudente Ulisse,
 Anch'io conosco i rischi e le fatiche 540
 Da voi durate sul pescoso mare,
 Conosco i mali che nemica gente
 Patir vi fece in terra; e pur vorrei
 Che al tanto lamentar poneste un freno
 Cibatevi, bevete, finché tutta 545
 In voi l'antica gagliardìa si desti.
 Ma la memoria delle acerbe angosce
 [171] Che vagando soffriste, ogni conforto,
 Ogni letizia v'ha dal cor bandito.
 Il parlar della Dea ne persuase; 550
 Sì che, cessati i pianti, un anno intero
 In giocondi conviti ivi passammo.
 Ma poi qualcuno de' più fidi, a parte
 Chiamandomi, dicea: Misero! è tempo
 Che ti ricordi della patria terra, 555
 Se pur t'assente d'approdarvi il fato.
 Il suo dir mi commosse. Ancor quel giorno
 Sedemmo al desco, di vivande ingombro
 E dolci vini. Ma caduto il Sole,
 Giacquero gli altri per l'oscuro albergo, 560
 Ed alla stanza della Dea salendo,

Io le stringo i ginocchi, e così prego:
 O Circe, adempi la promessa, e al caro
 Suol natio ne rimanda: unico, ardente
 Mio desiderio, e de' fedeli amici, 565
 Che con pianti m'attristano e con lagni
 Solo un momento che da me ti scosti.
 Laerziade divino, accorto Ulisse,
 La Dea rispose dalle crespe chiome,
 Non io, vostro malgrado, in questo albergo 570
 Vi tratterrò. Ma pria novo cammino
 Correr v'è d'uopo, di calar v'è d'uopo
 Allo squallido Averno, e del tebano
 Cieco Tiresia consultar lo spirto;
 Di Tiresia, che solo tra i defunti, 575
 Per favor di Proserpina, conserva
 Il senno antico, mentre aeree, vane
 Forme son gli altri. – A quel crudele annunzio
 Il cor mi si spezzò: sede a piangendo
 Sul letto, e più né sopportar la vita, 580
 Né i rai del Sole rimirar volea.
 Ma visto alfin che indarno era il mio pianto,
 Alla Ninfa rivolto, io domandai:
 E chi mi guiderà per quella via,
 Se ancor pilota non drizzò la prora 585
 [172] Al buio inferno? – E a me così la Ninfa:
 Astuto figlio di Laerte, Ulisse,
 Non ti crucciar, se non avrai per quelle
 Aque un pilota. L'albero drizzato
 E spiegate le vele, in su la poppa 590

Siedi tranquillo, ch  di Borea il soffio
 Guider  la tua nave. Ma l'immenso
 Pelago valicato, e gli aquidosi
 Lidi raggiunti, dove sono i boschi
 A Proserpina sacri, e gli alti pioppi 595
 E i salici infecondi; il corso arresta
 Della volante prora, e ai foschi alberghi
 T'avvia di Pluto. Quivi Flegetonte,
 E Cocito, che sgorga dallo Stige,
 Versano in Acheronte i vorticosi 600
 Flutti, e s'ode il rimbombo dei due fiumi
 Che mescon fra i dirupi le correnti.
 Col  t'inoltra, e quanto io dico adempi:
 Scava una fossa quadra, che misuri
 Per ogni verso un cubito, e libando 605
 Devotamente ai mani, in pria su l'orlo
 Latte vi spargi, e vino poscia ed aqua,
 E su vi gitta candide farine.
 Fatto ci , leva un prego a tutti i morti,
 E prometti che, in Itaca tornato, 610
 Una giovenca ad essi immolerai
 Delle pi  belle, preziosi aromi
 Abbruciando sul rogo, e al sol Tiresia
 Un ar ete, il fiore della greggia
 E tutto nero. Come avrai compiuta 615
 La tua preghiera, all'ombre degli eroi
 Svena un montone ed una negra agnella,
 Che all' rebo conversa abbian la fronte;
 Ma tu rivolta la terrai del fiume

Alla tetra corrente. Una gran turba 620
 Verso la fossa accorrerà di lievi
 Ombre. Intanto alle vittime scannate
 Trarranno il cuoio e n'arderan le carni
 [173] I tuoi compagni, agl'infernali Numi
 Voti porgendo e al prepossente Pluto 625
 E alla fiera sua sposa; e tu col nudo
 Ferro nel pugno impedirai che al sangue
 S'accostino de' morti i vani capi,
 Fin che non abbia il buon Tiresia udito.
 Verrà Tiresia in breve, e il tempo e il modo 630
 Del tuo ritorno ad Itaca serena
 Palese ti farà. – Disse; e l'Aurora
 Sul dorato suo trono in ciel comparve.
 Mi vesti, m'indossò tunica e manto;
 E sé la Dea r avvolse in ampia gonna, 635
 Candida, fina, e di gentil fattura,
 Si strinse ai lombi un'aurea fascia, e un vago
 Serto si pose su la testa. Io ratto
 M'aggiro per le stanze, e ad uno ad uno,
 Sorgete, grido, ché al fin giunta è l'ora 640
 Della nostra partenza: a me l'avviso
 Ne die' poc' anzi la divina Circe.
 Grate ad essi tornar le mie parole,
 E m'obbedir. Ma quinci ancor non tutti
 Io potei salvi ricondur gli amici. 645
 Era Elpenore meco, un buon garzone,
 Mal destro all'armi, e povero di senno,
 Che dormito m'avea lontan dagli altri,

Cercando refrigerio alla caldura
 Del tracannato vino. In piè repente 650
 Ei levossi, al rumore ed alle voci
 De' ridesti compagni; ed obliando
 Di calar per la lunga usata scala,
 Giù dal tetto cadea. Della cervice
 Si ruppe i nodi, e scese l'alma a Dite. 655

Poiché li vidi intorno a me raccolti,
 Io così favellai: Voi forse, amici,
 Al patrio lido navigar credete;
 Ma ben altro cammin Circe ne addita,
 E comanda che pria scendiamo all'Orco 660
 Del teban vate a consultar lo spirto.

[174] Io tacqui; e corse a tutti un gel per l'ossa.
 Piangeano al suol prostrati, e dalla testa
 Si strappavano i crini: ma quel pianto
 Nulla ad essi giovò. Quando alla spiaggia 665
 Mesti arrivammo, Circe avea sul legno
 Un montone e una negra agna legati,
 Precedendo non vista. E chi potrebbe
 Un Celeste veder, spiarne i passi,
 Quando all'occhio mortal desìa sottrarsi? 670

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Ulisse scende colla sua nave ai Cimmerii, ed entra nell'Inferno, dove tosto sacrifica una pecora ed un montone alle anime dei defunti. – Suo colloquio con Elpenore. – Tiresia, famoso indovino, lo istruisce de' futuri suoi casi. – Parla con la madre, da cui apprende lo stato della propria famiglia; indi gli si presentano molte eroine ed eroi, fra i quali Achille, Aiace Telamonio, ed Agamennone, che gli narra la morte infelice a lui tramata dalla moglie. – Vede Minosse, che giudica le anime dei morti, e Tizio, e Sisifo, condannati a varie e durissime pene. – Quindi s'incontra collo spettro di Ercole, il quale gli volge cortesi parole. – Finalmente alle grida di una turba di spettri, còlto da paura, torna frettoloso alla nave.

Ma giunti al lido, e spinta in mar la nave,
 Albero alziamo e vele, e l'ariete
 Quindi e l'agna pigliandoci sul dorso,
 Li gettiam nella stiva; e alfin dolenti
 E sospirosi vi montiam noi stessi. 5
 Circe, chiomata Dea, che dolce canta,
 Ne sollevò da poppa un'aura amica,
 Fida, costante, che ferìa nel mezzo
 I bianchi lini. Messi allor da parte

I nostri arnesi, sedevam tranquilli 10
 Nella corsia, lasciando che la brezza
 Guidasse il legno; e questo il giorno intero
 Agilmente le azzurre onde fendea.
 Ma come il Sol disparve, ed offuscossi
 [176] Il cielo, entrò nelle profonde foci 15
 Dell'Oceàn, che bagna la pianura
 Ove ha sua stanza la cimmerica gente,
 Sempre in tetra caligine sepolta;
 Perché l'occhio del Sol mai non la guarda,
 Sia ch'ei s'innalzi alla siderea vòlta, 20
 Sia che pieghi di là verso la terra:
 La trista Notte sempre l'ali brune
 Stende sul capo ai miseri mortali.
 Ivi approdammo; e l'agna scaricata
 E l'arïete, lungo la corrente 25
 Del gran fiume salimmo, in sino al loco
 Da Circe designato. Perimede
 Ed Euriloco l'ostie tenean ferme;
 Ed io, snudata la tagliente spada,
 Una fossa scavai, che misurava 30
 Per ogni verso un cubito. Su l'orlo
 Quindi vi sparsi e latte e vino ed aqua,
 L'un dopo l'altro, e sopra vi spruzzai
 Bianche farine, propinando ai mani;
 E con fervide preci ai nudi spettri 35
 Io promettea che, in Itaca tornato,
 Una giovenca ad essi immolerei
 Fra le più belle, di fragranti aromi

Ricolmando la pira; e un arïete, 40
 Il fiore della greggia, e tutto nero,
 Al sol Tiresia. Questi voti e queste
 Preci compiute, l'agna ed il montone
 Io scannai su la fossa; e mentre il caldo
 Sangue sgorgava, uscian l'ombre de' morti
 Fuor dell'Erebo in frotta. Erano spose, 45
 Eran garzoni imberbi, e vecchi infermi,
 E verginelle tenere, coi segni
 Del fresco lutto su le guance impressi;
 Eran alme d'eroi caduti in guerra,
 Con le membra dall'aste vulnerate 50
 E gli usberghi cruenti, che alla fossa
 Vagolavano intorno, sollevando
 [177] Un immenso clamor. Fredda paura
 Mi strinse il core, ed affrettai gli amici
 A scuoiare, a bruciar l'ostie svenate, 55
 E porger voti agl'infernali Dei,
 Al forte Pluto, alla crudel sua moglie;
 Ed io, sedendo con la spada in pugno,
 Impedia che i vaganti simulacri
 S'accostassero al sangue, anzi che avessi 60
 Tiresia udito.

Prima a farsi avanti
 Fu l'anima d'Elpenore, non anco
 Onorato d'esequie; ch  insepolta
 E illagrimata n'avevam la salma
 Deposta in casa della Diva, ad altre 65
 Opere chiamati. Appena il vidi, io piansi;

E, di pietà compunto, il salutai,
 Elpenore, dicendo, e come all'Orco
 Sei tu disceso? e come sei qui giunto
 Tu prima a piè, che noi su l'agil prora? 70
 Ed egli a me piangendo: O di Laerte
 Illustre figlio, un demone maligno
 E il troppo vino mi guastâr la mente:
 Sendomi su l'altana addormentato
 Dell'albergo di Circe, io mi scordai 75
 Di calar per la scala, e giù dal tetto
 Precipitando, mi spezzai del collo
 I nodi, e scese l'alma al negro Pluto.
 Or io ti prego pe' tuoi cari assenti,
 Per tua moglie, e tuo padre, che nudrito 80
 T'ha da fanciullo, per l'unico figlio
 Io ti prego, che in Itaca lasciasti:
 Quando all'isola Eea sarai tornato
 (Ov'io so che dall'Orco un'altra volta 85
 Approderai con la tua bella nave),
 Ricòrdati di me, fa' ch'io non giaccia
 Senza onor di sepolcro e senza pianto,
 Se l'ira provocar non vuoi di Giove.
 Ah! dammi al rogo, mio signor benigno,
 [178] Con l'armi stesse che portai vivendo; 90
 E del canuto mar sul lido innalza
 Un tumolo, che ai posteri rammenti
 L'infelice nocchiero, e su la vetta
 Vi pianta il remo ch'io trattar solea
 De' miei compagni al fianco. – Ei disse; ed io, 95

Infelice, risposi, ogni tua voglia
 Appagata sarà. – Noi sedevamo
 Alternando così meste parole;
 E quando io già tacea, sul sangue stesa
 Ognor tenendo l'afilata spada, 100
 Egli ancor mormorava oscuri accenti.
 Ma sopraggiunse l'ombra d'Anticlea,
 Del generoso Autòlico figliuola,
 La madre mia, che ad Ilio navigando
 Viva lasciavi nelle paterne mura. 105
 Piansi in mirarla io, sì, pietà profonda
 Di lei mi strinse; e pur nemmeno ad essa,
 Benché me ne crucciassi amaramente
 Conceder volli d'appressarsi al sangue
 Prima che avessi il re Tiresia udito. 110
 Ed ecco uscir con l'aureo scettro in pugno
 Del tebano profeta il simulacro.
 Mi conobbe, e sclamò: Perché del Sole,
 Misero, abbandonasti i dolci rai?
 Per veder vani spettri e mesti alberghi? 115
 Ma via ti scosta dalla fossa, e il ferro
 Deponi, perché io beva, e il ver ti dica.
 A questi accenti io mi scostai, la spada
 Nel fodero celando; e il buon profeta
 Al negro sangue s'avvicina, e beve. 120
 Ed a me rivolgendosi, prosegue:
 Facile e piano, il so, tu spero, o prode
 Laerziade, il ritorno. Ma un Celeste
 Lo sturberà: perocché indarno agli occhi

Vorrai sottratti di Nettun, che in ira 125
 Ti prese il dì che gli acciecasti il figlio.
 Nondimen fra dolori e le sciagure
 [179] Itaca rivedrete se, scendendo
 All'isola Trinacria, i tuoi compagni
 E te medesimo contener tu sappia. 130
 Ivi pascono i buoi, pascono i pingui
 Arieti del Sol, che tutto vede
 E tutto ascolta. Se al viaggio intenti
 Voi lascerete quelle mandre illese,
 Benché a fatica, le itacesi sponde 135
 Vi fia dato afferrar. Ma guai se alcuno
 Su quelle ardisse di calar la scure!
 La tua nave, te stesso, i tuoi compagni,
 Tutti allor colpirebbe il fato estremo.
 E quando ancor tu solo ne campassi, 140
 Tardi, senza conforto e senza amici
 E su nave straniera, alla tua casa
 Ritornerai, che d'ogni male è piena,
 Ed in balia di giovani superbi,
 Che ne sprechan gli averi, e alla pudica 145
 Tua sposa offrendo nuziali doni,
 Tentan sedurne il core. Aspra vendetta
 Tu ne farai. Ma come con la forza
 O con l'inganno avrai gli amanti uccisi,
 Prendi un agile remo, e in via ti poni; 150
 E va', finché non giunga ad una gente
 Che visto mai non abbia il mar pescoso,
 Che sal non mesce ai cibi, e non conosce

Che sian le navi dalle pinte prore,
 E i remi che son l'ali delle navi. 155
 Avrai per segno che colà giugnesti,
 Se qualcun che t'incontri sul cammino
 Dirà che un ventilabro hai su le spalle.
 Allor tu pianta l'agil remo in terra;
 E, svenati a Nettuno un ariete, 160
 Un toro e un porco non castrato, a casa
 Ritorna, ed offri senza indugio a tutti
 Gl'immortali del cielo abitatori
 Un'ecatombe. Al mar così sfuggito,
 Lentamente da placida vecchiezza 165
 [180] Consunto, morirai dal tuo felice
 Popolo circondato. Io tel predico.
 Qui si tacque Tiresia, ed io gli dissi:
 Certo quanto hai narrato è nella mente
 De' Celesti. Ma d'altro or si ragioni. 170
 Io veggo a me dinanzi il simulacro
 Dell'estinta mia madre; è là seduta,
 Mesta, vicino al sangue, ed a suo figlio
 Uno sguardo non volge, una parola.
 Deh tu m'insegna come far poss'io 175
 Ch'ella mi raffiguri! – Inclito Ulisse,
 Agevole (soggiunse il cieco vate)
 È la risposta: l'ombre di coloro,
 Cui tu concedi d'appressarsi al sangue,
 A te favelleranno, e taciturne 180
 Ti daran l'ombre, a cui lo nieghi, il tergo.
 Compiuto il vaticinio, il buon Tiresia

Ne' foschi alberghi rientrò di Pluto.
 Ma lì fermo io restai, fin che alla fossa
 Non venne, e il sangue non gustò la madre, 185
 Che tosto mi conobbe e dolorando
 Mi chiese: O figlio, come hai tu potuto
 Scender vivo quaggiù, nella profonda
 Caligine dell'Orco? All'uom mai sempre
 Ardua ne fu la via, da rauchi fiumi, 190
 Da torbide correnti attraversata,
 E dal gonfio oceàn, che non si varca
 A piè, ma solo in ben costrutta nave.
 Forse da Troia dopo lunghi errori
 Col tuo legno a noi vieni e i tuoi nocchieri? 195
 E ad Itaca non fosti? e ancor la cara
 Sposa tua non vedesti e le tue case?
 Dura necessità, madre, io risposi,
 Quaggiù mi trasse a consultar lo spirto
 Del tebano Tiresia. A lido acheo 200
 Con la negra mia nave ancor non giunsi,
 Né la patria rividi; e sempre errando
 Andai miseramente in fin dal giorno
 [181] Che su l'orme del grande Agamennóne
 Salpai per Ilio, di cavalli altrice, 205
 A pugnar co' Troiani. Or tu mi svela
 Qual caso mai ti diede in braccio al duro
 Sonno di morte. Fu lento malore?
 Fu l'arciera Dīana che t'uccise
 Con le sue frecce? Parlami del padre, 210
 Di mio figlio mi parla, e fa' ch'io sappia

Se re nella mia casa ancora io sono,
 O s'altri vi comanda, come s'io
 Più tornar non dovessi; e mi palesa
 La mente di Penelope e i disegni: 215
 S'ella vive col figlio e custodisce
 I domestici averi, o se impalmata
 Già non l'abbia qualcun de' prenci achivi.
 E a me la veneranda genitrice:
 No, la povera tua moglie dimora 220
 Sotto il tuo tetto, in lagrime e sospiri;
 E tristi i giorni, tristi alla dolente
 Scorrion le notti. Nel regal tuo seggio
 Nessuno ti successe; e i tuoi poderi
 Coltiva ognor Telemaco tranquillo, 225
 E, come al figlio si convien d'un prence,
 Agli onesti conviti egli s'asside,
 A cui spesso è chiamato. Il tuo buon padre
 Vive fra i campi, né in città mai viene.
 Ei non ha letto morbido, non coltri, 230
 Non lanosi tappeti; e nella fredda
 Stagion s'addorme al focolar vicino
 Co' suoi famigli, di sdruscite vesti
 Appena ricoperto; e nell'estate
 E nel fecondo autunno, un letticiuolo 235
 Gli stendono di foglie tra i filari
 Della sua bella vigna, ov'ei si giace
 Piangendo il tuo destino, e dalla tarda
 Età consunto. Anch'io così son morta:
 Né Diana, che mai non vibra in fallo, 240

Co' suoi strali m'uccise, o lunga tabe
 [182] L'anima dalle membra uscir mi fece;
 Sì la brama di te, l'ansia, il sentirmi
 Orba dell'amor tuo, divino Ulisse,
 M'hanno rapita a' dolci rai del Sole. 245
 A tali accenti un gran desio mi nacque
 d'abbracciar la defunta genitrice.
 Io ben tre volte lo tentai, ma sempre
 Qual sogno od ombra mi fuggì dinanzi;
 Onde pien di dolore e di corrucio, 250
 Madre, perché t'involi alle mie braccia?
 Io le dicea; perché non vuoi che in dolci
 Amplessi uniti, anche nel buio Inferno
 Gustiam la trista voluttà del pianto?
 O non sei tu che un idolo bugiardo, 255
 Dalla cruda Proserpina mandato
 A funestarmi il core? – E la pietosa
 Genitrice proruppe: Ahi figlio mio,
 Ahi più d'ogni altro sventurato eroe!
 No, Proserpina, moglie del gran Pluto, 260
 Te non inganna. Ma la sorte è questa
 De' miseri defunti, che non hanno
 Più carni ed ossa, dall'ardente rogo
 Già consumate: quando in noi la vita
 Si spegne, l'anima, simile ad un sogno, 265
 Prende rapida il volo e si dilegua.
 Ma via, t'affretta, riedi alle serene
 Piagge del mondo, e ciò ch'io ti svelai
 Ricorda e narra alla fedel tua sposa.

Mentre questo parlar fra noi seguìa, 270
 Dal nume di Proserpina incitate,
 Ecco in folla apparir de' più famosi
 Eroi le figlie e le consorti, e tutte
 Sitibonde aggirarsi intorno al sangue.
 Ma poiché interrogarle ad una ad una 275
 Io bramava, afferrata la lucente
 Spada, ad esse impedia di bere insieme;
 E così l'una dopo l'altra, il nero
 Sangue libato, a me facean palese
 [183] La patria terra, il nome e le vicende. 280
 Ivi la prima a favellar fu Tiro,
 D'illustre seme; perocché si disse
 Nata dal generoso Salmoneo,
 Ed anche di Creteo moglie si disse,
 D'Eolo figliuolo. S'invaghì costei 285
 Del divino Enipeo, fiume gentile,
 Che tutti vince di beltade i fiumi
 Che scendono da Giove. Essa nell'aque
 Si bagnava del suo caro Enipeo,
 Quando la vide il gran Nettuno; e tolte 290
 Di quel leggiadro fiume le sembianze,
 Ratto v'accorse, e n'occupò la foce.
 Pari ad un monte un'onda porporina
 Allor piegossi in arco, e la fanciulla
 Nascose e il Nume, che il virgineo cinto 295
 Le sciolse, e per le membra le diffuse
 Un tenero sopor. Poiché Nettuno
 Fe' di lei pago l'amoroso ardore,

La man le strinse, e sì parlò: T'allegra
 Di questo amore, o donna. Anzi che l'anno 300
 Tocchi al suo fine, partorito avrai
 Bella gemina prole; ché infecondi
 Non son gli amplessi degli Dei. Tu cura
 Ne prendi, e la nutrisci. Or vanne, e chiuso
 Serba in core il segreto: io son Nettuno, 305
 Il Nume che la terra abbraccia e scuote.
 Calò, ciò detto, in grembo al mare, e sparve.
 Tiro ingrossando partori Neleo
 E il magnanimo Pelia, ambo di Giove
 Possenti alunni: e Pelia la ferace 310
 Jaolco resse, che di greggi abbonda,
 E resse l'altro l'arenosa Pilo.
 La bellissima donna indi a Creteo
 Di tre figli fu madre, Eson, Ferete,
 E il guidator di cocchi Amitaone. 315
 Tiro scomparsa, Antiope mostrossi,
 Prole d'Asopo, gloriosa anch'ella
 [184] D'aver dormito al re de' Numi in braccio;
 E Zeto gli produsse ed Anfione,
 Che i primi a Tebe dalle sette porte 320
 Gittâr le fundamenta, e di superbe
 Torri la circondâr; ché mal senz'esse
 Nell'ampia Tebe si tenean securi.
 Dopo costei si presentava Alcmena,
 Moglie d'Anfitrion, madre d'Alcide, 325
 Anima di leone, ingenerato
 Dai caldi amplessi dell'Egioco Giove;

E Megara, figliuola di Creonte,
 Dell'indomito Alcide inclita sposa.
 Si presentò d'Edipo anco la bella 330
 Genitrice Epicasta, che commise
 Per error della mente un gran misfatto,
 Sé dando al figlio; ed egli, ucciso il padre
 In moglie la condusse. Ma il nefando
 Caso ai mortali rivelâr gli Dei 335
 Subitamente. Nell'amena Tebe
 Visse Edipo, e regnò gran tempo, in preda
 Alle sventure, che su lui piovea
 L'ira del cielo; ed Epicasta, un laccio
 Alla vòlta del suo talamo appeso, 340
 Calò, vinta dal duolo, al negro Pluto,
 Del materno furor lasciando al figlio
 L'eredità funesta.

Indi m'apparve
 Clori, che per le sue mirande forme
 Il saggio re Neleo si tolse in moglie, 345
 E di rari colmò superbi doni:
 Clori, figlia minor del generoso
 Iaside Anfion, che un dì lo scettro
 Su l'Orcomeno Minieo stendeva
 E su Pilo arenosa. Egregia prole 350
 Diede Clori al marito: il buon Nestorre,
 Cromio, e Periclimeno, e la divina
 Pero, portento di beltade, a gara
 Da tutti ambita. Ma sposarla il padre
 [185] Volea solo a colui, che prima i forti 355

Buoi ritogliesse al prepotente Ificle,
 Che in Filaca rinchiusi li tenea:
 Difficile rapina, a cui da solo
 Melampo, l'infallibile profeta,
 Erasi accinto; ma gli avversi Numi, 360
 L'aspre ritorte, e i ruvidi bifolchi
 Gli fûr d'inciampo. Nondimeno, all'ore
 I giorni succedendo, e ai giorni i mesi,
 E ormai d'un anno il termine venuto,
 Lo stesso Ificle libero mandollo, 365
 Perché compiuti ad uno ad un ne vide
 Tutti i presagi, come piacque a Giove.
 E Leda uscì, di Tindaro la sposa.
 Che lieto il fece di due prodi figli,
 Castore di cavalli domatore 370
 E il vigoroso lottator Polluce.
 Vivono entrambi in seno all'ampia terra,
 Cari al massimo Giove; ed a vicenda
 Si mostrano e si celano allo sguardo
 Dell'uom, che al pari degli Dei gli onora. 375
 E d'Aloeo la sposa Ifimedia
 Uscì, che pure con Nettun si giacque.
 N'ebbe due figli, ancor fanciulli estinti,
 Oto ai Celesti eguale ed Efialte:
 Altissimi, bellissimi fanciulli 380
 Fra quanti ne nudrì l'alma Tellure,
 Se ne toglì Orion, beltà suprema.
 Non toccavan due lustri, e avean già largo
 Nove cubiti il petto, e trenta braccia

Alta dal suol portavano la fronte; 385
 Sì che gli stessi Dei n'ebbero paura
 Quando venner con essi ad azzuffarsi:
 Ché levar su l'Olimpo avean tentato
 L'Ossa, e su l'Ossa il Pelio, ed alle stelle
 Farsi una scala. Né fallia l'impresa 390
 Ove le membra avesse lor cresciute
 La pubertà. Ma il saettante Apollo
 [186] Li trafisse ambedue, pria che fiorite
 Le guance e il mento avessero di peli.
 E Fedra e Procri io vidi, ed Arianna, 395
 La figlia di Minosse, che Teseo
 Ai pingui campi della sacra Atene
 Da Creta addusse; né goder potea,
 Perché Cinzia, da Bacco stimolata,
 Prima l'uccise nell'ondosa Dia. 400
 Sopraggiunsero Mera indi e Climene,
 E l'abborrita Erifile, che fece
 Del marito con l'oro il vil baratto.
 Ma di tutte le spose e le figliuole
 D'eroi, ch'ivi scopersi, i nomi e i casi 405
 Non io ricorderò; ché a tal racconto
 Non basteria l'intera notte, e l'ora
 Del dormir s'avvicina.
 Ei disse; e muti
 Stavano ad ascoltarlo i Feacesi,
 Di segreta dolcezza il cor ripieni. 410
 Allor sorgendo, così parla Arete
 Dalle candide braccia: O Feacesi,

Che ciurmador, né mentitor tu sei,
 Della mala semenza, che la negra
 Terra nutrica, di color che vanno
 Mascherando con arte la menzogna, 445
 Sì che dal vero la discerni appena.
 Onesta hai l'alma, ornata la favella,
 E come vate rammentar sapesti
 Le tue vicende, e degli eroi le imprese.
 Ma dimmi ancora se laggiù qualcuno 450
 Incontrasti, che teco ha combattuto
 Sui teucri lidi, e vi perdea la vita.
 Lunga è la notte; e se a narrar tu segui
 La tua storia dolente, ad ascoltarti
 Noi qui staremo fino all'Alba immoti. 455

Ulisse replicò: l'ore del sonno
 L'ore del molto favellar non sono,
 Pur, se udirla tu brami, io la pietosa
 Storia qui narrerò de' condottieri
 Che, salvi usciti dalle iliache stragi, 460
 Perian miseramente al lor ritorno
 Per colpa d'una femmina spergiura.

Poiché tutte la casta Proserpina
 Ebbe le femminili ombre disperse,
 Lo spettro dell'Atride Agamennóne 465
 Mesto si presentò, dai simulacri
 Accompagnato de' guerrier che seco
 [188] Avea la prole di Tieste uccisi.
 Come il sangue ei libò, mi riconobbe,
 E, rigando di lagrime le gote, 470

Allungò il braccio a stringermi la mano:
 Ma nol potea, ché vuoti erano i polsi
 Dell'antico vigor. Piansi pur io
 In vederlo, e pietà mi vinse il core,
 Sì che a nome il chiamai, così dicendo: 475
 Duce di prodi, glorioso Atride,
 Chi mai ti spinse innanzi tempo all'Orco?
 Forse Nettuno, scatenando i venti,
 Ruppe il tuo legno, e ti sommerse in mare?
 O ti trafisse popolo nemico, 480
 A cui predavi i pingui armenti e i greggi?
 O moristi pugnando alla difesa
 Della patria e de' figli? – Io dissi; e tosto
 A me la dolorosa ombra d'Atride:
 O figliuol di Laerte, o saggio Ulisse, 485
 Né me sommerse in mare il gran Nettuno,
 Né popolo nemico in terra offese;
 Ma l'empio Egisto con la rea mia sposa
 M'ha tramato la morte, e poi scannato
 Nella sua casa e alla sua mensa assiso, 490
 Come si scanna al suo presepio un bue.
 Così fui spento; e tutti a me dintorno
 Cadevano sgozzati i miei compagni,
 A quel modo che cadono i maiali
 Dalle candide zanne, ai gran conviti 495
 Ed alle nozze di signor potente.
 E tu che tanti eroi perir vedesti
 In singolar tenzone ed in battaglia,
 Tu stesso avresti pianto in rimirarci

Stesi al suol, fra le mense e fra le coppe, 500
 In un lago di sangue. A me vicina
 Gemer sentia la vergine Cassandra,
 Di Priamo figliuola, a cui squarciato
 Avea l'iniqua mia consorte il seno;
 Ed io morente brancicava indarno 505
 [189] Per vendicarla un ferro. A quella vista
 S'arrettrò Clitennestra; ed al marito,
 Che fra l'ombre scendea, non chiuse il ciglio
 E non compose con le dita il labbro.
 No, non ha belva più spietata e cruda 510
 Di donna che, da turpe amor sedotta,
 Alla morte congiuri dello sposo.
 Mentre io credea col mio ritorno e figli
 E servi rallegrar, la scellerata
 Ha sé d'infamia ricoperto, e tutte 515
 Infamate le donne, anche innocenti,
 Che dopo lei verranno. – Ed io ripresi:
 Ahi quante angosce alla magion d'Atreo
 E ai prodi Achivi non costò la colpa
 Di tristi donne! A tutta Grecia Elèna 520
 Fu cagion di rovina, e a te lontano
 Mortale insidia Clitennestra ordia.
 Né pur tu dunque, soggiungea lo spettro
 d'Agamennone, della tua ti fida,
 Né tutto le palesa il tuo segreto: 525
 Solo in parte lo scopri, e in parte il ceta.
 Ma la tua moglie, Ulisse, a te la morte
 Non darà; perché casta ed amorosa

È la saggia Penelope, la figlia
 Del prode Icaro. A Troia veleggiando 530
 Noi lasciata l'abbiam novella sposa,
 Con un pargolo al seno, che dovrìa
 Esser già fatto un grande e bel garzone;
 E lui vedrà nel suo ritorno il caro
 Padre, ed ei gettarassi al padre in braccio. 535
 Ma l'empia Clitennestra a me togliea
 Di bearmi negli occhi di mio figlio,
 E pria m'uccise. Or m'odi, e in cor ti serba
 Le mie parole: non calar di giorno
 Alla tua terra, ma di furto, ignoto, 540
 Ché fede nelle donne aver non lice.
 Or dimmi, amico: sai tu dove alberghi
 Il figlio mio, se in Orcomeno o in Pilo
 [190] O presso Menelao nell'ampia Sparta?
 Ancor fra l'ombre non è sceso Oreste. 545
 Vana domanda, Atride, io replicai;
 Ch'io non so dove, né se pure ei viva.
 Così fra noi si ragionava, il pianto
 Alle parole mescolando; ed ecco
 Giunger l'ombra d'Achille e di Patròclo 550
 E del divino Antiloco e d'Aiace,
 Il più grande, e il più forte degli Achei,
 Dopo il Pelide. Mi conobbe, e tosto
 In suono di rampogna il piè-veloce
 Eroe sclamò: Di Giove alunno, astuto 555
 Di Laerte figliuol, qual novo inganno
 Sei tu venuto a macchinar nel fondo

Del cieco Inferno, dove sol dimora
 Han gli spettri insensibili e le inani
 Ombre de' trapassati? – Ed io risposi: 560
 O figlio di Peleo, possente Achille,
 Il teban vate a consultar qui venni,
 Onde mi sveli come alla petrosa
 Itaca io rieda; perché spiaggia achiva
 Ancor non vidi, e ancor la sposa e il figlio 565
 Non abbracciai, dall'ira de' Celesti
 Perseguitato. Te felice, Achille,
 Che vivo onoravamo al par d'un Nume,
 E quaggiù regni su la morta gente:
 Tu lagnarti non puoi del tuo destino. 570
 Ed ei di novo: O generoso Ulisse,
 Invano t'affatichi a consolarmi
 Della mia sorte; ché più caro avrei
 Il servir da bifolco a chi non abbia
 Pur da sfamarmi, che regnar su l'ombre. 575
 Ma tu di Pirro invece mi favella,
 Del figlio mio: dimmi se, come un tempo,
 Si slancia nelle mischie ognor fra i primi;
 E dimmi se Peleo sui bellicosi
 Suoi Mirmidoni impera, o se spregiato 580
 Vive in Ellade o in Ftia, da che la tarda
 [191] Età le mani gli fiaccava e i piedi.
 Ahi! campion di mio padre io più non sono
 Nell'ostello natò, né più mi reggo
 Su le ginocchia, come allor che il fiore 585
 Mietea de' Teucri, per gli Achei pugnando.

Oh se mostrarmi, qual già fui, potessi
 Al fianco di Peleo solo un momento!
 Ben io con questo braccio la baldanza
 De' suoi nemici rintuzzar saprei! 590
 Del tuo buon padre nulla udir m'avvenne,
 Io gli risposi, e nulla dirti io posso.
 Bensì novelle ti darò del figlio;
 Ché sul mio legno io stesso al campo achivo
 Lo condussi da Sciro. Ei primo sempre 595
 Ne' parlamenti alzar solea la voce;
 Né la facondia gli mancò, né il senno,
 Sì che il vecchio Nestorre e me soltanto
 Ebbe rivali. Quando poi scendea
 A pugnar co' nemici innanzi a Troia, 600
 Mai con la turba de' guerrier confuso
 Ei non restò; ma tutti precorrendo
 A lunghi passi, di nemici eroi
 Tante all'Orco sospinse anime illustri,
 Che il seme a stento ne ricordo e il nome. 605
 Sol dirò che di Tèlefo la prole,
 Eurìpilo, trafisse, de' suoi fidi
 Cetei nel mezzo; Eurìpilo venuto
 Per nozze ad Ilio, che i Troiani tutti,
 Salvo Mennone, di beltà vincea. 610
 E quando nel cavallo, opra d'Epeo,
 Noi Greci entrammo, e il carico a me fu dato
 Di serrarne ed aprirne il cieco ventre,
 Uscir furtivo agli altri duci io scòrsi
 Dagli occhi il pianto, e palpitar le membra. 615

Ma non impallidì la bella fronte
 Del figlio tuo, né lagrima segreta
 La guancia gli rigò: sì mi chiedea
 Ad ogni istante, che calar dal chiuso
 [192] Nascondiglio il lasciassi; ed ora l'elsa 620
 Della spada brandendo, ed or crollando
 La lancia poderosa, allo sterminio
 Anelava de' Teucri. Alfin le sacre
 Iliache mura debellate ed arse,
 Pirro salvo ascendea con ricche spoglie 625
 Il suo naviglio; ché né stral da lungi,
 Né il ferì da vicino asta nemica,
 Come succede quando Marte infuria.
 Io tacqui; e l'ombra del Pelide Achille,
 Lieta in udir da me lodato il figlio, 630
 Per l'erbosa pianura allontanossi,
 La testa alta portando. A me dinanzi
 Nuove intanto accorrean larve pietose,
 I lor casi narrando e i loro affanni.
 Solo in disparte si tenea d'Aiace, 635
 Figlio di Telamon, l'ombra, crucciosa
 Della vittoria, ch'io su lui per l'armi
 Del gran Pelide conseguìa. Le pose
 Teti nel mezzo, la dolente madre,
 E Palla e i Teucri decidean la lite. 640
 Vittoria sciagurata, onde sotterra
 Scese un tanto guerrier, che dopo Achille
 Era dell'oste greca il più gagliardo.
 Io questi a lui volgea cortesi accenti:

O Aiace, o del famoso Telamone 645
 Magnanimo figliuol, né pur tra i morti
 Dunque tu l'ira deporrai, per l'armi
 Che sì funeste a noi resero i Numi?
 Ah! tu crollasti, o ròcca degli Achivi,
 E noi ti piangevamo al par d'Achille. 650
 Ma di tua morte non è mia la colpa;
 Sì del gran Giove, ai bellicosi Atridi
 Infesto sempre. Via ti placa, o sire,
 Doma il cor disdegnoso, e a me t'appressa.
 Al mio parlar non die' risposta Aiace, 655
 E mi volse le terga; e si saria
 Aspra lite fra noi là pure accesa,
 [193] Se un ardente desio non mi traeva
 A veder novi spirti. E del gran Giove
 Il prudente figliuol, Minosse io vidi, 660
 Che sul suo trono con l'aurata verga
 I morti giudicava; e al trono intorno
 Essi, parte seduti e parte in piedi,
 Udir faceano al re le lor querele.
 Indi vidi Orïon, la mano armata 665
 Di ferrea clava, per gli erbosi piani
 Stancar le belve, ch'ei vivendo ucciso
 Avea sui monti. E Tizio vidi, il figlio
 Dell'alma Terra, che sdraiato nove
 Cubiti misurava. Un avoltoio 670
 A destra, e un altro senza posa a manca
 Col rostro adunco gli rodeano il core,
 Ed ei scacciarli non potea. Tentato

Aver, costui di vīolar Latona,
 Moglie di Giove, mentre i colli ameni 675
 Di Panope varcava, andando a Pito.
 Poscia in un lago, che giugneagli al mento,
 Tantalo ancor vid'io, macero e scarno.
 Ardea di sete, né mai ber potea;
 Ché quante volte il veglio sitibondo 680
 Si piegava su l'aqua, ed altrettante
 L'aqua sparia, dal negro fondo assorta,
 Che un Nume disseccava. Alberi eccelsi
 Gli stendean su la testa i verdi rami,
 Carchi di frutta, e pere e melagrane 685
 E pome rubiconde e dolci ulive
 E pingui fichi; ma non tosto il veglio
 Sporge la man bramosa ad afferrarle,
 Ecco un buffo di vento al ciel le sbalza.
 E Sisifo pur vidi affaticarsi 690
 Intorno ad un macigno. Con le mani
 E co' piedi puntando, il sasso enorme
 Spinge su per un monte; ma nell'atto
 Di toccarne la cima, egli s'arresta
 A mirare i Cratei. La stolta pietra 695
 [194] A salti, a balzi allor rovina al piano;
 E su per l'erta il misero la caccia
 Con nova lena, e tutto di sudore
 Ha molle il viso, e lordo il crin di polve.
 Della possa d'Alcide alfin m'apparve 700
 Il simulacro; perché in ciel l'eroe
 Siede a mensa co' Numi, accanto ad Ebe,

Ebe dal bianco piè, figlia di Giove,
 E di Giunon dai sandali dorati.
 Con alte grida lo seguian gli spettri, 705
 Come stormo d'augei, mentre alla fosca
 Notte simile, col grand'arco teso
 E lo strale sul nervo, orribilmente
 Girava intorno le pupille, in atto
 Di saettar. Gli attraversava il largo 710
 Petto la formidabile cintura,
 Su cui vedevi, in oro effigiati,
 Lupi e cinghiali e leoni feroci,
 E zuffe e pugne e stragi ed omicidi:
 Opra miranda, a cui l'egual non fece, 715
 Né mai farà l'artefice divino
 Ond'essa uscìa. Guardommi il simulacro,
 Mi conobbe, e sclamò pietosamente:
 O di Laerte generoso figlio,
 Te pur, misero, incalza il reo destino, 720
 Che me già colse sotto i rai del Sole?
 Da Giove io nacqui; ma d'angosce piena
 Fu la mia vita, perché un uom da poco,
 Un imbelletto, m'impose ardui cimenti;
 Ed una volta fin quaggiù mandommi 725
 A trarne il can trifauce, non credendo
 Che a tanta prova mi bastasse il core.
 Pure il conquisi, e fuor dell'Orco il trassi,
 Da Minerva scortato e da Mercurio.
 Disse; e calò di Pluto ai tristi alberghi; 730
 Ed io fermo rimasi, la comparsa

Ivi aspettando d'altri antichi eroi.
 E Teseo forse e Piritòo, de' Numi
 [195] Ambo famosi germi, avrei veduto;
 Ma in questo mezzo una turba infinita 735
 Di spettri s'accostò con urli e strida,
 Sì che paura io n'ebbi, e sospettai
 Che contro me Proserpina dall'Orco
 Inviasse la testa di Medusa.
 Io tornai quindi alla mia nave in fretta, 740
 E salirvi e sgropparne le rudenti
 Ai compagni gridai, che in un baleno
 Vi furon dentro, e si schierâr sui banchi
 E pria dai remi, e poscia dall'amica
 Aura sospinta, la veloce prora 745
 Risolcando venìa l'onde marine.

[196]

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Ritorno di Ulisse all'isola Eea. – Funerali di Elpenore – Ammaestrato da Circe ad evitare nuovi disastri, Ulisse parte, e radendo l'isola delle Sirene, ne ascolta senza pericolo il canto. – Passa fra Scilla e Cariddi, perdendo sei compagni. – Indi approda all'isola Trinacria; e mentre egli si ritira a pregare gli Dei, gli altri uccidono i buoi del Sole, e ne mangiano le carni. – Segni infauti coi quali gli Dei annunciano il loro corrucio. – Giove fulmina la nave in mezzo alle onde, e tutti i compagni d'Ulisse vi rimangono sommersi. – Egli solo sugli avanzi della nave fulminata si salva, e ripassando fra Scilla e Cariddi, arriva in dieci giorni all'isola Ogigia. – Qui finisce la sua narrazione.

Il gran fiume Oceàno abbandonando,
Per l'ampio golfo risalìa la nave
Verso l'isola Eea, dove la bella
Aurora alberga co' suoi cori, e dove
Si leva il Sole. Colà giunti, e scesi 5
Sul lido, e tratto il nero legno in secco,
Dormendo aspettavam l'Alba novella.
E come la novella Alba comparve,
Uno stuolo inviai di nostra gente
Alla casa di Circe, onde pigliarvi 10
D'Elpenore la salma; e rami intanto

Recisi e tronchi nel vicino bosco,
 Ove il lido più sorge, lagrimando
 Allestimmo la pira. Indi la salma
 Bruciata e l'armi, un tomolo v'ergemmo, 15
 [197] E sul tumolo un cippo, e presso al cippo
 Il terso remo. Al doloroso ufficio
 Quivi intenti eravam, quando, saputo
 Il nostro arrivo, l'alma Circe al mare
 Sollecita venìa con le sue fanti, 20
 Carni recando e bianchi pani ed otri
 Di soave lïeo. Fra noi si pose
 La vaga Ninfa, e così schiuse il labbro:
 O sventurati, che scendeste all'Orco,
 E due volte morrete, ancor che l'uomo 25
 Muoia solo una volta, orsù con questi
 Cibi vi ristorate e questi vini,
 E partirete allo spuntar dell'Alba;
 Ma non pria che il cammin noto io vi faccia,
 E quanto i rischi ad evitar del mare 30
 E della terra vi sarà mestieri.
 Al suo dir persuasi, ivi sul lido
 L'intero dì noi sedevamo a mensa;
 E come il Sol disparve, e della notte
 Sorsero l'ombre, si traean gli amici 35
 A dormir su la nave. Ma la Ninfa
 Prese me per la mano, e in solitario
 Loco seder mi fece, a lei da canto,
 E volle che i miei casi ad uno ad uno
 Io le narrassi. E poi che il mio racconto 40

Ebbi compiuto, gli occhi in me fissando,
 Ella soggiunse: Tutto ormai trascorso
 È ciò che mi narrasti: or quello ascolta
 Che dirti io penso, e che alla mente i Numi
 Richiamar ti sapranno. Alle Sirene 45
 Tu primamente arriverai, che han l'arte
 D'affascinar le genti. Chi s'arresta
 Delle Sirene alle fatali spiagge,
 E n'ode il canto, la consorte e i figli
 Più non vedrà festosi dalla soglia 50
 Venirgli incontro. Sopra un verde prato
 Elle sedute, allettano cantando
 Il passeggero; ma non lungi un monte
 [198] Si leva di spolpate ossa e d'umane
 Luride pelli. Per quel mar le vele 55
 Tu sforza e i remi, e chiudi a' tuoi le orecchie
 Con molle cera, sì che alcun non oda
 Il canto lusinghier. Tu, se lo brami,
 L'udrai; ma pria, legato e mani e piedi,
 T'assicurino all'albero con funi 60
 I compagni. Così delle Sirene
 Goder potrai la bella voce; e quando
 Di liberarti li chiedessi, i nodi
 Ti raddoppino invece e le ritorte.
 Oltrepassata quell'infida spiaggia, 65
 Dischiuse innanzi ti vedrai due strade:
 M'ascolta, e pensa qual pigliar ti giovi.
 Seminata di ripide scogliere
 È l'una, con fragore eternamente

Dall'onde flagellate. Ingannatrici 70
 Chiamanle i Numi, e impunemente il volo
 Mai non vi spiega augello, né le stesse
 Sacre colombe, che all'Egioco Giove
 Recan l'ambrosia; poiché sempre alcuna
 Ne furano le roccie, e un'altra sempre 75
 A compirne la schiera il Dio ne manda.
 Legno per quella via mai non si mise
 Che incolume n'uscisse: procellosi,
 Immensi flutti, e turbini di fuoco
 Inghiottono la nave e i naviganti. 80
 Argo sola, che al cielo era diletta,
 Illesa un dì vi navigò da Colco;
 E forse infranta a quelle acute balze
 Ella stessa perìa, ma l'alma Giuno
 La campò per amor del suo Giasone. 85
 Due rupi ha l'altra via: fino alle stelle
 Con l'acuta sua cima ergesi l'una,
 Ed è da fosche nubi circondata.
 La stagione invernal corra o l'estiva,
 Mai quella densa tenebrìa non frange 90
 Raggio di Sole; né mortal salirvi
 [199] O calar ne potrebbe, anche se venti
 Braccia stancasse e venti piè, sì lisci
 Ne sono ed erti i fianchi. In mezzo al masso
 S'apre una spaventosa atra caverna, 95
 Che all'Orco s'inabissa; e tu la curva
 Tua nave tanto ne terrai lontana,
 Quanto da mano giovanil vibrato

Vola uno strale. Quivi Scilla alberga,
 Ch'or latra cupamente, ed or guaisce 100
 Qual cagnolin da latte; e Scilla è mostro
 Tal che gli stessi Dei n'avrian paura.
 Ha ben dodici adunchi, informi piedi,
 Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
 Un capo orrendo ed un'orrenda bocca, 105
 Con una siepe triplice di denti
 Aguzzi e spessi, e con la negra morte
 In ogni dente. Tiene il corpo ascoso
 Nella caverna, e fuor la testa allunga,
 Spīando se ghermir presso la rupe 110
 Possa il delfino o il marin cane od altro
 Più grosso pesce, che il ceruleo golfo
 Ne' suoi spechi alimenta. Un legno solo
 Mai senza offesa non varcò quell'onde,
 Perché quante spalanca avido bocche, 115
 Tanti Scilla spietata uomini ingoia.
 Lunge un trar di saetta, un'altra in faccia
 Vi sta più bassa rupe; ed ha nel mezzo
 Un ingente, frondoso caprifico,
 Sotto cui la terribile Cariddi 120
 Assorbe il negro flutto. Ella tre volte
 Ogni giorno l'assorbe, ed altrettante
 Mugghiando lo rigetta. Ah ben ti guarda
 D'appressarti alla rupe allor che assorbe!
 Nettuno stesso non potrà sottrarti 125
 Alla ruina. Ma più presso a Scilla
 Spingi la nave, e via trascorri: è meglio

Perder sei de' compagni, anziché tutto.
 Questo udito, io sclamai: Deh! tu m'insegna
 [200] Come, scampato alla fatal Cariddi, 130
 Potrò Scilla punir, che già rapito
 M'avrà gli amici. – E Circe: Ahi sciagurato!
 Che ancor d'armi e di pugne mi ragioni,
 Né cedi ai Numi, credi tu che Scilla
 Sia mortal cosa? Scilla è novo, eterno, 135
 Tremendo, immane, insuperabil mostro,
 Contro cui l'uomo aver non può difesa
 Che nel pronto fuggir. Se t'indugiassi
 A trattar l'armi, fuori un'altra volta
 Tu balzar la vedresti, e tanti ancora 140
 De' compagni rapir, quante sui capi
 Schiude orribili bocche. Ah! fuggi adunque,
 Fuggi, e prega Cratea, madre del mostro,
 Che di novo al tuo legno ei non s'avventi.
 Dell'isola Trinacria indi agli erbosi 145
 Ameni prati arriverai, che sette
 Mandre, ciascuna di cinquanta buoi,
 E di cinquanta agnelle sette greggie
 Pascono al Sole, dalla morte immuni
 Tutte, e tutte infeconde. Alla custodia 150
 Sono affidate di due belle Ninfe,
 Faetusa e Lampezia, che la diva
 Neera al Sole Iperion produsse.
 Allevate che fûr, la veneranda
 Neera lunge le inviava ai prati 155
 Della Trinacria, le vellose greggie

E i bianchi armenti a custodir del padre.
 Se, al ritorno pensando, alcun non osi
 Violar quelle torme, ai vostri lidi,
 Benché non senza affanni, approderete; 160
 Ma se un giovenco solo o un sol montone
 Mai ne feriste, l'ultima sciagura
 A te predico e al legno e a tutti; e quando
 Pur tu salvo n'uscissi, a stento e tardi
 Itaca rivedrai, senza un compagno. 165
 Qui fin pose al suo dir. Rifulse intanto
 Al balzo d'oriente il dì novello,
 [201] E la ricciuta Dea per la silvestre
 Isola allontanossi. Io volsi il piede
 All'arenosa spiaggia, ed agli amici 170
 Subitamente varar feci il legno,
 E liberar le funi. Erano tutti
 Già sopra i banchi in ordinanza assisi
 E sferzavan co' remi il mar canuto,
 Quando la Ninfa ne destava un fido 175
 Vento da poppa, che gonfiò le vele;
 E noi, deposti i remi, a quel propizio
 Vento lasciammo e al timonier la cura
 Di guidarci su l'onde. Allor, dal petto
 Un sospiro traendo, Amici, io dissi, 180
 Mal si conviene che a me sol palesi
 Sieno di Circe i vaticini. Or dunque,
 O felice od avverso, ognun conosca
 Il destin che l'attende. Ella più ch'altro
 Toccar ne vieta le fiorite spiagge 185

Delle Sirene, ed ascoltarne il canto:
 A me solo il concede, pur ch'io sia
 All'albero legato della nave;
 Ma se prego o comando io vi facessi
 Di svincolarmi, e voi più mi legate. 190
 Poiché il pensiero della Diva io feci
 A' miei compagni manifesto, il legno
 Velocemente all'isola giungea
 Delle Sirene. Ma qui tacque il vento,
 E l'onde azzurre s'agguagliâr, sopite 195
 Da un Dio nemico: sì che i bianchi lini
 Ammainati, dechinâr l'antenna
 I naviganti, e spumeggiar le chete
 Onde facean co' remi; ed io di cera
 Affettai con la spada un ampio disco, 200
 E la compressi con le man robuste.
 Da' miei sforzi domata e dai cocenti
 Raggi del Sole Iperion, la cera
 Si veniva rammollendo; ed io l'orecchie,
 Ne turai degli amici. Alla lor volta 205
 [202] Essi me ritto all'albero con doppia
 E salda fune assicurâr, le mani
 Mi legarono e i piedi, e poi remando
 Spingean oltre la nave. Eravam lunge
 Quanto correr d'un uom potria la voce, 210
 Allor che udito il flagellar de' remi,
 E visto il legno appropinquarsi, al lido
 Accorrean le Sirene, e in questi accenti
 Proruppero cantando: O glorioso

Della Grecia splendor, divino Ulisse, 215
 Ferma la nave e il nostro canto ascolta.
 Ancor quest'aque non solcò nocchiero
 Senza gustarne la dolcezza, e sempre
 Più contento e più saggio ei ne partia;
 Perché non solo ciò che innanzi ad Ilio 220
 Oprâr Teucri ed Achei, ma quanto accade
 Su la terra e sul mare è a noi palese.
 Si dicean le Sirene; ed io bramoso
 Di meglio udirne il canto, ai più vicini
 Facea segno con gli occhi di slegarmi: 225
 Ma vogava ciascun curvo sul remo,
 Ed Euriloco ratto in piè sorgendo
 E Perimede, mi stringean con altre
 Funi le membra. Quando poi la nave
 Tanto si fu dal lido allontanata, 230
 Ch'io più la voce non udìa né il canto
 Delle Sirene, a me sciogliean le funi,
 E a sé la molle cera dalle orecchie
 Togliean gli amici. Ma non era appena
 Quella terra scomparsa, che da lunge 235
 Si vede un fumo, e un'onda immensa, e s'ode
 Un gran fragore, sì che ai naviganti
 Cadeano i remi per terror di mano.
 Tutti suonâr cadendo i remi, e il legno,
 Non più sospinto, rimaneva su l'aque 240
 Immobile. Di su, di giù mi volgo
 Allor per la corsia, con questi detti
 Or l'uno or l'altro confortando: Amici,

[203] Nuovi non siamo alle sventure, e quella
 Che ne sovrasta esser non può maggiore 245
 Del trovarsi rinchiusi nella grotta
 Del tremendo Ciclope. E tuttavolta
 Col valor, col consiglio e la prudenza,
 Anche di là vi trassi; ed obliarlo
 Voi non potete. Su via, dunque, torni 250
 Ognuno ai banchi, il remo ognun ripigli,
 E il mar fendete, se vogliam che Giove
 Ne scampi dalla morte. E tu che siedi
 Del timone al governo, attento orecchio
 Porgi a' miei detti: Da quel nembo oscuro 255
 Quanto puoi ti discosta, e t'avvicina
 Alla contraria rupe, onde la nave
 E noi con essa non inghiotta il mare.

Io così dissi, e m'obbedir. Ma tacqui
 Di Scilla, il crudo, inevitabil mostro, 260
 Perché i nocchieri, còlti da paura,
 Non lasciassero i remi, rinculando
 Gli uni su gli altri alla rinfusa. E il cenno
 Dimenticato della Diva, io cinsi
 L'acuta spada, e due lance brandite, 265
 Su l'alta poppa mi piantai, guardando
 Se Scilla comparisse ad involarmi
 I cari amici; ma per quanto io fermi
 Tenessi gli occhi al cavo del macigno,
 Vederla non potea. L'agile prora 270
 Avea raggiunto il lagrimevol passo:
 Di qua Scilla avevam, di là Cariddi,

Che dintorno assorbia l'onda marina.
 Allor ch'erutta, come un gran lebete
 Che bolle al fuoco, freme e rumoreggia, 275
 E in larghi sprazzi lancia il flutto al sommo
 Delle due rupi; ma poi quando assorbe,
 Tutta dentro la salsa onda s'aggira,
 Orribilmente ne rimbomba il sasso,
 E nudo appare l'arenoso fondo. 280
 A quella scena impallidîr gli amici;
 [204] E anch'io, la morte paventando, gli occhi
 Drizzo a Cariddi. Sbucò Scilla intanto,
 E sei compagni mi ghermì, di tutti
 I più valenti; e quando a lei mi volsi, 285
 I miseri vedea che mani e piedi
 Agitavano in alto, Ulisse, Ulisse,
 Chiamando indarno per l'ultima volta.
 E come pescator, che dallo scoglio
 Con lunga verga in mar calando il corno 290
 Di selvatico bue, porge l'infida
 Esca ai minuti pesci, e fuor dell'aqua
 Li trae guizzanti, e sul terren li gitta;
 Scilla così dal legno mi rapìa
 Gli amici tremebondi, e innanzi all'antro 295
 Li divorava; ed essi a me dolenti
 Stendean le mani, e l'aria empian di strida.
 Spettacolo più crudo e miserando
 Io mai non vidi da che solco il mare!
 Ma sfuggiti agli scogli ed all'orrenda 300
 Cariddi e a Scilla, noi giungemmo in breve

Al cospetto dell'isola, che pasce
 Del Sole i pingui armenti e i pingui greggi,
 E i belati s'udian, s'udian dall'ampie
 Stalle i muggiti; sì che tosto in mente 305
 Mi tornò di Tiresia e dell'Eea
 Circe l'avviso, che tener lontano
 Io mi dovessi dall'amena terra
 Sacra al Sol de' viventi allegratore.
 Quindi ai compagni io dissi: Ancor che tanto 310
 Già dal mar travagliati, il vaticinio
 Di Circe udite e del teban Tiresia.
 E l'una e l'altro di toccar la bella
 Terra del Sole mi vietâr, dicendo
 Ch'ivi còlti n'avrà l'estremo fato: 315
 Innanzi adunque si sospinga il legno.
 Abbrividîr gli amici a questo annunzio,
 E con presto parlar così sdegnoso
 Euriloco proruppe: Ah certo, Ulisse,
 [205] Un crudele tu sei! Perché sortisti 320
 Indomito vigor, né mai ti stanchi,
 E sei di ferro, vorrai tu che gli altri,
 Affamati, spossati, in su la riva
 Non escano col cibo a ristorarsi
 E col riposo? e per l'aperto mare 325
 Nel buio della notte errar dovremo
 In preda ai venti? Credi tu che salva
 Avrem la vita, se Ponente od Ostro
 Ne levan contro una procella? All'ombre
 Obbediam della notte, e sul vicino 330

Lido la cena apparecchiam; con l'Alba
 Drizzerem novamente al mar la prora.
 Disse; e tutti lodâr le sue parole.
 Io ben m'accorsi allor che il nostro danno
 Macchinava un Celeste; onde, rivolto 335
 Ai compagni, esclamai: Solo son io,
 E a tutti oppormi non potendo, io cedo.
 Ma giuratemmi almen, che se gli armenti
 Del Sole e i greggi incontrerem, nessuno
 Di voi sarà che scellerato ardisca 340
 Su giovenco o montone alzar la mano,
 E stia contento ai cibi che la vaga
 Circe ne diede. – Tutti al mio comando
 Giurârò; e spinto il ben costruito abete
 In un tranquillo seno, ad una viva 345
 Fonte da presso, v'allestîr la mensa.
 Finito il pasto, a piangere si diêro
 I compagni da Scilla divorati,
 E ancor piangenti li sorprese il sonno.
 Già scorsi della notte eran due terzi, 350
 E già sparian le stelle, allor che Giove
 Adunator de' nemi una bufera
 Suscitò, che la terra e il mar coperse
 Di folte nubi, ed oscurossi il cielo.
 Comparso appena il novo dì, la nave 355
 Traemmo in uno speco, ove adunarsi
 Solean le Ninfe ed intrecciar le danze.
 [206] Ivi chiamai gli amici a me dinanzi,
 E così dissi: Cibi ancora e vino

Abbiam sul legno; dunque ognun si guardi 360
 Dal toccar queste greggie e questi armenti
 Al Sol dilette, il formidabil Nume
 Che tutto vede e tutto ascolta. – Io tacqui;
 E persuasi s’acchetâr gli amici.
 Un mese intero sui cerulei flutti 365
 Noto pria dominò; poi di conserva
 Con Noto senza posa Euro soffiava.
 Finché di pani e di vermiglio vino
 Non ebbero difetto, i miei compagni,
 Morir temendo, rispettâr del Sole 370
 I sacri armenti; e come le vivande
 Su la nave mancâr, dalla ria fame
 Costretti, uscian con ami adunchi e frecce
 D’augelli e pesci in cerca. Io tutto solo
 Per l’isola vagando, un dì pervenni 375
 Ad un rio, che dai venti era difeso;
 E lavate le mani in quella pura
 Onda, il gran Giove e gli altri Dei pregava
 Ad aprirmi la via della partenza.
 Finito il prego, su le ciglia un dolce 380
 Sonno mi scese. Intanto a’ miei compagni
 Euriloco propose un reo consiglio.
 Sventurati, m’udite, egli dicea:
 Duro è sempre il morir, ma più crudele
 Destin non havvi che morir di fame. 385
 Orsù dunque, leviam da queste mandre
 I migliori giovenchi, e in sacrificio
 S’offrano agl’immortali abitatori

Dell'alto Olimpo. Quando poi la patria
 Ne sia dato veder, tosto un superbo 390
 Tempio al Sole ergeremo, e su gli altari
 Deporrem numerosi e ricchi doni.
 Ché se l'ira del Nume il nostro legno
 Perder volesse, né contrasto un altro
 Nume gli faccia, meglio fia sommersi 395
 [207] Ad un tratto morir, che non consunti
 Da lunga tate in isola deserta.
 Disse; e tutti approvâr lo stolto avviso.
 Agli armenti del Sol quindi strappati
 I più floridi buoi, che non lontano 400
 Dalla nave pascean, tutti in un branco
 Se li chiusero in mezzo; e d'una quercia
 Còlte le foglie, perché lor fallia
 Il candid'orzo, posero agli Dei
 L'usate preci. Terminato il rito, 405
 Le vittime sgozzâr, le discuoîâr,
 Ne reciser le cosce, in doppio zirbo
 Ravvolte le coprîr di crudi brani;
 E in difetto di vino, su le ardenti
 Brage le cosce e i visceri con aqua 410
 Spruzzavano. Le cosce indi combuste
 E i visceri assaggiati, in su gli spiedi
 Infilzavano il resto delle carni.
 Apersi in questa le pupille, e mentre
 Volgo alla spiaggia frettoloso il piede, 415
 Ecco ferirmi le narici un grave
 Odor di carni abbrustolate; ond'io

Così dissi gemendo: O sommo Giove,
 O santi Dei, ben fu crudele il sonno
 Che m'inviate, se compir fra tanto 420
 Si dovea dai compagni un tal misfatto!
 Della trista novella annunziatrice,
 Lampezia, avvolta in largo peplo, alzossi
 Incontro al Sole, che i sereni spazi
 Correa del cielo; e d'ira acceso il Dio, 425
 Saturnio Padre, giusti Numi, esclama,
 Ah! paghino d'Ulisse i rei compagni
 Il fio d'avermi trucidati i buoi,
 Della cui vista, sia che al ciel salissi,
 Sia che alla terra discendessi, io sempre 430
 Prendevo novo diletto. Ove alla colpa
 Non s'adeguò la pena, al negro Dite
 Io calo, e reco la mia luce ai morti.
 [208] E a lui Giove di nemi adunatore: 435
 O Sole, no, non cesserai per questo
 Di recar la tua luce agl'Immortali
 Ed ai mortali su l'immensa terra;
 Ché un infocato fulmine vibrando
 Io di costoro sfascerò la nave.
 Queste cose narrava a me Calipso, 440
 E Calipso le udì dal divo Ermete,
 Di Giove messaggier. Venuto al lido,
 Con acerbe parole or l'uno or l'altro
 Io rampognava; ma giacean trafitti
 I buoi, né il male avea riparo. Intanto 445
 Con funesti prodigi il loro sdegno

Facean chiaro gli Dei: serpean le pelli
 Sul terreno, fremean le carni crude
 E le abbronzate intorno agli schidoni,
 E mandavano un suono che parea 450
 Il mugghiar de' giovenchi. E nondimeno
 Ben sei giorni i colpevoli compagni
 Di quelle carni si cibâr. Ma come
 Spuntò la settim' Alba, e il procelloso
 Vento calmossi, la veloce prora 455
 In mar sospinta e l'albero rizzato
 E spiegate le vele, incontanente
 Ci mettemmo in cammino. Ai nostri sguardi
 Già la bella Trinacria erasi tolta,
 E terra più non si vedea, ma cielo 460
 Soltanto e mare; allor che d'improvviso
 Il figliuol di Saturno un nembo oscuro
 Su noi raccolse. Né gran tempo il legno
 Le salse onde fendea, perché di novo
 Furiando Ponente, ambo i ritegni 465
 Dell'albero spezzò, che tutte seco
 Trascinando le vele e le rudenti,
 Ruinò su la poppa, e al timoniere
 Il capo infranse. Come palombaro
 Precipitava il misero ne' flutti, 470
 E il buio eterno gli coprìa le luci.
 [209] Tuonò Giove in quel punto, e su la nave
 Un fulmine vibrò, da cui percossa,
 La nave si contorse, un forte puzzo
 Mise di zolfo, e rovesciò nell'onde 475

I miei compagni; ed essi, a somiglianza
 Di marine cornacchie, al fulminato
 Legno intorno aggravansi, e dal legno
 Un Dio nemico li tenea lontani.

Di qua, di là, con presti passi il ponte 480
 Io misurava, sin che il flutto, urtando,
 Della carena non disciolse i fianchi
 E l'albero staccò. Di bue selvaggio
 Stava all'albero appesa una coreggia;
 Ed io con questa, insieme albero e chiglia 485
 Legati, sopra mi v'assisi, e all'onde
 M'abbandonai. Ma non ancor cessato
 Avea Ponente di soffiar, che un crudo
 Noto levossi, e alla fatal Cariddi
 Un'altra volta mi venia cacciando. 490
 Vagai tutta la notte; e come apparve
 La prima luce, mi trovai fra Scilla
 E la tetra vorago nell'istante
 Che, muggendo, inghiottì l'oscuro flutto.
 Allor verso il frondoso caprifico 495
 Spiccando un salto, il tronco io n'afferrai,
 Ed aggrappato mi v'attenni, a guisa
 Di vipistrello, salir non potendo,
 Né il piè fermar di sotto; perché chiuse
 Eran nel masso le radici, e troppo 500
 Discosti i rami che coprian di larga
 Ombra Cariddi. Così saldo al tronco
 Stava abbracciato, ad aspettar che uscisse
 Dalla vorago l'albero e la chiglia

	Col nero flutto assorti. Alfin nell'ora	505
	Che, molte liti il giudice composte,	
	Esce dal fòro, e a cena s'incammina,	
	Fuor dell'abisso i sospirati avanzi	
	Erompean della nave; ed io le mani	
[210]	Sciolte e i ginocchi, vi piombai vicino	510
	Con un gran tonfo: sopra mi v'assisi,	
	E con le palme a remigar mi diedi.	
	Il gran Padre de' Numi e de' mortali	
	Non permise che Scilla mi vedesse,	
	E dall'antro sboccasse a divorarmi.	515
	Io quindi nove dì vagai su l'onde;	
	E la decima notte un Dio mi spinse	
	All'isola d'Ogige, ove dimora	
	Calipso, Ninfa dalle crespe chiome,	
	Che benigna m'accolse, e ne' suoi spechi	520
	Mi diede ospizio. Ma perché tai cose	
	Io qui rammento? Alla tua casta Arete	
	E a te poc'anzi io le narrava, e troppo	
	Il ricantarle or mi saria molesto.	

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Nuovi doni fatti ad Ulisse, che si accomiata da' suoi ospiti, e s'imbarca. – I nocchieri feacesi, giunti ad Itaca, lo depongono addormentato sulla spiaggia, e si rimettono in mare. – Nel ritorno, a poca distanza dalla Scheria, Nettuno converte in pietra la loro nave. – I Feaci, atterriti a quel portento, cercano di placare il Nume con voti e sacrifici. – Ulisse, destandosi, non riconosce la sua patria. – Minerva gli appare in sembianza di giovane pastore, gli promette di aiutarlo a vendicarsi de' Proci, e, perché non venga scoperto, lo trasforma in vecchio accattone.

Taciti, immoti, per l'ombroso albergo
 Stavano i prenci, di stupor compresi
 E di dolcezza. Il generoso Alcinoo
 Primo ruppe il silenzio in questi detti:
 Odimi, Ulisse; poiché amico ospizio 5
 A noi chiedesti, non temer che novo
 Infortunio ti colga ritornando
 Alle tue terre. E voi, che in questa sala
 Di spumante lieo vuotate i nappi,
 E il canto udite del gentil poeta, 10
 Date orecchio al mio dir. Giaccion nell'arca
 Le vesti e l'oro ben foggiato, e gli altri
 Doni, che i feacesi condottieri

Hanno all'ospite offerto. Ora, ciascuno
 Anche un massiccio tripode gli rechi 15
 E un argenteo lebete; e perché troppo
 [212] A noi grave non sia, farem che tutta
 A questo carico la città concorra.
 Disse; e piacque il consiglio, e ai loro alberghi
 A dormir si ritrassero i Feaci. 20
 Ma come il raggio mattutin comparve,
 Coi tripodi lucenti e coi lebeti
 S'avviarono al lido, e nelle mani
 Li ponean d'Alcinò, che sotto ai banchi
 Li scompartia del legno, onde al nocchiero 25
 Non fossero d'inciampo, allor che il saldo
 Remo ei trattava. Ad affrettar la mensa
 Facean quindi ritorno al regio ostello,
 Ove il sir della Scheria un pingue toro
 Immolava al Saturnio. Arse le cosce, 30
 Al solenne banchetto ognun s'assise,
 E, toccando la cetra, ad un soave
 Canto il poeta vi schiudea le labbra.
 Ma il figliuol di Laerte ad ora ad ora
 Gli occhi al Sole volgea, desideroso 35
 Di vederlo piegar verso il tramonto.
 Come al villano, che co' negri buoi
 Tutto il giorno solcato abbia un maggese,
 E già mancar si senta le ginocchia;
 Così tornava all'itacense eroe 40
 Grato il cader della diurna luce.
 Quindi ai feaci naviganti, e in prima

Ad Alcinoò drizzando le parole,
 O re, proruppe, o popolo cortese,
 Poi che avrete libato agl'Immortali 45
 Fate ch'io parta. I voti miei son paghi:
 Pronta è la scorta, pronti sono i doni;
 Il ciel benigno or mi protegga, e voglia
 Che, ad Itaca tornando, io vi ritrovi
 Salvi i miei cari. E voi con le consorti 50
 E co' figli vivete ognor contenti
 E virtuosi, e pubblica sciagura
 Mai non venga a turbar la vostra pace.
 Disse; e, all'udir sì generosi accenti,
 [213] Alzâr di plauso un grido, e ad una voce 55
 Tutti chiedean che all'ospite si desse
 Alfin commiato. Alcinoò allor si volse
 Al fido araldo, e favellò: Protonoo,
 Versa il purpureo vino a tutti in giro,
 Perché al re de' Celesti supplicando 60
 Mandiam l'ospite amico al suol natio.
 A quel comando il banditor mescea
 Nell'auree tazze ai circostanti; ed essi
 Dai lor seggi agli Dei del vasto Olimpo
 Fean libagioni, quando il saggio Ulisse 65
 In piè rizzossi, e una rotonda coppa
 Ad Arete porgea, così dicendo:
 Salve tu sempre, salve, o mia regina,
 Finché vecchiezza non ti colga e morte,
 Comun retaggio degli umani. Io parto; 70
 E tu qui co' tuoi figli e col tuo sposo

E col popolo tuo vivi felice.
 Ciò detto, Ulisse della sala uscìa.
 Il re commise ad un sagace araldo
 Di guidarlo alla nave; e la regina 75
 Da tre donzelle seguitar lo fece,
 Di cui la prima un manto ed una veste,
 L'altra un'arca dorata, e gli portava
 Cibi e vino la terza. E poiché giunti
 Fûro alla spiaggia, presero i nocchieri 80
 I cibi e i doni, li locâr nel fondo
 Della concava nave, e su la poppa
 Steser la veste e il manto, ove tranquillo
 Adagiarsi e dormir l'eroe potesse.
 V'ascende ei poscia, e tacito si corca; 85
 E i nocchieri, la fune liberando
 Dalla forata pietra, e sopra i palchi
 Sedendo in fila, sferzano co' remi
 Al mar canuto il dorso. Un sonno intanto
 Soave, placidissimo, profondo, 90
 Un sonno che alla morte somigliava,
 Su le pupille dell'eroe discese.
 [214] In quella guisa che in aperto campo
 Quattro maschi destrieri, al cocchio aggiunti,
 E tutti a un tempo dal flagel percossi, 95
 Sollevano le groppe, e folgorando
 Divorano la via; così correa
 L'agil pino, levando alta la poppa,
 Dietro a cui rovinava il mar sonante.
 Correa sicuro, né l'avria raggiunto 100

Lo sparvier, de' volanti il più veloce:
 Sì ratto esso fendea l'onda spumosa,
 Un uom portando, per valor, per senno,
 Ai Numi uguale, e che fra l'armi avea
 Molto sofferto e molto fra i perigli 105
 Del mar pescoso, ed ora in braccio al sonno
 Tutti obliava i suoi dolori. E come
 In ciel comparve la lucente stella
 Dell'Alba annunziatrice, il feacese
 Legno ferì su l'itaca riviera. 110
 Quivi un porto giacea, che dal marino
 Veglio Forco era detto, e due sporgenti
 Rupi difesa gli facean dall'ira
 De' negri flutti, sì che nel suo seno
 Mestier di funi non avean le navi. 115
 Sorgea ramoso in fondo al porto un grosso
 Ulivo, e si schiudea non lunge un ampio,
 Delizioso speco, alle gioconde
 Naiadi sacro. In ordine disposte
 Vi giravano intorno anfore ed urne 120
 Di bianco marmo, in cui le industri pecchie
 Fabbricavano il miele; e pur di marmo
 V'eran lunghi telari, ove le Ninfe
 Per diletto tessean purpurei drappi,
 Mirabili a vedersi. Aque perenni 125
 Con grato mormorio scorrean nel mezzo
 Del cavo speco, a cui mettean due porte.
 L'una aperta ai mortali, a Borea vòlta;
 L'altra vòlta a Ponente, e di stupenda

Fattura, solo agl'Immortali aperta. 130
 [215] In quel porto, che noto era ai Feaci,
 Entrò volando il legno, ed avanzossi
 Mezzo sul lido; da sì forti braccia
 Era sospinto! Balzâr tosto a terra
 I rematori; e primamente Ulisse, 135
 Così com'era, in alto sonno immerso
 E ne' morbidi panni avviluppato,
 Tolsero dalla nave, e chetamente
 Il posâr su l'arena. Indi gli arredi
 Ne levâr, che i magnanimi Feaci 140
 Gli avean donato, per favor di Palla;
 E fuor di via li posero, vicino
 Al verde ulivo, per timor che alcuno
 Li scorgesse in passando, e li rapisse
 Mentre ei dormiva. Diêr, ciò fatto, i remi 145
 Di novo all'onde, e abandonâr quel lido.
 Ma contro il divo Ulisse ancor lo sdegno
 Non tacea di Nettuno, che la mente
 Di Giove interrogò con questi detti:
 Giove Padre, chi più fra gl'Immortali 150
 M'onorerà, se il popolo feace,
 Che pur da me discende, non m'onora?
 Credea che solo a stento e fra le angosce
 Le patrie sponde riveder dovesse
 Il figliuol di Laerte, e non m'opposi 155
 Al suo ritorno, perché tu l'avevi
 Col cenno della fronte acconsentito.
 Ma su veloce prora, in braccio al sonno,

Lo tragittano invece i Feacesi,
 E il depongono in Itaca, d'immensi 160
 Doni ricolmo: con tant'oro e bronzo
 E ricche vesti, quante dalla vinta
 Troia seco recato ei non avrebbe
 Se ne redia con la sua preda illeso.
 Che dicesti, o Nettuno? gli rispose 165
 Il supremo de' nemi adunatore.
 Non ti spregian gli Dei; che non sarà
 Senza rischio spregiar l'antico, il grande
 [216] Rettor del mare. Ma se alcun vivente,
 Troppo in sue forze e in suo valor fidando, 170
 Te non onora, adesso e in ogni tempo
 Puoi castigarlo, come il cor ti detta.
 E a lui Nettuno: Io di buon grado e tosto
 Ciò che dici farei, se il tuo corrucio
 Non paventassi. La superba nave 175
 De' Feacesi, che il ceruleo golfo
 Sta rivarcando, io ruinar vorrei;
 Io vorrei sotto un monte seppellirne
 La città, perché smettano una volta
 Il mal costume di scortar le genti. 180
 Questo il meglio sarà, disse al fratello
 Il re de' Numi. Quando i Feacesi
 Tornar vedranno il legno, e non discosto
 Sarà da terra, e tu lo cangia in pietra,
 Che a nave ancor somigli, e monumento 185
 Resti ai mortali di stupor; d'un'alta
 Montagna poscia la città ne copri.

Si Giove disse; e il forte Enosigeo
 Scese alla Scheria, e si piantò sul lido;
 Ed ecco spinta da gagliarde braccia 190
 La carena arrivar. Sopra vi balza,
 D'ira acceso, Nettuno, e con un tocco
 Della sua destra la converte in pietra
 Immobile su l'onde, e s'allontana.

Ciò visto, i prodi Feacesi, al mare 195
 E al remo avvezzi, a mormorar si diêro
 Tra lor confusamente, e al suo vicino
 Con meraviglia si volgea taluno,
 Chi mai, dicendo, chi fermò la negra
 Prora che sì veloce a questa volta 200
 Navigar vedevam? – Ma del portento
 Nessun qual fosse la cagion sapea.

Fattosi innanzi allor proruppe Alcinoo:
 Ahimè! ch'io veggo un tristo vaticinio
 Di mio padre avverarsi. Ei mi dicea, 205
 Ch'era con noi sdegnato il gran Nettuno,
 [217] Perché salvo guidiamo al suo paese
 Ogni errante stranier; dicea che avrebbe
 Nel redir su le azzurre onde una nostra
 Bella nave perduta, e con un monte 210
 Coperta la città. Tal di Nausitoo,
 Il santo veglio, era il presagio; ed ecco
 Giunta l'ora fatale. Or via, si giuri
 Che più straniero non sarà scortato
 Dai nostri legni; e dodici a Nettuno 215
 Grossi tori sveniam, perché gli prenda

Di noi pietade, né col monte copra
 Questa città. – Così parlava Alcinoò;
 E i Feacesi, di terror colpiti,
 Preparavano in fretta al Nume i tori. 220

Mentre intorno all'altar preghiere e voti
 Faceano i prenci della Scheria e i duci
 Al re dell'onde, il Laerziade Ulisse
 Dal sonno si destò nella sua terra,
 Già da lunga stagione abbandonata, 225
 Né la conobbe; perocché Minerva
 l'avea d'oscura nube circonfuso,
 Onde alcun nol vedesse, e ne recasse
 Altrui l'avviso, prima ch'ei punito
 Avesse i Proci de' sofferti oltraggi. 230
 Tutto quivi all'eroe pareva mutato:
 Mutate l'ardue vie, mutato il porto
 E l'alte rupi e gli alberi frondosi
 Della foresta. In piè levossi, e gli occhi
 Girò mirando la natia contrada; 235
 Indi un gemito mise, e con la palma
 Si batté l'anca, e lagrimando disse:
 Misero! in qual paese, e fra qual gente
 Son io venuto? Scellerata e cruda,
 O degli ospiti amica, e giusta e pia? 240
 Ove drizzo i miei passi? ove poss'io
 Questi doni celar? Perché alle rive
 Della Scheria approdar mi fece un Nume,
 Anzi che altrove, presso un re cortese,
 [218] Che con più fida scorta al patrio suolo 245

Inviato m'avesse? Io qui non veggo
 Dove gli asconda; tuttavia lasciarli
 Non voglio in preda di ciascun che passi.
 Certo mal destri furono o sleali
 I feaci nocchier, che alla serena 250
 Itaca tragittarmi avean promesso,
 E m'hanno invece abbandonato in questo
 Ignoto lido. Ah! li punisca Giove,
 Giove il re degli Dei, che tutto vede
 E i supplici protegge e il reo colpisce. 255
 Ma si contino i doni, e si conosca
 Se n'abbiano i fuggenti alcun rapito.
 Così dicendo, a noverar si mise
 Le belle vesti e i fulgidi lebeti
 E l'oro e il bronzo; né mancava un solo 260
 Di tanti doni. Nondimen le dolci
 Paternali balze sospirava ei sempre,
 E del sonante mar lungo la riva
 Mesto i passi traeva. Repente allora
 Agli occhi suoi Minerva presentossi, 265
 Di giovine pastor sotto le forme,
 Che membra avea gentili, e somigliante
 Era al figlio d'un re. Fina e leggiadra
 Veste indossava, e nitidi calzari
 Portava ai piedi, ed una freccia in mano. 270
 Allegrissi in vederla, e a lei vicino
 Si fe' l'accorto Laerziade, e disse:
 Salve, amico, che primo io trovo in questa
 Solinga spiaggia. Ah! non recarmi offesa,

E mi proteggi, e a custodir m'aiuta 275
 Questi miei beni, poi ch'io te qual Nume
 Supplice imploro, e i tuoi ginocchi abbraccio.
 Ma dimmi schietto: qual contrada è questa?
 E qual gente v'alberga? e chi la regge?
 Sarebbe forse un'isola, od un lembo 280
 Del continente, che si stenda in mare?
 O tu sei stolto, o ben da lunge arrivi,
 [219] Gli rispose la Dea, se mi domandi
 Di questa terra. Non è dessa oscura:
 A tutti è nota, o ch'abbiano soggiorno 285
 Là dove sorge la vermiglia Aurora,
 O dove il Sol tramonta. Alpestre è in vero,
 Né al corso adatta de' cavalli, e in breve
 Ora la giri; ma di messi e ricca,
 Ricca è di vini, perché un Dio benigno 290
 Di piogge la conforta e di rugiade.
 E le capre vi crescono e i giovenchi,
 E di foreste rigogliose abbonda
 E d'aque irrigatrici; ond'è che il nome
 D'Itaca giunge fino al teucro lido, 295
 Che dicono dal nostro sì lontano.
 D'Itaca al nome, che dal labbro uscìa
 Della figlia di Giove, al divo Ulisse
 Brillò di gioia il core; e pronta avendo
 Una sua nova fola, a dir riprese. 300
 Io già d'Itaca udii nella remota,
 Fertile Creta, donde io venni, ai figli
 Parte lasciando delle mie ricchezze,

Parte meco recando. E Creta io fuggo,
 Dove trafissi Orsiloco, diletto 305
 D'Idomeneo figliuol, che i più veloci
 Alla corsa vincea. Costui la preda
 Che ottenni in sorte ad Ilio, e per cui tanto
 Fra sanguinose pugne e in mar sofferisi,
 Involarmi tentò, perché a suo padre 310
 Obbedir non mi piacque, e d'altre schiere
 Il comando accettai. Mentre scendea
 Dalla sua vigna, lo colpì con l'asta
 Sul sentier dove io stava ad aspettarlo
 Con un mio fido. Buia era la notte, 315
 Né alcun mi scorse, ed anche a lui che uccisi
 Restai celato. Su fenicia nave
 Allor salendo, a' suoi nocchieri offersi
 Generosa mercede, e li pregai
 Di tragittarmi senza indugio a Pilo 320
 [220] O nella sacra Elide, governata
 Da' forti Epei. Ma quinci li respinse
 Un vento procelloso; e, lor malgrado,
 (Ché d'ingannarmi non avean pensiero)
 Dopo lungo vagar, notturni entrammo 325
 In questo porto. Né verun, quantunque
 Digiuno e di ristoro bisognoso,
 Si curò della cena, e su la spiaggia
 Ne coricammo. Di stanchezza oppresso,
 Me tosto colse un grave e lungo sonno; 330
 E i fenici nocchier, sorti con l'Alba,
 Deposero sul lido i miei tesori,

E vèr Sidone dirizzâr le vele,
 Me qui lasciando addolorato e solo.
 Ride la glauca Diva a tal racconto, 335
 E il mento gli accarezza. All'improvviso
 Quindi si cangia in maestosa e vaga
 Donna, che tutto sa, che tutto intende,
 E, chiamandolo a nome, così dice:
 Anche fra gl'Immortali andria famoso 340
 Chi te, fabbro d'insidie, e di menzogne,
 Avanzasse. O malvagio! in ogni guisa
 Di raggiri cresciuto, e non mai sazio
 Di tesser frodi, che mentir solevi
 Sin da fanciullo; non vorrai tu dunque 345
 Dagl'inganni cessar nella tua stessa
 Paterna terra? Ma tacer qui giova,
 Ché nell'arte noi siamo ambo maestri:
 Tutti d'accorgimento e d'eloquenza
 I mortali tu vinci, e tutti io vinco 350
 D'accorgimento e di scaltrezza i Numi.
 Né la figlia di Giove ancor ravvisi,
 Palla Minerva, che ti sta ne' rischi
 A canto sempre, e sempre ti soccorre,
 E che poc'anzi t'acquistò la grazia 355
 Del popolo feace? Or teco io sono
 Novellamente a conferir venuta,
 E i doni ad occultar, che dagl'illustri
 Principi della Scheria offerir ti feci;
 E più che tutto a rivelar gli affanni 360
 Che in Itaca t'appresta il fato avverso.

Ma bada che soffrirli a te conviene
 Con intrepido cor; né donna od uomo
 Conosca, Ulisse, il tuo ritorno, e solo
 Col silenzio rispondi a chi t'offende. 365

E a Pallade così l'itaco eroe:
 Arduo sarebbe lo scoprirti, o Diva,
 Anche al più scaltro de' mortali, tante
 Sono le forme che vestir ti piace.
 Ben so che a me propizia ognor tu fosti 370
 Ne' teucri campi; ma poiché distrutte
 fûr di Priamo le torri, e noi spiegammo
 Le vele ai venti, e Giove in mar disperse
 Della Grecia i guerrier, su la mia nave
 Più non scendesti a darmi aita. Ed io, 375
 Da tutti abbandonato, a lungo errai
 Sul mar pescoso, fin che un Dio benigno
 Diede tregua a' miei mali, e tu venisti
 Con amiche parole a confortarmi
 Nella fertile Scheria, ed all'albergo 380
 d'Alcinò mi guidasti. Or io ti prego
 Pel tuo gran genitor (poiché non anco
 Esser mi sembra nella patria terra,
 E temo che ingannar tu non mi voglia
 Con vani detti), fa' ch'io sappia, o Diva, 385
 Se questa è veramente Itaca mia.

Ancor tu, dunque, a dubitar t'ostini?
 Gli rispose Minerva. E tuttavolta
 Dimenticarti nelle tue sciagure
 Io mai non posso, tal palesi ingegno 390

E facondia e prudenza. Altri che fosse
 In patria giunto da sì lungo esilio,
 Impaziente d'abbracciar gli amici
 E i congiunti sarìa: ma tu di loro
 Udir non vuoi, né domandar novelle, 395
 Se prima il cor non provi di tua moglie,
 [222] Che da gran tempo ti sospira indarno,
 E misera nel pianto i dì consuma
 E consuma le notti. A me non era
 La tua sorte nascosta, e ben sapea 400
 Che la nave e i compagni al tuo ritorno
 Perduto avresti; ma lottar non volli
 Col gran Nettuno, contro te sdegnato,
 Che gli acciecasti il figlio. Ora mostrarti
 Vo' d'Itaca la terra, onde a' miei detti 405
 Alfin tu creda. Del marino Forco
 È questo il porto, e quello è il frondeggiante,
 Antico ulivo, che vi cresce in fondo.
 Mira aprirsi laggiù l'ombroso speco
 Alle Naiadi sacro, ove tu stesso 410
 Offrir solevi un giorno a quelle Ninfe
 Vittime elette; e mira del Nerito
 Sorger non lunge la selvosa cima.
 Qui Pallade sgombrò la nebbia, e tutta
 L'alpestre Itaca apparve. Intenerito 415
 A cotal vista, giubilò l'eroe,
 E la terra baciò. Quindi, levando
 Al ciel le mani e supplicando, disse:
 Ninfe, prole di Giove, io non credea

Di vedervi mai più. Salvete, o Ninfe! 420
 Noi v'offriremo ancora i doni usati,
 Se la Dea de' guerrieri eccitatrice
 Mi serba in vita e mi protegge il figlio.
 E Minerva all'eroe: Ti rassicura,
 O saggio Ulisse, né temer ch'io manchi 425
 A te d'aita. Ma le tue ricchezze,
 Su via, celiamo nel vicino speco,
 Sì che alcun non le scopra; e poi vedremo
 Che far ne giovi a ben condur l'impresa.
 Entrò, ciò detto, nell'ombroso speco, 430
 Cercandone i segreti penetrati;
 E il figliuol di Laerte la seguì,
 Le belle vesti in man recando e l'oro
 E l'indomito bronzo, a lui donati
 [223] Dai feacesi prenci. E come tutti 435
 Ebbero que' tesori ivi deposti,
 L'antro chiuse la Dea con un macigno.
 Del sacro ulivo poi sedendo al piede,
 E la morte de' Proci meditando,
 Così la Dea ripiglia: È tempo, Ulisse, 440
 Di fiaccar la baldanza degli Achei,
 Che da tre Soli regnano in tua casa,
 La tua bella consorte vagheggiando,
 E tentandone il cor con la promessa
 Di larga dote; ma la casta donna 445
 D'aspettar non si stanca il tuo ritorno,
 Tutti pasce di speme, a tutti invia
 Lusinghieri messaggi, e ad altro intende.

Dunque, Ulisse gridò, la miseranda
 Sorte che colse in sua magion l'Atride, 450
 Me còlto avrebbe nella mia, se tutto
 Non m'avessi scoperto a parte a parte
 Tu, cortese mia Diva? Or dimmi ancora
 Come de' Proci vendicar mi possa,
 E stammi al fianco, e quel vigor m'infondi 455
 Ch'io m'ebbi allor che le superbe torri
 Espugnammo di Troia. Ove il tuo Nume
 Mi sia propizio, o figlia del gran Giove,
 Pur con trecento di pugnar non temo.

E così pronta rispondea Minerva: 460
 Sempre al fianco m'avrai, vigile sempre
 Terrò su te lo sguardo, allor che l'opra
 Starem compiendo; e spero io ben che alcuno
 Di questi Proci, ch'or si va sfamando
 Alla tua mensa, brutterà fra poco 465
 Col sangue e le cervella il pavimento.
 Ma tutto io penso trasformarti in guisa
 Che nessun de' mortali ti conosca:
 La fresca pelle aggrinzerò, che copre
 Le tue floride membra, dalla testa 470
 Sparir farò le bionde chiome, e un manto
 T'indosserò sì lurido, che n'abbia

[224] Schifo ognun che t'incontri. Anche i begli occhi
 Io vo' sconciarti, perché brutto e vile
 Ai Proci appaia e alla consorte e al figlio. 475
 Vanne prima ad Eumeo, l'antico servo,
 Che guarda i porci setolosi, e t'ama,

E Telemaco onora e la prudente
 Penelope. Nel mezzo il troverai
 Della sua mandra, che vicino al sasso 480
 Detto del Corvo e al fonte d'Aretusa
 Aggirasi, pascendo le silvestri
 Ghiande, e bevendo l'aqua limacciosa,
 Onde il maiale sonnolento ingrassa.
 Ivi t'arresta, e d'ogni cosa il chiedi, 485
 Mentre a Sparta io m'avvio, di belle donne
 Educatrice, a richiamar tuo figlio,
 Che alle case n'andò di Menelao,
 Per saper se tu vivi e in qual contrada.
 Perché non l'hai tu detto al figlio mio, 490
 Ulisse replicò, tu che il sapevi?
 Forse perché su l'onde tempestose
 Vada il meschino anch'egli errando, ed altri
 Il paterno retaggio a lui divori?
 Non crucciarti di ciò, Palla rispose. 495
 Io stessa lo mandai, perché v'acquisti
 Nome onorato; ed or tranquillo alberga
 Nella reggia d'Atride. È bensì vero
 Che su negra carena il suo ritorno
 Stanno i Proci spiando, desiosi 500
 D'ucciderlo per via; ma, se non erro,
 Essi piuttosto morderan la polve.
 Così detto, la Dea con una verga
 Tocca Ulisse, e la pelle su le membra
 Gli dissecca, e sparir gli fa dal capo 505
 Le bionde chiome, e di senili rughe

Gli segna il viso, e gli contorce e sforma
I fulgid'occhi. Poi di lana un saio
Gl'indossa, ed una tunica, sdruscita,
Sordida, affumicata, e con un'ampia 510
[225] Logora spoglia di montana cerva
Tutto lo copre. Gli presenta alfine
Un nodoso bastone, ed una sozza
Bucherata bisaccia, sostenuta
Da ruvida coreggia. E come dato 515
Ebbe così principio al suo disegno,
Schiuse Pallade il volo, e all'alma Sparta
Discese, il figlio a richiamar d'Ulisse.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Ulisse giunge dal lido alla casa d'Eumeo. – Affettuosa accoglienza fatta da questo buon servo al suo signore senza conoscerlo. – Loro colloquio. – Ulisse fingesi nativo di Creta, e racconta immaginarie avventure. – Sopraggiunta una notte fredda e tempestosa, ottiene con astuzia dal servo un mantello per coprirsi. – Eumeo si corica in una grotta presso la sua mandra.

Ma dal lido si tolse il divo Ulisse,
 E per aspro sentier mutando i passi,
 E folte macchie e balze attraversando,
 Giunse al loco ove Pallade gli avea
 Additato de' servi il più fedele; 5
 E lo trovò nel portico seduto
 D'un saldo ed ampio casolar, che posto
 Era in cima d'un colle, e si potea
 Tutto correr dintorno. Il mandriano,
 Nell'assenza d'Ulisse, e senza darne 10
 Alla regina ed a Laerte avviso,
 Fabbricato l'avea di pietra viva,
 Tolta a vicina cava, e circondato
 d'una siepe di spini; ed alla siepe
 Avea condotto in giro uno steccato 15

Di rimondi quercioli. Una appo l'altra
 Ivi dodici stalle eran disposte,
 E ciascheduna contenea cinquanta
 Feconde scrofe. Dalle stalle i maschi
 Dormian lontani, e li venian più sempre 20
 Di numero scemando i baldi Proci,
 Perché loro il pastor dovea mandarne
 [227] Il più grasso ogni dì; sì che a trecento
 E sessanta eran essi omai ridotti. 25
 Fieri come leoni, alla custodia
 Del casolar vegliavano la notte
 Quattro mastini, che allevati avea
 E nudria di sua mano il buon famiglia.
 Ei su bovina rossa pelle inciso 30
 Avendo allora un paio di calzari,
 Se gli adattava ai piedi; ed eran gli altri
 Dal casolare usciti a vari ufici:
 Tre con le mandre al pasco, e con l'usato
 Tributo un quarto alla città, l'ingordo
 Ventre de' Proci a satollar di carni. 35
 Veduto appena Ulisse, i quattro cani
 Accorsero latrando; ma l'astuto
 Eroe s'accascia, ed il baston depone.
 Tuttavolta davanti alle sue stalle
 Duro strazio ei soffria, se il mandriano, 40
 Lasciandosi di man cader la pelle,
 Fuor non balzava dalla porta, e or l'uno,
 Ora l'altro sgridando de' mastini,
 Di qua, di là non li cacciava a sassi.

Indi vòlto al suo re, così dicea: 45
 Poco, o veglio, mancò che tu sbrano
 Non fossi da' miei cani, e la vergogna
 Io ne soffrissi; come se d'angoscia
 Altra cagion non abbia e di querele,
 Io che qui sto piangendo e sospirando 50
 Il miglior de' padroni, e i suoi maiali
 Pascer mi tocca per cibarne altrui;
 Mentre forse tra gente sconosciuta
 Ei s'aggira mendico ed affamato,
 Ove pur viva, e ancor gli splenda il Sole. 55
 Ma tu seguimi, o veglio, ed entra meco
 In questa casa; e poi che ristorato
 Col cibo ti sarai, le tue vicende
 E la tua patria mi farai palesi.
 Si dicendo, il precede; e nel campestre 60
 [228] Albergo entrati, gli prepara un denso
 Letto di frondi, e con villosa pelle
 Di capra boschereccia lo ricopre,
 Ed a seder lo invita. Egli contento
 In vedersi così dal suo fedele 65
 Porcaio accolto, a nome il chiama, e dice:
 Favorisca il gran Giove ogni tua voglia,
 Poiché tanto ti mostri a me cortese.
 Ospite alcuno, gli rispose Eumeo,
 Io non disprezzo, quando pure ei fosse 70
 Più misero di te; perché il Saturnio
 A noi gli ospiti manda e i poverelli.
 Poco offrir ti poss'io, ma questo poco

Di cuore io l'offro. Oh trista è ben la sorte
 De' servi ch'obbediscono tremando 75
 A giovani padroni! Un Dio nemico
 Vieta il ritorno di colui che solo
 Avea cura di me, che qui mi pose,
 E casa e terra e bella e ricca moglie
 Dato m'avrebbe; come far costuma 80
 Buon padrone col servo industrioso,
 A cui prosperi Giove le fatiche.
 Sì, felice io sarei, se nel suo tetto
 Fosse invecchiato; ma perì lontano
 Da' suoi cari il meschino. Ah perché tutta 85
 D'Elena invece non perì la stirpe,
 Che tanti eroi mandò sotterra! E anch'egli
 Per onor degli Atridi le sue genti
 Avea condotto a guerreggiar co' Teucri.
 Si stringe in questo dir col cinto ai lombi 90
 La tunica, e ai presepi s'incammina:
 Due porcelli ne leva, e poi gli scanna
 E gli abbronza e gli squarta e negli acuti
 Spiedi gl'infigge. Quindi gli arrostiti
 Brani, fumanti e negli spiedi infissi, 95
 Mette all'ospite innanzi, e li cosperge
 Di candida farina. In una tazza
 Alfin gli versa il dolce vino, e a fronte
 [229] Se gli pone, e a cibarsi lo conforta,
 Così dicendo: Amico, or via ti sfama 100
 Con queste carni, destinate ai servi;
 Mentre i porci più grossi e sagginati,

Senza pietà, senza timor del cielo,
 Si divorano i Proci. Ma gradite
 Non sono le malvage opre ai Celesti, 105
 Della bontà, della giustizia amanti.
 Anche il pirata, che, scorrendo i mari,
 Invase e saccheggiò lontana terra,
 Anch'ei, se a casa torna con le navi
 Carche di preda, l'ira ne paventa; 110
 Ma costoro, a cui forse il tristo fine
 Del mio re fu scoperto, la vendetta
 Non temono de' Numi, e, tutti a gara
 Vagheggiando la sua pudica sposa,
 Ne consumano in pace le sostanze. 115
 Quanto lunga è la notte e lungo il giorno
 Seggono al desco, né d'un'ostia o due
 Tengonsi paghi, e il generoso vino
 Senza misura tracannar li vedi;
 Ché ricco egli era, d'ogni eroe più ricco, 120
 Che il negro continente o la silvestre
 Itaca alberghi. Non di venti eroi
 La ricchezza uguagliar potria la sua.
 Di buoi dodici armenti ed altrettante
 Greggie d'agnelli, e dodici di capre 125
 E pingui porci spaziose stalle,
 Gli guardano in paese a noi vicino
 E nostrali pastori e forestieri.
 E qui pure, al confin di questi campi,
 Ei possiede di capre undici stalle; 130
 E ciascun de' custodi una ogni giorno

Delle migliori ne fornisce ai Proci;
 E anch'io, che pasco questo armento, un pingue
 E grosso porco sempre ad essi invio.

Tacque, ciò detto, il mandriano; e il figlio 135
 Di Laerte si ciba intanto e beve

[230] Senza far motto, nel pensier volgendo
 La strage degli Achei. Poiché finita
 Ebber la cena, e confortato il core,
 Eumeo si colma il nappo, e lo presenta 140
 All'eroe, che lo vuota, e con allegro
 Volto a lui così parla: Amico, il nome
 Ora mi svela di colui che compro
 T'ha pel suo gregge, di colui che vantì
 Sì ricco e grande, e che sarìa perito 145
 Il glorioso Agamennón seguendo.
 A me lo svela, e ti dirò se mai
 Io quell'uomo conosca, se per sorte
 Incontrato l'avessi in qualche terra
 Delle molte che vidi; e san gli Dei 150
 Se il vero io ti dirò! – Vecchio, ad Ulisse
 Il porcaio rispose, un mendicante
 Che qui recasse del mio re novelle,
 Né dalla moglie sua, né da suo figlio
 Fede otterria. Troppo a mentir son usi 155
 Questi erranti accattoni, bisognosi
 Di tunica e di pane. Un solo ai nostri
 Lidi mai non ne giunge, che non corra
 A spacciar le sue ciance alla regina;
 E tutti li riceve ella cortese, 160

Di cento cose li domanda, e il pianto
 Cader si lascia dalle ciglia, come
 Far si vede la donna, a cui lo sposo
 Muoia fuor di paese. E tu, buon vecchio,
 Non tarderesti a vender la tua fola, 165
 Se una tunica e un manto da copirti
 Qualcun ti desse. I cani e gli avvoltoi
 Ne lacerâr le carni, o divorato
 L'hanno i pesci nel mare, e l'ossa ignude
 Giaccion sul lido, nell'arena involte. 170
 Certo ei così perìa, tutti i suoi cari,
 E me più ch'altri, nel dolor lasciando;
 Ché mai non troverò sì buon padrone,
 Dovunque io vada, ed anco se tornassi
 [231] Alla casa ove nacqui, ove allevato 175
 M'hanno i parenti. E tanto non mi punge
 La brama di vederli un'altra volta,
 Quanto mi crucia aver perduto Ulisse.
 Benché sia morto l'infelice, io sempre
 Con reverenza ne ripeto il nome; 180
 Perché molto m'amava, e molta cura
 Ei prendeasi di me, sì che pur io
 L'amo e l'onoro qual maggior fratello.
 E a lui di novo il saggio eroe: Pastore,
 Tu neghi adunque ch'ei tornar mai possa, 185
 Ed incredulo sei; ma non con vane
 Ciance, no, con solenne giuramento
 Io t'assicuro che ritorna Ulisse.
 Ora in compenso del felice annunzio

Una veste io ti chieggo ed un mantello, 190
 Che tu però non mi darai che quando
 Tornato ei sia: benché mendico, io nulla
 Prima d'allora accetterei; ché al pari
 Delle porte d'Averno odio colui
 Che per bisogno mentitor si rende. 195
 Lo sappia Giove, il sommo re de' Numi,
 Lo sappia l'ospital mensa ed il sacro
 Focolare a cui seggo, avranno intero
 Compimento i miei detti. In questo stesso
 Anno Ulisse verrà, verrà nel giro 200
 Di questo mese o nel seguente, e tutti
 I tristi punirà, che di vergogna
 Gli coprono la sposa e il caro figlio.
 Amico, il fido mandrian soggiunse,
 Né del felice annunzio il guiderdone 205
 Io ti darò, né di Laerte il figlio
 Tornerà. Ma via, bevi in pace, e d'altro
 Qui si ragioni; né voler tai cose
 Tu ricordarmi, perché sempre il core
 Mi piange udendo favellar d'Ulisse. 210
 Bando per ora ai giuramenti, e torni
 Alfin l'eroe, come da me si brama,
 [232] Da me, dal buon Laerte e dalla sposa
 E dal figlio, che bello è come un Dio.
 Ahi! che pianger mi tocca amaramente 215
 Anche per questo suo fanciul, che i Numi
 Hanno allevato come pianta eletta,
 E ch'io sperava di veder cresciuto,

E brillar per saggezza e per valore
 Non men del padre. Ma, pur troppo, alcuno 220
 Degl'Immortali o de' mortali il senno
 Guastò del giovinetto. All'alma Pilo
 Ei navigò del genitore in traccia;
 E gli han teso un agguato i Proci intanto
 Per rapirgli la vita al suo ritorno; 225
 E così spenta del divino Arcesio
 Sarà la stirpe! Ma vi cada, o salvo
 N'esca, e il protegga il folgorante Giove,
 Anche di lui si taccia; e tu mi narra
 I tuoi casi, o straniero, e fa' ch'io sappia 230
 Chi sei, dove nascesti, e donde vieni
 E su qual nave, e come alla petrosa
 Itaca sei calato, perché a queste
 Rive tu certo non giungesti a piedi.
 Io di buon grado, rispondea l'astuto 235
 Di Laerte figliuol, ti narrerei
 Le mie vicende, quando a noi concesso
 Fosse di qui seder tranquilli a mensa,
 Col nappo innanzi e le vivande, mentre
 Stanno gli altri al lavoro; ma non credo 240
 Che bastar mi potrebbe un anno intero,
 Se narrar ti volessi ad uno ad uno
 I mali che soffrir m'han fatto i Numi.
 Io nacqui in Creta, e mi fu padre un saggio
 E ricco cittadin, ch'altri non pochi 245
 Illustri figli generati avea
 Da legittima sposa, ed allevati

Sotto il suo tetto. Ed io da compra donna
 Partorito gli fui; ma non men caro
 De' legittimi figli mi tenea 250
 [233] L'Ilacide Castorre, onde mi vanto
 Esser disceso, e ch'era dai Cretensi
 Onorato qual Dio, per gesta insigni
 E per dovizie e per famosa prole.
 Come poi vecchio uscì di vita, i beni 255
 Ne spartîr gli altri figli; indi le sorti
 Gittâr fra loro, solo a me lasciando
 Una povera casa e pochi averi.
 Pure un signor ricchissimo la vaga
 Sua figlia a sposa mi concesse, in merto 260
 Del valor che mostrai; perché un imbellè
 Io già non era, o facile alla fuga
 Ne' guerreschi cimenti. Ma di tutto
 Or privo io sono. Nondimen la spica
 Tu scerner dalla paglia in me saprai, 265
 Se guardi sotto il cumulo de' mali
 A cui soggiacqui. Col favor di Marte
 E di Minerva, io degli eroi le intere
 Squadre fugava, quando co' miei fidi
 Irrompea d'improvviso ad assalirli 270
 Da teso agguato. Mai timor di morte
 Non entrò nel mio petto; e tutti sempre
 Io precorrea, con l'asta trafiggendo
 Quanti nemici non aveano il piede
 Più veloce del mio. Tal nelle ardenti 275
 Pugne io fui; ma le cure e le fatiche

Necessarie a nutrir l'amata prole
 Io m'ebbi a schifo, e solo mi fûr care
 Le navi a molti remi e le pungenti
 Aste e l'arco e gli strali: al core altrui 280
 Tristi, orribili cose, al mio sì grate,
 Ove poste le avea l'Olimpio Giove,
 Che ad opre varie ognun di noi destina.
 Pria che gli Achei drizzassero le vele
 Alle troiane sponde, io nove volte 285
 Le nostre genti comandai sul mare
 Contro nemici forestieri; e tanto
 In ogni impresa a me fortuna arrise,
 [234] Che per le spoglie ch'io mi scelsi, e quelle
 Che in sorte mi toccâr, presto s'accrebbe 290
 Il mio retaggio, e grande e riverito
 Il mio nome divenne. E quando Giove
 Ai Greci indisse quel fatal viaggio,
 Che sciolse le ginocchia a tanti eroi,
 Me sceglian col possente Idomeneo 295
 A guidar verso Troia il lor naviglio;
 Né mi fu dato ricusar quel carico,
 Cui tutti a gara mi venian chiamando
 Con tumulto i Cretesi. Ivi ben nove
 Anni pugnammo; e al decimo l'altra 300
 Città distrutta, lieti ai nostri alberghi
 Noi tornavamo, allor che un Dio gli Achivi
 In mar disperse. Io le paterne rive
 Afferrai; ma dovea nova sciagura
 Colpirmi in breve per voler de' Numi. 305

Un mese appena con la saggia sposa
 E co' figliuoli avea goduto, e brama
 Già mi nascea di visitar l'Egitto
 Co' miei vecchi guerrieri. Io nove legni
 Prestamente allestii, di vettovaglie 310
 Li provvidi, e sei giorni banchettando
 L'oste intrattenni su la verde spiaggia,
 Con le vittime offerte agl'Immortali
 Rifornendo le mense. Alfin, comparso
 Il novo dì, salpammo; ed incalzate 315
 Dal gagliardo soffiar dell'Aquilone,
 Come dall'onda rapida d'un fiume,
 Senza disagio e senza rischio in mare
 Volavano le navi; e noi, tranquilli
 Sui banchi assisi, a quel propizio vento 320
 E ai timonieri lasciavam la cura
 Di governarle. Il quinto dì giungemmo
 All'Egitto, di limpida corrente,
 E risalendo il vasto fiume, i neri
 Legni arrestammo alle sue sponde. Ingiunsi 325
 Quindi ai compagni di tirarli in secco,
 [235] E fermarsi colà, pochi inviando
 Ad esplorar dalle vicine alture
 Quella contrada. Ma da ria baldanza,
 Da cupidigia questi trascinati, 330
 A devastare, a saccheggiar si diêro
 Il fertile paese degli Egizi,
 A rapirne le donne ed i fanciulli,
 E a trucidarli. Alla città ne corse

Subito il grido, e al novo Sol vedemmo 335
 Tutta d'armi lucenti e di cavalli
 E di fanti inondata la campagna.
 Allor di fuga tale un vil desìo
 Mise il Tonante in petto a' miei guerrieri,
 Che alcun far testa non osava, e chiuso 340
 Era a tutti lo scampo. Altri di lancia,
 Altri cadean di spada al suol trafitti,
 Altri presi eran vivi, ed in catene
 Condannati a servir. Ma per salvarmi
 A me Giove ispirò questo consiglio; 345
 Benché, se tanto poi soffrir dovea,
 Ben meglio era che fossi anch'io perito.
 Dagli omeri lo scudo, e dalla fronte
 Io mi spicco il cimier, l'asta e la spada
 Gitto da me lontano, e corro incontro 350
 Ai cavalli del re: gli stringo e bacio
 Lagrimando i ginocchi, ed ei pietoso
 M'accoglie nel suo cocchio, e senza indugio
 Al suo tetto mi guida. È ver che molti
 Con l'aste alzate mi seguian, bramosi 355
 Di vendicarsi; ma il buon re col cenno
 Il furor ne frenava e con la voce,
 Del gran Giove ospital l'ira temendo,
 Che i supplici protegge. Io sette interi
 Anni rimasi fra gli Egizi; e tutti 360
 Colmandomi di doni, un gran tesoro
 V'adunai. Ma l'ottavo anno correndo,
 Un Fenice arrivò, mastro di frodi,

Che per insana avidità di lucro
 [236] Già molti avea traditi; e tanto seppe 365
 Raggiarmi il fellon, che navigai
 Seco in Fenicia, dove un ampio albergo
 E poderi ei tenea. Quivi dimora
 Io feci un anno; indi sul proprio legno
 Ei mi propose di condurmi in Libia 370
 A trafficarvi, mentre in cor volgea
 Di vendermi a gran prezzo: ed io, quantunque
 Ne temessi, il seguì. Col vento in poppa
 Il nostro legno rapido solcava
 L'aque di Creta, quando il gran Saturnio 375
 Distruggerlo pensò. Già più né Creta
 Allo sguardo apparìa, né terra alcuna,
 Ma ciel soltanto e mare; e un'atra nube
 Ei sul capo ne stese, e mare e cielo
 Di tenebre coperse. Indi, tuonando, 380
 Un fulmine scagliò contro la nave;
 E la nave, dal fulmine percossa,
 Cigolò, si contorse, un grave puzzo
 Mandò di zolfo, e noi precipitammo
 In mezzo ai flutti. Simili a cornacchie 385
 S'aggiravano gli altri intorno al legno,
 E tutti li sommerse un Dio nemico.
 A me solo un Celeste in quel periglio
 Mise innanzi una trave, onde alla morte
 Sfuggir potessi. A quella avviticchiato, 390
 E sbattuto dai venti, errando andai
 Per nove giorni, fin che al primo albore

Un'onda impetuosa alla tesprozia
 Terra mi spinse, dove umanamente
 Il generoso re Fidon m'accolse. 395
 Un de' suoi figli m'incontrò sul lido
 Spossato, assiderato, e con la destra
 Sorreggendomi il fianco, mi condusse
 Alle case paterne, e d'una bella
 Tunica mi fe' dono e d'un bel manto. 400
 Fu là che intesi favellar d'Ulisse:
 Mi narrava Fidon, che dato ospizio
 [367] Gli avea que' giorni, mentre alla sua patria
 L'eroe tornava; e mi mostrò l'acciaro
 E l'oro e il bronzo, che adunato avea, 405
 La sua famiglia a sostentar bastanti
 Per dieci età. Soggiunse il re, che andato
 Era allora a Dodona, la frondosa
 Quercia di Giove a consultar, se dopo
 Sì lunga assenza ritornar dovesse 410
 Sconosciuto o palese al suol natio;
 E mi giurò, libando agl'Immortali,
 Ch'era pronta la nave e i naviganti
 Destinati a scortarlo. Egli fra tanto
 m'accomiatava su tesprozio legno, 415
 Che alla ricca di messi alma Dulichio
 Volgea la prora; ed ai nocchier commise
 D'indirizzarmi all'ospitale albergo
 Del prence Acasto. Ma perché ricolma
 Fosse alfin la misura de' miei mali, 420
 Di me ben altro divisâr costoro.

S'era tolto di vista il lido appena,
 E già vendermi a prezzo avean deciso:
 Tunica e manto mi spogliârò, e un rozzo
 Lacero saio mi gittâr sul dorso, 425
 Questo stesso che vedi. Alla serena
 Itaca giunti sul cader del Sole,
 Mi legarono ai banchi della nave,
 E poi tutti a cenar su l'arenosa
 Spiaggia scendean. La mano allor d'un Nume
 Le mie ritorte agevolmente infranse; 431
 Ed io, ravvolto il saio intorno al collo,
 Sdruciolai dal timone, e con le palme
 Tacito remigando, in su la riva
 Uscii non visto; e l'erta d'una selva 435
 Ascesa in fretta, m'acquattai nel mezzo
 Di folta macchia. Mi cercâr fremendo
 I tesprozi nocchieri; ma, perduta
 Ogni speranza di scoprirmi, al legno
 Facean essi ritorno, e me nascosto 440
 [238] Tennero gl'Immortali, ed all'ostello
 Mi guidâr poscia d'uom benigno e saggio,
 Poiché vuole il destin ch'io viva ancora.
 Ospite sventurato, Eumeo soggiunse,
 Affè che tu m'hai l'anima commossa 445
 I tuoi mali narrando e le tue tante
 Aspre vicende. Tuttavia non credo
 Al ver conforme ciò che mi dicesti
 Del divo Ulisse. Ah che mentir non giova!
 Il so ben io quanto del mio signore 450

È vicino il ritorno! A lui nemici
 Tutti sono gli Dei, che gli han negato
 Di morir sotto Troia, o fra le braccia
 De' suoi congiunti; ché gli avriano a gara
 Gli Achivi eretto un tumolo, e famoso 455
 Col suo s'udrebbe di suo figlio il nome
 Risuonar fra le genti. Ahimè! che invece
 Senza gloria ei morì, dalle crudeli
 Arpie rapito. Ed io vivo solingo
 Presso la greggia, e la città non veggo 460
 Che quando a sé Penelope mi chiama,
 All'apparir di qualche avventuriero
 Portator di novelle. Ognuno ai fianchi
 Se gli stringe, e l'interroga a vicenda;
 E chi si lagna che il suo re non torni 465
 Dopo sì lunga assenza, e chi ne gode
 E gli consuma impunemente il vitto.
 Ma interrogar costoro a me non piace
 Dal dì che m'ingannava un uom d'Etolia,
 Reo d'omicidio, ch'avea corso errando 470
 Molte contrade, e a cui ricetta io diedi
 In questa casa. Mi dicea costui
 Ch'appo il re de' Cretensi, Idomeneo,
 L'avea veduto risarcir le navi
 Sconquassate dall'onde, e che l'estate 475
 O l'autunno saria con gran tesoro
 E co' suoi prodi in Itaca disceso.
 Dunque tu pure non voler mi, o vecchio,
 [239] Lusingar con menzogne; ché per questo

Io caro non t'avrò, ma perché temo 480
 Il gran Giove e di te pietà mi prende.
 Certo un'alma ostinata in sen tu chiudi,
 Il figliuol di Laerte gli rispose.
 Orsù, facciamo un patto, e testimoni
 Ne sian dal cielo i sempiterni Dei. 485
 Se torna in breve alla sua terra Ulisse,
 Una veste mi dona ed un mantello,
 E, come bramo, al fertile Dulichio
 Senza indugio m'invia. Se dopo un mese
 Ancor tornato ei non sarà, tu contro 490
 M'incita i servi, e da scoscisa rupe
 Capovolto mi sbalza, onde per sempre
 Si guardi dal gabbarti ogni mendico.
 Un gran merito, invero, una gran lode
 M'acquisterei nel mondo, Eumeo riprese, 495
 Se dopo averti ospitalmente accolto
 Nel mio povero albergo, io ti traessi
 L'alma dal petto. Oh sì, che allor potrei
 Sollevar con fiducia al gran Saturnio
 Le mie preghiere! Ma del pasto è l'ora, 500
 E tardar non dovrebbero i famigli
 A far ritorno, e preparar la cena.
 Mentre ei così ragiona, ecco i maiali
 Appressarsi, cacciati dai famigli,
 Che nei presepi li chiudeano; ed essi 505
 Empian l'aria di strida e di grugniti.
 Ai servi allora disse Eumeo: Compagni,
 Conducetemi un porco de' più grossi,

Per ch'io lo sveni all'ospite qui giunto
 Da lontane contrade; e festa insieme 510
 Farem noi tutti, che per questo gregge
 Tanto soffrir dobbiam, mentre col frutto
 Delle nostre fatiche altri s'ingrassa.
 Eumeo, ciò detto, con la scure un tronco
 Fendea di quercia, e dalla stalla intanto 515
 Conducevano i servi un sagginato
 [240] Grosso porco quinquenne, e innanzi al fuoco
 Il collocâr. Né de' celesti Numi
 Il prudente pastor dimenticossi;
 Ché svelto della fronte un ciuffo al porco 520
 Lo gittò su le fiamme, supplicando
 Pel ritorno del re. Con una scheggia
 Della quercia spaccata indi al grugnante
 Tale un colpo vibrò, che al suol lo stese.
 I famigli a sgozzarlo, ad abbronzarlo, 525
 A squartarlo si diêro; ed egli i brani
 Spiccando dalle cosce, altri gli avvolsè
 Nell'adiposo omento, ed altri, aspersi
 Di candida farina, li distese
 Su gli ardenti carboni. Il resto, in pezzi 530
 Ugualmente diviso, era sui lunghi
 Schidoni infisso, e con solerte cura
 Indi arrostito. Si levâr dal foco
 Alfin tutti ad un tempo, e su la mensa
 Si deposer le carni. Il saggio Eumeo 535
 Sette parti ne fece; ed una offerta
 Al buon figlio di Maia ed alle Ninfe

De' boschi abitatrici, ai servi l'altre
 Distribuì. Ma di rispetto in segno
 Diede all'ospite il tergo, di letizia 540
 Empiando il core del suo re, che questi
 Detti a lui rivolgea: Possa tu sempre,
 Come a me, viver caro al fulminante
 Giove e a tutti gli Dei, poiché mi rendi,
 Nello stato in che sono, un tanto onore. 545
 E tu così gli rispondesti, Eumeo:
 Ospite venerando, accetta il poco,
 Che solo offrirti è a me concesso: il resto
 Darà Giove, o terrà, ché tutto ei puote.
 Così disse; e bruciando le primizie, 550
 E libando agli Dei, porse la tazza
 All'eroe di cittadi espugnatore,
 Che a fronte gli sedea. Sul desco il pane
 Mesaulio scompartì, garzon robusto,
 [241] Che comperato avea dai Tafi Eumeo, 555
 Nell'assenza del re, co' suoi guadagni,
 Senza che nulla la regina e nulla
 Ne sapesse Laerte. Allor le mani
 Stesero al colmo desco; e quando in tutti
 Fu delle dapi il desiderio estinto, 560
 Mesaulio il pan raccolse, e ciascheduno
 Ritirossi a dormir nel proprio letto.
 Sopraggiunse una fosca, orrida notte:
 Il gran Giove piovea diluviando
 Una pioggia incessante, e furioso 565
 Vento soffiava da Ponente. Ulisse,

A cui sì grande affetto il mandriano
 Avea mostrato, fece in sé pensiero
 Di tentar s'egli stesso, o per suo cenno
 Alcun de' servi gli cedesse il manto; 570
 E così favellò: M'ascolta, Eumeo,
 M'ascoltate, voi tutti. Io pochi accenti
 In mio vanto dirò, sì come il pazzo
 Lïeo comanda, ch'anco i saggi move
 A cantar fuor di tempo, a spiccar salti, 575
 A scrosciar dalle risa, a far palese
 Ciò che meglio è tacer. Ma poiché il freno
 Omai sciolsi alla lingua, io francamente
 Proseguirò. Deh! perché fresca ancora
 Quell'età, quella forza in me non brilla, 580
 Ch'io m'ebbi allor, che dagli Achei si tese
 Ai nemici un agguato innanzi a Troia,
 Duci l'inclito Ulisse e Menelao,
 Ed io con essi? Giunti all'ardue mura,
 Tutti nell'arme chiusi, ivi nascosti 585
 Giacevam fra le canne e fra i virgulti
 In terren paludoso. Argente e trista
 Notte ne colse: d'improvviso un vento
 Aquilonar levossi, e una minuta
 Neve calava come brina, e dense 590
 Croste di ghiaccio ne coprián gli scudi.
 Nelle tuniche avvolti e nei mantelli
 [242] E degli scudi gli omeri coperti,
 Prendeán gli altri riposo; io, che quel gelo
 Previsto non avea, lasciai partendo 595

Il mantello ai compagni, e l'armi solo
 Tolsi meco e la veste. Ma già corso
 Il terzo della notte, e già cadendo
 Le stelle, urtai col gomito l'astuto
 Laerziade, che a me dormìa vicino. 600
 Ei dal sonno si sveglia, ed io gli dico.
 O magnanimo Ulisse, o di Laerte
 Valoroso figliuol, più fra i viventi
 In breve io non sarò: m'uccide il verno.
 Io non ho manto; ché m'indusse un Nume 605
 A venir sol di tunica vestito.
 Ah, che per me non v'ha più scampo! – E, il saggio
 Ulisse, che non meno ebbe ai consigli
 Pronta la mente, che gagliardo il braccio
 Nelle battaglie, con sommessa voce 610
 All'orecchio mi disse: Amico, taci,
 Che nessuno t'ascolti. – Indi rizzossi
 Sul cubito, e la fronte sollevando,
 Così tolse a parlar: Compagni, udite.
 Mentre io dormìa tranquillo, una celeste 615
 Immagine discese ad avvisarmi
 Che noi troppo ci siam dai padiglioni
 Allontanati. Vada, orsù, qualcuno
 Al re de' regi Agamennón, che tosto
 Mandi novi guerrieri in nostro aiuto. 620
 Tacque Ulisse; e Toante Andremonide
 Sorge, depone il roseo manto, e ratto
 Alle tende s'avvia. Quel manto io presi,
 E me lo cinsi intorno al corpo, e chiuso

Vi restai fino all'Alba. Oh! se nel fiore 625
 Degli anni e delle forze ancor foss'io,
 Forse alcuno di voi, pel quel rispetto
 E quell'amore ch'uom valente inspira,
 Un mantello qui pure a me darebbe;
 Ma in questi cenci niun di me si cura. 630

[243] Vecchio, Eumeo replicò, leggiadra istoria
 Tu ci narrasti, né veruno, o sconcio
 O vano accento, è dal tuo labbro uscito.
 Né di manto, né d'altro, onde abbisogni
 Un ospite infelice, avrai difetto 635
 In questa notte. Ma doman ripiglia
 I tuoi panni, perché qui non abbiamo
 Di tuniche dovizia e di mantelli,
 Da cangiarli a talento, ed uno solo
 Ne possiede ciascuno. Appena il caro 640
 Telemaco sarà fra noi venuto,
 Ei di vestirti si darà pensiero,
 E d'inviarti ovunque andar ti piaccia.

Sì dicendo, egli sorse; un letto quindi
 Gli pose accanto al fuoco, e su vi stese 645
 Pelli d'agne e di capre. Ivi corcosi
 Il figlio di Laerte; e il buon porcaio
 Lo coprì con lanosa ed ampia pelle,
 In cui sé stesso avviluppar solea
 Allo scoppiar d'insolita bufera. 650
 Così posava sconosciuto Ulisse
 Nel mezzo de' suoi servi. Ma il pastore,
 Che dormir non volea da' suoi grugnanti

Porci diviso, per uscir l'usate
Armi indossava; e lui cotanto Ulisse 655
Degli averi solleccito mirando
Del lontano suo re, sentiasi tocco
Di gioia il core. Un'affilata spada
Ai forti omeri appese; un gran gabbano
Riparator del vento indi si strinse 660
Alla persona; in man si tolse un vello
Di cornigera capra, e un'asta acuta
Finalmente, degli uomini terrore
E de' mastini. Così tutto in punto
A corcarsi n'andò sotto una rupe, 665
Ove, dal soffio aquilonar difeso,
Giacea l'armento dalle bianche zanne.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Minerva appare in sogno a Telemaco, e lo esorta di tornare ad Itaca; ed egli si accomiata da Menelao, dopo averne ricevuto gli ospitali presenti. – Giunto a Pilo col figlio di Nestore, s'imbarca senza entrare in città. – Accoglie nella sua nave l'indovino Teoclimeno, fuggito dalla patria per avervi commesso un omicidio. – Nuovi colloqui fra Ulisse ed Eumeo, il quale gli narra come, essendo ancor fanciullo, fu rapito a' suoi parenti dall'isola di Siria, e venduto a Laerte. – Telemaco, scampato alle insidie de' Proci, giunge co' suoi compagni alla spiaggia itacense. – Comparsa d'uno sparviero, e augurii di Teoclimeno. – Spediti i compagni colla nave alla città, Telemaco si avvia tutto solo alla casa d'Eumeo.

Palla intanto scendea nell'alma Sparta	
Ad annunziar del saggio Ulisse al figlio	
L'ora della partenza, ad affrettarne	
Alla patria il ritorno; e coricato	
Il trovò con Pisistrato nell'atrio	5
Della reggia d'Atride. Dolcemente	
Pisistrato dormìa; ma non d'Ulisse	
La cara prole, che per la solinga	
Notte al padre pensando, non potea	
Al molle sonno abbandonar le membra.	10

Accostossi la Diva al giovinetto,
 E favellò: Telemaco, non lice
 Che tu più lungamente erri lontano
 Dai paterni poderi, e che il tuo tetto
 [245] Lasci ai Proci in balia. Bada che i tristi 15
 Non partansi fra lor le tue ricchezze,
 E, non che vano, torni a te dannoso
 Questo viaggio. Non tardar tu dunque
 Ad impetrar da Menelao commiato,
 Se veder brami ancor tua madre in casa; 20
 Ché vuole Icario, vogliono i fratelli
 Darla in moglie ad Eurimaco, de' Proci
 Quello che più le dona, e le promette
 Più larga dote. Allora uscir vedresti
 Di casa il meglio; perocché la donna 25
 Tu ben conosci: del novello sposo
 Solo si studia d'arricchir l'albergo,
 E lo sposo defunto e i primi figli
 Essa più non ricorda e più non cura.
 Ma tu, tornando, scegli fra le ancelle 30
 La più saggia, e il governo le commetti
 Della famiglia, fin che degna sposa
 Non sia dai Numi a te concessa. Or d'altro
 Io favellar ti deggio, e tu m'ascolta.
 Nel golfo che divide Itaca alpestre 35
 Dall'arenosa Samo, i baldi Proci
 Si stanno vigilando ad aspettarti,
 D'ucciderti bramosi, anzi che arrivi
 Al suol natio. Ma fallirà l'impresa,

S'io non m'inganno, e forse pria la terra 40
 Qualcuno coprirà di que' malvagi.
 Tuttavolta la bruna isola schivi
 La tua carena, e naviga di notte,
 Col fresco vento che da tergo un Nume
 A te propizio leverà. Disceso 45
 Su la riva itacense, i tuoi nocchieri
 Con l'agil pino alla città spedisci;
 E tu vanne all'ostel del fido servo,
 Che tien la mandra setolosa in guardia.
 Ivi tu dormi; e il servo incontanente 50
 A Penelope invia, per avvisarla
 Che tu da Pilo ritornasti illeso.
 [246] Tacque, e all'Olimpo risalì la Diva.
 Col piede allor Telemaco risveglia
 Di Nestore il figliuolo, e, Sorgi, amico, 55
 Sorgi, gli dice, aggioga i corridori,
 E partiam. – Ma Pisistrato rispose:
 È buia ancor la notte, e a me fra l'ombre
 Guidar gli ardenti corridor non lice.
 Partiremo con l'Alba omai vicina, 60
 Quando l'Atride Menelao deposti
 Avrà sul nostro cocchio i suoi presenti;
 Perché l'ospite sempre si ricorda
 Di colui che l'alberga, ove partendo
 Un qualche pegno d'amistà ne rechi. 65
 Come la nova Aurora in ciel comparve
 Sul dorato suo trono, il forte Atride,
 Lasciando della bella Elena il letto,

Ai due garzoni s'avviò. Lo vide
 D'Ulisse il figlio, e in fretta alla persona 70
 La leggiadra sua tunica s'avvolse,
 Si gittò su le spalle il largo manto,
 E fuori uscendo, gli si fece incontro,
 E così disse: Atride Menelao,
 Di Giove alunno, dammi or via congedo, 75
 E fa' ch'io tosto al patrio suol ritorni.

Telemaco, rispose il saggio Atride,
 Io tuo malgrado a lungo in questo albergo
 Trattenermi non voglio. Al par mi spiace
 Chi di soverchio l'ospite accarezza 80
 E chi lo spregia, sempre il meglio essendo
 Giusto modo serbar: ché non è meno
 Discortese colui, che lo straniero
 Arresta quando è di partir bramoso,
 Che chi bramoso di restar lo caccia. 85
 Quando s'indugi, festeggiarlo, e pronto
 Dargli commiato, quando il cerchi, è d'uopo.
 Ma tu fermati almen tanto ch'io ponga
 Alcun dono sul carro, e che comandi 90
 Alle donzelle d'apprestarti un desco
 [247] Di serbate vivande. E bello insieme
 E giocondo ti fia correr gli ameni
 Campi, di cibi confortato il core.
 Che se d'Argo la terra e Grecia tutta
 Visitar ti piacesse, io col mio cocchio 95
 E i miei destrieri ti sarei compagno
 Alle illustri città, dove nessuno

Senza un bel dono ti darìa congedo;
 E un tripode n'avresti od un lebete
 O un'aurea coppa o due gagliardi muli. 100
 Di Giove alunno, correttor di genti,
 Telemaco ripiglia, alle mie case
 Che incustodite abbandonai partendo,
 Ricondurmi desio, perché i miei beni
 Non disperdano i Proci, e pèra io stesso 105
 Mentre del padre vo cercando invano.
 Più non disse; e l'Atride alla consorte
 E alle donzelle subito commise
 D'apparecchiar la mensa. Apparve intanto
 Il figliuol di Boete, Eteoneo, 110
 Sorto allor dal suo letto, in cui non lunge
 Dal re dormìa. D'accendere un gran foco
 Questi gl'ingiunse e d'arrostir le carni;
 Né il suo comando ad eseguir fu tardo
 Eteoneo. Col figlio Megapente 115
 E con la moglie scese quindi Atride
 Nella stanza odorata, ove giacea
 Infinito, mirabile tesoro:
 Ei medesimo si toglie un'aurea coppa,
 E al figlio accenna di levarne un'ampia 120
 Urna d'argento. Ma la diva Elèna
 Fermossi alle segrete arche davanti,
 Ove chiusi tenea non pochi pepli,
 Dall'industrie sua mano in varie guise
 Leggiadramente ricamati; ed uno 125
 Fuor ne trasse, il più grande, il più guardato,

Fulgido come stella. Attraversando
 Poscia le sale, giunsero al cospetto
 [248] Del figliuolo d'Ulisse, a cui l'Atride
 Questi accenti volgea: Possa il gran Giove, 130
 Il glorioso di Giunon marito,
 Felicemente ad Itaca guidarti;
 E questo da me prendi insigne dono,
 Il più bello fra quanti io ne possegga
 Ed il più ricco: un'urna effigiata, 135
 Di puro argento, che le labbra ha d'oro
 Maravigliosa di Vulcan fatica.
 Dalle troiane spiagge ritornando
 A me la diede in sua magion l'illustre
 Fèdimo, re delle sidonie genti, 140
 E di buon grado a te la cedo, o figlio.
 Così dicendo, Menelao gli mise
 La tonda coppa in mano, e dal suo caro
 Megapente posar gli fece ai piedi
 La bella urna d'argento. Allor s'accosta 145
 Col vago peplo al giovinetto Elèna
 Dalle floride guance, e così parla:
 Prendi, amato figliuol, da me pur anco
 Questo candido peplo. Esso è lavoro
 Delle mani d'Elèna, e tu lo serba 150
 Per sua memoria. Il giorno sospirato
 Delle nozze adornar potrà le membra
 Alla tua sposa; dentro all'arce intanto
 La madre il custodisca, e tu ritorna
 Lieto con questi doni alla tua terra. 155

Ei con gioia l'acchetta; e i bei presenti
 Ammirava Pisistrato, e sul cocchio
 Li deponea. Ciò fatto, alle superbe
 Aule i garzoni Menelao condusse;
 E come fûr seduti, una donzella 160
 Versò loro la pura aqua alle mani
 Da brocca d'oro, ed un pulito desco
 Apparecchiava, che d'elette dapi
 E di pani colmò la veneranda
 Dispensiera. Le carni Eteoneo 165
 Distribuì, versò nell'auree tazze
 [249] Il vino Megapente; ed essi al desco
 Stendean le mani. Come in lor fu sazia
 Del cibarsi la voglia, i corridori
 Aggiogarono, e il cocchio indi salendo, 170
 Fuor dell'atrio e del portico sonante
 Il guidâr lentamente; e li seguìa
 Il biondo Atride, una dorata coppa
 Di vermiglio licor tenendo in mano,
 Perché pria di partir le libagioni 175
 Facessero agli Dei. Dinanzi agli alti
 Corridori ei fermossi, e propinando
 Ai garzoni, esclamò: Diletti figli,
 Salute a voi, salute al re Nelide
 Di popoli pastor, che a me fu sempre 180
 Come padre benigno, allor che i Greci
 Sotto le mura combattean di Troia.
 E a Menelao Telemaco rispose:
 Tutto, come tu brami, inclito Atride,

Il buon veglio saprà. Così potessi 185
 A mio padre narrar quale accoglienza
 Io m'ebbi in questa casa, e i molti e ricchi
 Doni mostrar che mi facesti!
 Or mentre
 Ei favella così, levossi a destra
 Con ali tese un'aquila, che avea 190
 Negli artigli una bianca e smisurata
 Domestic'oca, dal cortil ghermita.
 La seguì schiamazzando una gran turba
 D'uomini e donne; e l'aria essa fendendo
 Avvicinossi ai due garzoni, e a destra 195
 Sparve innanzi ai corsieri. A quella vista
 Ognun s'allegra; e il figlio di Nestorre,
 Al re converso, Credi tu, gli disse,
 Ch'abbia alcun de' Celesti a noi mostrato,
 O a te, divino Atride, un tal prodigio? 200
 Alle parole del garzon l'Atride
 Meditava in silenzio una risposta;
 Ma il prevenne di Tindaro la figlia,
 [250] Dicendo: Udite, ciò che un Dio m'inspira,
 E che certo avverrà. Come il grifagno 205
 Augel, calando dall'eccelsa rupe
 Ove annidano i suoi teneri parti,
 L'oca rapiva nel cortil nudrita;
 Tal fia che torni da lontan paese
 All'isola natia vindice Ulisse: 210
 Se già non è tornato, e già la strage
 Non v'apparecchia de' superbi amanti.

E Telemaco a lei: Deh, ciò piacesse
 Al gran padre de' Numi! ed io preghiere
 Anche a te leverei, siccome a Diva. 215

Fe' la sferza, ciò detto, in su le groppe
 De' corsieri sonar, che a tutta briglia
 La città percorrendo, ai campi uscîro.
 Squassando il giogo sul crinito collo
 Essi volar l'intero giorno; e come 220
 Il Sol disparve e s'oscurò la terra,
 Giunsero in Fera, di Dïocle al tetto,
 Di Dïocle d'Orsiloco, che il chiaro
 Fiume Alfeo generò. Quivi la notte
 Ebber riposo ed ospitali doni 225
 I giovinetti. Ma non tosto il cielo
 L'Aurora aperse con le rosee dita,
 I corsieri aggiogâr, la screziata
 Biga salîro, e il portico sonante
 Traversando, Pisistrato animava 230
 Col flagello i cornipedi veloci,
 Che indefessi battean la via de' campi;
 Né lungamente ad apparir di Pilo
 Tardò l'alta città. D'Ulisse il figlio
 Al figlio di Nestorre allor dicea: 235

Pisistrato, non m'hai tu già promesso
 Che in tutte cose il mio piacer faresti?
 Ambo pari d'età, di padri amici
 Ambo figli noi siam; ma questo nostro
 Viaggio a Sparta ed il conforme ingegno 240
 L'uno all'altro di nodi ancor più saldi

[251] Ne stringeranno. Non voler tu dunque
 Entro Pilo condurmi, e sul vicino
 Lido mi lascia: troppo il buon vegliardo
 Trattener mi potria nel vostro albergo 245
 Per festeggiarmi; e a me partir conviene.

A quel parlar Pisistrato volgea
 Nella sua mente come al caro amico
 Attener la promessa. In tal pensiero
 Spinse al mare i cavalli, e su la spiaggia 250
 Deposti i doni del divino Atride,
 Su via, disse a Telemaco, la nave
 Ascendi coi compagni, e in mar t' allarga
 Pria che al padre sia noto il nostro arrivo;
 Ché ben io lo conosco, e so per prova 255
 Come il sangue gli bolle. Ad invitarti
 Verrebbe ei stesso immantinente al lido;
 E se tanto indugiar tu non volessi
 Che i suoi presenti anch'ei ti porga, in volto
 Tutto di stizza lo vedresti acceso. 260

Così detto, voltar faceva le terga
 Ai corridori, che nel regio ostello
 Entrâr volando. Ma d'Ulisse il figlio
 A sé chiama i compagni, e così grida:
 Affrettatevi, amici, armate il legno, 265
 Date al vento le vele. – Essi a quel cenno
 Obbedienti, senza indugio il negro
 Legno salîro, e si schierâr sui banchi.
 Or mentre, la partenza accelerando,
 Telemaco a Minerva un sacrificio 270

Facea presso la nave, uno straniero
 Gli comparve dinanzi, che fuggia
 D'Argo, ove un uomo avea da poco ucciso.
 Era indovino, della stirpe uscito
 Di Melampo, che un dì vivea nell'alma 275
 Pilo, nutrice di lanose greggie,
 Ove una bella avea splendida casa.
 Poi la patria fuggendo e il bellicoso
 Neleo, che un anno riteneagli a forza
 [252] Gli adunati tesori, ad altre terre 280
 Migrava, e a lungo dolorando in ceppi
 Nella magion di Filaco rimase,
 Di Neleo per la figlia, e per l'audace
 Impresa che l'Erinni in cor gli mise.
 E nondimeno, dalla negra Parca 285
 Scampato, trasse da Filace a Pilo
 I contrastati armenti; ed in Neleo
 Vendicato l'oltraggio, la consorte
 Al fratello condusse. Indi all'altrice
 Di superbi cavalli Argo passando, 290
 Per voler degli Dei su molte genti
 Ivi stese lo scettro, ivi costrusse
 Un maestoso albergo, ed una vaga
 Moglie si tolse, che di forti figli
 Il fe' padre, d'Antifate e di Manzio. 295
 E d'Antifate nacque il generoso
 Oicleo, che produsse Anfiarao
 Di popoli pastore, al sommo Giove
 Carissimo mortale e al biondo Apollo.

Ma di vecchiezza Anfiarao le soglie 300
 Non toccò; che d'Anfiloco possente
 Genitor divenuto e d'Alcmeone,
 Sotto Tebe morì per tradimento
 D'avara donna. Clito e Polifide
 Manzio poi generava; e dall'Aurora, 305
 Innamorata di sue forme, in cielo
 Fu Clito assunto ad abitar co' Numi.
 Ma quando all'Orco scese Anfiarao,
 Più che ad altri, al divino Polifide
 Concesse Apollo de' presagi il dono; 310
 Ed egli, irato al genitor, passava
 In Iperesia, dove agli accorrenti
 Mortali apriva del futuro il velo.
 Era figlio a costui Teoclimeno,
 Lo stranier che a Telemaco giugnea, 315
 Mentre coi cari amici un sacrificio
 Stava a Pallade offrendo. A lui dinanzi
 [253] Si presentò Teoclimeno, e disse:
 Poiché ti trovo su la spiaggia, intento
 A questo rito, per gli eterni Dei, 320
 Per li tuoi sacrifici e i tuoi compagni,
 Per lo stesso tuo capo, io ti scongiuro,
 Di ciò che chieggo non celarmi il vero.
 Chi se' tu? di che sangue, e di che gente?
 Ospite, gli rispose il giovinetto, 325
 Il vero ti dirò. D'Itaca io sono,
 Ed Ulisse m'è padre, se pur vive
 Mio padre ancora; perocché già forse

È morto l'infelice, ed io con questa
 Nave e questi compagni il cerco invano. 330
 Di novo allor Teoclimeno: Anch'io
 Son dalla patria ad esular costretto,
 Perché di mia tribù v'uccisi un uomo,
 Che molti in Argo prepossenti amici
 E fratelli lasciò. Scampato appena 335
 Dalle ultrici lor mani, io vado errando
 Ove il fato mi trae per l'ampia terra.
 Deh! tu dunque pietoso mi ricetta
 Su la bella tua nave, onde raggiunto
 Io non sia da costoro, e trucidato. 340
 Mai non sarà, Telemaco ripiglia,
 Che dal mio legno, ove salir mi chiedi,
 Io ti respinga. Vieni, e l'accoglienza
 Da me ricevi, che qui farti io posso.
 L'asta gli prese in questo dir, sul palco 345
 La depose; e salita indi la nave
 Dell'onde vīatrice, in su la poppa
 Ei s'assise, e seder fece al suo fianco
 Teoclimeno. Diede poscia il segno
 Della partenza a' suoi nocchieri; ed essi, 350
 I canapi sgroppati dai ritegni,
 Sollevâr nell'incasso e con le sartie
 L'albero assecurâr: con le rudenti
 V'appesero le vele. Allor la figlia
 Del gran Saturnio suscitò gagliardo, 355
 Propizio vento, che volar sui flutti
 Facea la nave, e al tramontar del Sole

[254]

Arrivâr sopra Fea. Quindi la sacra
 Elide costeggiando, ove han dimora
 I magnanimi Epei, d'Ulisse il figlio 360
 Fra le sassose Echînadi si mise,
 In suo cor dubitando, se alle insidie
 Sfugga de' Proci, o vi rimanga estinto.
 Col fedel mandriano e gli altri servi
 Cenava in questa Ulisse; e del cibarsi 365
 Spenta la voglia, prese accortamente
 Ad esplorar, se con l'usato zelo
 Trattener lo volesse il buon porcaio,
 Od inviârlo alla città. – M'ascolta,
 Eumeo, voi tutti m'ascoltate. Io penso 370
 Andar domani alla città, la vita
 A mendicarvi; ch  non amo il vostro
 Vitto qui consumar. Co' tuoi consigli
 Tu dunque, Eumeo, m'aiuta, e fa' che un servo
 Meco ne venga, che la via m'insegni. 375
 Come crudel necessit  comanda,
 Ivi di porta in porta andr  cercando
 Chi mi porga un bicchier di vino e un pane;
 M'inoltrer  nella magion d'Ulisse,
 Per recarne a Penelope novelle; 380
 N  di mischiarmi agli orgogliosi Proci
 Temer , che di cibi in tanta copia
 Forse lasciarmi non vorran digiuno.
 D'ogni lor cenno esecutor fedele
 Io sar ; perch  d'uopo   tu conosca 385
 Che per merc  del messaggiero Ermete,

Che grazia aggiunge all'opre de' mortali,
 Nessun mi vince ne' servili uffici:
 Fender l'aride legne, accender fuoco,
 Mescer vino, arrostit, trinciar le carni, 390
 Come coi grandi fanno i poverelli.
 Oh! che parli, stranier? che mai disegni?
 Rispose il mandriano. Affè che stanco
 [255] Sei della vita, se mischiarti ardisci
 Con la turba de' Proci, onde la stolta 395
 Oltracotanza fino agli astri ascende.
 Ben diversi da te, svelti donzelli,
 Di tuniche e di clamidi vestiti,
 Leggiadro il volto, inanellato il crine,
 Ministrano ai superbi; e le forbite 400
 Mense ne sono di purpurei vini
 E di carni e di pani ognor ricolme.
 Orsù, rimani; ché non io, né alcuno
 De' miei compagni n'avrà noia. Appena
 Telemaco qui giunga, ei d'una veste 405
 Ti farà dono e d'un mantello, e poscia
 Invieratti ovunque andar ti piaccia.
 Eumeo, riprese il paziente Ulisse,
 Così fossi al gran Giove e a tutti i Numi,
 Come a me tu sei caro, a cui riposo 410
 Da lunghi affanni e lungo errar consenti!
 Ben degno è di pietà, degno di pianto,
 Chi da rabbiosa, cieca fame è tratto
 A vagar mendicando in su la terra.
 Quanti disagi tollerar gli è forza, 415

Quanti dolori! Ma da che pietoso
 Vuoi che teco io rimanga, della madre
 E del padre d'Ulisse mi favella,
 Ch'erano al suo partir già d'anni carchi:
 Dimmi se ancora li conforta il Sole, 420
 O se agli alberghi scesero di Pluto.
 E di novo il porcaio: Ospite, il vero
 Io ti dirò. Vive Laerte ancora,
 Ma senza posa dai Celesti ei chiede
 La fine de' suoi dì; tanto si crucia 425
 Dell'assente figliuolo, e della moglie,
 Che vecchio e tristo lo lasciò morendo.
 E anch'ella, sempre il suo diletto Ulisse
 Sospirando, morìa miseramente.
 Ah, che nessuno mai perir non possa 430
 De' miei cari così! Finché vivea,
 [256] Erami grato il visitarla, e seco
 Ragionando seder: poi ch'ella stessa
 m'allevò con l'amabile Ctimene,
 La minor di sue figlie, e di me cura 435
 Avea non meno che di lei. Ma come
 Alla bramata pubertà giungemmo,
 Ctimene a Samo fu da' suoi condotta
 A prendervi marito, e gran tesoro
 N'ebbero in dote; ed io dalla regina, 440
 Che pur tanto m'amava, alla campagna,
 Ben provvisto di tuniche e mantelli,
 Fui questo gregge a custodir mandato.
 Sì belle vesti più non tengo adesso;

Nondimeno le mie fatiche i Numi 445
 Prosperato han così, che mai penuria
 Né per me, né per gli ospiti di cibi
 Io non ebbi e di vini. Ma conforto
 Aspettar da Penelope non lice
 D'opere o di parole, or che in balìa 450
 D'insolenti garzoni è la sua casa:
 Né vederla o parlarle, e alcun ristoro
 Di cibo averne, è dato a' suoi più fidi,
 O riportarne ai campi un qualche dono,
 Onde tanto s'allegra il cor de' servi. 455

Dunque, Eumeo, replicò l'accorto Ulisse,
 Te pur la sorte dal paterno tetto
 Sbalzò lontano ancor fanciullo. Or via,
 Narrami se diserta o incenerita
 Fu la bella città, dove gl'illustri 460
 Tuoi parenti han soggiorno; o se il nemico
 Presso l'agne soletto o presso i tardi
 Buoi t'ha sorpreso, e tratto alla sua nave,
 E per molt'oro a questo re venduto.

Poiché cotanto di saper tu brami 465
 I casi miei, gli disse il mandriano,
 Qui siedì al desco, e tacito m'ascolta,
 E vuota il nappo a tuo talento. Lunghe
 Sono le notti, e novellando in parte
 [257] Passarle, e in parte noi potrem dormendo; 470
 Ché nuoce il sonno ancor quando è soverchio.
 Se a qualcun tuttavia dormir piacesse,
 Esca e si corchi; ma co' primi albori

Sorga, e, prendendo il cibo usato, al pasco
 La sua greggia conduca. E noi fra tanto 475
 Con la storia de' mali un dì sofferti
 Ci verremo l'un l'altro consolando;
 Ché spesso si consola col racconto
 De' suoi dolori l'uom che molto errato
 Abbia e molto patito. Odimi or dunque, 480
 O forestiero. Un'isola, che Siria
 È nominata, se parlarne udisti,
 Giace a Delo vicina, ove i ritorni
 Si segnano del Sole: ampia non molto,
 Ma di mandre feconda, e di frumenti 485
 Ricca e di vini generosi, e dove
 Mai la fame non entra, né i felici
 Abitatori morbo rio consuma.
 Ma quando la vecchiezza alfin li coglie,
 Il signor del sonante arco d'argento, 490
 E la vergine Cinzia, all'improvviso
 Gli uccidono, vibrando acuti dardi.
 In due cittadi è l'isola partita,
 Tra lor di forza e di ricchezze uguali;
 E lo scettrò stendea su l'una e l'altra 495
 Il mio buon genitor, Ctesio Ormenide,
 Che un Celeste pareo. Dalla Fenicia
 Ivi un dì sopraggiunse un'operosa
 Gente, nell'arte nautica maestra,
 Che mille seco industri bagatelle 500
 Su la nave recò. Fra le sue mogli
 Avea mio padre una fenicia donna,

Grande e leggiadra e in bei lavori esperta,
 Che stava su la spiaggia allor per caso
 Lavando i lini. Presso al cavo legno 505
 La menò, la sedusse il più scaltrito
 De' que' nocchieri, e l'ultimo ne colse
 [258] Frutto d'amore, a cui sì pronto sempre
 Il cor di donna, ancorché saggia, inchina.
 Poi del nome la chiese, e donde fosse 510
 Colà venuta. Ed ella, il vasto albergo
 Gli mostrò di mio padre, e gli rispose:
 Io son figliuola d'Aribante, un ricco
 Della chiara Sidone abitatore.
 Mentre dai campi alla città redia, 515
 Tafi ladroni m'han rapita, e quindi
 Condotta in Siria, e a questo re venduta.
 Colui ripiglia: Dunque a te discaro
 Non sarà di seguirci al tuo paese,
 E veder la tua casa e i tuoi parenti, 520
 Che ancor son vivi, e ricchi ognun li dice.
 Ben lieta ne sarei, sclamò la donna,
 Quando voi tutti qui giurar voleste
 Di salva ricondurmi alla mia terra.
 Tacque, ed essi giurâr. Ma così tosto 525
 Ella soggiunse: Amici, ora è mestieri
 Di segretezza; e se di voi qualcuno
 Per via m'incontri, o in riva al mare o al fonte,
 Guardisi dal parlarli, onde nol sappia
 Il vecchio, e me col carcere punisca, 530
 Voi con la morte. Vi stampate in core

Le mie parole, né pensier vi prenda
 Che delle merci. Come il dì sia giunto
 Della partenza, a me ne date avviso
 Occultamente; e quanto di più caro 535
 Mi verrà fatto di ghermir, sul legno
 Io meco porterò, forse con altro
 Più nobil carco. Di quel mio signore
 Allevo un figlio, vispo e cattivello
 Così, che s'io nol veglio, ad ogni istante 540
 Fuor mi scappa di casa: io questo ancora
 Condurrò su la nave, e voi ritrarne
 Prezzo non lieve ne potrete, ovunque
 Ei sia venduto. – Quando ebbe ciò detto,
 Fe' ritorno all'ostello; ed essi, un anno 545
 [259] In Siria dimorando, avean di nove
 Merci raccolto ingenti some. Il legno
 Carco, e vicini alla partenza, un messo
 Alla donna inviâr, prudente e destro,
 Che venuto alla reggia, un suo monile 550
 Venia mostrando, di forbito elettro
 Vagamente ingemmato. Or mentre a questo
 La genitrice e le donzelle intente,
 Fra le dita il volgean, maravigliando,
 E lui chiedean del prezzo, ei fe' degli occhi 555
 Ratto un cenno alla donna; indi alla nave
 Si ricondusse. Per la man mi piglia
 Essa allora, e, l'albergo attraversando,
 Vede nell'atrio su la mensa i nappi,
 Ove del genitore avean bevuto 560

I commensali, a parlamento usciti:
 Tre ne toglie, i più belli, e sotto un lembo
 Della veste gli asconde; ed io di nulla
 Sospettando la seguo. Il cielo omai
 S'offuscava e la terra; e noi, veloci 565
 Il sentiero battendo, ambo aspettati
 Giungemmo al lido, e n'accogliean con festa
 Su la nave i Fenici. Un vento in poppa,
 Che il figliuol di Saturno avea levato,
 Lunge in mar ne sospinse. E già sei notti 570
 Senza posa e sei dì la negra antenna
 Correa l'umide vie; ma come il Sole
 Apparve in oriente, ecco la Diva
 Dell'arco amica saettar la donna,
 Che con rumor cadea nella sentina, 575
 Qual folaga trafitta. I naviganti
 La travolser nell'onde, esca de' pesci
 E delle foche; ed io, mesto e piangente,
 Restai sul legno sin che, fausta sempre
 L'aura spirando, scesi a questa spiaggia, 580
 Ove con oro mi comprò Laerte.
 Così la prima volta Itaca io vidi.
 Il tuo racconto mi commosse, Eumeo,
 [260] L'accorto eroe proruppe. E tuttavolta 585
 Giove ti pose al male il ben vicino,
 Se al ricco albergo ti guidò di caro
 E pietoso signor, dove non soffri
 Di cibo inopia, né di vino, e meni
 Vita tranquilla; ed io di terra in terra

Vo mendicando fra gli stenti il pane! 590
 Tacque; e, dal lungo ragionar cessando,
 Si corcarono entrambi, e presto il novo
 Raggio dell'Alba a risvegliar li venne.
 Telemaco fra tanto e i suoi compagni
 Giungean d'Itaca in vista. Allor le vele 595
 Chiudendo in fretta e l'albero abbassando,
 Verso la riva sospingean co' remi
 Il curvo pino, e, l'àncora gittata,
 N'assecurâr la gomena alla prora.
 Quindi, scendendo su l'amena spiaggia, 600
 Apparecchiâr la mensa, e di spumante
 Vino i nappi colmâr. Poiché di cibo
 Ognun fu sazio, così tolse a dire
 Il prudente Ulisside: Amici, ai campi
 Io m'incammino a visitar la greggia 605
 E i lavori de' servi, e voi guidate
 Alla città la negra nave; anch'io
 Vi sarò sul tramonto, e al dì novello
 Del ritorno il convito imbandiremo.
 Ed io dove n'andrò, diletto figlio? 610
 Disse Teoclimeno. A qualche onesto
 d'Itaca cittadino, o drittamente
 Alla tua casa e alla tua madre? – E pronto
 Gli rispose il garzone: In altro tempo
 Io stesso di buon grado alla mia casa 615
 T'avrei mandato, e senza doni uscito
 Non ne saresti; ma non or, ché teco
 Io non verrei, né ti vedria la buona

Mia genitrice che, i superbi amanti
 Usa a fuggir, nel talamo solingo 620
 Sta chiusa, all'opra delle tele intenta.

[261] Un ospite bensì nomar ti posso
 Che in sua magion t'accoglierà, l'illustre
 Eurimaco, de' Proci il più valente,
 Dagl'Itacesi in grande onor tenuto. 625
 Ei più che gli altri di mio padre al regno,
 Ed alle nozze di mia madre aspira;
 Ma se giorno di nozze o di sterminio
 Sorgerà per gli amanti, è noto al solo
 Massimo Giove, abitator dell'etra. 630

Avea ciò detto appena, ed ecco a destra
 Un augello spiegar per l'aria i vanni:
 Un grosso falco, messaggier d'Apollo,
 Che fra l'ugne stringendo una colomba,
 La spennava col rostro, e ne spargea, 635
 Presso il legno, a Telemaco sul capo,
 Le volubili piume. Allor chiamato
 In disparte il garzon, per mano il prese
 Teoclimeno, e profetando disse:

Saggio Ulisside, non per caso a destra 640
 Quell'augello volò, che il gran Saturnio
 Di lieti eventi annunziator t'invia.
 Stirpe non vive in Itaca più grande
 Della stirpe d'Ulisse, e re possenti
 Voi ne sarete, e chi da voi discende. 645

Oh, s'avveri il presagio, ospite mio!
 Telemaco soggiunse: e tal d'amore

Pegno n'avresti, che dovria beato
 Ognun chiamarti che per via t'incontri!
 Indi al figliuol di Clito, il più prudente 650
 De' suoi compagni, favellò: Pireo,
 Tu che fra i cari amici alla divina
 Pilo meco venuti, in tutte cose
 Ossequioso al mio voler ti mostri,
 Anche in ciò m'accontenta: al tuo palagio 655
 Lo straniero conduci, e fin ch'io torni
 Lo festeggia, l'onora e l'accarezza.
 E di Clito il figliuol: Per quanto a lungo
 Tu ne' campi t'arresti, io cura sempre
 [262] Dell'ospite m'avrò; né di bei doni 660
 Nella mia casa ei patirà difetto.
 Salì Pireo, così dicendo, il legno,
 E di salirvi ingiunse ai fidi amici,
 Che, l'àncora levata, e dalla prora
 Sciolta la fune, s'adagiâr sui palchi. 665
 Al piè stringea Telemaco fra tanto
 I purpurei calzari, e la ferrata
 Lancia impugnava. Quindi, ad un suo cenno,
 I robusti garzoni il curvo pino
 Guidan remando alla cittade; ed egli 670
 Prende la via de' campi, e studia il passo,
 Finché giunge alla casa ove dimora
 Il custode fedel de' suoi maiali.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Gioia d'Eumeo alla comparsa di Telemaco, che lo spedisce alla città per avvisar la madre del suo arrivo. – Minerva restituisce le naturali sembianze ad Ulisse, e gli comanda di scoprirsi al figlio. – I Proci, accortisi che Telemaco era giunto in Itaca, escono dall'agguato. – Si radunano poscia a segreta consulta sul lido, e Antinoo propone di uccidere Telemaco. – Penelope viene istruita di quella trama: suo dolore, e suoi rimproveri ad Antinoo. – Eumeo, eseguita l'ambasciata di Telemaco, si riconduce al suo casolare; ma non riconosce ancora Ulisse, perché nuovamente da Minerva trasformato in mendico.

Allo spuntar della novella Aurora

Sorsero il divo Ulisse e il mandriano;

E, il foco acceso, si venian la mensa

Apparecchiando, mentre al pasco i servi

Spingean le greggie. Ed ecco entro il recinto 5

Avanzarsi Telemaco, e festosi

Uscîrgli incontro saltellando i cani,

Senza latrar. Notò l'accorto eroe

Quel blandir de' mastini, ed il crescente

Rumor de' passi, e al mandriano dicea: 10

Certo alcuno qui giunge, o tuo compagno

O conoscente; ch  un rumor di passi

Mi ferisce l'orecchio, e i tuoi mastini,
 Non che latrar, gli corron lieti incontro.

Così diss'egli; e su la soglia apparve 15
[264] Pari ad un Nume il giovinetto. Eumeo
 Balzò stupito in piedi; e dalla destra
 Uscîr lasciando il nappo, ove mescea
 Il vermiglio licor, col pianto agli occhi
 Si trasse innanzi al suo signore, e baci 20
 Gli stampò su le mani e su la fronte
 E su gli occhi lucenti. E quale un padre
 Il figlio abbraccia, che da strania terra
 Ritorna al decim'anno, unico e solo
 Che gli nascesse nell'età più tarda, 25
 E lungamente ha sospirato e pianto;
 Non altrimenti Eumeo si stringe al petto
 Il leggiadro garzone, e tutto il copre
 D'ardenti baci, come se scampato
 Fosse allor dalla morte. O caro prence, 30
 O dolce lume, gli dicea piangendo,
 Sei tu dunque tornato? Io dall'istante
 Che navigasti all'arenosa Pilo,
 Mai più vederti non credea. Deh! vieni,
 Vieni, o figliuolo, sì che tutta io gusti 35
 Del mirarti la gioia, poiché sceso
 Sul lido appena, al mio povero albergo
 Il piè volgesti. Tu sovente i campi
 Visitar non costumi, i Proci iniqui
 Nella tua casa di vegliar costretto. 40
 Sì, padre mio, Telemaco rispose,

Per salutarti qui venuto io sono,
 E saper se mia madre ancor dimora
 Sotto il mio tetto, o già qualcun de' Proci
 L'ha disposata, e tessano le immonde 45
 Tele sul letto di mio padre i ragni.
 Benché in pianto le notti, in pianto i giorni
 La misera consumi (il mandriano
 Pronto a lui replicò), sempre la madre
 Fida e costante in tua magion dimora. 50
 Così detto, la lancia Eumeo gli prese;
 E il limitar Telemaco varcando,
 S'inoltrò nell'ostello. Allor si leva
 [265] E il proprio seggio gli presenta Ulisse;
 Ma il garzon non l'accetta, e, Resta, dice, 55
 Resta, amico: altro seggio in questa stanza
 Noi troveremo, e già l'appronta Eumeo.
 Di novo a quel parlar l'eroe s'assise;
 E di freschi virgulti un denso strato
 Apparecchiava il mandriano, e sopra 60
 Una pelle vi stese, ove d'Ulisse
 Il figliuol s'adagiò. Poi l'arrostite
 Carni, che poste in serbo avea la sera,
 Lor recò sul tagliere; e l'un su l'altro
 Messi i candidi pani in un canestro, 65
 Empì di vin le tazze, e anch'ei s'assise
 Ad Ulisse di fronte. Indi le mani
 Porsero al desco; e, come ognun fu sazio,
 Al mandriano Telemaco si volse,
 Così dicendo: Eumeo, di qual contrada 70

È quest'ospite nostro? e su qual nave,
 Con quai nocchieri al nostro lido è giunto?
 Il mandriano a lui rispose: Il vero
 Io ti dirò. Nell'opulenta Creta
 Nato si vanta, e dice che infinite 75
 Terre e città peregrinando vide
 Per voler de' Celesti. Al fin sul nostro
 Suolo disceso da tesprozio legno,
 Ei venne a questi campi, ed io l'affido
 Alle tue mani. Tu di lui disponi 80
 Come t'aggrada, e solo ti rammenta
 Ch'egli è infelice, e il tuo soccorso implora.
 Quanto, ripiglia il buon figliuol d'Ulisse,
 Quanto, Eumeo, ciò che ascolto al cor m'è grave!
 Come poss'io nella paterna casa 85
 L'ospite ricettar? Giovane troppo
 Io sono ancora, né con queste braccia
 Difenderlo potrei da chi l'insulta.
 Fra due pensieri la mia madre ondeggia:
 Se rispettando il marital suo letto 90
 E la pubblica fama, ella dimori
 [266] Col figlio sempre, e la magion ne regga;
 O se scelga a marito il più valente
 E più ricco de' Proci, e seco passi
 Ad altro albergo. Ma poiché venuto 95
 Ai nostri campi è questo forestiero,
 Una veste e un mantello io dar gli voglio
 E bei calzari; io dar gli voglio un brando
 A doppio filo, e con sicura scorta

Poscia inviãarlo ovunque andar n'accenni. 100
 Che se qui trattenerlo ti piacesse,
 Perché non sia né a te, né a' tuoi di peso,
 Io volentieri e cibo e vestimenta
 Gli fornirei. Ma che s'accosti ai Proci
 Patir non posso: troppo son costoro 105
 A tristi fatti avvezzi, ed io con pena
 Oltraggiato e percosso anco il vedrei,
 Né dato mi saria prestargli aiuto,
 Ché male un solo può cozzar con molti.
 Se a me qui fosse di parlar concesso, 110
 Allor soggiunse il paziente eroe,
 Anch'io direi, che il cor mi cruccia, udendo
 L'opere scellerate che dai Proci
 Si consumano in casa d'un tuo pari.
 Ma dimmi, amico: soffri tu l'indegno 115
 Giogo senza contrasto? o per sinistra
 Voce d'un Dio sei tu caduto in ira
 Ai cittadini? O forse ti fallisce
 L'aita de' fratelli, in cui pur tanto
 Nelle sommosse popolari un prence 120
 Fidar costuma? Oh, fossi ancor nel fiore
 Della mia giovinezza! o prole io fossi
 Del magnanimo Ulisse, o Ulisse stesso!
 Vorrei che dalle spalle uno straniero
 Mi spiccasse la testa, se tornando 125
 Alla mia terra, la mercé dovuta
 Non rendo a que' malvagi. E quando ancora
 Soverchiato ne fossi, io prima estinto

Cader vorrei, che sì nefande colpe
 [267] Impunite lasciar: gli ospiti offesi, 130
 Violate le ancelle, e le migliori
 Anfore tracannate, e di mia casa
 Tutti sprecati indegnamente i beni.
 Amico, rispondea d'Ulisse il figlio,
 Schietto il ver ti dirò. Né a tutti in ira 135
 Gl'Itacesi son io, né posso aita
 Dai fratelli sperar; perché ai Celesti
 È piaciuto che mai dal nostro seme
 Fuor che un rampollo non uscisse. Arcesio
 Il sol Laerte generò, Laerte 140
 Il solo Ulisse, e me lasciava Ulisse
 Nelle paterne mura unica prole,
 Di cui poco gioì. Quanti ha Dulichio,
 Giacinto e Samo ed Itaca petrosa
 Illustri prenci, tutti di mia madre 145
 Aspirano alle nozze, e tutti a gara
 Mi spogliano la casa. Ella fra due
 Pende sospesa, e ancor non sa se accetti
 Le inamabili nozze, o le ricusi;
 Ed essi intanto delle mie sostanze 150
 Si van pascendo, e forse del mio sangue
 Sbramar fra poco io li dovrò. Ma questo
 Su le ginocchia degli Dei riposa.
 Or tu vanne, o custode, alla pudica
 Mia genitrice, e dille che da Pilo 155
 Salvo giunti al tuo tetto. Io qui rimango;
 E tu, dato l'avviso, a noi ritorna,

Né alcun t'ascolti degli Achei, che troppo
 Di rapirmi la vita avidi sono.

Saggio favelli, disse Eumeo, né porgi 160
 A chi mal ti comprende il tuo consiglio.
 Ma non vuoi tu che pure al buon Laerte
 Ne rechi la novella? Ei, benché afflitto
 Per l'assenza d'Ulisse, un dì vegliava
 Al lavoro de' campi, e co' famigli 165
 Seder solea nella sua casa al desco;
 Ma poi che a Pilo navigasti, è fama
 [268] Che cibo né bevanda ei più non gusti,
 Né più visiti i campi, e su la soglia,
 Scarno sedendo, si quereli e pianga. 170

Ahi, misero! sciamò d'Ulisse il figlio.
 Ma lasciarlo è mestieri ancor per poco
 Nel suo dolore. Se dar sempre effetto
 Potesse l'uomo al suo voler, farei
 Che venisse mio padre. Il tuo messaggio 175
 Compiuto appena, dunque a noi ritorna,
 Né sviarti pe' campi; e prega invece
 Penelope, che mandi una donzella
 Segretamente ad avvisarne il veglio.

Udito quel comando, il mandriano 180
 Prese i calzari, se li strinse ai piedi,
 E in via si pose. Come allontanarsi
 Pallade il vide, la persona assunta
 Di vergine superba, a cui l'acuta
 Mente dal viso trasparia, piantossi 185
 All'entrar dell'ostello, ed al divino

Laerziade comparve. Né il garzone
 Di lei s'accorse; ché scoprirsi a tutti
 Non usano gli Eterni, e al solo Ulisse
 Volle Minerva palesarsi, e ai cani, 190
 Che, repressi i latrati, impauriti
 Di qua, di là si persero per l'aia,
 Sommessamente guaiolando. Un cenno
 Ella fece degli occhi, e la comprese
 Tosto l'eroe, che, della stanza uscendo 195
 La seguì nel cortile; ed ivi a fronte
 Di lei ristette, che le labbra aperse
 In questi accenti: Generoso Ulisse,
 Artefice d'inganni, è giunta l'ora
 Che ti sveli a Telemaco, che tutto 200
 Dal tuo labbro egli sappia, onde alla reggia
 Mover d'accordo, e preparar la strage
 Degli abborriti prenci. Anch'io fra poco
 Nell'ardua mischia vi sarò compagna.
 Con aurea verga in questo dir lo tocca, 205
 [269] E bella, intatta veste, e porporino
 Manto al corpo gli avvolge, e la statura
 E la forza gli cresce, e come prima
 Piene e fresche apparîr gli fa le guance,
 E serene le ciglia, e intorno al mento 210
 Nera spuntar la barba. In simil guisa
 Trasformato l'eroe, sparì Minerva,
 Ed ei ripose nella stanza il piede.
 Attonito lo mira il caro figlio,
 E, credendolo un Dio, gli occhi per tema 215

Al suolo abbassa, e dice: Ospite, oh quanto
 Da quel di pria cangiato io ti riveggo!
 Altre son le tue vesti, altro l'aspetto
 E la persona: certo un glorioso
 Dell'alto Olimpo abitator tu sei. 220
 Deh! tu ne sia propizio, e ne perdona;
 E di vittime sacre e doni eletti
 Noi ti faremo d'ora innanzi offerta.
 No, non sono un Celeste, a lui risponde
 Il travagliato Ulisse. E perché ai Numi 225
 Uguagliarmi vuoi tu? Sono tuo padre,
 Il padre tuo, che tanto hai sospirato,
 Per cui tanti hai sofferto affanni ed onte.
 E ciò detto, si stringe il figlio al seno,
 Di baci il copre, e largo dalle gote 230
 Gli scorre il pianto. Né per questo il figlio
 Lo riconosce; e, No, dicea, che Ulisse
 Il padre mio non sei: ma qui m'inganna
 Un qualche Nume, perché io più mi crucci;
 Ché tal prodigio oprar non può che un Nume,
 Prendendo aspetto, or di languente vecchio, 236
 Or d'uom robusto. In rozzo manto avvolto
 Eri poc' anzi e d'anni carico, ed ora
 Un Dio somigli, abitator del cielo.
 Dunque non altro, ripigliò l'eroe, 240
 Che stupore e timore in cor ti desta
 L'amato padre, or che in tua casa il vedi?
 Invano, o figlio, un altro Ulisse attendi:
 [270] Son io colui, son io colui, che oppresso

M'avean tuniche e manti e bronzo ed oro,
 Da me celati in solitario speco.

Indi qui giunsi per voler di Palla 275
 A concertar de' Proci la ruina.
 Ma fa mestieri che tu pria mi dica
 Quanti e quali son essi, ond'io poi vegga
 Se a consumar l'impresa altri in aiuto
 Chiamar convenga, o se bastiam noi soli. 280

[271] E di novo il garzone: È grande, o padre
 La gloria del tuo nome, e qui ciascuno
 Narra che tutti di valor tu vinci
 E di prudenza i greci eroi; ma cosa
 Incredibile or dici, e che mi colma 285
 Di maraviglia. Ah, mal potriano a molti
 E poderosi contrastar due soli!
 Ché non dieci, non venti i Proci sono,
 Ma grossa schiera, come udir potrai.

Cinquantadue dal fertile Dulichio 290
 Con sei donzelli, e venti da Zacinto,
 E ventiquattro vennero da Samo,
 Tutti giovani eletti. Itaca stessa
 Fra i più prestanti dodici ne diede;
 E van con essi il banditor Medonte, 295
 E il divino cantore, e due famigli
 Dotti nell'arte d'apprestar vivande.
 Se noi due soli con lor tutti uniti
 Misurar ci vogliam, temo che alfine
 Non troppo allegra n'otterem vendetta. 300
 Però mi sembra che cercar fia d'uopo

Chi ne soccorra.

E di rimando Ulisse:

Io soccorsi cercar? Dunque non credi
Che a quell'impresa Pallade ne basti
E il suo gran Padre?

Certo, a lui rispose 305

Telemaco, possenti aiutatori
Sono Pallade e Giove, essi che impero
Han su tutti i mortali e tutti i Numi;
Ma fra le nubi l'una e l'altro alberga.

Nel calor della mischia, riprende 310

Il saggio Ulisse, t'assecura, o figlio,
Ambi al fianco gli avremo. Or, dunque, al primo
Spuntar dell'Alba ad Itaca ritorna,
E ti mesci co' Proci. Anch'io, guidato
Dal fedel mandriano, al nostro albergo 315

[272]

Già per gli anni cadente; e se dai Proci
Schernito io fossi ed oltraggiato, o s'anco
Strascinar mi vedessi per li piedi,
O fatto segno ai loro strali, in pace 320

Tu lo sopporta, e solo con amiche
Parole cerca di frenar gli stolti.

Ma chiuderanno al tuo pregar l'orecchio,
Ché il dì fatale a tutti omai sovrasta.

Or altro io dir ti voglio, e ben ti guarda 325
Dall'obliarlo. Come da Minerva

Saprò che l'ora del conflitto è giunta,
Con un cenno degli occhi a te l'avviso

Io ne darò. Tu l'armi, che disperse
 Troverai per la casa, allor raccogli, 330
 E le trasporta alle superne stanze;
 E se qualcun le chiederà de' Proci,
 Risponderai, che dal vapor del fuoco
 Tu le togliesti, perché più non sono
 Quali tuo padre, ad Ilio navigando, 335
 Qui lasciate le avea, ma dalla sozza
 Fuligine annerite. E digli ancora:
 Io lo feci dai Numi consigliato,
 Per tema che se un dì fra i colmi nappi
 Veniste a lite, uccidervi l'un l'altro 340
 Voi non possiate, e funestar le allegre
 Mense e le nozze; poiché il ferro spesso
 Al sangue invita. Ma per noi due lancia
 Tieni in pronto e due spade e due rotelle,
 Onde armarci a suo tempo; e lo scompiglio 345
 Giove e Minerva gitteran fra loro.
 Or, se tu sei mio figlio, se del nostro
 Seme nascesti, bada che nessuno
 Sappia ch'è giunto alla sua terra Ulisse:
 Non Eumeo, non un servo, non Laerte, 350
 Non Penelope stessa. Andrem noi due
 Delle fantesche e de' famigli intanto
 L'animo investigando, e chi ne inganni
 Conosceremo e chi ne sia fedele.
 [273] E a lui l'accorto giovinetto: In breve 355
 Vedrai, padre, chi sono, e se fidanza
 Aver tu possa in me. Forse non giova

Per or la mente investigar de' servi;
 Perché, mentre vagar dovresti a lungo
 Per le campagne, ti verriano i beni 360
 Sciupando i Proci. Meglio fôra invece
 Le donzelle vegliar, che alla tua casa
 Fanno vergogna: de' famigli il core
 Spiar più tardi noi potrem, s'è vero
 Che l'ora del conflitto omai s'appressa. 365

Mentre così nella magion d'Eumeo
 Favellava col padre il buon garzone,
 I suoi compagni conducean remando
 La nave alla città. Nel porto entrati,
 La traean su l'arena; e poiché tolte 370
 n'ebbero l'armi i fanti, essi co' pingui
 Doni alla casa s'avviâr di Clito.
 Ma spediscono innanzi un banditore,
 Ad avvisar Penelope che s'era
 Alle stalle d'Eumeo condotto il figlio, 375
 Ond'ella morto non lo creda, e pianga.
 Arrivarono insieme, apportatori
 Dell'annunzio a Penelope, l'araldo
 E il mandriano; e alle sue stanze asceti,
 Fra le donzelle ad alta voce il primo 380
 Disse: Regina, il tuo figliuolo è giunto.
 Quindi a lei s'accostando, Eumeo del caro
 Figliuol, somnesso, l'imbasciata espose,
 E redia senza indugio alle sue stalle.

Ma costernati a tal novella i Proci, 385
 Uscian per l'atrio dalla casa, e innanzi

Alla porta sedean. Ruppe sdegnoso
 Eurimaco il silenzio, e così disse:
 Certo, amici, una grande opra compiuto
 Ha d'Ulisse il figliuol col suo viaggio, 390
 E noi lasciò scornati. Or via, s'appronti
 Con esperti nocchieri un'agil nave
 [274] Che annunci ai nostri del garzon l'arrivo.
 Eurimaco non anco avea finito
 Queste parole, e Anfinomo, guardando 395
 Verso la spiaggia, vide entrar nel porto
 La nave de' compagni, in cui le vele
 Altri calava, ed altri ancor tenea
 Nel pugno il remo. Anfinomo sorride
 A quella vista, e dice: Eccoli in porto. 400
 Più non è d'uopo di spiccar messaggi:
 O che lor di Telemaco l'arrivo
 Un Dio scoperse, o l'han seguito invano.
 Ei tacque; e al lido i Proci discendendo,
 Trassero in secco il nero legno, e l'armi 405
 Ne levarono i servi. Indi a consesso
 S'adunarono in loco, ove nessuno,
 Che de' Proci non fosse, entrar potea,
 Giovane o vecchio; e così prese Antinoo,
 Figliuol d'Eupite, a ragionar: Compagni, 410
 Fûro i Celesti che salvâr costui.
 Su la cima de' monti alla vedetta
 Stavano i nostri tutto il giorno, e sempre
 Da sera a mane il pelago scorrendo,
 Noi sul celere pino la venuta 415

N'aspettavamo, per calar sovr'esso
 Nel buio della notte, e trucidarlo.
 Ma lo guidava a questa spiaggia intanto
 Un qualche Nume. Ora pensar conviene
 D'impedirne la fuga, e far ch'ei muoia. 420
 Ogni nostro disegno andrà fallito
 Fin ch'ei respira; perocché di senno
 Non è privo il garzone e di consiglio,
 E sul favor di queste genti ancora
 Noi contar non possiamo. Io mi figuro 425
 Di vederlo chiamar tutti a consesso
 I cittadini, e sorgere gridando
 Che noi di trucidarlo abbiam tentato;
 Ed essi la crudele opra per certo
 Non loderanno, e forse dalle nostre 430
 [275] Terre saremo ad esular costretti.
 Prevenirlo è mestieri, e pria che torni,
 O fra i campi o per via, trafitto ei cada.
 Tutte allora fra noi le sue sostanze
 Divideremo, e alla sua madre, e al prence 435
 Cui si mariti, lascerem la casa.
 Ché se questo consiglio a voi non piace,
 E bramate ch'ei viva e che i paterni
 Beni si goda, di seder cessiamo
 Alla sua mensa: si ritiri ognuno 440
 Al proprio albergo, e i nuziali doni
 Apparecchiati, ne domandi a sposa
 La genitrice; ed ella poi si scelga
 Chi più le reca, e Giove le destina.

Ammutolîro, a questo dir, gli amanti. 445
 Si rizza alfin dell'Areziade Niso
 Il chiaro germe, Anfinomo, che il capo
 Era de' Proci usciti dall'erbosa,
 Alma Dulichio, e per gentil favella
 Ed indole soave alla regina 450
 Men degli altri odïoso. In piè si rizza,
 E a' suoi compagni così parla: Amici,
 Telemaco non io spegner vorrei,
 Ché periglioso troppo è il dar la morte
 Al figliuolo d'un re. Del gran Saturnio 455
 Si consulti la mente; e s'ei l'approva,
 Leverommi a ferirlo io stesso il primo;
 Se non l'approva, fia miglior consiglio
 Lasciarlo in pace. – S'acquetar gli amanti
 Al ragionar d'Anfinomo; e sorgendo 460
 S'avviârò alla reggia, ove su molli,
 Pulite scranne ciaschedun sedea.
 Ma la casta regina, a cui l'insidia
 Contro suo figlio ordita avea scoperto
 Il banditore, agl'insolenti Achivi 465
 Presentarsi risolve. Accompagnata
 Dalle sue fanti, il talamo abbandona,
 E, alla sala venuta, in su la porta,
 [276] Bella come una Diva, arresta il passo,
 E d'un candido velo il viso adombra. 470
 Indi in suon di corruccio Antinoo chiama,
 E così gli favella: O svergognato,
 O traditore, tu che a torto in voce

Sei d'uom prudente e parlator facondo,
 Perché alla vita di mio figlio insidie 475
 Ordisci, e l'ira degli Dei non temi?
 Dunque obliasti che tuo padre un giorno,
 Dal popolo inseguito, ebbe qui scampo?
 Ei co' Tafi ladroni erasi in lega
 Unito a danno de' Tesproti; e questi, 480
 Per vendicarsi, trargli il cor dal petto
 Voleano, e tutti depredarne i beni.
 Ma si frappose Ulisse, e, nostri amici
 Sendo i Tesproti, li placò, quantunque
 Del suo sangue anelanti. E in ricompensa 485
 Tu la casa d'infamia gli ricopri,
 Ne vagheggi, n'attristi la consorte,
 E n'uccidi il figliuol. Cessa, deh cessa
 Dall'empie trame, e gli altri ne sconsiglia!
 O saggia, illustre donna, a lei rispose 490
 Eurimaco, fa' core, e non t'affligga
 Sì funesto pensier. Non fu, non evvi,
 E fin ch'io viva e il lume avrò degli occhi,
 Mai non sarà chi tenti alzar la mano
 Contro tuo figlio; e se qualcun l'osasse, 495
 Tu del suo sangue rosseggiar vedresti
 Questa mia spada. Il Laerziade Ulisse,
 Eversor di città, su le ginocchia
 Togliami spesso, e l'arrostite carni
 Mi porgea di sua mano e il dolce vino, 500
 Sì che suo figlio m'avrò caro io sempre.
 E tu, regina, non temer che morte

Gli diano i Proci; ma cozzar non giova
 Col voler degli Dei. – Così le dice
 Per consolarla il tristo, e la ruina 505
 Di Telemaco agogna. Alle sue stanze
 [277] Penelope tornando, il sospirato
 Lontano sposo a lagrimar si diede,
 Finché gli occhi le chiuse un molle sonno.
 Facea ritorno ai campi il mandriano 510
 Verso il tramonto, mentre avendo Ulisse
 E Telemaco ucciso un bel maiale,
 N'allestiano la cena. In quell'istante
 Palla tocca l'eroe con l'aurea verga,
 E un'altra volta in vecchio lo trasforma 520
 De' suoi cenci coperto; onde il porcaio,
 Ravvisando il suo re, subitamente
 Con l'annunzio a Penelope non corra.
 Tu sollecito riedi, il giovinetto
 Disse ad Eumeo. Ch'hai tu di novo udito 525
 Alla città? vi son tornati i Proci?
 Han lasciato le insidie? o su la nave
 Ancor si stanno ad aspettar ch'io giunga?
 E il mandriano: Di questo alcun pensiero
 Io non mi presi. La cittade in fretta 530
 Attraversai, recando alla regina
 Il tuo messaggio, e ritornai qui tosto.
 Sì l'araldo vid'io, che i tuoi compagni
 Avean mandato, e a lei del par facea
 Palese il tuo venir. Salendo il colle 535
 Sacro a Mercurio, vidi poscia un legno

Carco d'uomini e d'armi entrar nel porto.
Mi parve il legno degli amanti; ed altro
Io dir non so. – Tacque il famiglio; e il viso
Da lui torcendo, dolcemente al padre 540
Guarda, e ride il garzon. Così le agresti
Opre compiute, e il desco apparecchiato,
Stese alle carni e al vino ognun la mano,
E quindi al sonno abbandonò le membra.

Troverà chi gli porga. Io, che già tanti
 Mali sopporto, disfamar non posso 15
 Ogni errante mendico; e se volesse
 Meco sdegnarsi, n'avria danno ei solo,
 [279] Ché non per questo fia che il vero io taccia.
 Né trattenermi qui pur io disegno,
 Al figliuol rispondea lo scaltro Ulisse. 20
 Assai meglio in città torna al mendico
 Accattar che fra i campi; ed ivi un tozzo
 Di pan qualcuno mi darà. Né tale
 È l'età mia, ch'io possa ancor piegarmi
 Un padrone a servir. Tu vanne adunque: 25
 Il mandrian mi scorterà, non tosto
 Sarà l'aria più mite, e avrò scaldate
 Le membra al fuoco; perocché con questo
 Lacero saio d'affrontar non oso
 La brezza mattutina, se dai campi, 30
 Come tu dici, è la città lontana.
 Egli tacque; e Telemaco, le stalle
 Attraversate, in via si pose, ai Proci
 Meditando in suo cor l'estremo danno.
 Giunto in Itaca, entrò nella paterna 35
 Casa, appoggiò la grave asta ad un'alta
 Colonna, e ratto la marmorea soglia
 Oltrepassò. Prima da lunge il vide
 La nutrice Euriclea, che le villose
 Pelli stendea sui seggi, e lagrimando 40
 Gli corse incontro. Tutte indi festose
 Accorrono le ancelle a lui dintorno,

E chi le spalle e chi gli bacia il capo.
 A Cinzia somigliante e all'aurea Venere,
 Scende anch'essa Penelope veloce 45
 Dal suo talamo eccelso, e tutta in pianto
 Il diletto figliuol si stringe al seno,
 E su gli occhi gli stampa e sulle gote
 Fervidi baci; e tuttavia piangendo,
 Telemaco, gli dice, amato lume, 50
 Dunque a noi ritornasti? Io non credea
 Più vederti dal dì che, mio malgrado,
 Furtivamente al mar t'abbandonasti
 In traccia di tuo padre. Or dimmi, o caro,
 Dimmi ciò che t'avvenne, e ciò che udisti. 55
 [280] E il prudente garzone: O madre mia,
 Deh! non volermi rattristar col pianto,
 E l'animo crucciar con la memoria
 Del passato periglio. Ascendi invece
 Alle tue stanze con le ancelle; e quivi 60
 Ti lava, e belle, immacolate vesti
 Indossando, prometti al sommo Giove
 Ostie solenni, se i miei voti adempie.
 Io vado al fòro, un ospite infelice
 A ricercarvi, che al partir da Pilo 65
 Ricettai su la nave, e con gli amici
 M'ha preceduto; e fino al mio ritorno
 Commisi al buon Pireo d'averne cura.
 Non indarno ei parlò. Salì la donna
 Alle sue stanze, si lavò, si cinse 70
 Bella, candida veste; e un'ecatombe

Promise a Giove, se compiuti avesse
 I voti di suo figlio. Il figlio intanto
 Dal regio albergo, con la lancia in pugno,
 Uscia, seguito da due bianchi alani. 75
 Tutto di grazia e di beltà l'avea
 Rivestito Minerva; e stupefatti,
 Mentre passava, lo venian guardando
 I cittadini. Gli orgogliosi amanti
 Gli si fecero intorno, con melate 80
 Voci sul labbro, e il cor di fiele asperso:
 Ma, della calca uscendo, ei si rivolse
 Dove Mentore, Antifo ed Aliterse,
 Vecchi amici del padre, eran seduti;
 E si mise fra lor, che tutti a gara 85
 Il chiedean de' suoi casi. Apparve in breve
 Pireo, di lancia vibrator famoso,
 Che per le vie della città guidava
 Lo straniero alla piazza. Appena il vide
 Se gli appressò Telemaco; e Pireo, 90
 Figlio d'Ulisse, gli dicea, spedisci
 Alla mia casa le fantesche, i ricchi
 Doni a levar che Menelao ti diede.
 [281] Telemaco rispose: Amico, in dense
 Tenebre chiuso è l'avvenir. Se i Proci 95
 M'uccideranno a tradimento, e tutte
 Si partiran le mie paterne spoglie,
 Anzi che alcun di loro, a me fia grato
 Che tu goda que' doni; e quando invece
 Io riuscissi a sterminar costoro, 100

Allor contento a me li recherai,
 Ed io da te li prenderò contento.
 E così detto, l'ospite condusse
 Alla sua casa. Quivi su le scanne
 I mantelli e le tuniche deposti, 105
 Entrâr nel bagno; e poi dal bagno usciti,
 E le membra d'ulivo confortate,
 E indossate le tuniche, vicino
 L'uno all'altro sedea. L'aqua alle mani
 Venne loro a versar da brocca d'oro 110
 Sovra bacil d'argento una donzella,
 E la mensa spiegò, che la pudica
 Dispensiera di pani e di serbate
 Dapi coperse. In questa, a lor di fronte
 Penelope s'assise, ricamando 115
 Un suo fulgido peplo; e come il pasto
 Ebber compiuto, così disse al figlio:
 Telemaco, alla mia vedova stanza
 Io salgo il letto a premere, che sempre,
 Dal dì che Ulisse mi lasciò, d'amare 120
 Lagrime bagno. Non vorrai tu dunque,
 Pria che vengano i Proci, a me novelle
 Di lui narrar, se alcuna mai n'udisti?
 Ed egli rispondea: Quanto m'avvenne
 Tutto, o madre, io dirò. Giunti all'eccelsa 125
 Pilo, al pastor de' popoli Nestorre
 Mi presentai. Qual dopo lunga assenza
 Un amoroso padre accoglie il figlio
 Che a lui ritorna da lontana terra;

Non altrimenti il buon vecchio Nelide 130
 M'accolse e festeggiò nel proprio tetto.
 [282] Ma dicea che nessuna avea d'Ulisse
 Novella udita, e non sapea s'ei pure
 Ancor vivesse. Su lucente cocchio
 Indi scortar mi fece all'alma Sparta, 135
 Ove in casa d'Atride la famosa
 Elena vidi, per cui Greci e Teucri
 Tanto han sofferto. Appena Menelao
 Del mio viaggio la cagion conobbe,
 D'un grande eroe per certo, egli proruppe, 140
 Quegli imbelli salir vogliono il letto!
 Ma come incauta cerva che, deposti
 I teneri portati entro il covile
 Di feroce leon, va per gli erbosi
 Gioghi pascendo e le romite valli; 145
 Riede intanto la belva alla sua tana,
 E pria de' figli e poscia della madre
 Duro scempio commette: in simil guisa
 Potria, tornando, il Laerziade Ulisse
 Dar morte ai Proci. Ed oh! piacesse a Giove 150
 E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
 Che come un giorno nell'amena Lesbo
 Levossi a fiera lotta, e al suol prostese
 Filomelide, tutti a lui plaudendo
 I magnanimi Achivi, or sui malvagi 155
 Terribile piombasse il forte Ulisse:
 Affè, che amare ne sarian le nozze
 E il viver breve! Ma volendo il giusto

Tuo desiderio satisfacer, soggiunse
 Il re di Sparta, ti dirò sincero 160
 Ciò ch'io dal labbro non mendace udia
 Del marin Proteo. Mi narrò l'antico
 Nume, che in solitaria isola il vide
 Grave il cor di tristezza, ove Calipso
 Bella, superba Ninfa il tien prigionie; 165
 Ond'ei, che più non ha nave e nocchieri
 Che sul dorso il trasportino dell'onde,
 Ogni speranza ha di veder perduta
 La sua casa e i suoi cari. Io, questo udito,
 [283] Dal prode Menelao tolsi congedo, 170
 E un fausto vento, dagli Dei levato,
 Salvo mi ricondusse ai nostri lidi.
 A tal racconto si commosse il core
 Della casta Penelope; ma il saggio
 Teoclimeno così a lei, dicea: 175
 O del prudente Ulisse inclita sposa,
 Tutto a lui non è conto. Un vaticinio
 Odi invece da me, che in breve appieno
 Vedrai compiuto. Chiamo il sommo Giove,
 Re dell'Olimpo, in testimonio, e questo 180
 Albergo, e questa del divino Ulisse
 Mensa ospital, ch'ei nella patria terra
 Già s'asconde o s'aggira, e l'opre inique
 Va spiando de' Proci, ed in segreto
 La strage n'apparecchia. Il fe' poc'anzi 185
 A me palese uno sparvier, che vidi
 Sedendo su la nave, e al tuo diletto

Figliuol mostrai. – Deh, piaccia agl'Immortali,
 Che il presagio s'avveri, ospite amico!
 Penelope rispose; e tali e tanti 190
 Tu del grato mio cor pegni n'avresti
 E bei presenti, che dovria felice
 Ognun chiamarti che per via t'incontra.
 Mentre seguian fra lor queste parole,
 Fuor della reggia si veniano i Proci 195
 Trastullando in gittar quadrella e dischi
 Sul pavimento, consueto arringo
 Della lor tracotanza. Ma vicina
 Essendo l'ora della cena, e giunti
 Con le vittime usate i guardiani, 200
 Medonte araldo, che il favor godea
 Degli amanti, e sedea con essi al desco,
 Giovani, disse, poichè già vi siete
 Qui trastullati, nell'albergo entriamo
 A preparar la mensa, ché a suo tempo 205
 Anche alla mensa di pensar conviene.
 Piacque l'avviso; e nell'albergo entrati,
 [284] E posti i manti su le scranne, i Proci
 Una giovenca ad immolar si dièro
 E sagginati porci e capre ed agne; 210
 E le mense allestian.
 Ma il saggio Ulisse
 E il mandriano, ritornar volendo
 Alla città, questi, all'eroe converso,
 Così parlava: Amico, io di buon grado
 T'avrei qui trattenuto alla custodia 215

Delle mie stalle; ma lo sdegno io temo
 Del mio signor, né provocarlo ardisco.
 Or, poi ch'egli m'ingiunse, e tu pur brami
 Ch'io t'accompagni alla città, n'andiamo:
 Non poca parte è scorsa omai del giorno, 220
 E l'aria sul tramonto si raffredda.

Ben ti comprendo, ospite mio, rispose
 Di Laerte il figliuol. Su via, si parta,
 E tu precedi i passi miei; ma prima
 Dammi, prego, un bastone, a cui mi regga 225
 Nel cammino, che lungo odo e scabroso.

In questo dire, all'omero sospese
 La sdrucita bisaccia, e il mandriano
 Il baston gli porgea; quindi ambedue
 S'avviâr, delle mandre alla difesa 230
 I famigli lasciando ed i mastini.
 Sotto forma così d'un infelice
 Vecchio mendico, in cenci avvolto, e curvo
 Sul bastone, l'eroe dal fido servo
 Era condotto alla città. Ma il lungo, 235
 Aspro cammin trascorso, alla fontana
 Giunsero che fornisce ai cittadini
 Le fresche linfe: d'Itaco e Nerito
 E del buon Politorre opra stupenda,
 A cui dintorno avean piantato un bosco 240
 D'alni aquidosi. Dalla viva pietra
 Zampillar si vedean le limpid'onde;
 E un'ara a tergo vi sorgea, che sacra
 Era alle Ninfe, dove il pellegrino

[285] I suoi voti sciogliea. Quivi in Melanzio, 245
 Figliuol di Dolio, s'incontrâr, che pingui
 Capre alla mensa conducea de' Proci,
 Le più belle del gregge; e due pastori
 Da vicino il seguian. Come li vide,
 Ecco un tristo, ei dicea, che guida un tristo: 250
 Al suo simile il simile accompagna
 Giove sempre così. Dove, o bifolco,
 Dove meni quel sozzo paltoniere,
 Quel vil ghiottone, peste de' conviti
 Che, fregandosi agli usci delle case, 255
 Non tripode, né spada, ma gli avanzi
 Chiederà delle mense? Ove costui
 A pulirmi le stalle, ed il letame
 A sgombrar mi venisse dalla corte,
 E a cogliermi le frasche per le capre, 260
 Satollar si potria di latte e cacio.
 Ma ne' vizi cresciuto, e di fatica
 Schivo, piuttosto andar vorrà strisciando
 Di porta in porta, finché gonfia ha l'epa.
 Però ti dico, né lo dico invano, 265
 Che se alla soglia del divino Ulisse
 Mostrarsi osasse, di sgabelli e scranne
 Gli cadrebbe una grandine sul capo.
 Tacque; e si fece a lui dappresso, e un calcio
 Gli vibrò nella coscia. Ma resiste 270
 A quel colpo imperterrito l'eroe,
 E non si scuote, nel suo cor volgendo
 S'ivi il ribaldo uccida col bastone,

O se in alto il sollevi, e poi gli sbatta
 Sul terreno la testa. Il mandriano 275
 Squadrò torvo Melanzio, e rampognollo
 Acerbamente; indi, le mani al cielo
 Innalzando, pregò: Figlie di Giove,
 Alme Ninfe, de' fonti abitatrici,
 Se mai d'agne o di capre il saggio Ulisse 280
 V'arse le cosce, in pingue zirbo avvolte,
 Fate che salvo ei torni alle sue case.
 [286] Oh! ben egli fiaccar sapria l'orgoglio,
 Con che tu sempre, o perfido capraio,
 Obliando la greggia a te fidata, 285
 Passeggi la città. – Che va latrando,
 L'altro allor rispondea, quel cane astuto,
 Che a qualche terra forestiera io presto
 A vender manderò su vecchia barca?
 Così trafitto dall'arciere Apollo 290
 Telemaco perisse, o sotto il ferro
 De' prenci achivi, come certo io sono
 Che più non torna di Laerte il figlio.
 Di là si spicca in questo dir Melanzio,
 E frettoloso alla città procede. 295
 Giunto alla reggia, si mischiò fra i Proci,
 E vicino ad Eurimaco si pose,
 Che assai caro l'avea; né le vivande
 A recargli tardâr sul desco i servi,
 Né la sagace dispensiera i pani. 300
 Ma sopraggiunse il Laerziade intanto
 E il mandriano, che i concetti uditi

Della cetra, che Femio, il buon cantore,
 A toccar cominciava, il piede innanzi
 Alla porta arrestâr. L'eroe qui prende 305
 Al mandrian la destra, e così parla:
 Eumeo, per certo del divino Ulisse
 Questo è l'albergo, che su gli altri tutti
 Bello e grande si leva: uno steccato
 Lo circonda ed un muro, ed una salda 310
 Inespugnabil porta a doppia imposta
 Ne difende l'entrata. Ivi, cred'io,
 Siede a mensa un'allegra comitiva;
 Ché l'odor delle carni le narici
 Mi fêre, ed odo della cetra il suono, 315
 Che ai conviti sposar sogliono i Numi.
 Nel ver cogliesti, gli rispose Eumeo.
 Or consultiamo chi di noi là dentro
 Prima s'avanzi, e co' Proci si mesca:
 Se prima a te d'andarvi non piacesse, 320
 [287] Io v'entrerò; ma non voler qui troppo
 Indugiar, ché, vedendoti qualcuno,
 Non ti scacci o percuota. Or via risolvi.
 A buono intenditor parlasti, amico,
 Ulisse replicò. Tu mi precedi, 325
 Ed io dopo verrò. Nuovo non sono
 Alle percosse ed agl'insulti, e chiudo
 Un'alma in seno, che costante han fatto
 Le molte in terra e in mar sofferte angosce;
 E queste all'altre aggiungerò. Ma forza 330
 Non ho che basti a rintuzzar la rabbia

Indomita del ventre, per cui tante
 Pene l'uom dura, e a guerreggiar le genti
 Arma le navi e i venti sfida e l'onde.
 Mentre al pastor così l'eroe favella, 335
 Argo, il vecchio suo cane, che sdraiato
 Ivi giacea, rizzò le orecchie e il capo:
 Il cane ch'egli stesso un dì nudrito
 Avea, ma indarno, perché reo destino
 Al sacro Ilio lo trasse; ed in sua vece 340
 A cacciar lepri e cervi e capre agresti
 Solean condurlo i giovani itacesi.
 Essendo allora il suo padron lontano,
 Tutto pieno di zecche Argo giacea
 Su lo sterco de' muli e de' giovenchi, 345
 Sparso innanzi alla porta. Immantinente
 Conobbe Ulisse, e in segno d'allegrezza
 Crollò le orecchie e dimenò la coda:
 Ma levarsi di là, né farsi incontro
 A lui potea. Lo scorse alla sua volta 350
 Ulisse, e dalle gotte una furtiva
 Stilla tergendolo, la nascose al fido
 Servo, a cui rivolgea queste parole:
 Eumeo, perché sul fimo abbandonato
 Giace quel cane di sì belle forme? 355
 Ma chi sa se veloce avesse il piede,
 Come la taglia ha bella, o se infingardo
 Non fosse, come i cani da trastullo,
 [288] Che s'impinguano al desco de' padroni.
 Il pastor gli rispose: È questo il cane 360

Del mio buon re, ch'io più veder non deggio.
 Oh! se di corpo ei fosse e di vigore
 Quale Ulisse il lasciò passando a Troia,
 Tu nel mirarne l'opre e l'ardimento
 Stupor n'avresti. Per le oscure selve 365
 Così ratto le fere egli inseguìa,
 Che nessuna potea schivarne il dente.
 Ora langue il meschin, perché lontano
 È morto Ulisse, e le indolenti ancelle
 Non si curan di lui. Presto il famiglio 370
 I suoi doveri oblia, se del padrone
 Più non ode la voce; ché il gran Giove
 All'uom metà di sua virtude invola
 Il dì che a viver servo lo condanna.
 Così dicendo, nell'ostello il piede 375
 Ei mise; e dopo venti anni, veduto
 Il suo signor, contento Argo spirava.
 Ma come nella sala il mandriano
 Comparve, a sé Telemaco lo chiama;
 Ed ei, presa la scranna, ove solea 380
 Seder lo scalco nel partir le carni,
 La pianta a lui vicino, e vi s'adagia;
 E il banditore dal canestro i pani
 E dal taglier gli reca le vivande.
 Indi a poco s'inoltra a lento passo 385
 Il divo Ulisse, sotto le sembianze
 D'un vecchio e miserevole pitocco,
 Al bastone appoggiato; e su la soglia
 Di frassino s'asside, con le spalle

Al cipressino stipite rivolte, 390
 Che un artefice industrie avea piallato
 Ed innalzato a filo. Un pan si tolse
 Telemaco e di carne un grosso brano,
 E ad Eumeo favellò: Prendi, e li reca
 Al forestiero, e digli da mia parte 395
 Che vada in giro per la sala, e chiegga
 [289] L'elemosina ai Proci; ché il rossore
 Mal si conviene ad un mendico. – Ei tacque;
 E il mandriano all'ospite s'appressa,
 E gli dice: Stranier, queste vivande 400
 T'invia d'Ulisse il figlio, e vuol che in giro
 Tu vada per la sala domandando
 L'elemosina ai Proci; e ti ricorda
 Che al povero dannosa è la vergogna.
 Giove Padre, sclamò l'accorto Ulisse, 405
 Deh! fa' che di Telemaco sia paga
 Ogni voglia, e su tutti ei sia felice.
 Sporse le mani, sì dicendo; e tolte
 L'offerte dapi, se le pose ai piedi
 Su la bisaccia, e a manicar si mise, 410
 Mentre Femio cantava; e quando Femio
 Cessò dal canto, anch'ei finì la cena.
 Sorse allor nella sala un gran tumulto;
 E Minerva, ad Ulisse comparendo,
 Gli comandò d'avvicinarsi ai Proci, 415
 E chieder pane; onde scoprir chi crudo
 Fosse o cortese, benché già di tutti
 Ferma avesse la morte. Egli a ciascuno

Si presentava, e a guisa di mendico
 Stendea la mano. Lo venian guardando 420
 Impietositi, e gli porgeano il pane
 I Proci, e l'uno domandava all'altro
 Chi fosse e donde lo stranier venuto.
 Il pastor delle capre allor ridendo
 In piè si leva, e grida: Udite, amanti 425
 Della casta regina. Io già quest'uomo
 Incontrai su la via, mentre il porcaio
 Qui lo guidava; ma di qual prosapia
 Egli si vanti, non ancor conosco.
 Tacque Melanzio; ed Antinòo si volse 430
 Corrucciato ad Eumeo con questi accenti:
 Temerario, perché costui guidasti
 Alla cittade? Abbiam noi forse inopia
 Di noiosi accattoni e vagabondi
 [290] Che appestano le mense? E non ti basta 435
 Che consumino il vitto al tuo padrone
 I prenci achivi, ch'altri pur vi meni
 A divorarlo? – E il mandriano: Antinoo,
 Prode tu sei, ma saggio non favelli.
 Nessun per fermo di buon grado invita 440
 Uno stranier, che al pubblico non giovi,
 Come indovino, o sanator di morbi,
 O artefice di navi, o nobil vate
 Che ne rallegri con la cetra il core.
 Questi desìa ciascun, ciascuno invita, 445
 Non un vil mendicante o un vagabondo
 Che dell'altrui si pasce. Ma fra i Proci

Tu fosti ognor d'Ulisse ai servi infesto,
 E, più che agli altri, a me. Poco mi cale
 Del tuo sdegno però, finché mi resta 450
 Penelope e suo figlio in questa casa.

E Telemaco a lui: T'accheta, Eumeo,
 Né cambiar con Antinoo altre parole.
 È suo costume di ferir con aspri
 Motti la gente, e suscitar litigi. 455
 Poscia ad Antinoo sì dicea: Paterna
 È in ver la cura che di me tu prendi,
 Tu che l'ospite mio cacciar vorresti
 Da questo albergo. Ah Giove nol consenta!
 A lui piuttosto porgi a piene mani, 460
 Ch'io non tel vieto, anzi il desio; né tema
 Di mia madre ti tenga o de' miei servi.
 Ma questo non farai, perché fu sempre
 A te più caro satollar te stesso
 Che sfamar gli altri. – E di rimando al figlio 465
 D'Ulisse il figlio rispondea d'Eupite:

O svergognato cianciator, che parli?
 Se ciascuno a costui donar volesse
 Ciò ch'io gli serbo, per tre Lune almeno
 Sbucar non si vedria dalla sua tana, 470
 Né più sarebbe a noi molesto. – Ei prese,
 In ciò dir, con la destra lo sgabello

[291] Su cui posava banchettando i piedi,
 E per aria il mostrò. Ma gli altri tutti
 Porgevano ad Ulisse e carni e pani, 475
 Finché ricolma n'ebbe la bisaccia.

Or mentre, per gustar de' Proci i doni,
 Alla soglia redia, fermossi innanzi
 Ad Antinoo, dicendo: Amico, nulla
 A me dar tu vorrai, tu che il migliore 480
 Sembri de' Proci, poiché un re somigli?
 Dammi tu dunque; ed io farò per tutto
 Risuonar le tue lodi. Anch'io felice
 Vissi un tempo, e abitai superbo ostello;
 E qual pur fosse lo stranier, qualunque 485
 Il bisogno che a me lo conducesse,
 Sempre contento il rimandai; ché molti
 Avea famigli, né falliami cosa
 Che la vita conforta. Ma il Saturnio
 Tutto disperse il dì che per lontani 490
 Mari mi trasse con ladroni erranti
 A visitar l'Egitto. Ivi del fiume
 Salita la corrente, altri lasciai
 De' miei nocchieri a custodir le navi,
 E ad altri ingiunsi di spiar la terra. 495
 Ma da furor costoro e da malnata
 Voglia sospinti, a devastar si dièro
 Le fertili campagne, a trucidarne
 Gli abitatori, ed a rapirne i figli
 E le consorti. Alla città ne corse 500
 Subitamente il grido; e al nuovo albore
 Ecco tutto di fanti e di cavalli
 Empirsi il piano e balenar d'acciari.
 Ma il gran Giove, del fulmine signore,
 Tal mise in petto a' miei seguaci un vile 505

Desio di fuga, che verun far fronte
 Più non sostenne: tutto era scompiglio,
 E chi cadea di lancia e chi di spada,
 Ed eran altri di catene avvinti
 E a servir condannati. All'Iaside 510
 [292] Demètore, di Cipro illustre sire,
 Io fui donato, e misero da Cipro
 A queste rive mi sbalzò la sorte.
 Qual demone, gridò d'Eupite il figlio.
 Una tal peste ad ammobar condusse 515
 Le nostre mense? Tienti in mezzo, e lungi
 Da questo desco, se trovar qui pure
 Non brami un altro Egitto e un'altra Cipro.
 Accatton più sfrontato e più noioso
 Di costui non conobbi: a ciascheduno 520
 Qui si presenta, e ciaschedun gli dona
 Senza misura; perocché non havvi
 Né pietà, né ritegno a dar l'altrui.
 Allor ritira Ulisse alquanto il piede,
 E dice: Oh come poco in te risponde 525
 Al volto il senno! In tua magion per fermo
 Tu non daresti pur di sale un grano
 Ad un mendico, se con tanta copia
 Di cibi innanzi, all'altrui mensa assiso,
 Anche un frusto di pane a me ricusi. 530
 Arde a questo parlar di sdegno Antinoo,
 E bieco il guardo in lui fissando, esclama:
 Salvo non uscirai da questo albergo,
 Or che m'insulti. – Lo sgabel ripiglia,

Così dicendo, e il vibra, e gli percuote 535
 L'omero destro. Saldo come rupe
 Stette a quel colpo il figlio di Laerte;
 Ma, crollando la testa, meditava
 In suo cor la vendetta. Indi alla soglia
 Tornato, e la bisaccia al suol deposta, 540
 l'eroe s'assise, e favellò: M'udite,
 Vagheggiatori dell'illustre donna.
 Se de' suoi campi o de' suoi pingui armenti
 Pugnando alla difesa, è l'uom ferito,
 Ei querelarsi e lagrimar non deve; 545
 Ma per colpa di questo maledetto,
 Ingordo ventre, che mi punge e strazia,
 Mi percosse Antinò. Deh, se i Celesti
 [293] O se l'Erinni de' mendici han cura,
 La morte prima delle nozze il colga! 550
 E a rincontro Antinò: Frena la lingua,
 Straniero, e mangia in pace, o vanne altrove,
 Se trascinato per le mani e i piedi
 Esser non vuoi da' servi, e fatto in brani.
 Ma contro Antinoo s'adirâr gli amanti, 555
 E taluno dicea: Figlio d'Eupite,
 Mal facesti a ferir quell'infelice.
 E s'egli fosse un qualche Dio? ché sotto
 Forma di peregrini usan gli Dei
 Vagar per le città, l'opre spïando 560
 Virtuose o malvagio de' mortali.
 Ma chiuse a quel parlar l'orecchio Antinoo.
 Alla percossa dell'amato padre

Telemaco si cruccia; e tuttavolta
 Dagli occhi stilla non versò di pianto, 565
 E solo il capo tacito scuotendo
 Macchinava de' Proci la ruina.
 E Penelope anch'essa, udendo come
 Fosse in sua casa l'ospite ferito,
 Fra le ancelle scamò: Così te pure, 570
 O scellerato, il re dell'arco Apollo
 Un dì colpisse! – Se al gran Giove i nostri
 Voti piacesse di compir, nessuno
 Di que' superbi, Eurinome soggiunse,
 Spuntar vedrebbe la novella Aurora. 575
 Nudrice mia, Penelope riprese,
 Son tutti iniqui, e tutti io li detesto;
 Ma del par che le porte atre di Pluto
 Antinoo abborro. Un misero straniero,
 Dalla ria fame a mendicar costretto, 580
 Entrando, ai Proci s'appressò. Ciascuno
 Gli diede e carni e pani; ed egli invece
 Con lo sgabello gli ferì la spalla!
 Nella vicina stanza con le fanti
 Questi lagni facea la casta donna, 585
 Mentre dell'aula su la soglia assiso
 [294] L'eroe cenava. Il guardian de' porci
 Ella quindi chiamando, Eumeo, gli disse,
 L'ospite a me conduci, ond'io gli chiegga
 Se mai nel mio consorte egli s'avvenne, 590
 O se n'udisse ragionar ne' molti
 Paesi che vagando avrà veduti.

Oh! se cessar dalle importune grida
 Volessero gli amanti, Eumeo rispose,
 Ben ti saprebbe confortar costui. 595
 Dal mar fuggendo, alla mia casa ei giunse;
 E quivi per tre giorni e per tre notti
 Io meco il tenni, né le sue vicende
 Tutte ancor mi narrò. Ma come attento
 Porgiam l'orecchio e cupido lo sguardo 600
 A buon cantore, allor che un Dio l'inspira
 E fra le genti dolci carmi intuona,
 E mai d'udirlo non si sazia il core;
 Così, sedendo all'ospite di fronte,
 Io l'udìa stupefatto. Egli narrommi 605
 Che in Creta, patria di Minosse, avea
 Dato ospizio ad Ulisse, e che da Creta
 Lo sbalestrava una crudel procella
 Alle rive itacensi. E seguitando
 Mi dicea, che disceso alla contrada 610
 De' Tesproti, v'udì ch'era il tuo sposo
 Ivi giunto da poco, e che tornato
 Al suo tetto sarìa con gran tesoro.
 Vanne dunque, o pastore, e qui l'adduci,
 Penelope ripiglia, ond'io gli parli; 615
 E per la casa ai giochi ed alle danze
 Si trastullino i Proci, a cui nessuna
 Cura l'animo attrista. Accumulando
 Essi vanno i lor beni, in parte solo
 Consumati dai servi; e in questa casa 620
 Fan macello di pecore e di buoi,

E del vino miglior vuotano l'urne;
 Impunemente, perché lungi è l'uomo
 Che frenar li potrebbe, è lungi Ulisse.

[295] Oh s'ei tornasse, ben sapria col figlio 625
 Que' ribaldi punir! – Mentre la donna
 Così favella, scoppia in un sonoro
 Starnuto il figlio, che tremar la vòlta
 Fa della sala. Rise, e al mandriano

Ella gridò: Su via, t'affretta, Eumeo, 630
 Venga a me lo stranier. Non odi come
 Al mio parlar Telemaco starnuta?
 Della vendetta è l'ora omai vicina,
 E nessun di costoro alla sua sorte

Involar si potrà. Tu sappi intanto, 635
 Che s'ei mi dice il vero, io d'una bella
 Veste gli farò dono e d'un bel manto.

A quel cenno il pastor corre ad Ulisse,
 E, Straniero, all'orecchio gli bisbiglia,
 La madre di Telemaco, la saggia 640
 Penelope ti chiama. Ella desìa
 Di suo marito aver da te novelle.
 Ove sincero scorga il tuo racconto,
 Ti fornirà del manto e della veste

Che t'abbisogna; e poscia mendicando 645
 Andar potrai per la città, ché tutti
 E vino e carni ti daranno in copia.

Eumeo, rispose il travagliato eroe,
 Io volentieri appagherò le brame
 Della regina, perché vidi Ulisse, 650

E son pari alle mie le sue sciagure.
 Ma pavento de' Proci la baldanza;
 Ché mentre per la sala io m'aggirava
 Limosinando, né ad alcun di loro
 Recava offesa, m'ha colui percosso 655
 Con lo sgabello; né d'Ulisse il figlio,
 Od altri, il colpo ad impedir sorgea.
 Dunque, benché d'udirmi impaziente,
 Le dirai che aspettar non le dispiaccia
 Fin che il Sole tramonti. Allor d'Ulisse, 660
 Del suo ritorno ragionar potremo;
 Ma presso al fuoco, perché mal difeso,
 [296] Come vedi, son io da questi cenci.
 Udito quel parlar, die' volta Eumeo;
 Ma la regina, non appena il vide 665
 Su la soglia apparir, così gli disse:
 Eumeo, non viene ei dunque? e che l'arresta?
 Forse il timore? forse la vergogna?
 Tristo il mendico se vergogna il frena!
 E il mandriano: Non a torto ei cerca 670
 Schivar le offese degli alteri Proci,
 E ti prega indugiar fin che caduta
 Non sia la luce, perché allor da soli
 Liberamente favellar potrete.
 Qualunque ei sia, costui folle non parmi, 675
 Ella riprese: io gente non conobbi
 Più superba di questa e più malvagia.
 Tacque; e il pastore, nella sala entrando,
 S'avvicina a Telemaco, e somnesso

Così gli parla: Amato figlio, è d'uopo 680
 Ch'io torni ai campi a custodir la greggia
 Che il cibo ne fornisce; e tu fra tanto
 Veglia su la tua casa, e su te stesso,
 Poiché molti qui sono i tuoi nemici,
 Che Giove sperda anzi che mal n'avvenga! 685
 Sia come dici, padre mio, rispose
 Il buon garzone. Pria ti ciba, e parti;
 Ma doman sul mattino a noi conduci
 I tuoi maiali per la mensa, e lascia
 A me del resto ed agli Dei la cura. 690
 Al desco allor si pose il mandriano;
 E, di cibi e di vino ristorato,
 Prese la via de' campi, abbandonando
 La cerchia dell'albergo, tutto pieno
 Di gente al canto ed alla danza intesa, 695
 Mentre all'ocaso già chinava il Sole.

Che a farlo ognun m'invita? Tuttavia
 Frenarmi ancora io voglio; ma tu sorgi
 E va', se meco di pagnar non brami.
 Con torvo ciglio il mira, e, Sciagurato,
 [298] Gli risponde l'eroe, né con parole, 20
 Né con opre io t'offendo, e non t'invidio
 Se molto altri ti dona. Ad ambedue
 Basterà questa soglia; e tu, che sembri
 Mendico al par di me, tu non dovresti
 Impedir ch'io rimanga: all'uno e all'altro 25
 Il suo bisogno forniran gli Dei.
 Ma guarda dal toccarmi, o, benché vecchio,
 T'insozzerò di sangue il viso e il petto;
 E allora in pace io mi vivrei, ché certo
 Tu non faresti qui doman ritorno. 30
 Poh! crucciato il pitocco Iro soggiunse,
 Più volubili scorrono gli accenti
 A questo ghiotto, che a noiosa vecchia
 Nelle sere invernali. Eh sì, che un pugno
 Io gli aggiusto alla guancia, e tutti a terra 35
 Gli sbalzo i denti, come ad un maiale
 Che divori la messe! Or dunque meco
 A pagnar t'apparecchia, e vegga ognuno
 Se ti puoi misurar con un mio pari.
 Ambo così su la marmorea soglia 40
 Con aspri motti si ferian. Gl'intese,
 Ed agli amici Antinoo disse: Nova,
 Gioconda scena ci prepara un Nume
 In questa casa: il pellegrino ed Iro

Van fra loro altercando; orsù n'andiamo 45
 Ad aizzarli, ad affrettar la zuffa.
 Sorsero i Proci, e sghignazzando intorno
 Ai due pezzenti s'affollâr. Compagni,
 Prese quindi a parlar di novo Antinoo,
 Già si stanno arrostando per la cena 50
 Molte ventresche, piene di grasselli
 E di sangue. Colui che vincitore
 Uscirà dalla zuffa, una a sua voglia
 Ne prenda, e sempre con noi segga al desco,
 Né mai più qui s'aggiri altro mendico. 55
 Piacque il partito; e il Laerziade Ulisse,
 Artefice di frodi, Amici, esclama,
 [299] Mal si conviene ad uom da lunghe ambasce
 Logorato e dagli anni cimentarsi
 Con un gagliardo dell'età nel fiore; 60
 Ma la rìa fame ad affrontar mi sprona
 Ogni periglio. Voi però giurate
 Che qui nessuno leverà la destra
 D'Iro in aiuto, perché allor di certo
 Sconfitto io ne sarei. – Giurâr gli amanti, 65
 Come Ulisse bramava; e a lui rivolto
 Tosto così Telemaco dicea:
 Forestiero, se cor ti senti e lena
 Di provarti con lui, nessun ti prenda
 Timor de' Proci; ché dovria con molti 70
 Pugar chi fosse di toccarti ardito.
 Io degli ospiti ho cura, e i sensi miei
 Approveranno Antinoo pure, io credo,

Ed Eurimaco, entrambi onesti e saggi.
 Tutti lodâr le sue parole. E il prode 75
 Laerziade s'avvolse un cencio ai lombi,
 Nudo il petto mostrando e nudi i larghi
 Omeri e nude le robuste braccia
 E l'ampie cosce; perché a lui la Dea
 Dalle azzurre pupille avea di novo 80
 Ingrossate le membra. Onde, colpiti
 Di meraviglia, i prenci achei l'un l'altro
 Guardavansi, dicendo: Iro fra poco
 Iro più non sarà, perché il malanno
 Già gli sovrasta ch'ei s'andò cercando: 85
 Tali braccia ha snudate e tali cosce
 Il suo rivale! – Sì diceano; ed Iro
 S'arrettrò, gravemente in cor turbato
 Ma i servi a forza lo spingeano innanzi,
 Di paura tremante e smorto in viso, 90
 Mentre il figlio d'Eupite lo pungea
 Con questi accenti: Vantator codardo,
 Perché già non sei morto, o a che nascesti,
 Se così tremi e temi un uom consunto
 Dalle angosce e dagli anni? Intanto ascolta: 95
 [300] Se nella lotta lo stranier ti vince,
 Io ti caccio nel fondo d'una nave,
 E ti mando in Epiro al rege Echeto,
 Degli uomini flagello, onde le orecchie
 Ti recida ed il naso, e i genitali, 100
 Strappandoti, li getti a' suoi mastini.
 Fu da novo tremore a tal minaccia,

Iro assalito; ma poiché nel mezzo
 L'ebber sospinto i servi, e sollevate
 I combattenti già tenean le destre, 105
 Stette in forse l'eroe, se lui dell'alma
 Ad un tratto spogliasse, o solo a terra
 Lo rovesciasse tramortito. E questo
 Gli parve il meglio, per così tenersi
 Ai Proci ascoso. Il destro omero appena 110
 Iro tocca ad Ulisse, e questi un colpo
 Sotto l'orecchio subito gli vibra,
 Che l'ossa ne sfracella; ond'ei mugghiando
 Stramazza nella polve, e dalla bocca
 Sangue versando e digrignando i denti, 115
 Con le calcagna il suol percuote. I Proci
 Al cader del pitocco alzan le mani,
 Scoppiando dalle risa; e il prode Ulisse
 Tosto un piede gli afferra, e fuor per l'atrio
 Lo strascina alla porta. Ivi col tergo 120
 Alla parete l'appoggiò, gli pose
 Un baston nella destra, e così disse:
 Or qui ti siedì, e scaccia dall'albergo
 I cani e i ciacchi; e, come sei, codardo,
 Non voler coi mendichi e gli stranieri 125
 Insolentir, ché peggio non ti colga.
 La sdruscita bisaccia in questo dire
 Si gitta su le spalle, ed alla soglia
 Ritorna e siede. Sorridendo allora
 Gli s'accostano i Proci, e, Forestiero, 130
 Gridan, gli Dei ti rendano mercede

D'aver noi liberati e gl'Itacesi
 Da questo insaziabile paltone,
 [301] Che in Epiro a finir suoi tristi giorni
 Invieremo al truculento Echeto. 135

A quell'augurio serenò la fronte
 Il travagliato Ulisse, ed una grossa
 Ventresca Antinoo gli recò di sangue
 E d'adipe ripiena, e dal canestro
 Due bianchi pani Anfinomo si prese 140
 E a lui li porse, e poi gli porse un colmo
 Nappo, così dicendo: Ospite, salve;
 Giacché povero fosti e sventurato,
 Un Dio ti renda in avvenir felice.

Anfinomo, rispose il divo Ulisse, 145
 Uom tu mi sembri assai facondo e saggio;
 E in ciò somigli a Niso Dulichiense,
 Al padre tuo, che buono al par che ricco
 Ognun vantava. Attento orecchio or presta
 A detti miei. Fra quante creature 150
 Han vita e moto su la terra, alcuna
 Non è che l'uom nella miseria uguagli.
 Finché amica la sorte a lui sorride,
 E saldo il braccio e salde ha le ginocchia,
 Egli a futura traversia non pensa: 155
 Ma se sciagura il coglie, a sopportarla
 Mal si rassegna, e se n'attrista e cruccia;
 Perocché varia in noi la mente, come
 Varia è la sorte che ne manda il cielo.
 Fui grande anch'io; ma troppo confidando 160

Nell'aiuto del padre e de' fratelli,
 Molte in vero commisi opere ingiuste.
 Sii dunque pio tu sempre, e godi in pace
 La fortuna che il sommo arbitro Giove
 T'ha conceduta; né imitar costoro, 165
 Che oltraggiano la sposa, e le sostanze
 Van logorando di colui, che molto,
 Io te n'accerto, dal paterno ostello
 Non rimarrà lontano. Ah possa un Nume
 Involarti al suo sguardo allor ch'ei giunga! 170
 Ché senza sangue fra gli achivi prenci
 [302] E lui decisa non sarà la lite.
 Ciò detto, il colmo nappo accosta al labbro,
 E di Niso al figliuol vuoto il ritorna.
 Ma, de' suoi mali Anfinomo presago, 175
 Pensoso e mesto passeggiava, il capo
 Ad or ad or crollando; e nondimeno
 Anch'egli non poté fuggir da morte,
 Ivi arrestato dalla glauca Diva,
 Che per l'asta il volea del generoso 180
 Telemaco domato. Alfin si trasse
 Al suo scanno il garzone, e vi s'assise.
 A Penelope, in questa, alla prudente
 Regina, inspira Pallade Minerva
 Di mostrarsi ai rivali, e la baldanza 185
 Frenarne in guisa, che al marito e al figlio
 Più che prima d'amor degna e d'onore
 Ella apparisca. Involontario il riso
 Le spunta su le labbra, ed alla vecchia

Eurinome favella: O mia diletta, 190
 Odi pensiero che nel cor mi sorge:
 Ho risoluto di mostrarmi ai Proci,
 Benché gli abborra. Io porger bramo al figlio
 Un saggio avviso, e dirgli che la troppa
 Domestichezza di que' tristi ei lasci, 195
 Che gli parlan cortesi, e di nascosto
 Tramano intanto alla sua vita insidie.
 Ben dici, rispondea la buona vecchia:
 A lui scendi tu dunque, e gli palesa
 I sensi tuoi. Ma pria ti lava, e spargi 200
 L'unguento su le gote, e agli orgogliosi
 Proci dinanzi non andar col viso
 Di lagrime solcato. È tempo omai
 Che cessi il pianto, or che i tuoi voti i Numi
 Fecero paghi, e di tuo figlio il mento 205
 Già di folta lanugine si copre.
 Di lavacri e d'unguenti ah non parlarmi,
 Eurinome! dicea la casta donna.
 Dal dì che Ulisse verso i teucri lidi
 [303] Co' suoi guerrieri veleggiò, le rose 210
 Appassîr sul mio volto. Orsù, mia cara,
 Autonoe chiama e Ippodamia, che meco
 Scendan nell'aula, perché avrei vergogna
 Di presentarmi sola ai Proci. – Uscia
 Sollecita la vecchia a quel comando, 215
 E a chiamar corse e ad affrettar le ancelle.
 Ma qui novo pensier formò Minerva;
 E un lieve sonno su le stanche ciglia

Di Penelope infuse che, la testa
 Al letto reclinando, addormentossi. 220
 Allor la figlia dell'Egioco Giove,
 Perché più sempre i prenci achei rapisse
 Con lo splendor di sua beltà, le guance
 Della stessa immortal soave essenza
 Le irrorava, onde Venere s'asperge 225
 Quando move di rose incoronata
 Al ballo delle Grazie. A lei più tonde
 Rese le membra e svelta la persona,
 Ed un candor sul volto le diffuse
 Che l'avorio vincea. Ciò fatto, un volo 230
 Spiccò la Diva, e su l'Olimpo ascese.
 Vennero schiamazzando le donzelle
 Dalle candide braccia, e la regina
 Subitamente si riscosse, e gli occhi
 Tergendosi, sclamò: Qual dolce sonno, 235
 Giusti Dei! mi sorprese? Oh! dolce al pari
 Mi vibrasse Dīana in questo punto
 Una sua freccia; ché così finito
 Avrei di consumarmi nel dolore,
 Un caro sposo sospirando, un saggio 240
 Eroe, cui forse mai l'egual non visse.
 In questo dir, dalle superne stanze
 Penelope scendea, con le fedeli
 Donzelle a tergo; e come su la soglia
 Giunse, al cospetto degli amanti, il passo 245
 Ella rattenne, ed un leggiadro velo
 Si calò su la fronte. A quella vista

[304] Sentiansi i Proci di stupor rapiti
 E di dolcezza, e fervido desio
 Li pungea di goderne i cari amplessi. 250
 Ma la donna in disparte a sé chiamando
 Telemaco, gli dice: Odimi, o figlio.
 Senno maturo, pronto accorgimento
 Tu palesavi da fanciullo; ed ora
 Che negli anni crescesti, e che in mirarti 255
 Sì bello e grande, ti diria ciascuno
 Di glorioso genitor rampollo,
 Or d'intelletto e di ragion sei privo.
 Opra esosa, nefanda, si consuma
 Nel nostro albergo: l'ospite s'oltraggia, 260
 E tu lo vedi e il soffri? e non t'accorgi
 Che sul tuo capo ne cadrà l'infamia?
 Madre mia, del tuo sdegno io non m'adonto,
 Rispondea l'Ulisside. Anch'io rivolgo
 Nel pensier queste cose, e il dritto e il torto 265
 Più che in mia fanciullezza ora discerno;
 Ma tutto oprar non m'è concesso, e tutto
 Antiveder. Questa ribalda gente
 M'odia e mi tende insidie, e solo io sono,
 E non ho chi m'aiuti. Ma lo scontro 270
 Fra l'ospite e il mendico Iro per colpa
 Di costor non avvenne; ed anzi il primo
 N'ebbe la palma. Oh! faccia il gran Saturnio
 E Pallade Minerva e il biondo Apollo,
 Ch'io vegga un dì gl'iniqui a me dintorno 275
 Tutti di sangue sozzi e barcollanti.

Come quell'Iro, che, nell'atrio assiso,
 Quinci e quindi cader lascia la testa
 D'un ebro a somiglianza, e sostenersi
 Su le gambe non può, né far ritorno 280
 Al proprio tetto, sì le membra ha peste.
 Così dicean fra loro. Alla regina
 S'appressa intanto Eurimaco, e favella:
 Penelope, se tutti per la vasta
 Argo gli Achei t'avessero mirata, 285
 [305] Certo d'amanti una più grossa schiera
 In questa casa a banchettar verrebbe;
 Perché donna non v'ha che a te di senno
 E di statura e di beltà s'agguagli.
 Eurimaco, rispose la regina, 290
 Grazia, senno, beltà, tutto i Celesti
 Mi tolsero dal dì che il mio consorte
 Navigò verso Troia. Oh se il governo
 Ei ripigliasse di mia vita, oh quanta
 Gloria a me ne verria! Ma troppo io sono 295
 Addolorata, perché un Dio crudele
 Molti guai m'inviò. Rammento ancora
 Quando, presso a lasciar l'itaca sponda,
 Dolcemente l'eroe per man mi prese,
 E così mi parlò: Donna, io non credo 300
 Che tutti illesi torneran da Troia
 I magnanimi Achei. Gente guerriera
 Dice i Troiani il comun grido, istrutti
 A vibrar lance e dardi, e per gli aperti
 Campi a guidar superbi corridori, 305

Che dell'ardue battaglie in un momento
 Decidono le sorti. Io quindi ignoro
 Se potrò rivederti, o innanzi ad Ilio
 Perir dovrò. Tu d'ogni cosa intanto
 Abbi qui cura: come prima onora, 310
 E, se il puoi, più che prima, il padre mio
 E la mia buona madre; e quando il figlio
 Di lanugine il mento avrà coperto,
 Scegli allora uno sposo ed abbandona
 La casa tua. Così parlava Ulisse; 315
 E tutto ecco si compie, e s'avvicina
 L'infausto giorno che novelle nozze
 A un'infelice recherà, cui Giove
 D'ogni gaudio privò. Ma più m'attrista
 E mi cruccia il veder che gli usi antichi 320
 Obliano i Proci. Quando della figlia
 D'alcun ricco signor s'ambia la mano,
 Alla sua casa conducean gli amanti
 [306] Pecore in copia e capre e pingui buoi,
 Per convitar gli amici, e bei presenti 325
 Alla sposa facean. Ma qui costoro
 Le altrui sostanze a logorar si stanno.
 L'eroe gioisce, che i rivali alletti
 Con parlar lusinghiero, e ricchi doni
 Così n'ottenga, mentre in cor ben altro 330
 Ella rivolge. Trasse Antinoo in questa
 A lei dinanzi, e favellò: Regina,
 Noi vaghi doni qui recar faremo;
 E tu gli accetta, ché follia sarebbe

Il recusarli. Ma nessun de' Proci 335
 Di tua casa uscirà, se il più valente
 Tu pria non abbia per tuo sposo eletto.
 Così d'Eupite il figlio; e al proprio albergo
 Tosto a prendervi i doni invia ciascuno
 Il banditore. Ei stesso Antinoo diede 340
 A Penelope un peplo a più colori,
 Ampio e leggiadro, e ch'avea d'oro intorno
 Dodici fibbie, in ordine disposte
 Con ricurvi ardiglioni. Aureo monile,
 d'ambra ingemmato, e che splendea qual Sole,
 Eurimaco le porse, e due stupendi 346
 Orecchini e tre gocce Euridamante,
 E una collana di gentil lavoro
 Il figliuol di Polittore, Pisandro.
 Così l'un dopo l'altro i lor presenti 350
 Le faceano i rivali. Alle sue stanze
 Alfin salì Penelope, seguita
 Dalle due fanti con gli offerti doni.
 Allor di novo al canto ed alla danza
 Volgeansi i Proci; e come il dì fu spento, 355
 Collocâr nella sala tre bracieri
 Da fessi aridi tronchi alimentati,
 Che gran luce spandean, mista al chiarore
 Di molte faci alle pareti appese.
 Vegliavano a vicenda que' bracieri 360
 Quattro vaghe donzelle, a cui rivolto
 [307] Così parlava di Laerte il figlio:
 O donzelle d'Ulisse, ite alle stanze

Della casta regina, e quivi intente
 A pettinare, a dipanar le lane, 365
 Sedete a lei da presso, e ne' suoi mali
 La confortate. Io veglierò fra tanto
 A questi fuochi; e s'anco in fino all'Alba
 Indugiar qui volessero gli amanti,
 Non io mi stancherei, che paziente 670
 Son per natura, ed ai disagi avvezzo.

Al parlar dell'eroe, guardansi in viso
 L'una l'altra ridendo le fantesche,
 E con procace favellar Melanto,
 Bella gota, il pungea. Nata di Dolio 375
 Era Melanto, ma qual propria figlia
 In sua magion Penelope l'avea
 Allevata e nudrita e d'ogni cosa
 Fatta contenta. Tuttavia l'ingrata
 Mai non entrò di sua tristezza a parte, 380
 Insanamente di lascivo ardore
 Per Eurimaco accesa. Ed or con detti
 Ingiuriosi il Laerziade Ulisse
 Così prese a schernir: Malnato vecchio,
 Tu per certo deliri. E che non esci 385
 A giacer co' tuoi pari in qualche vile
 O taverna o fucina, anzi che starti
 Parlator petulante in questo albergo
 A cinguettar con tutti? O il troppo vino
 Ti travolse la mente, o pure un folle 390
 Tu sempre fosti, e cianci al vento. O forse
 Perché il sozzo mendico Iro hai domato

Tanto vampo tu meni? Ah! bada, o tristo,
 Che alcun di lui più forte non ti rompa
 Le tempia e il viso con le pugna, e tutto 395
 Di sangue lordo fuor di qua ti caccia.

La squadro torvo Ulisse, indi proruppe:
 Cagna, io reco a Telemaco i tuoi detti,
 Perché ti faccia con la spada in brani.

[308] S'impaurîr le ancelle, e per la casa 400
 Fuggian, credendo ch'ei dicesse il vero.
 Ma l'eroe non si mosse, e de' bracieri
 Avvivando la fiamma, ad ora ad ora
 Volgea gli occhi ai rivali, e macchinando
 In suo pensiero ne venìa la strage. 405

Né Pallade Minerva permettea
 Che alle offese i garzoni ed agli scherni
 Ponesser fine, perché in lui lo sdegno
 Più sempre ardesse. E lo pugnea da prima
 Eurimaco, le risa suscitando 410
 Ne' compagni così: M'udite, amanti
 Della bella regina. A qualche ufficio
 Qui venuto è costui. Nudo è il suo capo
 E liscio, e splende come face: al certo
 Egli è venuto a rischiarar la casa. 415
 Poi rivolto ad Ulisse, Ospite, aggiunse,
 Vuoi ch'io t'accolga fra' miei servi, e mandi
 Ne' miei poderi a racconciar le siepi
 E gli alberi a piantar? Buona mercede
 Io ti prometto, giornaliero pasto 420
 E calzari alle gambe e vesti al dosso;

Ma, perché sempre fosti all'ozio usato,
 Tu la fatica abborri, ed ami invece
 Pitoccar per le case, in fin che pieno
 Ti senti e teso il non mai sazio ventre. 425

Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
 Se a primavera, quando il dì s'allunga,
 Gara fra noi sorgesse di lavoro,
 E l'erba con le falci ambo digiuni
 Noi stesso segando in vasto prato 430
 Fino alla sera; o da guidar commessi
 Ci fossero due tori, alti e focosi,
 D'età pari e di forza e ben pasciuti,
 Onde spezzar col vomere tagliente
 Quattro bubulce: ben veder potresti 435
 Quanta sia lena in questo braccio, e come
 Aprir dritto e profondo io sappia il solco.

[309] O poni ancor che a sanguinosa guerra
 Ne invitasse il Saturnio, ed uno scudo
 Io m'avessi ed un'asta e un saldo elmetto: 440
 Vedresti come fra i guerrier più prodi
 Io godrei di lanciarmi, e un vil ghiottone
 Tu non saresti di chiamarmi ardito.
 Or protervo è il tuo labbro e crudo il core
 Ed uom t'estimi valoroso e grande, 445
 Perché solo con poca imbelli gente
 Uso a trattar tu sei. Ma se approdasse
 Alle sue spiagge il Laerziade eroe,
 Oh come tremaresti, e questa porta
 Al tuo pronto fuggir parrebbe angusta! 450

Agli aspri detti, di furor s'accese
 Eurimaco, e con truce occhio il mirando,
 Sciagurato, sciamò, vuoi ch'io t'uccida
 Con queste mani? Di gracchiar fra tanti
 Principi adunque e insolentir non cessi? 455
 O tu pazzo nascesti, o tal ti rese
 Il vino e del pezzente Iro la palma.
 Afferra ei quindi uno sgabello, e il vibra;
 Ma rapido l'eroe fra le ginocchia
 d'Anfinomo si curva, e lo sgabello 460
 La destra mano del coppier percuote.
 Cader si lascia l'anfora il coppiere,
 Cade anch'egli gridando; e un gran tumulto
 Allor si leva per la sala, e i Proci
 Così fra loro a mormorar si dièro: 465
 Oh morto fosse pria che a noi venuto
 Quel vagabondo! Non sarìa qui sorto
 Tanto scompiglio. Per un vil pitocco
 Or si tenzona, e tutta omai de' prandi
 Svanì la gioia, e l'odio regna e l'ira. 470
 Folli, sciamò d'Ulisse il figlio, un Nume,
 Certo un Nume vi turba, e il cibo e i vini
 Dimenticate. Ma se già ne siete
 Sazi, su via, ciascuno al proprio albergo
 Si ritragga a dormir; se ciò v'aggrada, 475
 [310] Ch'io non vi scaccio. – Si mordean le labbra
 I rivali in udir queste parole
 Dal giovinetto. Ma, la voce alzando,
 Anfinomo dicea: Deh! non si renda

A giusto favellar risposta amara, 480
 Né l'ospite s'oltraggi o servo alcuno
 Del divo Ulisse. Orsù, porti l'araldo
 Le tazze in giro; e fatte agl'Immortali
 Le libagioni, a riposar n'andiamo
 Nelle nostre dimore, all'Ulisside 485
 Dell'ospite lasciando ogni pensiero,
 Perché al suo tetto e non al nostro ei venne.
 Plausero i Proci a questi accenti; e Mulio,
 Il banditor d'Anfinomo, recava
 Le tazze in giro; ed essi agl'Immortali 490
 Venian libando e confortando il petto
 Del soave licor. Come bevuto
 Ebbe a sua voglia, s'avviò ciascuno
 Al proprio albergo, e die' le membra al sonno.

Vino infiammati, non veniste a lite,
 Ferendovi l'un l'altro, e funestando
 Il convito e le nozze: il ferro spesso 15
 Al sangue alletta. – Obbediente il figlio,
 Ratto a sé chiama la fedel nutrice,
 [312] E sì parla: Euriclea, tieni le fanti
 Nelle stanze rinchiusa, in fin che l'armi,
 Un dì sì belle, che annerite ha il fumo 20
 Mentre assente era il padre ed io fanciullo,
 Abbia in loco recate, ove non giunga
 Il vapor della fiamma ad insozzarle.
 E la casta Euriclea: Deh tal prudenza
 Giove alfin ti conceda, che i tuoi beni 25
 E la tua casa custodir tu possa!
 Ma chi ti farà lume, se non vuoi
 Ch'escano le donzelle? – Il pellegrino,
 D'Ulisse il figlio rispondea: quantunque
 Forestiero, chi siede alla mia mensa 30
 Restar non deve inoperoso. – Uditi
 Questi accenti, correa la vecchiarella
 A chiuder gli usci delle stanze. Intanto
 Con Telemaco al talamo superno
 Trasportava l'eroe gli elmi criniti 35
 E i turcassi e gli scudi umbilicati
 E l'aste acute; e Pallade Minerva
 Li precedea con aurea lampa in mano,
 Che spandea d'ogni intorno una gran luce.
 Oh qual mai, padre mio, strano portento! 40
 Telemaco sciamò. Le mura io veggo

Così pungea Melanto il divo Ulisse:
 Stranier, vorrai tu dunque anche di notte
 Importuno aggirarti per la casa
 E le fanti adocchiar? Su via, cialtrone.
 Ti leva di qua ratto, o ch'io con questo 75
 Acceso tizzo ben farò che sgombri.

La guatò bieco Ulisse, e le rispose:
 Sciagurata, perché meco t'accendi
 Sempre d'ira così? perché le guance
 Più non ho fresche, e rozzo manto e rozza 80
 Vecchia tunica indosso, e mendicando
 Vo per le piazze, dal bisogno astretto?
 Ma tali pure gli esuli son tutti
 E i poverelli. Vissi un tempo anch'io
 Fortunato, e abitai splendide case; 85
 Né stranier, né mendico alla mia soglia
 Mai non comparve, che digiun partisse
 E senza doni; perché molti avea
 E poderi e famigli, ond'io felice
 Era, ed onore mi rendea la gente. 90
 Ma, qual ne fosse la cagion, l'Olimpio
 Giove di tutto mi spogliò. Deh! guarda
 Che a te del pari un Dio sparir non faccia
 [314] Dal viso la beltà, per cui superba
 Vai su l'altre fanciulle, e che lo sdegno 95
 Alfin si svegli della tua regina,
 O, come ancor si spera, il prode Ulisse
 In Itaca non torni. E dove all'Orco
 Già sceso ei fosse, per favor d'Apollo

È Telemaco omai cresciuto a segno, 100
 Da non patir che nel suo tetto alberghi
 Femmina che malvagie opre commetta.
 Udì l'alterco la regina, e prese
 Con questi accenti a rampognar l'ancella:
 Cagna sfacciata, dovrò dunque io sempre 105
 Coglierti in fallo? Ma di tua tristezza
 Io pentir ti farò. Ben tu sapevi
 Da me medesima, che del mio marito
 Chieder bramava all'ospite novelle,
 Per trarne a' miei dolori alcun conforto. 110
 Indi alla fida Eurinome rivolta,
 Così le disse: Eurinome, prepara
 Un seggio col suo vello, ove si posi
 Il forestiero, e al mio parlar risponda.
 A quel comando, frettolosa un colmo, 115
 Lucente scanno Eurinome recava,
 E d'un vello il coprià. Quivi s'assise
 Il figliuol di Laerte, e la regina
 Queste parole gli drizzò: Straniero,
 Or primamente palesar ti piaccia 120
 Chi se' tu, di che stirpe e di che terra.
 Lo scaltro Ulisse a lei rispose: O donna,
 Lingua mortale proferir non osa
 In tuo biasmo un accento, e fino al vasto
 Cielo la gloria del tuo nome ascende; 125
 Come di saggio re, che, ai Numi amico,
 Con mite freno un popolo reggendo,
 D'orzo e frumento vede rigogliose

Biondeggiar le campagne, e sotto al peso
 Delle frutta curvar gli alberi i rami, 130
 E di buoi le pasture popolate
 [315] E il mar di pesci, e crescere le genti
 Sotto al suo regno virtuose e liete.
 Ma non voler che della stirpe io parli
 E della patria mia, perché il ricordo 135
 Non inaspri il dolor che mi consuma.
 Molto infelice io sono; e se a mia voglia
 Qui piangere dovessi e querelarmi,
 Le tue donzelle, o forse ancor tu stessa
 N'avresti noia, e rinfacciarmi udrei 140
 Che il troppo vino a lagrimar mi sforza.
 Ospite mio, Penelope ripiglia,
 Virtù, senno e beltade e grazia e tutto
 Mi rapir gl'Immortali il dì che Ulisse
 Verso le teucresponde alzò le vele 145
 Coi duci achivi; e solo allor ch'ei faccia
 In Itaca ritorno, e di sua casa
 Segga al governo, florida e gioconda
 Come prima io sarei. Lutto e sciagure
 Versano intanto sul mio capo i Numi. 150
 Quanti in Itaca sono ed in Dulichio
 Ed in Samo e Zacinto illustri prenci,
 Tutti, quantunque io li detesti, a gara
 Chiedono la mia mano, ed in rovina
 Mandano questa casa; ond'è che poco 155
 Degli ospiti mi curo e de' mendichi
 E de' pubblici araldi, e sospirando

L'assente Ulisse, di dolor mi struggo.
 Ma dai Proci incalzata all'odioso
 Nodo, ricorsi ad un inganno, e, come 160
 Inspirommi un Celeste, io, nel segreto
 Mio talamo rinchiusa, andai tessendo
 Un'ampia e lunga e fina tela, e quindi
 Agli amanti dicea: Giovani prenci,
 Poiché Ulisse perì, tanto vi piaccia 165
 Le mie nozze indugiar, che sia compiuto
 Questo drappo a Laerte (ed io non l'abbia
 Ordito invano), in cui l'amata salma
 Avvolger dell'eroe, quando la Parca
 [316] D'eterno sonno apportatrice il colga. 170
 Così nessuna delle donne achive
 Accusar mi potrà, che manchi un drappo
 In morte ad uom ch'era sì ricco in vita.
 A questi detti s'acchetâr gli ardenti
 Spiriti de' garzoni; ed io la tela 175
 Tessea di giorno, e la stessea di notte
 Delle faci al chiaror. Ma come, all'ore
 I giorni succedendo e ai giorni i mesi,
 Il quarto anno spuntò, l'occulta frode
 Svelâr le rie donzelle; e all'improvviso 180
 Còlta dai Proci e rampognata, il drappo
 Fui mio malgrado di finir costretta.
 Or come a queste nozze io mi sottragga
 Veder non so, né so trovar compenso
 Per indugiarle. Tutti ad affrettarmi 185
 M'esortano i parenti; e il figlio stesso,

A cui sorride l'alto Giove, e, fatto
 Omai d'anni maturo e di consiglio,
 La propria casa governar potrebbe,
 Mal comporta lo strazio che gli amanti 190
 Fan de' suoi beni. Ma su via, mi narra
 In qual terra sei nato, e di qual gente:
 Ché d'un macigno non uscisti, io credo,
 Né d'una quercia, come d'altri è fama.
 E a lei l'astuto Ulisse: O del divino 195
 Laerziade consorte, e tanto adunque
 Di conoscer ti cale il mio lignaggio?
 Or bene, io parlerò. Già più crudeli
 Sorger mi sento in cor l'usate angosce,
 Tristi compagne di chi va per terre 200
 Sconosciute vagando, a lungo escluso
 Dal suo loco natio. Ma, poiché tale
 È la tua brama, compiacerti io voglio.
 Ricca ed amena e di parlar diverso,
 Giace un'isola in mar, che nome ha Creta, 205
 E, popolata da infinite genti,
 Su novanta città porta corona;
 [317] Ché i divini Pelasgi ed i Cidoni
 V'hanno lor sede, e i generosi Dori
 In tre parti divisi, ed i vetusti 210
 Magnanimi Cretensi. Ivi di tutte
 E più grande e più splendida si leva
 Di Gnosso la città, dove Minosse,
 Del gran Saturnio consiglier, per nove
 Anni stese lo scettro. E fu Minosse 215

Padre al buon padre mio Deucaliõne,
 Da cui nacquero il prence Idomeneo,
 Che guidò con gli Atridi il suo naviglio
 Al conquisto di Troia, ed io che il nome
 Ebbi d'Etone, e a lui d'età non solo, 220
 Ma di valor cedea. Fu là ch'io vidi
 E diedi ospizio al Laerziade Ulisse.
 L'ira del vento l'avea spinto a Creta
 Dalla Malea, mentre alle teucri sponde
 Ei navigava, e nell'angusta foce 225
 Si salvò dell'Amniso; ove non lunge
 Un antro sacro ad Ilitia si schiude.
 Giunto in città, d'Idomeneo richiese,
 Che venerando e caro ospite suo
 Ei chiamava. Ma l'onde il mio fratello 230
 Verso Troia fendea da dieci Aurore;
 Ond'io medesimo in mia magion l'accolsi,
 E lo colmai di doni, e per la mensa
 De' suoi guerrieri pingui buoi, farine
 E vino rubicondo offerir gli feci 235
 Dai cittadini. Un improvviso Borea,
 Ch'avean gli Eterni suscitato, e forte
 Sì che l'uom si reggea sui piedi appena,
 Dodici dì gli achivi legni in Creta
 Con Ulisse arrestò. Ma cadde il vento 240
 Nel tredicesmo, e si spiccâr dal lido.
 Così simili al vero il divo Ulisse
 Queste fole narrava alla regina;
 E piangea la infelice. E come neve,

Dagli argenti Aquiloni riversata 245
 [318] Su le cime de' monti, si discioglie
 Al soffiâr di Libeccio, e i fiumi ingrossa;
 In cotal guisa si struggea la saggia
 Penelope, piangendo il caro sposo,
 Che vicin le sedea. Tutto a quel pianto 250
 Lacerar si sentia di doglia il core
 L'itaco eroe; ma come se di corno
 Gli occhi avesse o di ferro, esso li tenne
 Fra le palpebre immoti, e le irruenti
 Lagrime a forza reprimeva. Di pianto 255
 E di sospiri sazia alfin la casta
 Penelope, di novo a lui dicea:
 Ospite amico, fammi or tu sicura
 Che, come affermi, al mio diletto sposo
 E a' suoi prodi compagni hai dato ospizio. 260
 Dimmi dunque che veste egli portava,
 E qual n'era l'aspetto, e quali e quanti
 I guerrier che il seguian. – Donna, risponde
 L'accorto Ulisse, malagevol fôra
 Queste cose narrar, così lontane, 265
 Perché di dieci e dieci Soli il giro
 Si compie omai, che navigar da Creta
 Io vidi il tuo consorte. E nondimeno
 Ciò che alla mente richiamar mi posso
 Volentier ti dirò. Largo, a due falde. 270
 Gli scendea dalle spalle un vago manto
 Di purpureo color, che gli serrava
 D'aureo fermaglio il doppio morso al petto;

E sul fermaglio di gentil lavoro
 Era foggiato un veltro, che prigione 275
 Si tenea fra le zampe un pauroso
 Vaio cerbiatto, e con l'aperta bocca
 Sopra gli stava. Si stupìa la gente
 Che fosser d'oro, rimirando il veltro
 Che già la belva soffocar pareva 280
 E farla a brani, e di terror tremante
 La belva che fuggir tentava indarno.
 Una tunica ancor gli vidi indosso
 [319] Fina così, che d'arida cipolla
 Vincea la buccia. Risplendea qual Sole, 285
 E a guardarla fermavansi le donne
 Maravigliando. Ma non so se quelle
 Eran le vesti ch'ei portar solea,
 O se qualcuno de' compagni in mare
 Od un ospite in terra a lui n'avesse 290
 Fatto un presente; perocché l'amico
 Era di molti, e fra gli achivi duci
 Pochi avea somiglianti. Anch'io gli diedi
 Una spada, un mantello ed una lunga
 Tunica porporina, e fino al lido 295
 L'accompagnai di riverenza in segno.
 Un banditore lo seguìa, che poco
 L'avanzava d'età, ricciuto il crine,
 Abbronzato la pelle, alto le spalle,
 Euribate chiamato. Avealo in pregio 300
 Sovra tutti l'eroe, perché conformi
 Eran d'animo entrambi e di pensieri.

Così parlava Ulisse; e conoscendo
 Le sue parole al ver corrispondenti,
 Spuntar di novo si sentì la donna 305
 Su gli occhi il pianto, e replicò: Straniero,
 Un infelice io ti credea finora
 Degno sol di pietà; ma d'amicizia
 Tu sei degno e d'onor. La veste e il manto
 Di che favelli gli recava io stessa 310
 Dal talamo piegati, io v'affiggea
 Quel lucente fermaglio. Ah ch'io non deggio
 Mai più vederlo! Avverso fato il trasse
 Alla malvagia, abbominanda Troia,
 E fato avverso di tornar gli vieta. 315
 Deh! perdona, rispose il divo Ulisse,
 Al leggiadro tuo corpo, e il caro sposo
 Ognor piangendo, non voler che tutta
 Ti consumi il dolor. Non io per questo
 Biasimar ti vorrei. Piange ogni donna 320
 Il perduto consorte, a cui d'amore
 [320] Vergine si congiunse, e padre il fece;
 E tu l'eroe non piangerai, che a' Numi
 Dicono eguale? Tuttavolta il pianto
 Frena, o regina, e al mio parlar t'affida. 325
 Io dai ricchi Tesproti udii che vivo
 È tuo marito, e in Itaca ritorna
 Carco di spoglie preziose e d'oro,
 Ch'egli vagando radunò. Ma tutti
 Perîr sommersi i suoi compagni. Uccisi 330
 Avean del Sole i candidi giovenchi,

Sì ch'ei d'ira infiammosi, e l'alto Giove
 Con ardente saetta li colpìa
 In mezzo all'onde, non appena il lido
 Abbandonâr della Trinacria. Ei solo 335
 Fu su gli avanzi dell'infranto legno
 Dai tempestosi flutti alle beate
 Rive sospinto de' Feaci; e questi,
 Che dagli Dei si vantano discesi,
 L'onorâr come un Nume, e di pregiati 340
 Doni il colmâro, e fatto avean disegno
 Di salvo addurlo alla paterna terra.
 E già sarebbe il figlio di Laerte
 A voi tornato; ma miglior consiglio
 Parve all'eroe, che tutti di saggezza 345
 Vince i mortali, nove e più feraci
 Terre prima cercar, per farvi acquisto
 D'altri tesori. Questo a me narra
 Della Tesprozia il regnator Fidone:
 E, libando agli Dei nel proprio albergo, 350
 Mi giurò che la nave era già pronta,
 Pronti i nocchieri, che condurlo al lido
 Itacense dovean. Tesprozio legno
 Allor per caso navigava all'alma
 Dulichio, e, tolto da Fidon congedo, 355
 Io v'ascesi, e partii. Ma pria le molte
 Ricchezze mi mostrò, che il saggio Ulisse
 Avea raccolte e in sua magion deposte,
 Per dieci etadi a sostentar bastanti
 [321] Un'intera famiglia; e mi dicea 360

Ch'ei da poco a Dodona era passato,
 Del gran Saturnio a consultar l'eccelsa
 Quercia indovina, per saper se dopo
 Sì lunga assenza ritornar dovesse
 Al suo tetto natio palesemente 365
 O di nascosto. Vivo è dunque Ulisse,
 E i congiunti fra poco e i cari amici
 Lo rivedranno. Intanto io qui ti giuro.
 Chiamando Giove in testimonio, e questa
 Casa d'Ulisse, che mi diede ospizio, 370
 Tutto, o donna, avverrà ch'io ti predico:
 Quest'anno stesso, questo mese, o al primo
 Sorger dell'altro, abbraccerai lo sposo.
 Ah si còmpia l'augurio! ella soggiunse,
 E tal pegno d'affetto e tal mercede 375
 Da me n'avrai, che ti dovrà ciascuno
 Che t'incontri per via chiamar beato.
 Ma ben altro il mio cor, che mai non erra,
 A me predice: né al suo letto Ulisse
 Più tornerà, né tu sicura scorta 380
 Aver potrai, che al tuo ti riconduca;
 Ché del suo reggitor vedova è questa
 Casa infelice, di colui che solo
 Onorar gli stranieri e degnamente
 Congedar li sapea. Ma voi, donzelle, 385
 Lavate i piedi all'ospite, e con manti
 E vellosi tappeti un colmo letto
 Gli preparate, ov'ei si corchi e dorma.
 Indi al primo apparir del novo Sole

Entri in un bagno, e d'odoroso ulivo 390
 L'ungete, e segga con mio figlio al desco,
 Di nove e belle vestimenta adorno.
 Guai, se qualcuno d'insultarlo osasse
 In questo albergo! ei tosto ne saria
 Da me cacciato. E come, o forestiero, 395
 Io sarei delle donne la più saggia,
 Qual tu mi vanti, se alla nostra mensa
 [322] Seder cencioso ti lasciassi? I giorni
 Dell'uom son brevi, e chi pietà non usa
 S'ode vivo imprecar miserie e pianto, 400
 E morto dalle genti è maledetto.
 Ma di chi manifesta alma cortese
 Suona dolce il ricordo, e chiaro il nome
 Per la bocca degli ospiti si spande.
 O degna sposa del divino Ulisse, 405
 Ripiglia allor l'eroe, di molli coltri
 E velli e manti fin dal giorno appresi
 A non curarmi, che i nevosi gioghi
 Di Creta abbandonai con le mie navi.
 Su duri letti, in povere capanne, 410
 Sono avvezzo a giacer, la prima luce
 Del mattino aspettando, e non mi cale
 Di lavacri e d'unguenti; né vorrei
 Ch'or pure alcuna delle tue donzelle
 Il piede mi toccasse, ove non sia 415
 Qualche femmina esperta e d'anni grave
 E dalle angosce al par di me già doma:
 Questa sola potria lavarmi i piedi.

E a lui così di novo la pudica
 Figlia d'Icaro: Mai nel nostro albergo 420
 Uom di te più gentile, o più facondo
 Ed assennato parlator non giunse.
 Vive qui meco una prudente vecchia,
 Che dal grembo materno uscito appena
 Raccolse quel tapino, e con affetto 425
 Lo nudrì, l'educò. Questa i tuoi piedi,
 Benché mal ferma, laverà. Su via,
 T'affretta, o balia, lava il forestiero
 D'anni pari al tuo re. Così le mani,
 I piedi così forse ha l'infelice! 430
 Ché presto l'uomo fra gli stenti invecchia.
 Tacque; e la fida balia, con le palme
 Coprendosi la faccia e lagrimando,
 Proruppe in questi dolorosi accenti:
 Ahi figlio mio, che più fra queste braccia 435
 [323] Io stringer non potrò! Certo il Saturnio
 T'abborre e ti persegue, ancor che tanto
 Pietoso e giusto. E pur nessun gli offerse
 Vittime così pingui e numerose,
 Come tu, supplicandolo che il caro 440
 Figlio ti fosse d'allevar concesso,
 E goder seco placida vecchiezza.
 Euriclea si rivolse indi ad Ulisse,
 Così dicendo: Se avverrà che asilo
 Cerchi il meschino in qualche ricco ostello 445
 Di lontano signore, a lui faranno
 Le fanti insulto, come a te, buon vecchio,

Fan queste cagne. E tu che vuoi le offese
 Evitarne e gli scherni, esser lavato
 Da lor ricusi; e la regina il carico 450
 A me ne diede, ch'io contenta accetto,
 Per lei non solo, ma per te, che il core
 A pietà m'hai commosso. Ascolta intanto
 Ciò ch'io notai. Non pochi pellegrini
 Giungono d'ogni parte a questa casa; 455
 Ma nessun mai che al Laerziade Ulisse
 Nell'andar, nella voce e nell'aspetto,
 Al par di te rassomigliasse, io vidi.
 E lo scaltrito eroe: Ben parli, o donna;
 Chi ne conobbe afferma che nessuno 460
 Al grande Ulisse più di me somiglia.
 Così dice; e la vecchia apparecchiava
 Un nitido bacino, ove la fredda
 Aqua prima versò, poscia la calda.
 Seda pensoso il figlio di Laerte 465
 Accanto al fuoco, allor che d'improvviso
 Si ritrasse nell'ombra, sospettando
 Che l'amorosa vecchia in branciarlo
 Gli vedesse un'antica cicatrice,
 E fosse di scoprirsi indi costretto. 470
 Nondimeno al suo re fattasi appresso
 Per lavargli le piante, ella ben tosto
 La cicatrice ravvisò, che impressa
 [324] Gli avea lasciata d'un cinghial la zanna 475
 Sui giochi del Parnaso. E ciò fu quando
 Egli ancor giovinetto si condusse

Ad Autòlico, il caro avo materno,
 Autòlico, famoso tra le genti
 Per grande astuzia e ragionar facondo:
 Doni d'Ermete, a cui le cosce ardea 480
 D'agnelli e capre, sì che sempre il Nume
 Avea propizio. D'Itaca alla spiaggia
 Venne Autòlico un dì, che nato appena
 Era un bambino alla sua figlia; e questo
 Al finir della mensa in sui ginocchi 485
 Gli depose Euriclea con tali accenti:
 Autòlico, tu stesso or dinne il nome
 Che dar ti piace di tua figlia al figlio,
 Per cui tanti agli Dei voti facesti.
 Genero, figlia mia, pronto rispose 490
 Autòlico, quel nome a lui darete
 Ch'io vi dirò. Terribile nel mondo
 Agli uomini risuona ed alle donne
 Il nome mio: dunque si chiami Ulisse.
 E se poi grandicello in sul Parnaso 495
 Ei venga al tetto di sua madre, io carico
 Il manderò di molti e ricchi doni.
 D'anni cresciuto, mosse lieto Ulisse
 A prendersi que' doni; e con giocondo
 Viso e con dolce favellar l'egregio 500
 Autòlico l'accorse in mezzo ai figli;
 E la vecchia Anfitea, madre a sua madre,
 Il fanciullo abbracciando, gli coprìa
 Gli occhi e il capo di baci. Ai giubilanti
 Suoi figli poscia d'allestir commise 505

Autòlico la mensa; e dalle stalle
 Essi un pingue adducean bove quinquenne,
 Che scannato, scuoiato e fatto in brani,
 Infilzâr negli spiedi, e su le ardenti
 Brage arrostito con perizia, a tutti 510
 Ugualmente il partîr. Così l'intero
 [325] Giorno, fino all'ocaso, a lauto desco
 Sedean, ciascuno delle apposte dapi
 Partecipando; e come sparve il Sole
 E s'oscurò la terra, a dolce sonno 515
 S'abbandonâro. Ma non anco in cielo
 Biancheggiar si vedea la prima luce,
 Che d'Autòlico i figli e il divo Ulisse
 Uscîr co' veltri a caccia, e la silvestre
 Erta salendo del Parnaso, in breve 520
 N'ebber raggiunte le ventose gole.
 Spuntando il Sole dai marini gorgi,
 Co' rugiadosi lucidi suoi strali
 Le campagne feria, quando la turba
 De' cacciatori in un'angusta valle 525
 Si calò. Precedean l'orme fiutando
 I cani, e presti li seguiano i figli
 D'Autòlico, ed Ulisse, che vicino
 Teneasi ai cani sempre, e nella destra
 Una lunga scotea ferrata lancia. 530
 Stava un grosso cinghiale entro una macchia
 Appiattato, ove mai raggio di Sole,
 Né pioggia, né di vento umido soffio
 Penetrò, così denso era quel bosco:

Aride foglie vi coprian la terra. 535
 Quando, al latrar de' cani ed alle grida
 De' garzoni accorrenti, udì la caccia
 Appropinquarsi, dal riposto covo
 La cruda belva eruppe; e le tremende
 Zanne arruotando ed arricciando i peli 540
 Dell'ispida cervice, ai cacciatori
 Piantossi incontro, e con acceso sguardo
 Stette a mirarli. Con la man robusta
 Librò la salda lancia, e innanzi a tutti
 Per atterrarlo si scagliava Ulisse. 545
 Lo prevenne il cinghiale, e di traverso
 Sopra il ginocchio gli ficcò le zanne,
 Strappandone le carni: ma l'acuto
 Dente non giunse fino all'osso. Un colpo
 [326] Gli trasse allor l'intrepido garzone, 550
 E a parte a parte gli passò con l'asta
 L'omero destro. Stramazzava al suolo
 Il mostro, e l'alma gli fuggìa dal petto.
 Ma d'Autòlico i figli al prode Ulisse
 Corsero intorno, gli fasciâr la piaga 555
 Destramente, e con magiche parole
 Stagnato il sangue, alle paterne case
 Senza indugio il guidâr. Poiché fu salda
 La ferita, il colmâr d'eletti doni,
 E alla sua terra il rimandâr contento. 560
 In vederlo esultando, i genitori
 Il chiedean d'ogni cosa, e più che d'altro
 Di quella piaga; e il caro giovinetto

Narrava che, cacciando sul Parnaso
 Co' figliuoli dell'avo, il bianco dente 565
 Lo ferì d'un cinghiale, ed ei l'uccise.
 Mentre la vecchia su la nuda coscia
 Per lavarla facea scorrer le palme,
 La cicatrice vi scoperse, e il piede
 Cader lasciò. Sul labbro del bacino 570
 Percosse il piede, e il cavo bronzo un cupo
 Suono mise, e piegossi. e tutta a terra
 Si sparse l'aqua. Da dolor, da gioia
 Assalita ad un tempo, la nudrice
 Empir di pianto si sentì le ciglia 575
 E la voce arrestarsi in mezzo al petto.
 Poi con la mano tremola gli tocca
 Il mento, e dice: Ah tu sei certo Ulisse!
 Il figlio mio tu sei! Né, sciagurata!
 Io ti conobbi prima che t'avessi 580
 Fra queste palme. – Tacque; e alla regina
 Guardava in faccia, quasi dir volesse:
 Ecco il tuo sposo! Ma, benché presente,
 Nulla vide Penelope, di nulla
 Ella s'accòrse, Pallade Minerva 585
 Ad altro avendo il suo pensier rivolto.
 Ratto allor con la destra Ulisse afferra
 [327] La vecchia per la gola, a sé la tragge
 Con la manca, e così parla sommesso:
 Vuoi tu perdermi, o donna? Io sì, nudrito 590
 Fui del tuo latte; e dopo ben vent'anni
 Di dolori e di stenti alfin riveggo

Questa mia casa. Ma poiché mi fece
 A te palese un Dio, bada, o nudrice,
 Ch'altri nol sappia; perocché ti giuro, 595
 Né giuro invano, che se Giove i Proci
 Mi consente fiaccar, da te neppure
 Le mani io tratterrò, quando le inique
 Fanti cadranno dal mio ferro uccise.
 Gli rispose Euriclea: Che dici, o figlio? 600
 Non m'hai tu conosciuta in ogni prova
 Fida e costante? Io terrò chiuso in core,
 Come in arca di bronzo, il tuo segreto.
 Anzi se mai sarà che un Dio la palma
 Ti conceda sui Proci, io le malvagie 605
 Donne ti svelerò, che alla tua casa
 Fanno vergogna. – Uopo non è, soggiunse
 L'accorto Ulisse, ch'altri a me le scopra:
 Scoprirle io stesso ben saprò. Tu solo
 A tacer pensa, e lascia il resto ai Numi. 610
 Sparsa la prima, uscì d'altr'aqua in cerca
 Sollecita la vecchia; e come Ulisse
 Fu lavato e di pingue olio cosperso,
 Di novo s'appressò col seggio al foco
 Per riscaldarsi, e con la veste ascose 615
 La cicatrice. Ma riprende in quella
 Il suo dir la regina. Un breve indugio
 Soffri ancora, o stranier. Già l'ora è giunta
 Ch'ogni mortale in grembo al sonno oblia
 I suoi dolori; ma conforto o tregua 620
 I miei non hanno. Fin che il dì risplende

E sui lavori femminili io veglio,
 Di sospiri mi pasco e di querele;
 Poi quando annotta, e trova ognun dormendo
 A suoi mali riposo, anch'io sul letto 625
 [328] Le membra adagio; ma l'usate angosce
 Movono a questo cor guerra crudele,
 E passo l'ore fino all'Alba insonni.
 Come allor che di Pandaro la figlia,
 La gentil Filomela, in primavera, 630
 D'un arboscello tra le verdi frondi
 Snoda in soavi flebili concenti
 L'instancabile voce, Iti plorando,
 Iti diletto, che da Zeto, illustre
 Prence, le nacque, e per error trafisse; 635
 Così piangendo io vado, e quinci e quindi
 Fra discordi pensier m'avvolgo incerta:
 Né so se il letto maritale e il grido
 Popolar rispettando, io qui rimanga
 Presso il figliuol, delle sue fanti a guardia 640
 E de' suoi beni; o se la mano accetti
 Del miglior fra gli Achivi, e che più ricca
 Dote mi porga. Finché d'anni imbelle
 Egli era ed inesperto, abbandonarlo
 Io non osai, passando ad altre nozze; 645
 Ma poiché con l'età gli crebbe il senno,
 Sdegnoso di veder così dai Proci
 Dissipati gli averi, uscir m'esorta
 Del suo tetto egli stesso. Ora un mio sogno
 Odi, amico, e l'interpreta, se il puoi. 650

Uno stuolo di venti oche io m'allevò
 Nella corte, che beccansi dal truogo
 Il biondo grano. Or mentre con diletto
 Io mi stava a guardarle, ecco una grande
 Aquila giù calar dalla montagna, 655
 Franger a tutte con l'adunco rostro
 La cervice, per terra una su l'altra
 Prive di vita riversarle, e l'ali
 Novamente spiegar verso le nubi.
 A quella vista, mi pareva che il cielo 660
 Empissi di lamenti; e a me dintorno
 Venian fra tanto le ricciute Achive,
 Che pianger mi vedean miseramente
 [329] L'ocche mie dal grifagno augel trafitte.
 Ma l'aquila, tornando, in su lo sporto 665
 Si posava del tetto, e con umana
 Voce queste parole a me volgea:
 Figlia d'Icarïo, t'assecura: un sogno
 Questo non è, ma vision verace,
 Che pieno effetto sortirà. Gli amanti 670
 Riconosci nell'ocche; e in me, che forma
 D'aquila vesto, il tuo fedel marito
 In sua casa comparso a sterminarli.
 Tacque, e il sogno svanì; ma poi, guardando
 Nella vicina corte, io l'ocche vidi 675
 Come prima beccar dal truogo il grano.
 Penelope, rispose allor l'eroe,
 In altra guisa interpretar non lice
 La portentosa vision, che Ulisse

L'accorto eroe soggiunse, un tal cimento
 Non differir. Prima che alcun de' Proci 710
 Il lucid'arco a maneggiar s'avvezzi
 E tutti possa attraversar gli anelli,
 Metterà nel suo tetto Ulisse il piede.
 Se col tuo saggio favellar, riprese
 La casta donna, al fianco mio seduto, 715
 Seguir volessi a confortarmi il core,
 Chiudermi gli occhi non potrebbe il sonno;
 Ma vegliar sempre a noi non è concesso
 Immutabili norme in tutte cose
 Poste ai mortali gl'Immortali avendo 720
 Su questa terra. Alla mia stanza io dunque
 Salgo a corcarmi nel solingo letto,
 Ch'io di lagrime bagno dall'istante
 Che verso l'abborrito Ilio i suoi legni
 Drizzava Ulisse; e tu ti sdraia al suolo, 725
 Se così ti talenta, o sovra il letto
 Che allestir ti farò. – Tacque; e all'eccelso
 Talamo ascese con le fide ancelle,
 Ove di pianger non cessò l'amato
 Sposo, finché la prole alma di Giove 730
 Le stillò su le ciglia un dolce sonno.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

L'eroe si corica nell'atrio, e osserva le tresche delle ancelle coi Proci. – Chiede a Giove qualche segno propizio, e n'è esaudito. – Parlamento degl'Itacesi. – Temerità del capraio Melanzio. – Accoglienza amorevole del mandriano Filezio al suo re. – Ctesippo scaglia contro ad Ulisse una zampa di bue, ed egli, declinando il capo, se ne schermisce. – Vaticinio di Teoclimeno. – I Proci si fanno beffe di lui e d'Ulisse, ed anche di Telemaco, perché accolga in sua casa ospiti sì fatti.

Come fu solo, il Laerziade Ulisse
 Si coricò nel portico, su greggia
 Bovina spoglia, ch'ei coperto avea
 Con altre molte di lanose agnelle
 Dai rivali sgozzate; e un largo manto 5
 Su lui la vecchia Eurinome distese.
 Egli così giacea: ma, sempre desto,
 Fra sé pensava alla vendetta; ed ecco
 Di qua, di là, scherzando e sghignazzando,
 Spuntar le ancelle, coi garzoni usate 10
 A mischiarsi in amor. D'ira s'accende
 A quella scena il generoso eroe,
 E in cor rivolge se, balzando in piedi,

Tutte non le trafigga; o se consenta
 Che coi perfidi Proci anco una volta 15
 Pecchino le malvagie. In questo dubbio
 Si rode Ulisse: e come allor che, scorto
 [332] Un estranio venir, gira la cagna
 Intorno ai figli e il pelo arriccias e ringhia,
 D'azzuffarsi bramosa; a tal sembianza, 20
 Mal comportando quelle tresche oscene,
 Ei di sdegno fremea contro le ancelle.
 Pur, battendosi il petto, e sé medesimo
 Rampognando, dicea: Perché in tal guisa
 T'affanni Ulisse, tu che imperturbato 25
 Hai veduto il Ciclope ad uno ad uno
 Divorarsi nell'antro i tuoi compagni?
 Tanto allor ti frenasti, che il tuo fino
 Accorgimento in salvo ti condusse,
 Benché già quasi di morir sicuro. 30
 Così ragiona il figlio di Laerte,
 Sedar cercando in petto il cor commosso;
 E alquanto il core si sedò. Ma come
 Quinci e quindi taluno una ventresca,
 Tutta di sangue e d'adipe rigonfia, 35
 Volge e rivolge al fuoco, impaziente
 Di vederla arrostita; in simil modo
 Or su l'un fianco ed or su l'altro Ulisse
 Agitato si volta, meditando
 Come stuol così denso di nemici 40
 Ei solo affronti. Ma discese in questa
 Dal sommo Olimpo, in forma di donzella,

La Dea dagli occhi azzurri, e, sul suo capo
 Librandosi, gli disse: E perché ancora,
 Infelice, non dormi? E sei pur dentro 45
 Alla tua casa, alla tua sposa a canto
 E al figlio tuo, di cui vorria ciascuno
 Aver l'eguale. – E a lei l'accorto Ulisse:
 Tu parli il vero, augusta Dea; ma prima
 Saper m'è d'uopo come solo io possa 50
 Misurarmi con tanti. E quando ancora
 Da te soccorso e dal Saturnio Giove,
 Io tutti gli uccidessi, ove dall'ira
 Scamperò de' parenti? – E rispondea
 Palla Minerva: Ahi tristo! altri s'affida 55
 [333] In un mortale povero di senno;
 E tu di me, che pur son Diva, e sempre
 Ti sono al fianco nelle tue sventure,
 Ne' tuoi perigli, tu di me diffidi?
 Orsù, credi al mio dir: se ben cinquanta 60
 Bellicose tribù, nell'armi esperte,
 Ti stesser contro, quando teco io fossi
 Tu rapir ne potresti i pingui agnelli
 E i cornigeri buoi. Dormi tu dunque,
 Dormi tranquillo; ché passar l'intera 65
 Notte vegliando è troppo all'uom molesto:
 Tutti in breve avran fine i tuoi dolori.
 Così dicendo, Pallade gli chiuse
 In un sopor dolcissimo le ciglia;
 Indi ascese all'Olimpo. Or mentre il sonno, 70
 Di tutte cure domator, sciogliea

Le stanche membra dell'eroe, svegliossi
 L'innocente sua sposa e, sul deserto
 Letto seduta, a lagrimar si mise
 Dirottamente. Alfin la sconsolata 75
 A Dīana volgea questa preghiera:
 Cinzia, figlia di Giove, inclita Diva,
 Deh! ti supplico, vibra a questo seno
 Un tuo fulgido strale, che m'uccida;
 O fa' che per l'oscuro aere mi levi 80
 Un improvviso turbine, e mi slanci
 Nell'ondoso oceàn, come le figlie
 Di Pandaro meschine. Ambo i parenti
 Avean perduto per voler de' Numi;
 Ed orfane rimaste, la divina 85
 Venere le nudrì di cacio e mele
 E vin soave, di leggiadre forme
 E di prudenza le fornì Giunone,
 Di maestà Dīana, e in tutte guise
 Di femminei lavori ammaestrolle 90
 Palla Minerva. Ma, salita al cielo
 La Dea di Cipro a domandar le nozze
 Delle fanciulle al fulminante Iddio,
 [334] Che tutti de' mortali o tristi o buoni 95
 I destini conosce e nulla ignora,
 Fûr dalle Arpie rapite, e l'empie Erinni
 A servir condannate. Ah! me del pari
 Un qualche Dio rapisca, o mi trafigga
 Co' dardi suoi la vergine di Delo,
 Onde ancor sotto terra il mio diletto 100

Consorte abbracci, né di me s'allegri
 Altr'uom, che tanto del divino Ulisse
 Sarà minore. Misera! ben puossi
 La sventura soffrir quando, trascorso
 Fra le lagrime il dì, la notte almeno 105
 Il sonno ci conforta, i nostri affanni
 D'oblio spargendo. Ma con vani sogni
 Me turba un Nume; e questa notte ancora
 Mi pareva che lo sposo avessi al fianco,
 Qual era allor che con l'achiva armata 110
 Sciolse da queste spiagge; e il vero Ulisse,
 Non l'immagine sua, veder credendo,
 D'immensa gioia mi balzava il core.
 Si disse; e cinta di vermiglie rose
 Comparve in ciel l'Aurora. Udi l'eroe 115
 Quel pianto, e sospettò che non l'avesse
 Penelope scoperto, e gli pareva
 Già mirarsela innanzi. Allor si leva,
 E preso il manto e l'agnelline pelli
 In cui giacque la notte, li depone 120
 Sovra una sedia, e reca la bovina
 Pelle in un canto della sala. A Giove
 Alza quindi le mani, e così prega:
 Onnipossente Iddio, se dopo tante
 E per terra e per mar sofferte angosce, 125
 Mi guidasti alla patria, or fa' che un lieto
 Augurio ascolti da qualcun che veglia,
 E manifesto io vegga in cielo un segno
 Che di favor m'affidi. – Ei disse; e tosto

Il folgorante di Giunon marito 130
 Dalle cime tuonò dell'alto Olimpo;
 [335] Ed Ulisse gioia. La voce ei quindi
 D'una femmina udì, che in un vicino
 Casolar macinava il grano ai Proci.
 Dodici donne con assidua cura 135
 Frangean sotto alle mole il grano, e l'olio
 Dalle ulive spremean, fonti di vita
 E di forza ai mortali. A fin condotta
 L'opera loro, avean l'altre riposo;
 Ma costei, che mal ferma era e languente, 140
 Compiuta ancora non l'avea. La mola
 Arrestò di repente, e, schiuso il labbro,
 Queste mandò profetiche parole:
 Giove, signor degli uomini e de' Numi,
 Tu dall'alto tuonasti, e tutto è sgombro 145
 Di nubi il cielo. Per alcun mortale
 Hai certo oprato un tal prodigio. O sommo
 Di Saturno figliuolo, il voto appaga
 D'una meschina: ah! sia l'ultima cena
 Che imbandiscono i Proci, i crudi Proci. 150
 Che m'han consunta di fatica intorno
 A questa pietra. Ah! no, che mai costoro
 Io più non vegga qui sedersi al desco.
 Giubilò novamente il divo Ulisse
 Del tuono e del presagio, omai sicuro 155
 Che avria le ingiurie degli Achei punite.
 Usciano in quella dalle stanze interne
 L'altre fantesche, e senza indugio il fuoco

Accendean nella sala. Anch'ei dal letto
 S'alza pari ad un Dio d'Ulisse il figlio, 160
 E le vesti indossate, i bei calzari
 Si stringe ai piedi, un'affilata spada
 All'omero sospende, ed una salda
 Asta d'acuta cuspide brandita,
 Si ferma su la soglia, e così parla 165
 Alla vecchia Euriclea: Cara nutrice,
 Avete voi di letto il forestiero
 Provveduto e di cibo? o giacque ei forse
 Negletto in questa casa? Anco alla madre,
 [336] Che in tutte cose di prudenza è specchio, 170
 Avvien talvolta che il miglior non curi
 Ed onori il peggior. – Figlio, rispose
 La buona vecchia, non gravar, ti prego,
 Quella innocente. L'ospite seduto
 Bevve a sua voglia, e non toccò l'offerto 175
 Cibo, dicendo che già sazio ei n'era.
 Quando poi l'ora del dormir fu giunta,
 Tua madre gli faceva dalle donzelle
 Un buon letto apprestar; ma l'infelice,
 Uso agli stenti, il letto ricusando 180
 E le morbide coltri, su distese
 Pelli agnelline si corcò nell'atrio,
 E con un manto Eurinome il coperse.
 Questo udito, il garzon, già tutto ardendo
 Di presentarsi al pubblico consesso, 185
 Con la lancia nel pugno attraversava
 Il vasto albergo, e lo seguian due cani

Dal piè veloce. La figliuola intanto
 D’Opi di Pisenòr, saggia Euriclea,
 Le donzelle chiamando ad alta voce, 190
 Affrettatevi, disse: il pavimento
 Innafin l’une e spazzino la sala
 E stendano sui seggi i rosei drappi;
 Altre con le porose umide spugne
 Forbiscano le mense, e i tondi nappi 195
 Sciaquino poscia e le dorate brocche;
 E rechin altre dal vicino fonte
 Le fresche linfe. Qui tornar vedremo
 Oggi pria dell’usato in folla i Proci,
 Perché giorno di festa e di convito. 200
 Tacque, ed esse obbedir. Di venti ancelle
 Una garrula schiera incamminossi
 Al vicin fonte; e l’altre agli altri uffici
 Attendean nell’albergo. Ad uno ad uno
 Vennero i servi degli alteri Proci, 205
 E le legne fendean; venner le ancelle
 Col cristallino umore; e venne Eumeo
 [337] Con tre maiali, che i più grossi e belli
 Eran del gregge, e a pascer li cacciava
 Nello steccato. Al divo Ulisse ei quindi 210
 Così dicea: Straniero, hanno gli amanti
 A rispettartì appreso, o non ancora
 Cessano d’insultarti? – E al mandriano
 Il paziente eroe: Piacesse ai Numi
 Questa gente punir, che s’abbandona 215
 Nell’altrui casa ad opre scellerate,

E ormai più dramma di pudor non serba!
 Mentre ad Eumeo così favella Ulisse,
 Con due pastori entrò nel regio albergo
 Il capraio Melanzio, a sé dinanzi 220
 Spingendo il fiore delle pingui capre
 Per la mensa de' Proci. Ei tutte in fila
 Le legò sotto il portico sonante;
 Poi si rivolse al Laerziade, e prese
 In tal modo a schernirlo: O svergognato! 225
 E fino a quando ti vedrò qua dentro
 Pitoccando girar? Perché non esci
 Di questa casa? Ma ben io m'accorgo
 Che separarci non potrem, se prima
 Delle mie pugna non t'ho dato un saggio, 230
 O vil paltone. Dunque altrove un desco
 Non s'imbandisce, che di te sia degno?
 Non rispose l'eroe; ma la vicina
 Fiera vendetta meditando, il capo
 In silenzio crollava. Ultimo giunse 235
 Il buon Filezio, delle regie stalle
 Il custode maggior, guidando ai Proci
 Una bella giovenca e molte capre,
 Che in salda barca trahettate avea
 Gente che solo a questo ufficio intende. 240
 Quando anch'ei la giovenca ebbe e le capre
 Nel portico legate, al buon porcaio
 S'appressa, e, Chi, domanda, è lo straniero
 Che qui ritrovo? da qual terra ei viene?
 Da che stirpe discende? Ahi sventurato! 245

[338] Un re sembra all'aspetto; ma talvolta
 Anche ai re la sciagura invian gli Dei.
 Quindi all'eroe la man porgendo, Salve,
 Ospite, disse, e poiché reo destino
 Su la terra or t'incalza, almen tu sia 250
 Più fortunato un dì. Fra quanti Numi
 Ha l'alto Olimpo, certo il più crudele,
 Giove, tu se', perché gli stessi eroi
 Generati da te lasci agli stenti
 E al duolo in preda, né pietà ti prende 255
 Degl'infelici. Nel mirarti, o vecchio,
 Un brivido mi colse, e giù dagli occhi
 Mi cadde il pianto, imaginando Ulisse
 Mendico, errante, se pur vive ancora
 E la luce del Sole ancor gli splende. 260
 Ma lasso me, se già calato ei fosse
 Agli alberghi di Pluto! Il primo pelo
 M'era spuntato su le guance appena,
 Quando ei mi diede a custodir l'armento
 Ne' cefaleni prati; e tanto in breve 265
 Moltiplicarsi lo vid'io, che forse
 Dalle sue cure mai pastor non trasse
 Più largo frutto. Ma qual pro, s'io deggio
 Tutto condurlo a saziar le brame
 Di questi Proci, che del grande Ulisse 270
 Non rispettano il figlio, e senza freno
 Ne struggono gli averi? A qual partito
 Io m'attenga non so. Mi dice il core
 Che mal sarebbe, finché vive il figlio,

- Di passar con la mandra ad altra gente; 275
 Ma ben parmi peggior ch'io qui mi crucci
 Presso una mandra che non è più sua.
 E a novello padrone io da gran tempo
 Già fuggito sarei (tante e sì gravi
 Sono le angosce che soffrir mi tocca), 280
 Se non avessi un raggio ancor di speme
 Che torni Ulisse, e que' superbi uccida.
- Al mandrian così rispose il saggio
- [339] Di Laerte figliuol: Poiché né tristo,
 Né dissennato il tuo parlar ti scopre, 285
 Io per gli Dei ti giuro e per la mensa
 Ospitale a cui seggo, oggi in sua casa
 Ulisse tornerà, potrai tu stesso
 Oggi vederlo sterminar gli amanti.
- E Filezio all'eroe: Voglia il gran Giove 290
 Che il presagio si compia. Oh sì, che allora
 Conosceresti qual darei soccorso
 Col cuore e con la mano al mio padrone!
 Il ritorno del re chiedea pur egli,
 Ai giusti Numi supplicando, Eumeo. 295
- Mentre in tal guisa co' pastori Ulisse
 Ragionando venìa, fuor della reggia,
 In segreto raccolti, i Proci iniqui
 Al suo figliuol tramavano la morte;
 Ma repente a sinistra in ciel comparve 300
 Un'aquila di grandi ali, che avea
 Fra gli artigli una timida colomba.
 Anfinomo la vide, e a' suoi compagni

Favellò: Di Telemaco alla morte
 Più non si pensi omai, ch'è vana impresa; 305
 Pensiamo invece a banchettar. – Sì disse;
 E al suo dire assentian gli achivi prenci.
 Poi, la soglia varcata, ognun depose
 Sui letti o su le scranne il proprio manto,
 Ed a sgozzar si diêro i pingui agnelli 310
 E i maiali e la florida giovenca
 E le capre. Arrostite ed assaggiate
 Indi le carni, le veniano in giro
 Distribuendo, e tutte empian le brocche
 Di vermiglio licor. Dispensa i pani 315
 Il buon Filezio dai canestri, Eumeo
 Reca le tazze, nelle tazze i vini
 Versa Melanzio; e all'apprestate dapi
 Stendon le mani i Proci. Il caro padre
 Non obliava l'Ulisside intanto, 320
 E vicino alla soglia accortamente
 [340] Seder nell'aula il fece ad umil desco
 Su rozza scranna. Delle carni ei poscia
 Gli approntò la sua parte, e gli porgea
 Colma di dolce vino un'aurea coppa, 325
 Così dicendo: Qui t'assidi e bevi
 Insieme co' Proci; ch'io sarò tuo scudo,
 Se mai qualcuno d'insultarti ardisca.
 La reggia è questa del divino Ulisse,
 E non pubblico albergo; ed io, non altri, 330
 Signor ne sono. E voi le mani, o Proci,
 E la lingua frenate, acciò non sorga

Fra noi discordia e sanguinosa lite.
 A questi accenti mordonsi le labbra
 Stupefatti gli amanti. Alfin si leva 335
 E sclama Antinoo: Deh! soffrite, amici,
 Il parlar di costui, quantunque altero.
 Giove il protegge; che altrimenti eterno
 Silenzio avremmo già da lungo imposto
 A questo egregio arringator. – Sì dice; 340
 Ma non cura il garzon le sue parole.
 Per la città fra tanto i fidi araldi
 Conducevano i tori al sacrificio;
 E gl’Itacesi nell’ombrosa selva
 Si raccogliean del saettante Apollo. 345
 Sedeano a mensa i baldanzosi Proci,
 Ed una parte all’altre uguale i servi
 Ad Ulisse recâr, come suo figlio
 Avea lor comandato. In questo mezzo,
 Perché nel petto dell’eroe più sempre 350
 l’ira crescesse, Pallade Minerva
 Non permettea che dagli usati oltraggi
 Cessassero gli amanti. Era fra loro
 Un ribaldo, che nome avea Ctesippo,
 Di Samo abitator. Costui, superbo 355
 De’ paterni poderi, ambia con gli altri
 D’Ulisse la consorte; e, in piè sorgendo,
 Uditemi, dicea, prodi compagni:
 Già la sua parte della mensa il novo
 [341] Straniero ottenne al par di noi; né giusto 360
 Fôra privarne uno stranier qualsia

Che giunga in questa casa. E lieto io pure
 Sarò d'offerirgli un ospital presente,
 Onde lo porga alla vezzosa ancella
 Che gli prepara il bagno, o a quel de' servi 365
 Che più gli piaccia del divino Ulisse.
 Prese, ciò detto, dal vicin tagliere
 Una bovina zampa, e contro Ulisse
 La scagliò. Lievemente egli la testa
 Abbassando schivolla, e ad un amaro 370
 Ghigno il labbro schiudea, mentre la zampa
 Percotea la parete. A quella vista
 Telemaco gridò: Meglio, o Ctesippo,
 Meglio per te che lo straniero il colpo
 Abbia schivato; o certamente in seno 375
 Io t'avrei fitto questo ferro, e invece
 Degli sponsali il genitor t'avrebbe
 Celebrate l'esequie. Io più fanciullo
 Non sono, o Proci, e chiaro anch'io discerno
 Il ben dal male; né di vini e pani 380
 Tanto scialaquo e d'agne e di giovenchi,
 Patir vorrei, se a contrastar con molti
 Bastassi io solo. Ah! cessino, per dio,
 Le intollerande offese; e se vi punge
 Sete di sangue, il sangue mio bevete; 385
 Ch'io più tosto morir torrei, che queste
 Opre indegne mirar, distrutti i beni,
 E gli ospiti feriti, e svergognate,
 Le ancelle di mia casa. – Alla pungente
 Rampogna i Proci ammutolir; ma ruppe 390

Il silenzio Agelao, così dicendo:
 A franco ragionar non si risponda
 Con acerbe parole, e più non sia
 Chi l'ospite percuota, o faccia insulto
 Di Telemaco ai servi. A lui ben io 395
 Ed a sua madre un provvido consiglio
 Darò, che grato riuscir dovrebbe.

[342] Finché ognuno credea che a noi tornato
 Il divo Ulisse un dì saria, gl'indugi
 Eran degni di scusa; e quando ei fosse 400
 Alfin comparso, la costanza vostra
 E la prudenza avrian lodato i Greci.
 Ma da che non rimane omai speranza
 Di più vederlo, tu dovresti, io penso,
 Alla tua madre consigliar, che scelga 405
 Fra gli Achivi un marito, e seco ad altra
 Magion ne vada; perché allor soltanto
 A mensa qui potrai seder tranquillo,
 E tranquillo goder le tue ricchezze.

Per Giove e per gli affanni, egli rispose, 410
 Del mio buon genitor, che forse è morto,
 O vive errando in barbaro paese,
 Io ti giuro, Agelao, che non contrasto
 Le nozze di mia madre; ed anzi io stesso
 La conforto a sposar quello de' Proci 415
 Che più doni le rechi e più le piaccia.
 Ma tolga Dio che con villani accenti
 Ad uscir di mia casa io la costringa.
 Disse; e Minerva un riso inestinguibile

Destò ne' Proci, e n'abbuiò la mente. 420
 Ma straniera a quel riso era la gioia,
 E cruenta inghiottian delle sgozzate
 Ostie le carni, e gonfie le pupille
 Avean di pianto, ed uno strano in core
 Presentimento di sventura. Ad essi 425
 Vòlto allora il divin Teoclimeno,
 Ahi miseri! sclamò, qual vi sovrasta
 Orribil caso? Tenebrosa nube
 Veggo aggirarsi intorno ai vostri capi;
 Vi gronda il pianto dalle ciglia; un urlo 430
 Mi ferisce l'orecchio; i muri, i palchi
 Son di sangue bruttati; ombre vaganti
 Empion la sala e l'atrio, e insiem confuse
 Sprofondansi nell'Orco; è spenta in cielo
 Del Sol la vampa, e della terra il volto 435
 [343] Una tetra caligine ricopre.
 Tutti a queste parole in risa oscene
 Proruppero gli Achei, mentre il figliuolo
 Di Polibo gridava: Affè, delira
 Il novello stranier! Su via, qualcuno 440
 De' nostri servi l'accompagni in piazza,
 Che qua dentro per notte il giorno ei prende.
 Eurimaco, rispose il buon profeta,
 Uopo io non ho di guida: ancor mi basta
 L'occhio e l'orecchio, e salde ho le ginocchia, 445
 E chiaro l'intelletto; e per me stesso
 Esco di questa casa, e a voi mi tolgo,

Empi, che solo siete all'onte avvezzi
 E alle rapine. Ma tremenda io veggo
 Pender sul vostro capo una sciagura, 450
 A cui sottrarvi cerchereste invano.

Varcò, ciò detto, le regali soglie,
 E al buon Pireo n'andò, che in sua magione
 Cortesemente l'accogliea. Ma i Proci
 Guardavansi l'un l'altro sogghignando, 455
 E, gli ospiti mordendo, all'Ulisside
 Queste voci drizzâr: Superbo in vero
 Esser puoi tu, che la tua casa alberghi
 Ospiti così degni. Uno è un codardo
 Errante paltonier, sempre di carni 460
 Ghiotto e di vini, alle fatiche avverso,
 E peso inutil della terra; e l'altro
 Un insensato, che s'è fitto in mente
 Di spacciar profezie. Vuoi tu l'avviso
 Che ti diamo accettar? Mandali entrambi 465
 Su vecchia nave ai siciliani lidi,
 E li vendi a colui che più li paga.

Ma quel parlar Telemaco non cura,
 E tacito nel padre intende il guardo,
 Impaziente ch'ei l'istante accenni 470
 Di piombar sui malvagi. Intanto, uscita
 Della sua stanza, e su la soglia assisa,
 La pudica regina udia gli scherni
 [344] E le ingiurie de' Proci; ed essi allegri,
 Con l'ostie che sgozzate aveano in copia, 475
 Un lauto celebrar prandio solenne.

Ma ben altra la cena esser dovea,
Che ai perfidi garzoni apparecchiando
Venian Palla Minerva e il prode Ulisse.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Penelope propone ai giovani amanti la prova dell'arco. – Telemaco apparecchia il giuoco, piantando dodici colonnette, ciascuna delle quali aveva sulla cima un anello; quindi, toltosi in mano l'arco tenta di piegarlo, ma non vi riesce. – Ulisse, uscito dall'albergo, si scopre a Filezio ed Eumeo, e palesa loro i suoi disegni. – I Proci, l'un dopo l'altro, si adoperano invano a tender l'arco. – Lo tende agevolmente Ulisse, e al primo colpo di freccia trapassa i dodici anelli.

L'alma figlia di Giove alla prudente
 Figlia d'Icaro mise in cor che l'arco
 Proponesse ai rivali e i ferrei cerchi:
 Arduo cimento, che dovea di strage
 Esser principio e di vendetta. Al sommo 5
 Dell'albergo salì per lunga scala,
 E fra le dita morbide prendendo
 La curva chiave, che un gentil manubrio
 Avea d'avorio, con le fide ancelle
 Mosse all'ultima stanza, ove i tesori 10
 Giacean d'Ulisse, il ben temprato acciaio
 E l'oro e il bronzo. Quivi pur rinchiuso

Era il grand'arco, e la faretra, piena
 Di mortiferi strali: egregi doni,
 Che l'Euritide Ifito, ai Numi eguale, 15
 Nella magion d'Orsiloco in Messene
 [346] Presentava ad Ulisse. Avea, d'accordo
 Con gli altri maggiorenti, il buon Laerte
 Per lunga via colà mandato il figlio,
 Imberbe ancor, che al popol di Messene 20
 Trecento agnelle coi pastor chiedesse
 Dagl'itacesi pascoli involati.
 E il generoso Ifito anch'egli giunto
 V'era in traccia di dodici cavalle,
 che coi loro puledri alla mammella 25
 Avea perduto, e che gli fûr di morte
 Indi cagione; perché il grande Alcide,
 Prole del sommo Giove e d'alte imprese
 Operator famoso, i santi Numi
 E la mensa ospitale a cui l'accolse 30
 Non rispettando, nel suo stesso albergo
 Scellerato il trafisse, onde rapirgli
 Le sue cavalle. Iva di queste in traccia
 Quando in Ulisse ad incontrar si venne,
 E i arco gli donò, che pria portava 35
 Il forte Eurito, e ch'ei morendo al figlio
 Avea lasciato. Il giovane itacese
 Gli diede in cambio una tagliente spada
 E un'asta poderosa, unico pegno
 Della loro amistà; né più veduti 40
 fûr da quel di sedersi al desco stesso,

Perocché in breve per la man d'Alcide
 Morto cadea l'Euritide divino.
 Quell'arco seco navigando a Troia
 Ulisse non recò; ma per memoria 45
 Dell'amico diletto in appartata
 Stanza il serbava, e sol gravarne il dorso
 Godea cacciando su le patrie balze.
 Poiché quivi pervenne, e pose il piede
 Su la soglia di quercia, che costrutta 50
 Co' suoi stipiti avea perito fabbro,
 E levigata, e di lucenti imposte
 Fornita, la regina dall'anello
 Liberò la coreggia, entro la toppa
 [347] Volse la chiave, sollevò le spranghe, 55
 E spalancò le combaccianti imposte;
 E le imposte, sui cardini girando,
 Metteano un suono, come di giovenca
 Che di rauco boato empie la valle.
 Essa allora montò sul palco, dove 60
 Giacean nell'odorate arche le vesti,
 E, la mano stendendo alla caviglia,
 Ne staccò l'arco, nella sua forbita
 Guaina involto. Poi su le ginocchia,
 Sedendo, lo posava, e alfin lo trasse 65
 Dalla guaina, e a lagrimar si mise.
 Come col pianto al suo dolor die' sfogo,
 Giù scendea fra gli Achei, l'arco allentato
 In man tenendo, e gravida di dardi
 Mucidiali la faretra. A tergo 70

Le venian due fantesche, i tersi anelli,
 Un tempo usati dall'eroe, portando
 In un canestro. Giunta alla presenza
 Degli Achei la bellissima regina,
 Fra le pudiche fanti il piè sostenne 75
 Al limitar dell'aula, e un sottil velo
 Calando su le gote, il labbro aperse
 In questi detti: O voi, che nell'assenza
 Del mio marito la magion n'avete
 Da lungo tempo invasa, ed aspirando 80
 Alla mia mano, senza tema o freno
 Ne struggete gli averi, udite, o Proci,
 Le mie parole. Un novo esperimento
 Io vi propongo. Ecco del grande Ulisse
 L'arco famoso: chi tra voi quest'arco 85
 Meglio tender saprà, chi saprà tutti
 Questi dodici anelli con la freccia
 Attraversar, costui sarà mio sposo;
 E il seguirò, la bella, ricca, illustre
 Maritale mia casa abbandonando, 90
 Che ancor nel sonno mi sarà presente.
 E così detto, al fido Eumeo commise
 [348] Di recar l'arco ai Proci e i ferrei cerchi;
 E in man piangendo Eumeo li tolse, e innanzi
 Ai Proci li depose. Egli piangea, 95
 Piangea Filezio, il buon pastor, mirando
 L'arco d'Ulisse; sì che, d'ira acceso,
 Li rampognava con tai detti Antinoo:
 O gente rozza e stupida, che appena

Scerner sapete dalla notte il giorno, 100
 Perché col vostro pianto alla regina
 L'animo contristar, quasi già troppo
 Del morto sposo non si cruce? Al desco
 Qui sedete in silenzio, o fuori uscite
 A lagrimar, lasciando l'arco ai Proci: 105
 Dura, difficil prova, che mai forse
 Nessuno vincerà, perché nessuno
 Al divo Ulisse di valor s'agguaglia.
 Io stesso, essendo giovinetto, il vidi
 Piegar quest'arco, e viva ancor ne serbo 110
 La memoria. – Così d'Eupite il figlio;
 E tuttavolta di piegar confida
 Il valid'arco, ed infilar gli anelli
 Con la saetta. Ma gustar primiero
 Il perfido garzon dovea la punta 115
 Degli strali d'Ulisse, a cui recato
 Avea poc'anzi un tanto oltraggio, e tutti
 Ad oltraggiarlo stimolato i Proci.
 Di Telemaco allor la sacra possa
 Così favella: Ah certo il gran Saturnio 120
 Me di senno privò! Benché sì saggia,
 Dall'albergo d'Ulisse uscir disegna
 La regina, e seguir novo marito;
 Ed io rido, insensato! e fra i bicchieri
 Qui con voi mi sollazzo. E nondimeno, 125
 Poiché il cimento è posto, e al vincitore
 S'offre in premio una donna, a cui la Grecia,
 Argo, Pilo, Micene, e questa stessa

Itaca nostra e la feconda Epiro
 L'egual non vanta (ciò che a tutti è noto, 130
 [349] Né ch'io la madre esalti or fa mestieri);
 Lasciamo, orsù, le ciance, e senza indugio
 Si venga all'opra. Voglio anch'io provarmi
 A curvarlo quell'arco, onde l'amata
 Genitrice non passi ad altre nozze, 135
 E nel vedovo tetto il proprio figlio
 Non abbandoni, se nell'arduo gioco
 Del mio gran padre vincitor sortissi.

In questo dir dagli omeri l'acuta
 Spada levossi ed il mantello, e un lungo 140
 Solco tracciando, vi piantava i pali
 Coi ferrei cerchi su la cima, e a piombo
 Drizzandoli, col piede intorno intorno
 Il terren vi calcò. Stupia ciascuno
 Al vederlo sì destro in un lavoro 145
 Ch'egli mai non conobbe. Indi alla soglia
 Ritraendosi, l'arco poderoso
 Si tolse in mano. Per tre volte il nervo
 A piegarne s'accinse, il grave telo
 Sprigionar desiando, e gli fallia 150
 Per tre volte la lena. Or come al quarto
 Cimento ei venne, e certo si tenea
 Di tender l'arco e trapassar gli anelli,
 Gli fece con la testa il padre un cenno,
 E l'ardor ne represses. Eterno Giove! 155
 Sclama allora il garzone, o che un imbello
 Resterò finché vivo, o troppo io sono

D'anni immaturo e a rintuzzar non basto
 Uom che m'assalga. Ma voi, prenci achivi,
 Più di me vigorosi, or via, prendete 160
 L'arco, e prosegua il gioco. – E, così detto,
 L'arco il garzone deponendo, al saldo
 Lucid'uscio l'appoggia, e la saetta
 All'elegante anello; e torna quindi
 A seder sul suo scanno. Il labbro in quella 165
 Antinoo schiuse, e favellò: Compagni,
 Facciamo or noi la prova, e si cominci
 A destra, dove le vermiglie spume
 [350] Mescon gli araldi. – Piacque il suo consiglio;
 E Leode s'alzò, germe d'Enope, 170
 Prestantissimo vate, che vicino
 Sempre all'urna sedea. Di tutte colpe
 Aspro nemico, riprendea gli alteri
 Suoi compagni Leode, e nelle mani
 Recandosi il grand'arco, in su la soglia 175
 Di curvarlo tentò. Fra le inesperte
 Molli dita più volte il move e gira;
 Ma sempre invano, e stanche alfin si sente
 Cader le braccia. Ond'egli, addolorato,
 In tai detti proruppe: Altri sel prenda, 180
 Ch'io piegarlo non so. Forse la vita
 A molti Proci costerà quest'arco;
 E tuttavolta a noi morir fia meglio
 Che un'impresa lasciar, che tanto in questa
 Casa già ne trattenne. Ognun desia, 185
 Ognuno spera d'impalmar la casta

Moglie d'Ulisse; ma poich  provato
 Avr  l'arco, vedr  che gli   mestieri
 Andar d'un'altra achiva donna in cerca;
 Ed ella sposer  chi le presenti 190
 Pi  ricchi doni, e le conceda il fato.
 Cos  dicendo, anch'egli al suol depone
 L'arco e il fulgido strale, indi s'asside.
 Ma sclamava Antin : Qual mai noiosa
 Stolta parola ti fugg  di bocca, 195
 Figlio d'Enope? A che vai tu gridando
 Che a molti Proci apportator di morte
 Sar  quest'arco, sol perch  tu fosti
 A curvarlo impotente? Se tua madre
 T'ha generato a trattar dardi ed archi 200
 Cos  mal destro, ben trattarli, io credo,
 Altri sapranno pi  di te valenti.
 Poi si volse a Melanzio, e, Va', gli disse,
 Accendi il fuoco nella sala, e a canto
 Una panca vi reca ed una pelle, 205
 E poi d'adipe un disco, onde si scaldi
 [351] E s'unga al fuoco e s'ammollisca il nervo,
 E il proposto cimento alfin si c mpia.
 Disse; e tosto Melanzio un vivo fuoco
 Accendea nella sala, ed una panca 210
 Messavi innanzi, vi stendea la pelle,
 E l'adipe recava. Unto e scaldato
 Il teso nervo, al paragon dell'arco
 Scesero i Proci; ma il possente arnese
 Mal si prestava al braccio imbelle. Antinoo 215

Solo e il divino Eurimaco, che tutti
 Vincean di grado e di valor gli amanti,
 Ancor quell'arco non avean tentato.
 Mentre son questi all'ardua prova intenti,

Uscian dal regio albergo il buon porcaio 220
 E il fedel mandriano, e li seguìa
 Il cauto Ulisse. Giunti in su la porta,
 Così disse l'eroe: Filezio, Eumeo,
 Degg'io tacermi o favellar? Già troppo
 Il silenzio mi pesa. A chi serbato 225
 Fôra il vostro favore e il braccio vostro,
 Se ad un tratto apparir vedeste Ulisse?
 Ad Ulisse od ai Proci? Or via, parlate
 Liberamente, come il cor vi detta.

E a lui Filezio: Fa' che un Nume il guidi 230
 Alle sue case! oh sî, che allor vedresti
 Per chi fôra il mio braccio e la mia vita!
 Né pel ritorno del suo re men caldo
 Era il pregar d'Eumeo. Come la mente
 Dei due pastori ebbe l'eroe scoperta, 235
 Amici, esclama, io stesso, io sono Ulisse,
 Che dopo lungo esilio e lunghi affanni
 In Itaca discesi. Io ben m'accorgo
 Che fra tutti i miei servi a voi soltanto
 Gradito arrivo: un altro ancor non vidi 240
 Che di me punto si curasse. Attenti
 Ciò dunque udite che per voi disegno,
 Se a sterminar gli abbominati Achei
 Giove m'aiuta. Io sposa ad ambedue,

[352] Io poderi darò, con bella casa 245
 Dalla mia non lontana; e voi gli amici,
 Voi sarete del mio diletto figlio
 I compagni, i fratelli. E perché cessi
 Ogni incertezza, e siavi chiaro a prova
 Ch'Ulisse io sono, rimirate il segno 250
 Che il bianco dente d'un cinghial m'impresse,
 Quando al Parnaso per cacciar cui figli
 D'Autòlico salii. – Ciò detto, ei sciolse
 La veste, e l'ampia cicatrice apparve.
 Riconosciuto a quel sicuro indizio 255
 Il lor signore, i servi inteneriti
 L'abbracciano piangendo, e il caro capo
 Ne baciano e le spalle; e alla sua volta
 Anch'ei le mani lor baciava e il capo.
 Ed in lagrime forse il dì morente 260
 Gli avria lasciati, se l'accorto Ulisse
 Così fra loro non dicea: Su via,
 Cessiam dal pianto, perché uscendo alcuno
 Qui non ne colga, e ai Proci lo racconti.
 Separiamci, ed entriam l'un dopo l'altro. 265
 Io vi precedo; ma voi prima orecchio
 Date all'avviso che vi porgo. I Proci
 Non soffriranno che il turcasso e l'arco
 Io prenda; tu però, fedele Eumeo,
 Entrambi a me li reca, e alle donzelle 270
 Comanda poscia di serrar le stanze,
 E per lamento o per rumor che s'oda,
 Fuor non escano, e cheta a' suoi lavori

Ciascuna intenda. Tu, Filezio, chiudi
 La porta della casa a chiavistello, 275
 E con ritorte e sbarre l'assecura.
 Entrò, ciò detto, nell'albergo Ulisse,
 Ed a seder si pose in su la scranna
 Onde s'era levato; i due pastori
 Indi a poco v'entrâr. L'arco fra tanto 280
 Eurimaco si piglia, e fra le dita
 Lo gira e lo rigira e scalda al fuoco;
 [353] Né piegarlo per questo gli succede.
 Freme il garzon magnanimo e sospira,
 Misero me! miseri noi! gridando. 285
 Né tanto delle nozze omai perdute
 Io m'addoloro (di leggiadre donne
 Tutta essendo l'ondosa Itaca e tutta
 La Grecia piena), sì perché quest'arco
 Maneggiar non potendo, manifesto 290
 Si farà quanto al paragon d'Ulisse
 Noi siamo imbelli, e alle future genti
 Passerà svergognato il nostro nome.
 No, t'inganni, risponde il generoso
 Figliuol d'Eupite: sacro è questo giorno 295
 Ad Apollo, e scagliar dardi non lice.
 Cessi dunque la prova, e colà ritti
 Lasciamo i pali; ché a rapirli alcuno
 Non entrerà nella magion d'Ulisse.
 Si versi intanto il dolce vino, e pace 300
 Abbiamo gli archi. Alla novella Aurora
 Con le capre migliori, che dai campi

A noi Melanzio guiderà, faremo
 Un sacrificio al saettante Apollo,
 E poscia a fine condurrem la prova. 305
 Plausero i Proci al suo consiglio; e data
 L'aqua alle mani, e coronati i nappi,
 Li portâro augurando a tutti in giro
 I banditori. Poiché al biondo Apollo
 Ebbe ciascun libato, il divo Ulisse, 310
 Che sempre in cor volgea novelle insidie
 Contra i giovani Achei, così favella:
 O voi, della regina illustri amanti,
 Tutti, prego, m'udite, e innanzi agli altri
 Tu che sì ben parlasti, egregio Antinoo, 315
 E tu, figliuol di Polibo famoso.
 Cessate dal cimento oggi, e de' Numi
 Obbedite al voler: cui più gli aggrada
 Domani Apollo donerà la palma.
 Intanto l'arco a me porgete, ond'io 320
 [354] Vegga se un resto del vigore antico
 In me si trova, o se la vita errante
 Ed oziosa tutto già lo spense.
 A queste voci s'infiammâr di sdegno
 I baldi amanti, per timor che l'arco 325
 L'ospite non tendesse; e prese Antinoo
 A sgridarlo in tal guisa: Ahi sciagurato!
 Hai tu smarrito il senno? E non ti basta
 Seder con noi tranquillo a lauta mensa,
 E tutto udire che da noi si dice, 330
 Grazia che ancor goduto alcun non ebbe

De' pari tuoi? Ma te per certo offese
 Il fervido lïeo, che tracannato
 Senza misura ad altri assai pur nocque. 335
 Nocque al Centauro Euriziön, che giunto
 Fra i possenti Lapiti, e molte avendo
 Colme tazze vuotate, a repentino
 Furor trascorse, e del suo stesso amico
 Marzial Piritòo nella magione
 Nefande opre commise; onde crucciati 340
 Il cacciâr della sala, e orecchie e naso
 Gli mozzârò i Lapiti, e fra i Lapiti
 E i Centauri s'accese orrenda guerra.
 Ma del vin tracannato ei primo il folle
 Euriziön portò la pena. E sorte 345
 Egual te pure, o sconsigliato, attende,
 Se l'arco toccherai. Né fia per ciance
 Che il popol nostro in tuo favor si levi;
 E noi su negra nave al diro Echeto
 Ti spedirem, flagello delle genti, 350
 Dalle cui mani salvo alcun non torna.
 T'accheta dunque, e bevi, né desio
 Di gareggiar co' prenci achei ti punga.
 Ma la regina il riprende, dicendo:
 Giusto non parmi, né gentil colui 355
 Che nella casa del figliuol d'Ulisse
 Così gli ospiti oltraggia. Ove, nell'arte
 E nella forza lo stranier fidando,
 [355] L'arco tendesse, credi tu ch'ei voglia
 Farmi sua sposa e al suo tetto condurmi? 360

Alle mie nozze ei certo non aspira,
 Né voi mesti seder dovete a mensa
 Per sua cagione. – Alcun di noi, regina,
 Creder non può, che voglia il forestiero
 Esserti sposo, Eurimaco soggiunse. 365
 Ma degli uomini al pari e delle donne
 Noi lo spregio temiamo, e il più codardo
 Della plebe diria: Giovani imbelli
 D'un gran guerriero ambiscono la moglie,
 E tender non ne sanno il valid'arco, 370
 Mentre un vecchio accattone, un vagabondo
 Agevolmente il tese, e tutti quanti
 Passò gli anelli. Sì direbbe; e il nostro
 Nome per sempre ne sarà scornato.
 E Penelope: Indarno fra la gente 375
 Nome onorato conservar presume
 Chi d'un famoso eroe senza ritegno
 Strugge i beni e la casa ne contrista.
 Perché cercar nell'opre di costui
 L'infamia vostra? Grande ed aitante 380
 Della persona è lo straniero, e chiara
 Vanta la stirpe. S'abbia l'arco ei dunque,
 E vediam ciò che valga. Ove lo pieghi
 E la vittoria gli consenta Apollo,
 Io d'un vago mantello e d'una vaga 385
 Tunica il fornirò; d'un terso brando
 A doppio taglio e d'un'acuta lancia
 Il fornirò, per rintuzzar le offese
 Degli uomini e de' cani, e poi con saldi

Calzari ai piedi su veloce nave 390
 L'invierò dovunque andar gli piaccia.
 A lei così Telemaco rispose:
 Il dar quell'arco o il recusarlo, solo
 A me s'aspetta; né verun de' Proci,
 Sia d'Itaca, sia d'Elide, feconda 395
 D'equine razze, l'arco mi potrà
 [356] Dalle mani strappar, se allo straniero
 Darlo io volessi. Tu ritorna, o madre,
 Alle tue stanze, e quivi all'ago intendi,
 Alla spola, al pennechio, e delle ancelle 400
 Veglia su l'opre; e agli uomini la cura
 Lascia dell'arco, e a me che qui comando.
 Egli sì disse; e attonita partia
 La casta donna, del figliuol pensando
 Alle sagge parole. Ma salita 405
 Con le pudiche ancelle alle sue stanze,
 Al pianto abbandonossi, e il caro sposo
 Più volte a nome chiamando e gemendo,
 Chiuse alfin le pupille in dolce sonno.
 Si tolse l'arco intanto il fido Eumeo, 410
 E il recava ad Ulisse; ma i rivali
 Con acerbi rimbrotti e con minacce
 Gl'intronavan le orecchie; e, Dove porti,
 Esclamava taluno, o vil bifolco,
 Dove porti quell'arco? Se propizi 415
 Ne saranno il gran Giove e il santo Apollo,
 Io t'assecuro che verrai fra poco
 Nudo presso i maiali divorato

Dai cani stessi di tua man pasciuti.
 Alla fiera minaccia sbigottito, 420
 L'arco al suolo ripose il mandriano;
 Ma levossi repente, e corrucciato
 Telemaco gridò: Mal s'obbedisce
 Al comando di tutti. Olà, riprendi,
 Eumeo, quell'arco, se non vuoi che a sassi 425
 Io ti scacci di qua; perché, quantunque
 D'anni minore, son di te più forte.
 Così de' Proci il fossi ancor, che alcuno
 Già snidato n'avrei da queste mura,
 E avria dal tanto insolentir cessato. 230
 Scoppiava a quel rabbuffo un lungo riso
 Fra i prenci achei, che n'allentò lo sdegno
 Contro il figlio d'Ulisse. Il lucid'arco
 Allor riprende il mandriano, e il porge
 [357] Al suo signore; e poi di là si leva. 435
 E la fedel nutrice a sé chiamando,
 Le favella così: Saggia Euriclea,
 Tutte serrar Telemaco t'ingiunge
 Le porte delle stanze; e per lamento
 O per rumor che s'oda in questa casa, 440
 Fuor non escan le ancelle, ed il lavoro
 Segua ciascuna che per man si tiene.
 A questo dir, sollecita la vecchia
 L'un dopo l'altro delle interne stanze
 Gli usci chiudea. La sala abbandonando, 445
 Anch'ei Filezio s'affrettò la porta
 A serrar dell'albergo, e con la fune

D'egizia nave, che giacea nell'atrio,
 N'assecurò le imposte. Indi, tornato
 Alla sua scranna, ferme le pupille 450
 In Ulisse tenea. Tutto era questi
 All'arco intento, e con maestra mano
 Or quinci or quindi lo volgea, spiando
 Se nell'assenza sua corrose i tarli
 N'avessero le corna; onde al vicino 455
 Così dicea taluno in suon di scherno:
 Affè, che costui parmi un arcaiolo!
 Se badi come volge e palpa e squadra
 Il grand'arco d'Ulisse, giureresti
 Ch'uno egual fabbricarne si propone 460
 Quel vagabondo. – Possa ogni sua voglia
 Il ribaldo appagar, soggiunse un altro,
 Come avverrà che il valid'arco ei pieghi!
 Ma d'ogni parte il suo possente arnese
 Guarda ed esplora Ulisse; e in quella guisa 465
 Ch'esperto vate, d'un'eburnea cetra
 Il bischero girando, agevolmente
 Le minugie flessibili ne stira;
 Non altrimenti il figlio di Laerte
 Tratta il grand'arco. Con la destra mano 470
 Afferra e tende il nervo, e questo manda
 Un fischio acuto, simile allo strido
 [356] Di vaga rondinella. Un'improvvisa
 Doglia trafigge il cor de' Proci, e a tutti
 Imbiancano le gote. Il sommo Giove 475
 Tuona dall'alto; e a quel propizio segno

Esultando l'eroe, si reca in mano
 Un aligero stral, che su la mensa
 Nudo mirò: la concava faretra
 Gli altri chiudea, che de' superbi Proci 480
 Indi a poco gustar doveano il sangue.
 Pose lo stral su l'arco, e il duro nervo
 Alla cocca adattò; s'assise ei poscia,
 Prese la mira e trasse e sibilando
 Partì lo strale, e tutti in un baleno 485
 Attraversò gli anelli. Allor l'eroe
 Vólto al figliuol, Telemaco, gli disse,
 Non disonora la tua casa, il vedi,
 Questo accattone: io facilmente il duro
 Arco ho piegato, né fallii la mira. 490
 Dunque un imbelles non son io, né merto
 Villania dagli Achei. Ma il dì già langue,
 E l'ora è giunta d'allestir la cena,
 E sposar della cetra al dolce suono
 Gentil canzone che il banchetto allegri. 495
 Ciò detto, Ulisse fe' degli occhi un cenno
 A Telemaco; ed ei, l'asta impugnata
 E tutto di lucenti armi coperto,
 Accanto al prode genitor si mise.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Ulisse comincia la sua vendetta col trafiggere Antinoo. – Eurimaco, avendo tentato invano di placarlo, eccita i compagni a combattere, e viene anch'egli trafitto dall'eroe. – Ucciso Anfinomo, Telemaco va ratto in cerca di nuove armi per continuare la zuffa. – Eumeo e Filezio atterrano Melanzio, e lo sospendono legato ad una trave. – Minerva infonde coraggio ad Ulisse, e coll'egida spaventa i Proci. – La pugna si fa sempre più viva. – Tutti i Proci restano uccisi, tranne il poeta Femio e l'araldo Medonte, risparmiati per intercessione di Telemaco. – Castigo e morte delle ancelle colpevoli, e strazio di Melanzio. – Ulisse con fuoco e zolfo purifica la casa; quindi comanda ad Euriclea di chiamare le ancelle innocenti, le quali si affollano intorno al lor signore con segni di grande allegrezza.

I cenci si spogliò, su la marmorea
 Soglia balzò l'accorto eroe con l'arco
 E la faretra tutta piena; e quivi
 Piantato si versava innanzi ai piedi
 Le saette, sclamando: È terminata 5
 Omai dell'arco la difficil prova.
 Altra mira or si prenda, ove nessuno
 Finor percosse: vedrò s'io la colgo,
 E la vittoria mi concede Apollo.

Così dicendo, Ulisse un dardo acuto 10
 Contro Antinoo vibrò. Bella, dorata
 Coppa a due branche, e di licor vermiglio
 Colma, alle labbra s'accostava Antinoo,
 Né in lui di morte pur cadea pensiero.
 [360] E chi creduto avria che in mezzo a tanti, 15
 Seduti al desco, un solo, ancor che forte,
 Di trafiggerlo osasse? Il rio quadrello
 Penetrò nella strozza, ed alla nuca
 Dirittamente rüscì. Chinossi
 Il garzone a sinistra, uscir di mano 20
 La coppa si lasciò, di nero sangue
 Gli sgorgò dalle nari un largo rio,
 E stramazando rovesciò la mensa;
 Sì che a terra n'andâr bruttati e sparsi
 I pani e le vivande. Un gran tumulto 25
 Subitamente si levò fra i Proci,
 Visto Antinoo cader. Sorse ciascuno
 Dal proprio seggio esterrefatto, e gli occhi
 Alle mura volgea dell'arme in cerca,
 Ma più né lancia vi pendea né scudo; 30
 Onde crucciati, al figlio di Laerte
 Gridavano: Stranier, così tu lanci
 Contro noi le saette, e il più famoso
 Colpisci degli Achei? L'ultima questa
 Sarà delle tue prove: ai corvi in preda 35
 Noi la tua salma gitterem fra poco.
 Questo diceangli i Proci, ancor pensando
 Che avesse Antinoo per error trafitto;

Né gli stolti sapean che il dì fatale
 Era a tutti già sorto. Ma l'eroe, 40
 Terribili gli sguardi in lor fissando,
 Così parlava: Più da Troia, o cani,
 Non credevate ch'io tornar dovessi:
 E intanto consumarmi le sostanze
 E stuprarmi le ancelle vi piaceva, 45
 E la mia sposa vagheggiar, me vivo;
 Né mai timore degli Dei vi prese
 O de' mortali. Or tutti, o scellerati,
 Scontar le colpe vi farò col sangue.

A tali accenti si fêr bianchi in viso 50
 I baldi Proci, e cupidi gli sguardi
 Di qua, di là drizzavano, cercando
 [361] Un qualche scampo. Solo in quel trambusto
 A lui rispose Eurimaco: Se Ulisse
 Veramente se' tu, fra noi tornato, 55
 Delle molte in tua casa e ne' tuoi campi
 Opere ingiuste dagli Achei commesse
 A ragion ti lamenti. Ma costui,
 Antinoo, prima d'ogni mal cagione,
 Morto qui giace. Il tristo insidie ai giorni 60
 Di Telemaco ordia, più che le nozze
 Della tua sposa, conseguir lo scettro
 D'Itaca desiando. Ma il gran Giove
 Del reo disegno gli troncò le fila,
 E per tua man lo spense. Or via, ti placa, 65
 E a noi perdona. De' rapiti armenti
 E dell'urne vuotate a far siam pronti

Pubblica ammenda; e venti bovi e copia
 D'oro e di bronzo ti darem ciascuno,
 Finché il giusto tuo sdegno alfin s'ammorzi, 70
 Ed alla gioia ti si schiuda il core.

Lo guatò bieco Ulisse, e in queste fiere
 Parole uscì: No, quando ancor qui tutti
 I paterni tesori a me recaste,
 E quanti mai possiate altronde addurne, 75
 Non deporrò quest'arco, se pagato
 Pria non m'avete d'ogni colpa il fio.
 O fuggire o pugnar: più non vi resta
 Altro partito; ma ben tutti, io credo,
 Voi qui sarete da' miei strali uccisi. 80

All'orrenda minaccia il cor gli amanti
 Sentian mancarsi e le ginocchia, e il figlio
 Di Polibo gridava: Amici, indarno
 Speriam che starsi neghittoso ei voglia. 85
 Or che l'arco ha impugnato e la faretra,
 Scaglierà contro noi le sue quadrella
 Finché tutti ne spenga. Alla tenzone
 Dunque si pensi: snudi ognun la spada,
 Faccia ognun d'una mensa ai dardi scudo,
 E stretti insieme ad affrontarlo andiamo. 90

[362] Se possiam dalla soglia allontanarlo,
 Noi correremo la città, levando
 Il popolo a rumore; e allor cessato
 Avrà costui di saettar gli Achivi.

Disse: e brandendo un'affilata spada 95
 A doppio taglio, con terribil urlo

A lui s'avventa; ed ecco Ulisse un telo
 Dall'arco liberar, che al petto il coglie
 Sotto la poppa, e l'epate gli passa.

Sfuggir si lascia Eurimaco la spada, 100
 E aggrappatosi al desco, roteando
 Cade, e tazze rovescia e vini e carni
 E doloroso il volto al suol percuote.
 Ivi giacendo e co' piedi springando,
 Urta la scranna, e chiude al giorno i lumi. 105

Veloce intanto dall'opposto lato
 Col ferro in pugno Anfinomo si spicca,
 Per cacciar dalla soglia il divo Ulisse.
 Ma il prevenne Telemaco, che l'asta
 Gli ficcò tra le spalle, e fuor del petto 110
 Uscir la fece. Cade, alzando un grido,
 Il garzone, e al terren batte la fronte.
 S'arresta allor Telemaco, nel corpo
 D'Anfinomo la lancia abbandonando,
 Perché teme che, mentre a sprigionarla 115
 Dalla piaga s'indugia, alcun de' Proci
 L'assalga non veduto, e con la spada
 Il fianco gli trafigga. Ei quindi al padre
 Accostossi, e parlò: Padre, due lancie
 Ed un elmo ferrato ed uno scudo 120
 Recar ti voglio, ed indossarmi io stesso
 Armi novelle, ed anche ai due pastori
 Altre fornirne; ché di bene armarci
 Or fa mestieri. – Vanne dunque, e torna,
 Gli rispose l'eroe, prima ch'io tutti 125

Abbia i dardi lanciati, e inerme e solo
 Me dalla soglia caccino gli Achei.
 Così dice; e il garzon corre alla stanza
 [363] Ove l'armi eran chiuse, ed otto lance
 Prendendo e quattro scudi e quattro elmetti 130
 Di folte ornati equine chiome, al caro
 Genitor fa ritorno. Armossi ei primo,
 Armaronsi i pastori, e tutti in punto
 Metteansi ai fianchi del divino Ulisse.
 Finché di strali fu l'eroe provvisto, 135
 Non cessò d'avventarli, e l'un su l'altro
 Morti i Proci cadean. Ma poiché strali
 Ei più non ebbe, l'arco alla parete
 Appoggiando, su l'omero si gitta
 Una rotella a quattro doppi, un sodo 140
 Elmo al capo s'adatta, a cui sul cono
 Equina cresta orribilmente ondeggia,
 E due ferrate lance in man si toglie.
 Era ad un lato della sala un uscio
 Chiuso da forti sbarre, che mettea 145
 Su pubblico sentiero; e il saggio figlio
 Di Laerte a guardarlo il buon porcaio
 V'appostò. Se n'avvide, e a' suoi compagni
 Si rivolse Agelao con questi accenti:
 E perché non potria da quella porta 150
 Uscir qualcuno, e sollevar gridando
 In nostro aiuto la città? Costui
 L'ultimo strale avrebbe allor vibrato.
 Vana impresa, Agelao, sclamò Melanzio,

Delle capre il pastor; troppo ad Ulisse 155
 Quella porta è vicina e troppo angusta,
 Sì che a cento potrebbe un sol gagliardo
 Contrastarne l'uscita. Io l'armi invece
 Vi porterò dalle superne stanze;
 Ché quivi, non altrove, Ulisse e il figlio 160
 Le deposero, io credo. – In questo dire
 Ascende ratto per la scala all'alte
 Stanze, e dodici scudi ed altrettante
 Aste ed elmi criniti indi ne reca
 A' prenci achei. Poiché l'eroe li vide 165
 Indossar l'armi e palleggiar le lance,
 [364] Sentì mancarsi le ginocchia e il core,
 E a Telemaco disse: Ah certo alcuna
 Delle ancelle, o Melanzio, ha noi tradito!
 Padre, rispose il giovinetto, io solo 170
 Ho peccato, non altri, io che la porta
 Non chiusi della stanza; e qualcheduno
 Del mio fallo s'accorse, e n'ha levato
 Quell'armi per gli amanti. Ah! corri, Eumeo,
 Chiudi la stanza, e di saper procura 175
 Se una qualche fantesca, e se il capraio,
 Come io sospetto, danno ai Proci aiuto.
 Mentre ei così ragiona, ecco Melanzio
 Salir di novo a prender l'armi. Il vide
 Il guardian de' porci, e al suo signore 180
 Fattosi accanto, favellò: Divino
 Di Laerte figliuolo, alle superne
 Stanze ritorna il reo Melanzio. Or dimmi:

Vuoi che l'uccida se a domarlo io giungo,
 O che qui lo conduca, e a te dinanzi 185
 Paghi il fio di sue colpe? – E a lui l'eroe:
 Io col figliuolo basterò de' Proci,
 Benché valenti, a sostener l'assalto;
 Tu segui con Filezio il traditore,
 E gittandolo a terra, e mani e piedi 190
 Legandogli, alle travi il sospendete,
 E pria che muoia fiero strazio ei soffra.
 Pronti i servi obbedian. Su per la scala
 Mossero entrambi taciti, e dall'ampia
 Stanza nel fondo videro il capraio 195
 Che l'arme vi cercava; e quinci e quindi
 Dietro le imposte si celâr, fin ch'egli
 Non uscì su la soglia, in una mano
 Tenendo un elmo di gentil fattura,
 E nell'altra un antico, arrugginito, 200
 Enorme scudo, che l'eroe Laerte
 Portar solea ne' suoi verd'anni, ed era
 Screpolato, scucito e senza cinghie.
 L'afferrano in quel punto i due pastori,
 [365] Lo trascinano indietro, e resupino 205
 Lo stramazzano al suolo. Ivi, seguendo
 D'Ulisse il cenno, a lui, che di paura
 Tutto tremava, saldamente i piedi
 Prima legâr, poscia le mani al tergo,
 E alla cima traendolo d'un'alta 210
 Colonna, lo sospesero alle travi.
 Ciò fatto, Eumeo con questi detti il punge:

O Melanzio, lassù tranquillamente
 Riposar ti potrai, qual si conviene
 Ad un tuo pari, e contemplar l'Aurora 215
 Sorger dall'onde sul dorato soglio,
 Come far ti piaceva quando le capre
 Guidavi al desco de' voraci amanti.

Disse, ed ivi il lasciâr nelle crudeli
 Sue ritorte sospeso; ed indossate 220
 L'armi, e chiusa la porta, per la scala
 Scesero in fretta, e baldanzosi al fianco
 Si posero d'Ulisse. E così quattro
 Guerrier, dell'armi accinti, in su la soglia
 Stavansi della sala, e dentro un forte 225
 Di giovani drappello. Allor Minerva,
 Alma figlia di Giove, il volto assunto
 Di Mentore e la voce, all'improvviso
 Calò fra le due parti. A quella vista
 Immensa gioia folgorò negli occhi 230
 Dell'eroe, che proruppe: Ah! tu m'assisti,
 O buon Mentorre, e del tuo fido amico
 Ti rimembra, che d'anni a te conforme
 Tanto un giorno t'amò. – Così favella,
 Pur conoscendo ch'era in lui nascosta 235
 Minerva degli eroi confortatrice.

Ma la veniano i Proci minacciando,
 E fra gli altri Agelao Damastoride
 Alto gridava: Ah non t'induca Ulisse
 A pugnar contra noi! perché se morto, 240
 Come n'ho speme, ei qui cadrà col figlio,

Tu pure con la vita espierai
 [366] Il tradimento, e i molti e ricchi averi,
 Che in Itaca possiedi e in altre terre,
 Tutti con quelli di costui fra loro 245
 Divideransi i Proci, e lunge in bando
 Caceranno i tuoi figli e la tua sposa.
 D'ira s'accende a quel parlar la Diva,
 E il figliuol di Laerte rampognando,
 Certo, Ulisse, dicea, tu più non sei: 250
 Io più la possa, più l'ardir non veggo
 Che ne' troiani campi un dì mostrasti
 Per la figlia di Giove combattendo,
 Elena bella, dalle bianche braccia.
 Orrenda strage tu colà facevi 255
 Delle schiere nemiche, e per te solo
 Espugnata fu Troia; ed or che giunto
 In Itaca, la tua casa difendi
 E la tua donna, offeso avrai di tanta
 Viltade il core? Orsù, statti al mio fianco, 260
 E vedrai quale nell'acerba lotta
 Render mercé de' benefizi antichi
 Mentore ti saprà. – Tacque, ciò detto;
 Ma dell'inclito Ulisse e di suo figlio
 Provar volendo la virtù, Minerva 265
 Per poco ancor fra loro incerta e i Proci
 La vittoria lasciò: quindi, mutata
 In rondinella, il volo ad una trave
 Diresse, e quivi ad osservar la pugna
 Stavasi. Intanto a rincorar gli amici 270

Predea Demoptolemo ed Agelao
 Ed Eurinomo, e Polibo predea
 E Pisandro figliuol di Politorre
 E Anfimedonte. Fra i rimasti i primi
 Eran costor di forza e di coraggio, 275
 E per la vita combattean: dall'aste
 E dal frequente saettar d'Ulisse
 Eran molti già domi. A tutti in mezzo
 Così parla Agelao: Compagni, in breve
 Sarà la lena di costui fiaccata: 280
 [367] Dopo il suo vano millantar già sparve
 Mentore, e solo coi pastori e il figlio
 Su la soglia il lasciò. Dunque all'assalto;
 Ma non tutti scagliate ad una volta
 Le poderose lancie: i sei di fronte 285
 Le scagolino da prima. Ove il Saturnio
 Di dar morte ad Ulisse ne consenta,
 Degli altri io non mi curo. – A quella voce
 Obbedienti, sei frassinee lancie
 I compagni gittâr; ma su la soglia 290
 Cadde languida l'una, alle pareti
 Percosser l'altre ed alla porta; e tutti
 Mandò la glauca Dea que' colpi a vuoto.
 A Telemaco allor si volse e ai fidi
 Mandrïani l'eroe, così dicendo: 295
 Poiché non paghi alle passate offese,
 Anche del nostro sangue avidi sono
 Questi Proci, su via, le nostre lancie
 Contro loro avventiam. – Disse; e ad un tempo

Quattro lance volar. Quella d'Ulisse 300
 Ferì Demoptolemo, Euriade quella
 Del suo prode figliuol; ferì Pisandro
 La lancia di Filezio, Elato quella
 Del guardian de' porci; e con un grido
 Al suol cadendo, ognun mordea la polve. 305
 Si ritrassero gli altri in fondo all'ampia
 Sala, ed Ulisse e il figlio e i mandriani
 Correat dai corpi esangui le confitte
 Lance a sferrar. Di novo intanto i Proci
 A fulminar si dièro; e pur di novo 310
 Alla soglia, alla porta o alla muraglia
 Svìò Minerva i colpi; e solo il carpo
 Della mano a Telemaco scalfia
 d'Anfimedonte il ferro, e la rotella
 Ad Eumeo rasentando, lievemente 315
 La spalla gli solcò quel di Ctesippo,
 Che trascorrendo nel terren ficcossi.
 Ma non indarno l'aste un'altra volta
 [368] Vibrano questi. Ulisse Euridamante,
 D'Ulisse il figlio Anfimedonte, Eumeo 320
 Polibo uccide; e di Ctesippo in petto
 Pianta l'asta Filezio, e così dice:
 O malvagio di risse eccitatore,
 Stolto Politerside, ah! cedi ai Numi,
 Assai di te più forti, e questo dono 325
 Prendi in mercé della bovina zampa,
 Che poc'anzi lanciasti al tuo signore
 Mendicante in sua casa. – Or mentre ei parla,

Scaglia Ulisse da lunge un'asta acuta
 Di Damastore al figlio, e lo trafigge; 330
 E Telemaco anch'esso il ferro appunta
 Di Leocrito all'epa, e fuor lo passa
 Da parte a parte: prono ei cade, e a terra
 Batte la fronte. Allor la Dea di genti
 Sterminatrice discoprì dall'alto 335
 La funesta ai mortali Egida orrenda.
 Agghiacciâr di paura a quella vista
 I tracotanti Proci, e bianchi in viso,
 Di qua, di là fuggivano tremando
 Per la gran sala; qual ne' giorni estivi 340
 Fugge un branco di bovi, a cui nel fianco
 Il suo pungolo infitto abbia l'assillo.
 Ma come uno sparvier dal curvo artiglio
 Cala dal monte sui minori augelli,
 Che trepidanti levansi dal piano 345
 Verso le nubi, ed egli d'inseguirli
 Mai non si stanca, e or questo, or quel ghermisce,
 E gli spenna e gli uccide, al buon colono
 Spettacolo giocondo; in simil guisa
 Va d'ogni parte l'itacense eroe 350
 I garzoni cacciando, e di percosse
 Teste suonava e di gemiti e strida
 La spaziosa vòlta, e il pavimento
 Negro sangue correa. Leode in questa
 Appressandosi al figlio di Laerte 355
 Le ginocchia gli stringe, e così prega:
 [369] Miserere di me, divino Ulisse,

Che mai non feci alla tua donna oltraggio
 Con atti o con parole, ed anzi gli altri
 A frenar m'adoprai; ma, sciagurati! 360
 Non m'obbedîro, e tutti ora la cruda
 Parca li coglie. Ed io, vate innocente,
 Sarò con essi qui confuso e morto?
 È questo il premio alla virtù serbato?
 Con fronte dispettosa il guata, e sclama 365
 Il Laerziade eroe: Se fra gli amanti
 Nella mia casa profetar ti piacque,
 Tu per fermo agli Dei sovente hai chiesto
 Ch'io più non ritornassi, e che di figli
 A te fosse Penelope feconda: 370
 Dunque tu pur morrai. – Dal suol, ciò detto,
 Raccolse il ferro, che Agelao cadendo
 Avea gittato, e a lui, che ancor parlava,
 Trasse un fendente su la nuca, e il capo
 Rotolar nella polvere gli fece. 375
 Ma di Terpio il figliuol, Femio, che al desco
 Suo malgrado cantar solea de' Proci,
 Schivò la morte. Con la fida cetra
 S'era all'angusta porta egli ritratto,
 E in due pensier divisa avea la mente: 380
 Se fuori uscendo della sala, asilo
 Cercasse all'ara tutelar di Giove,
 Dove Laerte e di Laerte il figlio
 Eran usi bruciar le pingui cosce
 Delle vittime al Nume; o se all'eroe 385
 Presentar si dovesse, e i suoi ginocchi

Supplicando abbracciar. Dei due s'attenne
 All'ultimo consiglio; e pria deposta
 La cetra al suolo, fra un lucente seggio
 E una grand'urna, corse le ginocchia 390
 Ad abbracciar d'Ulisse, e singhiozzando
 Proferì questi detti: Ah porgi, Ulisse,
 Porgi pietoso alle mie preci orecchio!
 Ti risparmi il dolor, che un dì n'avresti
 [370] Un cantore uccidendo a tutti caro 395
 I mortali e gli Dei. Maestro al canto
 Altro io non ebbi che me stesso, e un Dio
 Leggiadre istorie sempre al cor m'inspira;
 Onde te pure io canterei, siccome
 Un Celeste si canta. Ah tu perdona 400
 Dunque a miei giorni! Dal tuo caro figlio
 Saper potrai, che per desìo di plauso,
 O per bisogno, non son io venuto
 A cantar fra gli Achei, ma che dai molti
 Giovani e baldi fui qui tratto a forza. 405
 Così pregava il gentil vate; e il saggio
 Telemaco l'udendo, O padre, esclama,
 Guàrdati dal ferir quell'infelice!
 Anche Medonte banditor si salvi,
 Il buon Medonte, che di me fanciullo 410
 Tanta cura si prese; ove già spento
 Ei non sia da' pastori o da te stesso.
 L'udì Medonte che, a schivar la morte,
 Sotto una scranna s'era accovacciato,
 E ricoperto della fresca pelle 415

D'una giovenca. Ratto in piè si leva,
 E la pelle da sé lontan gittando,
 A Telemaco vola, e le ginocchia
 Gli stringe, e così prega: Eccomi, o caro,
 Eccomi a' piedi tuoi; deh! tu m'aita, 420
 E chiedi al padre, che in punir gli Achivi
 Di tante colpe in sua magion commesse,
 Me pure non uccida. – A questi detti
 Sorride, e così prende umanamente
 A confortarlo Ulisse: Or via, fa' core, 425
 Ch'egli già ti salvò, perché tu vegga
 E dica agli altri come più del vizio
 Giovi all'uom la virtù. Ma tu, Medonte,
 E tu, buon Femio, uscite ad aspettarmi
 Fin ch'io non abbia l'opra mia compiuta. 430
 Uscîro, a quel parlar, l'araldo e il vate,
 E su l'ara s'assisero di Giove,
 [371] Girando intorno gli occhi sospettosi,
 Perché non anco si tenean securi
 Da quella strage. Ulisse per la sala 435
 Spiava intanto se qualcun de' Proci
 Sfuggito avesse la ria Parca; e tutti
 Nell'atro sangue e nella polve stesi
 Li mirò. Come i pesci, che dal mare
 Fuor trasse con la rete il pescatore, 440
 Dagli infocati rai del Sol colpiti
 Boccheggiano sul lido, della salsa
 Onda bramosi; così l'un su l'altro
 Nella sala gacean gli estinti Proci.

Al figliuol si rivolse allor l'eroe, 445
 E gli disse: Telemaco, mi chiama
 La nutrice Euriclea, parlarle io deggio.
 Al cenno dell'eroe corse alla stanza
 Della nutrice il buon garzone, e l'uscio
 Picchiandone, dicea: Vieni, o nutrice, 450
 Delle fanti custode; a sé ti chiama
 Il padre mio, che favellar ti vuole.
 L'uscio aperse la vecchia, e discendendo
 Con Telemaco, in mezzo ai morti Proci
 Tutto di sangue e polvere coperto 455
 l'eroe trovò. Come leon feroce
 Che, avendo una giovenca divorato,
 Mostra ancor le mascelle e il vasto petto
 Sozzi di sangue, e dalle fosche ciglia
 Spira terror; così le mani e i piedi 460
 Avea lordi e cruenti il divo Ulisse.
 Visto ch'ebbe quel sangue e quelle salme,
 La vecchierella s'accorgea che l'opra
 Era compiuta, ed a gridar si diede
 In segno d'allegrezza; ma l'eroe 465
 La contenne, dicendo: In tuo segreto
 Godi, se il vuoi, ma non alzar la voce,
 Ché sui morti esultar non è permesso.
 I lor delitti e i giusti Dei gli han tratti
 A questa fine. Iniqui! che a nessuno, 470
 O nostrale si fosse o forestiero,
 Avean rispetto. Or tu mi noma, o vecchia,
 Le fanti che mi furono fedeli,

E quelle che infamato han la mia casa.
 Gli rispose Euriclea: Diletto figlio, 475
 Schietto il ver ti dirò. Son nella reggia
 Ben cinquanta fantesche, e a tutte io stessa
 Appresi un tempo a scardassar le lane,
 A lavorarle, a tollerar tranquille
 La servitude. Dodici fra queste 480
 Hanno dal petto ogni pudor cacciato,
 Né curansi di me, né della tua
 Pudica sposa; perché sol da poco
 È Telemaco uscito di fanciullo,
 E la madre finor non gli consente 485
 Che comandi alle ancelle. Or dimmi, Ulisse:
 Vuoi tu ch'io salga alle tue stanze, e svegli
 Penelope dal sonno, in cui sopita
 La tiene un Nume? - Non ancor, riprende
 Il saggio Ulisse: prima di svegliarla 490
 Vanne a chiamar le femmine impudiche,
 E qui tutte le aduna a me dinanzi.
 Così favella; e mentre la nudrice
 Corre alle donne, ed a calar le affretta,
 Egli, il figliuolo a sé chiamando e i fidi 495
 Pastori, disse: Via di qua portate
 Gli uccisi Proci; vi saranno all'opra
 Compagne le serventi. Indi con l'aqua
 E con le spugne cavernose i deschi
 Lavate e i seggi, finché tutta in sesto 500
 Ritorni e al primo suo splendor la sala.
 Fatto ciò, conducete le malvagie

Fra la torre e il recinto del cortile,
 E con la punta delle vostre spade
 Le trafiggete; e così lor di mente 505
 Esca il turpe desìo, che nella cieca
 Notte a mischiarsi le traea co' Proci.
 Ei più non disse; ed ecco insiem ristrette
 [373] Venir le ree fantesche, alto gemendo
 E lagrimando. Deponean le grame 510
 Nel portico le salme, ed a vicenda
 Porgeansi aiuto, mentre inesorato
 Ulisse le spronava al duro ufficio,
 Che compian repugnanti; i deschi poscia
 E i bei sedili ripulian con l'aqua 515
 E con le spugne. Con le rastie il suolo
 Spazzavano fra tanto e con le scope
 Telemaco E i pastori; e le fantesche
 Raccogliean le sozzure, ed all'aperto
 Le venian trasportando. Or poichè tutta 520
 Ebbero la gran sala ripulita,
 Fra la torre e il recinto del cortile
 fûr tratte le meschine, ove alla fuga
 Era chiusa ogni via. Ma qui proruppe
 D'Ulisse il figlio: No, di morte onesta 525
 Non morranno costor, che di vergogna
 Me coprîro e mia madre, e che la notte
 Dormian co' Proci. – Così detto appena,
 Da marmorea colonna, onde pendea,
 Stese la fune d'una vecchia nave, 530
 Ed allo sporto dell'opposta torre

Alto così l'assecurò, che il suolo
 Toccar non vi potessero co' piedi
 Le colpevoli fanti. E come tordi,
 O timide colombe, ad ali aperte 535
 Entrando in una macchia, urtan col petto
 Nelle reti, e vi restano sospese
 Miseramente l'una all'altra a canto;
 Così quelle infelici, a dura morte
 Condannate, pendea coi capi in fila, 540
 E con un laccio ognuna al collo avvolto:
 Guizzâr co' piedi, ma guizzâr per poco.
 Poi Melanzio per l'atrio e per la corte
 I mandriani strascinando, il naso
 Gli mozzâr e l'orecchie; i genitali 545
 Gli strappâr quindi per gittarli ai cani,
 [374] E i piedi gli recisero e le braccia.
 Com'ebbero la crudele opra compiuta,
 Si lavâr nella chiara onda, e ritorno
 Fecero entrambi al Laerziade Ulisse. 550
 In questo mentre, ad Euriclea rivolto,
 Così disse l'eroe: Nutrice, fuoco
 Mi reca e zolfo, fugator di morbi,
 Ond'io purghi la casa; e fa' che venga
 Qui Penelope tosto, e a me dinanzi 555
 Tutte conduci le pudiche ancelle.
 Gli rispose Euriclea: Ben parli, o figlio;
 Ma non vuoi tu che un manto ed una veste
 Ti rechi io prima? In questi cenci avvolto
 Parmi indegno di te mostrarti ad esse 560

Sotto il tuo tetto. – Prima fuoco e zolfo,
 Riprese impaziente il divo Ulisse.
 A quel comando accese brage e zolfo
 Gli recò la nudrice; ed egli in fretta
 L'aula, il portico e l'atrio e tutta quanta 565
 La magion vaporò. Corre la buona
 Figlia d'Opi fra tanto, apportatrice
 Del lieto annunzio, alle pudiche ancelle,
 E a calar le conforta alla presenza
 Del lor signore. Scendon esse, armate 570
 Di faci ardenti, e salutando Ulisse,
 Gli si stringono intorno, e chi le spalle,
 Chi gli bacia la fronte, e chi gli stende
 Le braccia al collo, e chi per man lo piglia.
 Lesse nel core a quelle donne il saggio 575
 Di Laerte figliuolo, e un dolce il prese
 Di sospiri e di lagrime desiò.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Euriclea sveglia Penelope, e le annuncia che Ulisse è tornato, ed ha ucciso i Proci. – Ella non presta fede alle sue parole, e attribuendo ad un Dio l’uccisione dei Proci, non vuol riconoscere Ulisse. – Questi ordina che si danzi e si faccia rumore nella casa, per meglio nascondere ai cittadini la morte dei Proci. – Entra in un bagno, e Minerva gli restituisce le naturali sembianze, né ancora Penelope si decide a riconoscerlo; ma Ulisse finalmente vince ogni suo dubbio, a lei palesando la forma singolare del proprio letto – Commozione e tenerezza dei due sposi, che si narrano a vicenda la storia delle passate sciagure. – Allo spuntar dell’Alba Ulisse e Telemaco escono dalla città coi due mandriani, e Minerva li circonda di nebbia per impedire che sieno veduti.

Ma gongolando al talamo segreto
 Salia la buona vecchia, annunziatrice
 Del ritorno d’Ulisse alla regina.
 Più non trema il ginocchio, e balza il piede
 Invigorito, sì che lesta il marmo 5
 Della soglia varcando, a lei s’appressa,
 E così grida: Sorgi, o mia diletta,
 Sorgi, e scendi a mirar chi tu sospiri
 Da tanto tempo. È giunto alfine, è giunto

Ulisse, il tuo consorte, e i Proci iniqui, 10
 che gli aveano la casa contristata,
 E distrutti gli averi, e al caro figlio
 Rapir volean la vita, ei tutti uccise.
 Ma dicea la regina: Oh mia nutrice!
 Certo gli Dei, che a lor talento or fanno 15
 [376] Del saggio un folle, ed or del folle un saggio,
 Ti travolsero il senno, e l'intelletto
 Offesero, che intero ognor serbasti.
 Perché vuoi tu di questa desolata
 Prenderti gioco, e dal mio dolce sonno 20
 Vieni a destarmi? Mai, dal dì che Ulisse
 Al funesto Ilion drizzò le vele,
 Mai sì placido sonno io non gustai.
 Lasciami dunque, e torna a' tuoi lavori:
 S'altra donzella fosse qui venuta 25
 A destarmi, narrandomi tal fola,
 Io subito l'avrei da me cacciata
 Con duri modi; ma il canuto crine
 In te scusar mi giova. – Ah! no, soggiunse
 Prontamente Euriclea, no, di te gioco 30
 Io non mi prendo, amata figlia: Ulisse
 Il tuo sposo è tornato, e già si trova
 In questa casa. L'ospite, che tanto
 Fu dai Proci deriso ed oltraggiato,
 È tuo marito. Ben n'avea contezza 35
 Telemaco; ma chiusi in cor tenea
 I disegni del padre, onde sicura
 Compì sui tristi la fatal vendetta.

Gioisce la regina a questi accenti,
 E dal letto balzando e lagrimando, 40
 Si stringe al sen la vecchia, e così parla:
 Dimmi, o buona Euriclea: se veramente
 È tornato l'eroe, come ha potuto
 Solo affrontar di giovani gagliardi
 Sì grossa schiera? – Io dir nol so, rispose 45
 D'Opi la figlia, perché nulla io vidi;
 Ma de' trafitti i gemiti e le strida
 L'orecchio mi ferian, mentre nel fondo
 D'una stanza io sedea con l'altre donne
 Atterrite. Comparve alfin, mandato 50
 Dal padre suo, Telemaco a chiamarmi;
 Ed io trovai, scendendo, Ulisse in mezzo
 Agli esanimi Achei, che l'un su l'altro
 [377] Giacean, tutto ingombrando il pavimento.
 Come avresti goduto in rimirarlo, 55
 Qual chiamato leon, ritto fra quelle
 Salme, di polve e nero sangue asperso!
 Ora stanno gli uccisi accumulati
 Sotto al portico; ed egli, acceso il fuoco,
 Va purgando la casa, ed a chiamarti 60
 Qui m'invìò. Seguimi dunque, o figlia,
 Onde a vicenda, dopo tanti affanni,
 Confortar vi possiate, ed alla gioia
 Schiudere il core. Omai l'ansia è cessata
 Del tuo lungo aspettar: vivo è l'eroe, 65
 Vivo e in sua casa, con la sposa e il figlio,
 Ed ha punito i baldanzosi amanti.

Deh non gioir così, cara nutrice!
 La saggia donna replicò. Tu sai
 Come a tutti gradito, e a me su gli altri 70
 E al figlio nostro, il suo tornar sarìa.
 Ma ciò che tu racconti, ohimè! dal vero
 Troppo discorda. Un Nume, un qualche Nume
 Fu che trafisse i prenci achei, di tante
 Scelleraggini offeso. Empi! che tutti 75
 Oltraggiavano gli ospiti, malvagi
 Fossero od innocenti; e la mertata
 Pena li colse. Ma in lontana terra
 È perito il mio sposo, e più non torna.
 Oh che vai tu dicendo, o figlia mia? 80
 L'altra sclamò. Quaggiù, vicino al fuoco,
 È tuo marito, e vuoi che già sia morto?
 Ostinata ben sei! Ma persuasa
 Questo, sì, ti farà: la cicatrice
 Della ferita, che gli aperse il dente 85
 D'un cinghial sul Parnaso in una coscia,
 Io scoprii nel lavarlo, e fin d'allora
 Palesato l'avrei; ma con la destra
 Ei di repente m'afferrò la gola,
 E a tacer mi forzò. Su via, mi segui, 90
 E se trovi ch'io menta, io ti concedo
 [378] Che di ria morte tu morir mi faccia.
 E Penelope a lei: Benché scaltrita,
 Mal tu sapresti penetrar l'ascosa
 Mente de' Numi. Tuttavia n'andiamo 95
 Al figliuolo, e veggiam gli estinti Proci

E colui che gli uccise. – In questo dire
 Dal talamo scendea, fra sé pensando
 Se il forestiero interrogar da lunge,
 O se corrergli incontro ella dovesse, 100
 E la mano stringendogli, baciarne
 La fronte e gli occhi. La marmorea soglia
 Così varca Penelope, e s'asside
 Ad un lato del vasto focolare,
 Di rimpetto ad Ulisse; ed ei col tergo 105
 Ad uno degli stipiti appoggiato,
 E le pupille ferme al suolo, attende
 Ch'essa gli parli. Ma la donna, immota
 E taciturna, solo a quando a quando
 Lo guarda in volto; e se talor lo sembra 110
 Raffigurarlo, incerta e sospettosa
 Poi la rende il vestir lacero e sozzo
 Che lo ricopre. Allor con questi detti
 Telemaco la sgrida: O snaturata
 Genitrice, perché non t'avvicini 115
 Al padre mio? perché non gli favelli,
 E non siedì al suo fianco? In questo modo
 Dunque una donna il suo marito accoglie?
 Un marito che alfin, dopo sì lunghi
 Anni vissuti nel dolor, ritorna 120
 Al proprio tetto? Affè, che più d'un sasso
 Hai duro il core! – E la regina: Oh figlio!
 Così compresa di stupor son io,
 Che una domanda, una parola io cerco
 Drizzargli invano, e quasi pur non oso 125

Mirarlo in faccia. Ma, se Ulisse è questi
 Che dinanzi mi siede, agevolmente
 Conoscerlo saprò per un segnale
 Solo a noi due palese, agli altri occulto.

[379] Ride Ulisse, e a Telemaco rivolto, 130
 Lascia, gli dice, che provar mi possa
 A suo talento: svaniran fra poco
 I suoi sospetti. Perché avvolto in questi
 Laceri panni e squallido mi vede,
 Essa a vile mi tiene, e suo consorte 135
 Confessarmi non sa. Ma giovì, o figlio,
 Qui pigliar senza indugio alcun partito.
 Fugge talor chi solo un uom trafisse,
 Da pochi imbelli vindici compianto;
 E noi d'Itaca il fiore, i più prestanti 140
 De' suoi garzoni abbiamo ucciso. Or dimmi
 Dunque, o figliuolo, ciò che far convenga.
 Ch'io porga a te consigli, amato padre?
 Telemaco rispose, a te cui diêro
 Senno ed astuzia piú che ad altri i Numi? 145
 Bensì dovunque tu mi chiami, pronto
 A seguirti m'avrai, né dalla pugna
 Io cesserò finché il vigor mi basti.

Riprese il divo Ulisse: Ecco il partito
 Che mi sembra il miglior. Con limpid'aqua 150
 Tosto si lavi ognun di noi, s'indossi
 Vesti novelle, indossino le fanti
 Belle candide gonne; e il plettro arguto
 Si prenda Femio, ed apra una gioconda

Danza col suono, acciò chi presso alberga 155
 A questa casa, o per la via passeggia,
 N'oda i lieti concetti, e creda il giorno
 Venuto delle nozze. Così, prima
 Che sia la strage degli Achei palese
 Agl'Itacensi, noi saremo in salvo 160
 Ai campi usciti; ed ivi poi l'avviso
 Seguir potrem, che dar ne piaccia ai Numi.
 A questi accenti, i mandriani e il figlio
 Si lavâro, indossâr vesti novelle,
 S'abbigliâr le fantesche; indi con dotta 165
 Mano scorrendo su la cetra, il vate
 Una subita brama in tutti accese
 [380] D'udirne il canto e darsi al ballo. Ed ecco
 Tutto echeggiar lo spazioso albergo
 Al calpestio degli uomini danzanti 170
 E delle donne, di purpurei cinti
 Adorne il fianco; sì che alcun, passando,
 Certo, dicea, Penelope si scelse
 Oggi uno sposo. Ahi trista! che non seppe
 Dell'uom, cui s'era vergine congiunta, 175
 La bella casa custodir. – Restava
 Così de' Proci lo sterminio ascoso.
 In questo mezzo Eurinome, la saggia
 Dispensiera, lavò nel bagno Ulisse,
 E d'olio l'unse, e lo vesti di vaga 180
 Tunica e vago manto. Un vivo raggio
 Brillar gli fece di beltà sul viso
 L'alma figlia di Giove, e più leggiadra

Gli rese la persona e maestosa,
 E il folto crine, al fiore somigliante 185
 Del vermiglio giacinto, inanellato
 Su gli omeri gli sparse. E come industrie
 Artefice, da Palla e da Vulcano
 In tutte guise di lavori istrutto,
 L'oro mesce all'argento, una gentile 190
 Opra a fin conducendo; in egual modo
 Tutto di grazia e di beltà l'avea
 Pallade circondato, ed ei dal bagno
 Uscia pari ad un Nume. Allor di novo
 A Penelope in faccia egli s'assise 195
 Sul proprio scanno, e favellò: Regina,
 Femina su la terra io non conobbi
 Di te più cruda e più superba. E quale,
 Qual altra mai sì freddamente accolto
 Lo sposo avria, che dopo dieci e dieci 200
 Anni di stenti fosse a lei tornato?
 Ma tu, buona Euriclea, prepara un letto
 Ov'io riposi, poiché un cor di ferro
 Chiude in seno costei. – Mirabil uomo,
 Sclamò d'Icaro la prudente figlia, 205
 Né superba son io, né te disprezzo,
 Né lo stupor m'accieca; e ben rammento
 Qual era Ulisse quando con gli Achivi
 Salpò dal nostro lido. Orsù, nutrice,
 Fuor della stanza maritale il letto 210
 Porta, ch'ei stesso un dì costrusse, e velli
 Sopra vi spiega e manti e belle coltri.

Con questi detti far volea d'Ulisse
 L'ultima prova. Ma crucciato sorse,
 E rispose l'eroe: Vana parola 215
 T'uscì di bocca, o donna. E come il letto
 Levar potria dal talamo la vecchia?
 Un uomo ancor, fortissimo quantunque,
 Senza l'aiuto d'un Celeste indarno
 Smoverlo tenteria; perocché strano 220
 Congegno ei chiude, noto a me soltanto.
 A me che il feci, e che verun non ebbi
 Compagno all'opra. Bello e rigoglioso
 Era un ulivo nel cortil cresciuto,
 Che dense avea le frondi e ritto il tronco 225
 A guisa di colonna. Intorno intorno
 Vi disegnai la marital mia stanza;
 Le pareti n'alzai, vi posi il tetto,
 E con solide imposte ne difesi
 L'entrata. De' suoi rami indi spogliando 230
 L'odorifera pianta, ch'io recisa
 Avea dal ceppo, tutta la piallai,
 E drizzandola a squadra, il nostro letto
 Poscia ne feci. Il letto col trivello
 Io forai, saldamente al grosso ceppo 235
 L'unii con chiodi, lo pulii, con arte
 Ne intarsiài d'argento e d'oro e bianco
 Avorio i lati, e alfin d'una vermiglia
 Bovina pelle tutto il ricopersi.
 Io tale il letto marital lasciai 240
 Partendo; ma se ancora esso vi resti,

O se, di là sferrandolo, qualcuno
 L'abbia altrove portato, io, donna, ignoro.
 [382] Qui tacque; ed ella, che il suo dir conobbe
 Al ver conforme, pallida, tremante, 245
 Gli mosse incontro, gli gittò le braccia
 Intorno al collo, e lagrimando il viso
 E gli occhi gli baciò. Quindi proruppe:
 Deh! non volerti adirar meco, Ulisse,
 Tu che sempre di senno e di prudenza 250
 Fosti agli altri maestro. Alla sventura
 Ci condannava il fato, a cui non piacque
 Che godessimo l'uno all'altro uniti
 La cara gioventù, finché raggiunti
 N'avesse la vecchiezza. Ah! mi perdona 255
 Se al tuo primo apparir corsa non sono
 Ad abbracciarti. Io tutta abbrividia
 Sospettando che un qualche avventuriero
 Non m'ingannasse; perocché la frode
 E la malizia cova a molti in core. 260
 Così la figlia del Saturnio Giove,
 Elena, si mescea con lo straniero,
 E il letto ne salia, non conoscendo
 Che l'avrebbero un giorno alle paterne
 Mura di novo i prodi Achei condotta; 265
 Né l'opra vergognosa ella per certo
 Avria compiuta, se un perverso Nume
 Non le impedìa di scernere la colpa,
 Che fu di tante angosce a noi cagione.
 Ma tu del nostro letto rivelasti 270

Il segreto, a noi due solo palese,
 E alla fantesca Attòride, venuta
 Meco il dì delle nozze, e che tenea
 Del talamo la chiave; ed ogni dubbio
 Dell'incredulo cor così vincesti. 275

A questi detti un gran desio di pianto
 Si destò nell'eroe, mentre la casta
 Sua donna al petto si stringea. Ma come
 Grato il lido apparir suole ai nocchieri,
 Cui d'improvviso il grande Enosigeo 280
 Ruppe la salda nave, orribilmente
 [383] Dalla bufera combattuta, e pochi,
 Di marina salsedine coperti,
 Nuotando, a stento afferrano la spiaggia;
 Così gioia Penelope mirando 285
 Il diletto consorte, e non sapea
 Dal suo collo staccar le bianche braccia.
 E forse ancora in pianto la novella
 Alba còlta gli avria, se ad impedirlo
 Non calava Minerva. In sul confine 290
 Del suo corso la Dea fermò la Notte,
 E trattenendo ne' marini gorgi
 La figlia del mattino, non permise
 Che i veloci destrier Lampo e Fetonte
 Giugnesse all'aureo cocchio, della luce 295
 Ai mortali e ai Celesti apportatore.

A Penelope alfin parlava Ulisse
 In cotal guisa: Non pensar che ancora
 Di nostre pene il termine sia giunto:

Nova, ingrata, difficile fatica 300
 A sostener mi resta. Così l'ombra
 Mi dicea di Tiresia, allorché a Pluto
 Con pochi amici a consultarlo io scesi
 Sul mio ritorno. Ma n'andiamo, o sposa,
 Al nostro antico letto, ove ristoro 305
 Ai lunghi affanni troverem nel sonno.
 E la regina: Poiché a questo albergo
 Ti ricondusse la pietà de' Numi,
 Pronto fia sempre ad un tuo cenno il letto.
 Ma pria mi svela a quali prove ancora 310
 Il destino ti serba; e s'io pur debbo
 Un dì saperlo, fa' che tosto il sappia.
 Infelice, perché, risponde Ulisse,
 Mi costringi a parlar? Ma, poiché il brami,
 Io lo farò, quantunque il tuo giorne 315
 Più che il mio cor non debba. Il buon Tiresia
 Vagar m'impose d'una in altra terra,
 Su gli omeri portando un agil remo,
 Finché a lontano popolo non giunga,
 [384] Che di sal non condisce le vivande, 320
 Che non conosce il mar, che mai non vide
 Nave dai rostri porporini, o remi
 Che l'ali sono delle navi. E quando
 Un uom che incontri per la via ti dica
 Che porti su le spalle un ventilabro, 325
 Allor, soggiunse il vate, al suol configgi
 Il remo, e colà tosto un ariete,
 Un porco e un toro uccidi al gran Nettuno;

E, in Itaca tornato, ostie solenni
 Offri a tutti per ordine gli eterni 330
 Abitatori del sereno Olimpo.
 Ivi da tarda e placida vecchiezza
 Omai consunto, nell'ostel natio
 Ti coglierà la Parca, in mezzo a genti
 Che rese avrai felici. Ecco la sorte 335
 Che l'ombra di Tiresia a me predisse.
 Se tal vecchiezza, replicò la donna,
 Ti prometton gli Dei, sgombra dal petto
 Ogni tristo pensiero, e ti conforta.
 Eurinome fra tanto ed Euriclea 340
 Veniano, al lume delle faci, il letto
 Con velli e con tappeti apparecchiando.
 Quindi uscîr frettolose della stanza;
 E a dormir ritirossi la nudrice,
 Mentre, tenendo accesa face in mano, 345
 L'altra gli sposi al talamo guidava.
 Giunta alla soglia, Eurinome die' volta,
 Ed essi ritornâr bramosi ai riti
 Del letto antico. L'Ulisside in questa
 Avea ritratto dalla danza il piede, 350
 E di danzar cessato anco le ancelle
 Avendo e i servi, tutti per l'oscuro
 Albergo al sonno abandonâr le membra.
 Poiché goduto i maritali amplessi
 Ebber gli sposi, a ragionar si diêro; 355
 E raccontò Penelope qual grave
 Doglia provasse nel mirar la turba

[385] Degli Achei che alle sue nozze aspirando,
 Facean macello di montoni e capre
 E pingui bovi, e del miglior lieo 360
 Vuotavan l'urne. E il Laerziade Ulisse
 Quanto altrui fe' soffrire, e quanto ei stesso
 Nel lungo suo vagar sofferto avea,
 Narrò distesamente; e con diletto
 La saggia donna ad ascoltar lo stava, 365
 Né mai palpebra chiuse, fin ch'ei tutta
 La storia non compì di sue vicende.

Ei narrò che domato avea da prima
 I Ciconi; che il fertile paese
 Visitò de' Lotofagi; che al crudo 370
 Polifemo scontar fece la pena
 D'avergli nello speco divorato
 I cari amici. Disse che all'albergo
 D'Eolo giungendo, quel buon re l'avea
 Cortesemente accolto e congedato; 375
 E in vista poscia d'Itaca venuto,
 Ancor dal fato a lui contesa, in mezzo
 Al mar di novo lo respinse il vento.
 Disse che de' feroci Lestrigoni
 Alla terra discese, in cui perduto 380
 Avea tanti compagni e tante navi,
 Ed egli a stento con un legno e pochi
 De' suoi campò. L'astute arti e gl'inganni
 Disse di Circe, che il mandò lo spirto
 Del buon Tiresia a consultar ne' regni 385
 Tenebrosi di Pluto, ove gli estinti

Amici ei vide, e la diletta madre,
 Che del suo latte lo nudrì. Soggiunse
 Che il canto lusinghiero udito avea
 Delle Sirene, e le vaganti roccie 390
 Schivato, e Scilla, e l'orrida Cariddi
 Ai nocchieri funesta. Indi ricorda
 I buoi del Sole, dai compagni uccisi,
 E la tremenda folgore, che Giove
 Scagliò tonando dalle nubi, e tutti 395
 [386] Li sprofondò nel mare. A morte ei solo
 Sfugge, e cala nuotando alla remota
 Isola Ogigia, ove la Dea Calipso
 L'accoglie ne' suoi spechi, e lungamente
 A forza lo trattiene, e desiando 400
 Averlo a sposo, gli dicea che seco
 Giovane sempre ed immortal vivrebbe;
 Né il cor per questo gli domò Calipso.
 Alfin di novo al mar si affida, e sceso
 Nella fertile Scheria, i Feacesi 405
 L'onorano qual Nume, e preziose
 Vesti gli offrono in dono e bronzo ed oro,
 E con prodi nocchier su presta nave
 L'inviàn contento alle paterne spiagge.
 Come l'inclito Ulisse il suo racconto 415
 Ebbe così compiuto, un dolce sonno
 Di tutte cure alleggiator lo prese.
 Ma Minerva, la Dea dagli occhi azzurri,
 Poiché le parve che abbastanza avesse
 I maritali abbracciamenti e il dolce 420

Sonno Ulisse goduto, uscir facea
 Dal fosco mar la figlia del mattino,
 Perché spandesse dal suo trono d'oro
 Sui Celesti la luce e sui mortali.

Dal suo morbido letto allor sorgendo, 425
 Così parlava Ulisse: Oh mia consorte!
 Ben dolorose prove abbiamo entrambi
 Finor durate: tu, meschina, invano
 Pregando ch'io tornassi, ed io per l'odio
 D'avverso Nume invano desiando 430
 Di far ritorno. Ma poiché di novo
 Il fido letto coniugal n'accolse,
 Il governo avrai tu di questa casa;
 Ed agli armenti, che i superbi Proci
 M'han divorato, io supplirò co' doni 435
 De' generosi Achivi, o con le prede
 Che farò sui nemici, in fin che piene
 Tutte ancor come pria n'avrem le stalle.

[387] Io vado ai campi ad abbracciar mio padre,
 A consolarlo; e tu, benché sì saggia, 440
 Ascolta un mio consiglio. In breve il grido
 Si spargerà, ch'io misi a morte i Proci:
 Sali tu dunque con le fide ancelle
 Alle tue stanze, ed ivi ti rinchiudi,
 Sì che alcun non ti vegga e non ti parli. 445

Così dicendo, il Laerziade un'asta
 Si tolse ed una spada, e a prender l'armi
 Inanimava i due pastori e il figlio;
 Ed essi, al suo comando, le guerriere

Armi brandite, schiusero la porta
E ratto uscîro, dall'eroe precessi.
Già rischiarata il Sole avea la terra;
Ma di nebbia li cinse, ed agli aperti
Campi la Diva in securtà gli addusse.

450

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Mercurio guida le anime dei Proci all'Inferno, ove Agamennone racconta ad Achille gli onori funebri, che gli avea renduti l'oste greca, e la propria misera fine. – Loro incontro con le anime dei Proci. – Ulisse, giunto ai campi con Telemaco e i due pastori, trova il padre che sta lavorando nell'orto. – Dopo averlo tenuto alcun tempo sospeso, chiedendogli del figlio, a lui si palesa, e gli narra l'uccisione dei Proci. – Eupite, padre di Antinoo, leva a rumore il popolo, e, non ostante l'opposizione di Medonte e di Aliterse, lo conduce ai campi tumultuando, per vendicare in Ulisse la loro morte. – L'eroe move co' suoi pochi ad affrontare i sediziosi. – Laerte uccide Eupite. – Mentre Ulisse e Telemaco fanno strage de' nemici, Giove con un fulmine segna il termine del combattimento. – Minerva, sotto la figura di Mentore, ristabilisce fra le due parti la pace e l'amicizia.

Fra tanto avea Mercurio a sé dintorno
 L'alme de' Proci radunate, in pugno
 Tenendo l'aurea verga, onde su gli occhi
 De' mortali a talento or chiama il sonno,
 Or ne lo fuga. Con la verga il Nume 5
 Quell'ombre conducea. Come uno stormo
 Di vipistrelli, che all'oscura vòlta
 Aggrappansi d'un antro insiem ristretti,

Se alcun ne casca, gli altri in un baleno
 Di qua, di là svolazzano stridendo; 10
 Così stridendo il messaggier celeste
 Per le squallide vie seguono i vani
 Simulacri de' Proci. Avean del negro
 Oceano varcate le correnti,
 E di Leucade il sasso e le dorate 15
 Porte del Sole e il popolo de' sogni
 Attraversato, quando ai piani erbosi
 [389] Arrivâr, dove stanza hanno de' morti
 I vagolanti spettri. Ed eran quivi
 Gli spettri del Pelide e di Patròclo, 20
 Ivi quelli di Antiloco e d'Aiace,
 Per gran corpo ammirando e per gran core
 Sovra tutti gli Achei, dopo il Pelide.
 Facean gli altri corona al glorioso
 Di Tetide figliuolo, allor che, in vista 25
 Tutto dolente, s'appressò lo spettro
 Del re de' regi Agamennón, co' prodi
 Ch'avea nel proprio albergo Egisto uccisi.
 Primo in questo parlar sciolse la lingua
 Il divo Achille: Agamennón, su tutti 30
 Gli achivi eroi ciascuno ti credea
 Caro a Giove del fulmine signore,
 Perché a tante imperavi elette schiere
 Sotto l'alto Ilïon, trista sorgente
 De' nostri affanni. E te pur dunque ha còlto 35
 L'invida Parca, che a null'uom perdona,
 Giunto appena in tua casa? Oh perché morto

Non sei tu prima su le teucre sponde?
 Un gran sepolcro i bellicosi Achivi
 T'avriano alzato, e chiaro fra le genti 40
 Col tuo n'andrebbe di tuo figlio il nome;
 Ma vollero gli Dei che tu di morte
 Miserrima perissi. – Oh! te felice,
 Gli rispose l'Atride, invitto Achille,
 Cui davanti alle sacre iliache mura 45
 Morir fu dato; e poscia a te dintorno
 I Troiani e gli Achei per la tua salma
 Combattendo cadean. Gran corpo in grande
 Spazio disteso, fra la polve e il sangue
 Tu del cocchio dimentico giacevi; 50
 E noi fra tanto in dura mischia avvolti
 Pugnavam fino a sera. E ancor cessata
 Col dì non fôra la cruenta zuffa,
 Se Giove una procella suscitando
 I guerrier non partia. Ma poiché tratto 55
 [390] Fosti dal campo al lido, e la tua spoglia
 Con tepid'onda fu lavata e sparsa
 Di grati unguenti, sul funereo letto
 Noi ti posammo; e i figli degli Achei,
 Forte piangendo, si radean le chiome. 60
 All'annunzio crudel tua madre accorse
 Con le sue Ninfe dai marini gorgi;
 E da lunge mettean sì strane grida
 Ed ululati che, da tema còlte,
 Già le turbe fuggian precipitose 65
 Verso le navi, quando il buon Nestorre,

Di cui provvido sempre era l'avviso,
 Argivi, Achei, fermatevi, proruppe:
 Questa è la Dea, che dai marini flutti
 Accorre con le Ninfe al morto figlio. 70

A tali accenti subito la fuga
 Delle turbe arrestossi, e le figliuole
 S'appressar di Nereo, che in un celeste
 Manto il tuo corpo avvolgean, facendo
 D'alte querele risuonar la spiaggia. 75
 Venner le nove Muse, ed a vicenda
 I lor concetti ripeteano in coro;
 E n'era sì lugubre la canzone,
 Ch'ogni greco guerriero avea le guance
 Di lagrime rigate. E così dieci 80
 E sette giorni ed altrettante notti
 Ti piangevano mortali e Numi; e al rogo
 Alfin ti demmo, e ti svenammo innanzi
 Molte negre giovenche e negre agnelle.
 Tu nel divin tuo manto fra gli aromi 85
 E il mele ardevi; e i generosi Achei,
 Di belle armi lucenti, altri a cavallo,
 Altri pedoni, in ordine schierati,
 Traeano intorno all'avvampante pira,
 Levando per la spiaggia un gran rumore. 90
 Ma poiché tutto dalla viva fiamma
 Fosti consunto, all'apparir dell'Alba
 L'ossa tue raccogliemmo; e in vino eletto
 [391] E in dolci aromi immerse, entro una bella
 Urna d'oro fûr poste, che recata 95

Avea tua madre, e dono era di Bacco
 E di Vulcan fatica. Ivi rinchiuse
 Giacciono, Achille, le tue candid'ossa
 Con quelle di Patròclo; e in separata
 Urna alle vostre giacciono vicino 100
 Pur d'Antiloco l'ossa, a te sì caro,
 Poiché fu spento di Menezio il figlio.
 Su verde colle, in riva all'Ellesponto,
 T'ergea quindi la sacra oste de' Greci
 Un tumolo superbo, onde chi solca 105
 Quel mare a dito in ogni età lo mostri.
 La madre tua nel circo alfin depose
 I bei presenti, che impetrati avea
 Dai Numi in premio ai vincitori Achivi;
 Ed io che tante vidi illustri esequie 110
 E di regi e d'eroi, dove succinta
 A lotteggiar la gioventù correa,
 Mai più grandi non vidi e più solenni
 Giochi di quelli che l'argentea Teti
 Celebrava per te, che tanto ai Numi 115
 Eri diletto. Così fosti, Achille,
 Anche morto, onorato, e alle future
 Genti il tuo nome passerà famoso.
 Ma che fruttava a me l'aver condotto
 La guerra a fine, s'io per man dovea 120
 D'una perfida moglie e d'un Egisto
 Perir di morte oscura al mio ritorno?
 Così parla ad Achille il divo Atride;
 Ed ecco avvicinarsi il saggio Ermete,

Guidando l'ombre de' garzoni uccisi 125
 Dagli strali d'Ulisse. A quella vista
 Mossero stupefatte ad incontrarle
 L'ombre de' greci capitani; e tosto
 Agamennón conobbe Anfimedonte,
 Di Melanto figliuol, da cui cortese 130
 Ebbe in Itaca ospizio. A lui primiero
 [392] Queste parole rivolgea l'Atride:
 Anfimedonte, qual mai tristo caso
 Vi spinse all'Orco, tutta gente eletta,
 Tutta pari d'età? Mal si potria 135
 Trovar garzoni più di voi gentili
 In tutta Grecia. Forse il gran Nettuno,
 I turbini destando e le procelle,
 Vi sommerse nel mare? o pur v'uccise
 Popol nemico, mentre i pingui greggi 140
 Ne predavate e i pingui armenti? o forse
 Alla difesa delle patrie mura
 Combattendo cadeste? A me lo narra,
 Ch'ospite già ti fui. Non ti rimembra
 Quando in Itaca io venni alle tue case 145
 Col fratel Menelao, l'accorto Ulisse
 Ad esortar che alle troiane sponde
 Ne seguitasse co' suoi prodi? Un mese
 Ne costò quel tragitto; e solo a stento
 Fu l'eroe, di cittadi espugnatore, 150
 Per noi divelto dal natio suo scoglio.
 Re delle genti, glorioso Atride,
 A lui rispose Anfimedón, ciò tutto

Anch'io ricordo; e volentier la nostra
 Misera fine ti farò palese. 155
 Noi da gran tempo bramavamo a gara
 Del divo Ulisse la consorte; ed ella
 Né consentir, né ricusar volendo
 Le mal gradite nozze, ne tramava
 Di nascosto la morte, e in questo inganno 160
 Fermò la mente. Un'ampia e fina tela
 Ordì costei nelle segrete stanze,
 Poi così ne parlò: Giovani amanti,
 Certo Ulisse morì; pur non vi spiaccia
 Le mie nozze indugiar fin ch'io non abbia 165
 Questo manto compiuto al buon Laerte,
 Prima ch'ei chiuda al buio eterno i lumi.
 Così nessuna delle achive donne
 Rampognar mi potrà, perché d'un manto
 [393] Sia privo in morte un uom che tante avea 170
 Ricchezze in vita. I nostri accesi spirti
 Con tai detti acchetò. La tela intanto
 Tessea di giorno e la stessea di notte
 Delle faci al chiaror. Ma come, all'ore
 I giorni succedendo e ai giorni i mesi, 175
 Il quarto anno spuntò, l'occulta frode
 Ne scoperse un'ancella, e la cogliemmo
 Nell'atto appunto che il sottil tessuto
 Venìa sciogliendo. Allor, da noi costretta,
 Compì la donna il suo lavoro, e ai Proci 180
 Lo mostrò, che pareo raggio di Sole
 O di candida Luna. Il nostro avverso

Destino in quella avea condotto Ulisse
 Alla campagna, dove il guardiano
 Abitava de' porci, e dove anch'esso 185
 Telemaco giugnea dal suo viaggio
 All'arenosa Pilo. In cor volgendo
 Lo sterminio de' Proci, alla cittade
 Avviaronsi entrambi, il figlio prima
 E dopo il padre. Sotto le sembianze 190
 Di noioso accatton, già grave d'anni
 E curvo sul bastone e tutto chiuso
 In rozzo saio, il Laerziade eroe
 Fra noi comparve, dal pastor guidato;
 Sì che nessuno, anche d'età provetta, 195
 Il riconobbe. Con motteggi e busse
 Fu quindi Ulisse dagli amanti accolto;
 Ed ei busse e motteggi sopportava
 Imperturbato nel suo stesso albergo.
 Ma come lo ispirò l'Egioco Giove, 200
 Dalla sala le belle armi levando,
 Con l'aiuto del figlio alle superne
 Stanze recolle, e ne sbarrò le porte.
 Indi alla moglie suggerì che l'arco
 Proponesse ai rivali e i ferrei cerchi: 205
 Arduo cimento, che finir dovea
 Col nostro eccidio. L'uno dopo l'altro
 [394] Tentaro i Proci d'allentar quel duro
 Nervo; ma invano, perocché da tanto
 Non eran essi. In mano allor si tolse 210
 Per recarlo ad Ulisse il valid'arco

Un de' servi più fidi; e, benché tutti
 Lo sgridassero i Proci, a lui lo porse,
 Come il figlio volea. L'arco impugnato,
 L'eversor di cittadi agevolmente 215
 Lo tese, e tutti trapassò gli anelli.
 Piantossi ei quindi su la soglia, e i dardi
 Versando dal turcasso, e truci intorno
 Volgendo le pupille, il forte Antinoo
 Primamente colpì. Poscia di mira 220
 Prendendo gli altri, a fulminar si diede
 Le sue quadrella, ed essi alla rinfusa
 Cadean trafitti. Ma d'un Dio la mano
 Si fece manifesta allor che Ulisse
 Venìa di qua, di là per l'ampia sala 225
 Incalzando con l'asta gl'infelici,
 E di percosse fronti e d'urli e strida
 Un suon confuso s'innalzava, ed era
 Tutto un lago di sangue il pavimento.
 Così perimmo, Atride; e abbandonati 230
 Giaccion d'Ulisse nell'albergo i nostri
 Esangui corpi; ché non anco è noto
 Il reo caso ai congiunti ed agli amici,
 Che lavino la gruma alle ferite
 E di terra li coprano piangendo, 235
 Ultimo onor concesso ai trapassati.
 Tacque il garzone; e in suono di lamento
 Sciamò l'Atride: Oh! te felice, Ulisse,
 Che con tanto valore hai la consorte
 Riconquistata. E te del par felice 240

Penelope, d'Icaro inclita prole,
 Che il cor serbasti d'ogni colpa illeso,
 Né mai per volger d'anni il tuo diletto
 Sposo oblīasti. Memorando esempio
 Passerai di virtude ai dì futuri, 245
 [395] E sul labbro de' vati glorioso
 Suonar faranno il nome tuo gli Dei.
 Ma tal non fu di Tindaro la figlia,
 Che scellerata a tradimento uccise
 Il marito fedel. Canto d'infamia 250
 Udranno invece per costei le genti,
 E dell'infamia sua tutte le donne
 Andran macchiate, le innocenti ancora.
 Mentre a Dite così, ne' tenebrosi
 Recessi della terra, ivan quell'ombre 255
 Favellando tra lor, d'Itaca uscito
 L'accorto Ulisse, in compagnia del figlio
 E de' pastori, giunto era all'ameno
 Poder, che il buon Laerte avea col frutto
 Di sue fatiche comperato, e bello 260
 Reso e fecondo. La sua casa in mezzo
 Egli avea del podere, e intorno intorno
 Erano le capanne, ove riposo
 Prendeano e cibo i molti servi addetti
 Al lavoro de' campi. Anche una buona 265
 Siculo vecchia nel solingo ostello
 Con Laerte abitava, e de' cadenti
 Desolati suoi giorni era il conforto.
 Ivi giunto, l'eroe si volse ai fidi

Suoi pastori e a Telemaco, dicendo: 270
 Entrate in questa casa, e un pingue ciacco
 Sgozzate per la cena. Io vado in traccia
 Del caro padre, e spierò se ancora
 Ei mi conosce, o se in lui tutta il tempo
 Ha la memoria di suo figlio estinta. 275
 In questo dire, Ulisse il brando e l'asta
 Ai pastori porgea, che nella casa
 Con Telemaco entrâr. Poscia alla volta
 Incamminossi del vicin frutteto,
 Ove scendendo, né l'annoso Dolio, 280
 Né i figli suoi rinvenne o alcun de' servi;
 Ché dal veglio precessi, eransi tutti
 In un bosco internati a sveller pruni,
 [396] Onde il bell'orto circondar di siepe.
 Il padre solo vi trovò, che stava 285
 Rincalzando un arbusto. Una sudicia
 Vile e logora tunica indossava,
 Ruvidi guanti e ruvidi schinieri
 Di vecchio cuoio gli schermian le mani
 E le gambe dai rovi e dalle spine, 290
 Rozzo berretto di caprina pelle
 Gli copriva la testa, e tutto in volto
 Parea tristo e pensoso. Il grande Ulisse,
 Come così dagli anni e dalle angosce
 Consunto il vide, al tronco d'un vicino 295
 Pero appoggiossi, e gli spuntò sul ciglio
 Una stilla di pianto. Indi volgea
 Nella sua mente, se il diletto padre

Bacciar dovesse ed abbracciarlo, e tutte
 Le vicende narrar del suo ritorno; 300
 O prima, interrogandolo, scoprirne
 Gli occulti sentimenti. Alfin risolve
 Di stuzzicarne novellando il core,
 E a lui, che curvo l'arbusto rinalza,
 Appressandosi, dice: Affè, degli orti 305
 Esser tu devi un buon cultore, o vecchio.
 Pianta non veggo, non ulivo o melo
 O fico o vite, né di terra un palmo,
 Che la perizia di tua man non mostri.
 Però questo direi, se non temessi 310
 Di corrucchiarti: solo di te stesso
 Sollecito non sembri; sì spossato
 E squallido ti veggo, e sì meschina
 Tunica indossi. Certo il tuo padrone
 Trattar non ti vorrà come se fossi 315
 Un infingardo; se un padron pur hai
 Tu, che al volto, alle forme, al portamento,
 Non uno schiavo, un principe somigli;
 Un uom somigli che, dal bagno uscito,
 Siede a splendida mensa, e poi su colmo 320
 Letto s'adagia a prendervi riposo.
 [397] Ma via, schietto mi narra a chi tu servi
 E coltivi il bell'orto, e fa' ch'io sappia
 Se veramente in Itaca son io,
 Come un uom mi dicea di poco senno, 325
 Che incontrai sul cammino, e che villano
 Rispondermi negò quando novelle

Gli chiesi d'un amico, e s'egli vive
 O già sia morto. Venne a me da lidi
 Assai lontani un ospite, fra quanti 330
 Io mai conobbi, il più diletto. Ei nato
 Era in Itaca, e figlio di Laerte;
 Ed io l'accolsi nel mio ricco albergo,
 L'accarezzai, lo festeggiai gran tempo;
 E giunta l'ora del partir, gli diedi 335
 Sette talenti di purissim'oro,
 Tutta a fiori una bella urna d'argento,
 Dodici coppe, dodici tappeti,
 E tuniche e mantelli, e quattro infine
 Leggiadre schiave, che a sua voglia ei scelse, 340
 A tesser tele e a ricamarle istrutte.
 Stranier, la terra che tu cerchi è questa,
 Proruppe lagrimando il buon Laerte;
 Ma trista gente, gente scellerata.
 La signoreggia, e senza pro tu fosti 345
 Sì largo de' tuoi doni; ancor ch'io sappia
 Che se vivo il tuo caro ospite avessi
 Qui rinvenuto, anch'ei di doni carco
 Rimandato t'avria. Ma dir ti piaccia
 Da quanto hai tu nella tua casa accolto 350
 Quell'infelice, che se ancor vivesse
 Saria mio figlio. Ahi lasso! dai congiunti,
 Dagli amici diviso, egli fu preda
 De' pesci in mare, o di feroci belve
 In solitaria landa; e non lo pianse, 355
 Né lo coprì di terra il genitore

O la madre meschina, e la sua casta
 Penelope le ciglia a lui non chiuse,
 Né del suo pianto l'onorò, disteso
 [398] Su la bara funebre. Or dimmi ancora: 360
 Chi se' tu? di che gente? e di che sangue?
 E dov'è la tua nave? e dove sono
 I tuoi compagni? O se' tu forse giunto
 Sovra legno stranier, che dopo averti
 Posto sul lido il suo cammin riprese? 365
 Il vero ti dirò, risponde Ulisse:
 Io nacqui in Alibante, ove posseggo
 Un'eccelsa magione, e son figliuolo
 Del re Polipemònide Afidante,
 E mi chiamo Eperito. Un Nume avverso 370
 Dalla Trinacria mio malgrado a questa
 Isola mi sospinse, e la mia nave
 Giace sul lido in secco, dalla vostra
 Città lontana. Cinque anni trascorsi
 Sono dal giorno che il mio tetto Ulisse 375
 Abbandonò. Misero! allor gli augelli
 Gli volavano a destra, e si partìa
 Lieto da me, che lieto il congedai;
 E speravam che darci a gara ospizio
 Un dì potremmo, e ricambiarci i doni! 380
 Ineffabile angoscia, a tal novella,
 Stringe il cor del buon veglio, che di polve
 Le mani empiendo, tutta se ne sparge
 La bianca testa, e dal profondo petto
 Geme e sospira. Lo contempla Ulisse 385

Impietosito, e geme anch'egli e piange,
 Ed un acre vapor correr si sente
 Per le narici. Verso il caro padre
 Alfin s'avanza, se gli gitta al collo,
 E più volte lo bacia, e, Padre, dice, 390
 Ecco, o padre, chi cerchi: io son quel desso,
 Io che dopo vent'anni a voi ritorno.
 Ma frena i tuoi lamenti; e poi ch'è d'uopo
 Troncar gli indugi, ti dirò che tutti
 Ho messo a morte in nostra casa i Proci, 395
 E vendicate le sofferte offese.
 Ah! se Ulisse tu sei, scamò Laerte,
 [399] Se sei mio figlio, dammi un qualche segno
 Ond'io ti creda. – Vedi, o padre, vedi,
 Gli rispose l'eroe, la cicatrice 400
 Della ferita che un cinghial m'aperse
 Nei boschi del Parnaso, allor che all'avo
 Autòlico n'andai per riportarne
 I bei presenti, che al partir dal nostro
 Tetto un dì mi promise. Io pur saprei 405
 Le piante noverar, che mi donasti
 Nell'ameno verzier, quando fanciullo
 Movea dietro a' tuoi passi, e or questa, or quella
 Chiedendo ti venia. Tu di ciascuna
 L'indole varia mi spiegavi e il nome, 410
 E di tredici peri e dieci meli
 Dono mi festi e di quaranta fichi;
 E quaranta filari anco di viti
 Dar mi volevi, che già carico il tralcio

Tutte avean di mature uve diverse. 415
 A questi segni, il miserando vecchio
 Conosciuto suo figlio, a lui tremante
 Sporgea le braccia; ma i ginocchi e il core
 Sentì mancarsi d'improvviso, e al suolo
 Tramortito cadea, se non l'avesse 420
 L'eroe sorretto. Non appena i sensi
 Ebbe ripresi e gli tornâr le forze,
 Possenti Dei! proruppe, ah sî, che ancora
 Su noi vegliate, se i superbi Proci
 Hanno scontato di lor colpe il fio! 425
 Ma non vorrei che intanto gl'Itacesi
 Accorressero armati a questi campi,
 E spedissero messi alle vicine
 Città de' Cefaleni. – E il divo Ulisse:
 Non prenderti di ciò pensiero, o padre, 430
 E n'andiamo all'ostello, ove il figliuolo
 Io mandai con Filezio e col porcaio
 A preparar la mensa. – Ei tacque; ed ambo
 S'incamminar. Come all'ostel fûr giunti,
 Telemaco trovar co' due pastori 435
 [400] Che tagliavano in pezzi lo scannato
 Maiale, e l'urne empian di vino; e tosto
 La fantesca lavò l'eroe Laerte,
 L'unse d'olio odoroso, ed una vaga
 Tunica gl'indossò. Minerva allora 440
 Al pastor delle genti avvicinosi,
 E le membra gli crebbe, ond'ei più grande
 E robusto pareo. Poiché dal bagno

Somigliante ad un Nume uscir lo vide,
 Maravigliato gli si fece incontro 445
 Così dicendo Ulisse: O padre, un Dio,
 Per certo un Dio, più bello e maestoso
 Oggi ti rende. – Ed egli: Oh! fosse a Giove
 E a Minerva piaciuto e al biondo Apollo
 Che, come un tempo, ai forti Cefaleni 450
 Comandando, espugnai con le mie navi
 Di Nèrico la ròcca, a te vicino
 Fossi io stato a pugnar nel nostro albergo;
 Ché pur io le ginocchia avrei fiaccate
 Ad alcun di quei tristi, e tu, mio figlio, 455
 Avresti nel mirarmi in cor gioito.
 Mentre questo parlar seguia fra loro,
 Venian gli altri la mensa apparecchiando.
 Ma non ancor le mani alle vivande
 Essi porgean, che Dolio sopravvenne, 460
 E seco, dal lavoro affaticati,
 I figli suoi; perché a chiamarli uscita
 Era la buona sicula fantesca,
 Che allevati gli avea fin da bambini,
 E molta cura si prendea del vecchio 465
 Lor genitore, che degli anni il peso
 A sentir cominciava. Appena visto
 Ebbero e conosciuto il divo Ulisse,
 Tutti alla soglia s'arrestâr, confusi
 Di maraviglia; ma cortese a Dolio 470
 Si rivolse l'eroe, Vieni, dicendo,
 Vieni alla mensa, e lo stupor deponi.

Eran le dapi già da molto in pronto,
 [401] Ma stendervi non volle alcun la mano
 Pria che veniste. – Leva, a questi accenti, 475
 Le palme il vecchio, e a lui correndo, un bacio
 Gli stampa su la destra, e così parla:
 Poiché tanto bramato, e fuor di tutta
 Nostra speranza, alfin tra noi giungesti,
 Salve, Ulisse, e t’allegra, e d’ogni bene 480
 Ti colmino gli Dei. Ma dimmi: è noto
 Alla regina il tuo ritorno, o un messo
 Vuoi che tosto l’avviso a lei ne rechi?
 T’accheta, amico, gli risponde Ulisse;
 Tutto sa la regina. – Allor si pose 485
 Anch’egli al desco su pulita scranna
 L’antico servo, mentre i figli intorno
 Si stringono ad Ulisse, e per la mano
 Ciascun lo prende a gara e lo saluta;
 Indi vicino all’amoroso padre 490
 Altri a destra sedendo ed altri a manca,
 Allegri insieme a banchettar si diêro.
 La strage intanto dall’eroe commessa
 Avea la fama divulgato, e in folla
 Il popolo con grida e con lamenti 495
 S’affrettava alla reggia, onde le salme
 Traea de’ Proci, dando sepoltura
 Agl’Itacesi, e alla natia contrada
 Inviando su navi peschereccie
 I forestieri. Quindi a parlamento 500
 Si raccogliean nel fòro i prenci achei,

Afflitti e sospirosi. Innanzi a tutti
 Alzossi Eupite a favellar, che in core
 Viva più ch'altri mai sentia l'angoscia
 Per suo figlio Antinò, che Ulisse avea 505
 Trafitto il primo. Alzossi, e lagrimando
 Così sfogava il suo dolore: Ahi quante,
 Quante sciagure tollerar n'è forza
 Per colpa di costui! Molti ei condusse
 De' nostri cari alle dardanie sponde 510
 Con le sue navi; e navi e naviganti
 [402] Lasciando in preda ai flutti, al suo ritorno
 De' Cefaleni i più prestanti uccise.
 Prima ch'ei fugga all'arenosa Pilo,
 O verso la divina Elide, terra 515
 De' bellicosi Epei, tutti d'Ulisse
 Corriam su l'orme, o noi saremo per sempre
 Disonorati. Se de' morti figli
 E de' fratelli non prendiam vendetta,
 Ah troppo grave mi saria la vita, 520
 Meglio fôra per me calar fra l'ombre!
 Su via, dunque, n'andiamo, anzi che in salvo
 Possa altrove fuggir. – Così piangendo
 Dicea d'Antinoo il desolato padre,
 E negra nube di dolor coperse 525
 La fronte degli Achei. Giunsero in questa
 Dall'albergo d'Ulisse, ove dormito
 Avean la notte, il banditor Medonte
 E il vate Femio. S'arrestâr nel mezzo
 Dell'adunanza, e mentre ognun li stava 230

Tacito riguardando, in queste voci
 Uscì l'accorto banditor: M'udite,
 Cittadini itacesi. Ah! non si creda
 Ch'abbia l'impresa sua compiuta Ulisse
 Senza l'aiuto de' Celesti. Io stesso, 535
 Vidi io stesso al suo fianco un Dio che in tutto
 Mentore somigliava, ed ora Ulisse
 Precedea nella lotta ad infiammarne
 Il natural valore, or per la casa
 I garzoni insegua, che l'un su l'altro 540
 Morti a terra cadean. – Disse, e gli Achivi
 Agghiacciâr di spavento. Ed i suoi detti
 Incalzando Aliterse, il vecchio eroe
 Di Mastore figliuol, che tutte al guardo
 Avea presenti le passate cose 545
 E le future, Me pur anco, esclama,
 Sì, me pure ascoltate. E chi la colpa
 Ha di questo infortunio, o cittadini?
 Invano io sempre, invano il buon Mentorre
 [403] A frenar v'esortava i figli vostri, 550
 Che la pudica sposa insidiando
 E consumando dell'eroe gli averi,
 Forsennati credean ch'ei più tornato
 Non sarebbe fra noi. Prestate orecchio,
 Itacesi, al mio dir: nessun l'insegua, 560
 Se incontrar non desìa nove sciagure.
 Tacque; e molti, plaudendo al suo consiglio,
 Si sperdean per le vie; ma nella piazza
 Rimaser gli altri, che il parlar del veglio

Non persuase, e dal furor d'Eupite 565
 Incitati, volavano fremendo
 A prender l'armi. Tutti, di lucente
 Ferro coperti, convenian dinanzi
 Alla cittade; e n'era Eupite il duce,
 Ch'alto gridava di voler la morte 570
 Vendicar di suo figlio, non pensando
 Ch'egli stesso a morir, folle! correa.
 Palla Minerva in questo mentre il senno
 Di Giove interrogò, così dicendo:
 Padre e re de' Celesti, e quali in petto 575
 Disegni ascondi? Brami tu che in pace
 Vivano gl'Itacesi, o che più sempre
 Fervan l'ire e crudel guerra s'accenda?
 E il gran Giove di nembi adunatore:
 A che di questo mi domandi, o figlia? 580
 Forse non fu col tuo favor che i Proci,
 Tornando, uccise il Laerziade Ulisse?
 Tu fa' ciò che t'aggrada; io dirò solo
 Ciò che far converrà. Poiché i superbi
 Proci ha punito, stringa il saggio Ulisse 585
 Fide alleanze, e alla sua casa il regno
 Assecuri. L'oblio della vendetta
 Nel cor de' padri e de' fratelli intanto
 Noi spargeremo; e come pria l'un l'altro
 S'amino gl'Itacesi, ed ora e sempre 590
 Regni fra lor la pace e l'abbondanza.
 Disse; e Minerva, già per sé bramosa,
 [404] Spiccò dal cielo folgorando un salto,

E in Itaca discese. Ulisse in quella,
 Che nel rustico albergo avea di cibo 595
 Ristorate le forze e di bevanda,
 Esca, disse, qualcuno, e guardi attento
 Se il nemico s'appressi ai nostri campi.
 A quel parlar, ratto un figliuol di Dolio
 Si mosse, e stando su la porta vide 600
 Non lontani gli Achivi. All'armi, all'armi,
 Grida allora il garzon, che già vicini
 Sono i nemici. – Balza in piedi Ulisse,
 E Telemaco e i fidi mandrïani,
 E si vestono l'armi; e l'armi anch'essi 605
 Incontanente afferrano di Dolio
 I sei figliuoli, e Dolio e il re Laerte,
 Perché a pagnar necessità li spinge
 Sebben canuti. Di guerreschi arnesi
 Cinti così, spalancano la porta 610
 E insiem ristretti erompono, guidati
 Dal magnanimo Ulisse. Al fianco suo
 Era Pallade accorsa, il volto assunto
 Di Mentore e la voce; e nel mirarla
 Esultando l'eroe, del giovinetto 615
 Telemaco in tal guisa il cor rinfranca:
 È giunta, o figlio, l'ora della pugna,
 In cui dal vile si discerne il prode:
 Ah non macchiar degli avi nostri il nome,
 Per ardimento e gagliardìa famosi! 620
 Padre, vedrai, Telemaco risponde,
 Che al nostro sangue io non farò vergogna.

Gode il vecchio in udirli, e sì favella:
 Gareggian di virtù figlio e nipote,
 Ah mai più fausto giorno a me non sorse! 625
 Qui si fece Minerva a lui da canto,
 E gli disse: O Laerte, o generoso
 Fedele amico, porgi al sommo Giove
 E alla figlia di Giove una preghiera,
 E poi scaglia la salda acuta lancia. 630
 [405] Animo e lena, in questo dir, gl'infuse;
 Ed egli all'uno e all'altra supplicando,
 Librò, scagliò la poderosa lancia,
 Ed Eupite colpì. L'elmo ferrato
 Non resse al colpo, e l'asta nella fronte 635
 Gli penetrò; sì che riverso ei cadde
 Con gran rumore, e gli sonâr dintorno
 L'armi lucenti. Con le lance e i brandi
 A doppio taglio si gittâr su gli altri
 Ulisse e il figlio, e li feriano a gara; 640
 E gli avrebbero tutti sterminati,
 Se minacciosa fra gli Achei la voce
 Non alzava la Dea, Fine, sclamando,
 Fine, Itacesi, all'aspra iniqua pugna;
 Sperdetevi, tornate ai vostri alberghi, 645
 Sin che v'è dato di tornarvi illesi.
 Al parlar della Dea, còlta da fredda
 Paura, uscir si lasciano di mano
 I gravi scudi e i brandi e l'aste, e scampo
 Cercan fuggendo alla città. Ma, come 650
 Aquila che fra i nemi agita l'ali,

Insegue Ulisse i fuggitivi, e grida
 Terribilmente. Il re de' Numi allora
 Con immenso fragor vibrò dall'alto
 Uno strale infuocato, e innanzi agli occhi 655
 Guizzar lo fece di Minerva. A questo
 Segno la Diva, di Laerte al figlio
 Volgendosi, dicea: Germe divino,
 Prudente Ulisse, frena omai la destra,
 E fa' che cessi la fraterna guerra, 660
 Onde il Saturnio teco non s'adiri.
 Tacque: ed egli obbedia volonterosamente.
 Fra l'una e l'altra parte un novo patto
 Di perenne amistà quindi stringea
 Minerva, figlia dell'Egioco Giove, 665
 Sotto la forma di Mentorre ascosa.

INDICE DEL VOLUME

DI OMERO E DELLA PRESENTE TRADUZIONE Pag. III

Libro I.	Concilio degli Dei. – Esortazioni di Minerva a Telemaco	3
Libro II.	Assemblea degl’Itacesi. – Partenza di Telemaco	18
Libro III.	Telemaco a Pilo	33
Libro IV.	Telemaco a Sparta. – I Proci tramano di ucciderlo al suo ritorno	50
Libro V.	Ulisse parte dall’isola Ogigia, e, sfuggendo ad una procella, scende all’isola de’ Feaci	78
Libro VI.	Incontro di Ulisse con Nausica, figlia del re Alcinoo	94
Libro VII.	Arrivo di Ulisse all’albergo d’Alcinoo	106
Libro VIII.	Giuochi e banchetto celebrati dai Feaci in onore di Ulisse	118
Libro IX.	Ulisse narra ai Feaci le proprie avventure, dopo la partenza da Troia. – I Ciconi. – I Lotofagi. – Il Ciclope Polifemo	137
Libro X.	Eolo. – I Lestrigoni. – Circe	156
Libro XI.	Discesa di Ulisse all’Inferno	175
Libro XII.	Ammonizioni di Circe. – Le Sirene. – Scilla e Cariddi. – Perdita de’ compagni	196
Libro XIII.	Ritorno di Ulisse in Itaca	211

Libro XIV.	Ulisse cortesemente accolto nel suo casolare dal servo Eumeo	226
Libro XV.	Ritorno di Telemaco. – Colloquio di Ulisse con Eumeo	244
Libro XVI.	Ulisse si scopre a suo figlio	263
Libro XVII.	Avviandosi alla città, Ulisse è percosso dal capraio Melanzio. – Il cane Argo. – Insulti che Ulisse riceve da Antinoo appena giunto nel proprio albergo.	278
Libro XVIII.	Combattimento di Ulisse col pitocco Iro. – Doni fatti dai Proci a Penelope	297
Libro XIX.	Colloquio di Ulisse con Penelope – Ulisse riconosciuto dalla nutrice Euriclea	311
Libro XX.	Nuovi insulti fatti dai Proci ad Ulisse. – Augurio di Giove, e profezia di Teoclimeno	331
Libro XXI.	La prova dell'arco	345
Libro XXII.	La strage de' Proci	359
Libro XXIII.	Penelope riconosce Ulisse	375
Libro XXIV.	Mercurio guida all'Orco le ombre dei Proci. – Ulisse esce ai campi, e si palesa al padre. – Combattimento cogl'Itacesi. – Minerva ristabilisce la pace fra gl'Itacesi ed Ulisse.	388

Criteria e uniformità ortografiche della presente edizione elettronica

(a cura di Liber Liber)

Si è generalizzato l'uso dell'accento sulla "i" nelle forme dell'imperfetto e del condizionale

ardiano	ardiano
allestiano	allestiano
custodia	custodia

avria	avria
saria	saria
empia	empia

Si sono normalizzati invece gli accenti sulla "i" dei participi:

seguita	seguita
seguito	seguito

di altri casi isolati:

tuttavia	tuttavia
----------	----------

e di altre forme verbali contratte:

desia	desia
-------	-------

Si è normalizzato l'uso dell'accento circonflesso nei passati remoti contratti:

adagiario	adagiâro
diero	diêro
aggiogaro	aggiogâro
salir	salîr
legaro	legâro

Si è normalizzato secondo l'uso moderno l'uso dell'accento su *che* e composti:

chè	ché
poichè	poiché
perchè	perché
benchè	benché
purchè	purché

Si è normalizzato secondo l'uso moderno l'uso dell'accento su *né*:

nè né

Altre correzioni e normalizzazioni ortografiche

- p. 6 pie' > piè
- p. 18 i popolo > il popolo
- p. 22 fa > fa' (quando imperativo anche altrove)
- p. 39 Minante > Mimante
- p. 67 ôr > or
- p. 73 pèra > pêra
- p. 76 invia > invia
- p. 96 va > va' (anche altrove)
- p. 108 Rassénore > Ressènore
- p. 146 si sdraio > si sdraiò
- p. 158 postrammo > prostrammo
- p. 186 Pocri > Procri
- p. 221 Schiera > Scheria
- p. 247 pera > pêra
- p. 258 Arisbante > Aribante
- p. 286 fere > fêre
- p. 385 nelle speco > nello speco